URANIA

CREATURE ACCIDENTALI

1461

ANNE HARRIS

CONTIENE ANIME

€ 3.55 (in Italia)
12 3 2003
PERIODICO
QUATTORDICINALE

MONDADORI

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

Ultimi volumi pubblicati:

1451	Richard Paul Russo	L'ASTRONAVE DEI DANNATI
1452	Nalo Hopkinson	IL PIANETA DI MEZZANOTTE
1453	Lanfranco Fabriani	LUNGO I VICOLI DEL TEMPO
1454	Roland C. Wagner	PREDATORI QUANTICI
1455	Kage Baker	LA COMPAGNIA DEL TEMPO: COYOTE DEL CIELO
1456	Robert A. Heinlein	ANONIMA STREGONI
1457	Stan Lee e Stan Timmons	ALIEN FACTOR
1458	Brian Herbert Kevin J. Anderson	IL PRELUDIO A *DUNE*: CASA ATREIDES
1459	David Gerrold	PRIMA FERMATA: LUNA
1460	Greg Egan	DIASPORA

Se volete scriverci: urania@mondadori.it

ANNE HARRIS

CREATURE ACCIDENTALI

Traduzione di A.M. Francavilla

MONDADORI

CREATURE ACCIDENTALI

A mia madre

Ringrazio di cuore Tim Frenkel per le sue capacità di redattore instancabile e così esasperantemente pignolo; la mia agente, Virginia Kidd; Mike Harris, Marta Bennet, Christian Klaver, Jay Brazier e Ron Warren; Ric Lane, per avermi prestato qualcosa del suo cervello di ricercatore; Deborah Crow e June Harris, per il loro entusiasmo contagioso; e Steve Ainsworth, per essere così brillante.

Prologo

Un cielo nuovo e oscuro

Su Vattown il cielo era pesante, chiuso e grigio e Ada Chichelski se lo sentiva pesare sul capo mentre camminava. Si avvolse più stretta intorno al collo la sciarpa che la sua amica Mavi aveva fatta per lei e continuò a dirigersi verso il complesso vasche dove lavorava, attraverso le strade squallide e puzzolenti di lievito.

In una giornata simile, così umida e coperta, perfino una persona nata e cresciuta a Vattown come lei poteva essere infastidita dall'odore pervasivo del liquido di coltura. Si chiese se i miglioramenti nei sistemi di sicurezza per i lavoratori, che lei e i suoi compagni tuffatori si erano assicurati, avrebbero prodotto davvero risultati positivi. Il rischio per chi si immergeva nelle vasche era diminuito, certo, ma tutti erano esposti all'inquinamento anche solo respirando quell'aria ogni giorno.

Sarebbe stato quello il prossimo problema da affrontare, pensò mentre passava davanti a vecchie abitazioni e negozi: la compagnia avrebbe dovuto adottare sigilli più sicuri per i serbatoi del liquido. Ora che i tuffatori si erano assicurati gli aumenti di stipendio e il diritto di far controllare le misure di sicurezza da tecnici propri, presto sarebbe venuto il momento di presentare nuove richieste.

Il loro primo sciopero si era concluso con un successo solo due mesi prima, e la maggioranza dei suoi colleghi pensava che il movimento avesse raggiunto tutti gli scopi prefissi. La rapidità con cui la GeneSys si era arresa inoltre aveva meravigliato tutti: dopo due sole settimane aveva finito con raccogliere tre delle cinque richieste avanzate dai lavoratori. Un risultato superiore alle aspettative… in effetti, anzi, si erano aspettati molto meno.

Da anni Ada andava dicendo che si doveva far qualcosa, che troppi di loro morivano a causa del morbo delle vasche e che nessuno riusciva a metter da parte quanto bastava a smettere di lavorare. Era evidente, diamine. I suoi genitori, tuffatori anche loro, erano morti. Sua sorella minore, Chango, era una coatta, benché abbastanza fortunata visto che era ancora viva e sana a dispetto della mutazione. Ada conosceva una dozzina di colleghi tuffatori con fratelli minori coatti, e tutti ricordavano i parti anomali, gli aborti e i neonati che vivevano solo abbastanza a lungo da sperimentare il dolore.

Il colmo era stato raggiunto alla veglia di Hargis. Hargis aveva la stessa età di Ada e faceva la tuffatrice da cinque anni. I controlli negligenti della compagnia si erano lasciati sfuggire un buco nel suo scafandro, così lei era stata esposta a! liquido di coltura ed era morta nel giro di tre mesi.

Dopo il funerale si erano radunati tutti al bar di Josa. Ada era salita su un tavolo per fare un brindisi, e invece aveva detto che sarebbero tutti morti come Hargis anche loro, e presto, a meno che non fossero riusciti a bloccare il complesso vasche e non avessero chiesto alla GeneSys un trattamento più umano. Tanto non avevano niente da perdere, nemmeno le loro vite.

Il terrore che i tuffatori provavano per il morbo delle vasche e le deformità mortali che provocava si era rivelato più forte della paura per le probabili rappresaglie della compagnia; così l'avevano seguita fuori del bar e verso il complesso vasche.

Dato che si aspettavano l'arrivo degli scherani della GeneSys, si erano muniti delle bombole dell'aria: erano pesanti e potevano assestare buoni colpi. Invece non era successo niente. Per due settimane i tuffatori avevano creato una barriera con i loro corpi intorno alle vasche. Non avevano prodotto nemmeno un grammo di polimero, ma non si era vista l'ombra di uno scherano.

Alfine si era fatto vivo un rappresentante della direzione con un contratto che assicurava ai tuffatori un discreto aumento di paga, il diritto ad avere tecnici propri per controllare i sistemi di sicurezza e una moratoria nell'assunzione dei coatti, geneticamente predisposti al morbo delle vasche.

Dopo quelle conquiste, molti dei tuffatori credevano di potersi rilassare. Ma lei, Ada, non dimenticava, e sapeva che nemmeno la GeneSys avrebbe dimenticato. Loro avevano vinto con troppa facilità, e quindi la guerra non poteva essere finita. Se i lavoratori non avessero tratto vantaggio da quel loro primo successo per presentare nuove richieste, a poco a poco avrebbero perduto anche quello che avevano conquistato.

Più avanti, all'angolo, Ada vide Vonda e Benny che l'aspettavano. Li conosceva da sempre. Con Benny era stata all'asilo; Vonda era un po' più giovane, aveva l'età di sua sorella ed era la nuova addetta alla supervisione dei sistemi di sicurezza della loro squadra. Tutti loro erano i figli della prima generazione di tuffatori.

Dopo l'apparizione delle prime mutazioni genetiche (i cui portatori erano stati chiamati coatti), la GeneSys aveva introdotto la pratica della

sterilizzazione; così nell’ambito di pochi anni Vattown era diventata una comunità di adulti single. Non c'erano più bambini, e i tuffatori non avevano altra famiglia che loro stessi.

Benny agitò il portapranzi in segno di saluto. — Cavolo ripieno — annunciò. — L’ho fatto ieri sera.

— Buono. Se facciamo a metà, ti ricambio con la prossima infornata di moussaka di Mavi.

— Affare fatto — rispose lui. — Dopotutto ne ho una tonnellata, di questa roba. È una ricetta di mia nonna, e ne faccio sempre tanta da sfamare tutto l’esercito polacco.

— Mi arruolo anch’io — disse Vonda cercando di acchiappare al volo il portapranzi di Benny, che la evitò con una piroetta. I tre si affrettarono verso i cancelli del complesso vasche e si unirono a una piccola folla di tuffatori che arrivavano per il secondo turno.

— Ehi, Ada — le gridò Aprii da dietro — eri proprio fatta ieri sera da Josa, eh?

Ada si volse con una risata. — Mai quanto te — ribatté, puntando l’indice verso l’amica.

Entrarono dai cancelli e si dispersero, dirigendosi verso il proprio serbatoio. Ada e Aprii, Benny e Vonda si avviarono verso l’angolo destro del complesso, al serbatoio 9. Davanti a loro Val e Hugo, gli altri due membri della loro squadra, parevano scambiarsi delle confidenze.

Ben presto le grigie fiancate rotonde dei serbatoi li circondarono, e l’odore si fece più intenso. Era come odorare la propria morte, pensò Ada.

Entrarono nel serbatoio 9 e subito vennero assaliti dal fracasso dei dessiccatoi e dagli urli di un caposquadra. Lastre di biopolimeri si andavano asciugando nelle rastrelliere disposte lungo la parete, dietro la vasca di acciaio alta sei metri.

Oli e la sua squadra, disposti a distanza regolare sulla piattaforma che circondava la vasca, stavano giusto decantando l’ultima lastra della giornata.

Ada si arrestò alla porta dello spogliatoio e lesse il programma di produzione. Hendricks, il sovrintendente, quel giorno aveva assegnato alla sua squadra mille metri cubi di lastre isolanti di biopolimero di grado “A”. Oli e la sua squadra avevano appena finito di decantare ottocento metri cubi di stoffa commerciale di grado “C”.

— Dovremo aggiungere un mucchio di matrici dodecagonali al miscuglio

— disse Benny, che leggeva sopra la sua spalla. — Almeno cinquanta litri, se dobbiamo produrre tutte quelle lastre.

— E il liquido di coltura dev'essere limpido come l'acqua — rincarò Ada. — La minima traccia di coagulante lasciata da quella stoffa potrebbe rovinare tutto il raccolto.

— Guardate qui — intervenne Vonda indicando il seguito della lista. — Per domani, questa vasca è destinata a produrre altra stoffa di grado "C". Perché fare un proio gramma tanto illogico? Se la compagnia sa di dover produrre tanta stoffa, perché non la fa tutta insieme? Così, tra un turno e l'altro, non si dovrebbe sempre pulire la vasca. Invece oggi, quando avremo finito con le lastre isolanti, dovremo pulirla daccapo.

Ada annuì. — Prima di tutto ci conviene pensare alle lastre, poi vedremo quanto tempo ci rimane. Forse saremo costretti a lasciare la seconda pulizia al prossimo turno.

— Se unificassero le varie produzioni come abbiamo chiesto, risparmierebbero un sacco di tempo — commentò Vonda.

— E di denaro — sentenziò Benny.

— Senza contare che in tal modo noi rimarremmo immersi molto meno, ma a loro cosa importa? Non sono loro ad ammalarsi — disse Ada. — È per questo che fra un paio di mesi dovremmo presentare nuove richieste. E indire un altro sciopero, se necessario. Bisogna far qualcosa a proposito dei sigilli ai serbatoi del liquido di governo, e inoltre dovremmo avere voce in capitolo su quello che si produce e quando.

Vonda si accigliò appena. — Due mesi? Così presto? Forse sarebbe meglio non farci sentire per un altro po' di tempo, lasciare che la compagnia si rilassi. La prima volta siamo stati fortunati.

— Non è stata affatto questione di fortuna — ribatté Benny. — Li tenevamo per la gola, piuttosto. Vattown è il loro principale centro di produzione: senza di noi, non si produce niente.

— Ma non ci lasceranno mai avere voce in capitolo sui tempi di produzione — protestò Vonda. — Intendiamoci, non sto facendo dell'ostruzionismo. Siamo stati grandi, la prima volta che ci siamo mossi. Volevo solo dire che forse non dovremmo avere troppa fretta di ricominciare, tutto qui.

Sempre discutendo, i tre raggiunsero gli armadietti. — Quanto tempo ti ci è voluto per controllare il nostro equipaggiamento, ieri sera? — chiese Ada a

Vonda.

L’altra alzò le spalle e aprì il suo armadietto. — Un paio d’ore.

Ada scosse la testa. — Avremmo dovuto tener duro circa lo straordinario per i tecnici addetti alla sicurezza.

— Diamine, almeno hai ottenuto che fossimo noi a occuparcene, e hai pagato per il mio tirocinio. — Posò una mano sulla spalla di Ada. — Non si può avere tutto e subito. Dobbiamo aver pazienza.

Ada sbuffò. Pazienza! Mentre giorno per giorno il liquido di coltura s’insinuava nei loro corpi, mentre aspettavano che l’ennesimo tuffatore morisse! Indossò la tuta di spesso polipropilene che la copriva da capo a piedi e la proteggeva dai contatto con il liquido, poi si fermò a guardare il diagramma appeso a una parete dello spogliatoio. Enumerava i controlli che i tuffatori dovevano eseguire per assicurarsi che il loro equipaggiamento non presentasse falle. Quel cartello, insieme a un’ispezione mensile, costituiva tutto quello che la GeneSys faceva per provvedere alla sicurezza dei lavoratori. Ada emise un sospiro di sollievo al pensiero che adesso Vonda ogni settimana ispezionava con la massima cura il loro equipaggiamento.

Quando tornò nell’hangar della vasca, gli altri erano già pronti. Benny l’aiutò a caricarsi sulle spalle le bombole dopo averne controllato le valvole per assicurarsi che fossero piene. China sotto il loro peso, Ada salì sulla piattaforma con i colleghi.

Sostarono lassù per infilare le pinne sui piedi coperti dalla tuta e sistemarsi le maschere sul viso prima di lasciarsi scivolare nella vasca. Si dispersero poi qua e là, cercando nel liquido torbido i coagulanti che formavano come grappoli di perle organiche intorno a ogni avanzo di biopolimero lasciato dalla squadra precedente.

Quasi subito, Ada si rese conto che qualcosa non andava. Percepiva nelle dita delle mani e dei piedi un formicolio che presto le si propagò nel resto del corpo. Aprii aveva ragione, la sera prima lei si era fatta abbondantemente di Blast; quella mattina, però, stava benissimo. Come droga il Blast aveva pochi effetti secondari di lunga durata, e lei non aveva mai sentito dire che tornasse ad agire sull’organismo dopo un certo intervallo.

Fino a quel momento, almeno. Ada cercò di risalire in superficie per arrampicarsi sulla piattaforma, ma aveva perso l’orientamento e si trovò a nuotare verso il fondo della vasca.

Ai suoi sensi acuiti dalla droga, i grappoli dei coagulanti apparivano

come scintille di un azzurro luminoso contro il verde elettrico del liquido di coltura. Il fluido risuonava contro il suo corpo, una vibrazione acutissima che rispecchiava il tremore delle sue membra. Poi sentì il tocco serico e argenteo del liquido mortale contro la pelle del ventre. Abbassò una mano per richiudere i lembi della tuta, ma riuscì solo ad aprirli maggiormente; il liquido fece irruzione e l'avviluppò in un abbraccio vellutato.

Ada si sforzò ancora una volta di raggiungere la superficie, cercando di andare dove il fluido appariva più chiaro. La tuta inondata di fluido l'appesantiva e fu sul punto di togliersela, per istinto, come una farfalla che emergesse dalla crisalide; ma la realtà era un'altra, perché la trasformazione che si sarebbe operata in lei si sarebbe conclusa con la morte, non con una rinascita. Quando emerse alla superficie e agitò le braccia per chiedere aiuto, sapeva che stava cominciando a morire.

1
Requiem per la città dei motori

— Questo edificio è destinato alla demolizione per ordine delle autorità comunali. Prego allontanarsi. Questo edificio è destinato alla demolizione per ordine delle autorità comunali. Prego… — cominciò a cantilenare una gradevole voce femminile. Irritatissima, Chango continuò a fare il giro della recinzione organica che le impediva l'ingresso. All'interno, la gran mole di mattoni del complesso industriale Russell torreggiava come una balena morta e arenata sulla spiaggia.

Due giorni prima lì c'era stato un rave, con cinquanta o più vagabondi intenti a cucinare, mangiare e dormire, accompagnati da una musica orgiastica che aveva annunciato la loro presenza a tutto il quartiere. Adesso però si erano trasferiti in qualche altro edificio vuoto: ce n'erano tanti in città, teatri, alberghi, palazzi di uffici, tutti abbandonati e destinati alla demolizione. Certo, dovevano andarsene prima di venire localizzati dal Cityweb; ma non sempre ci riuscivano.

Continuando a fare il giro della recinzione, Chango arrivò sul retro del complesso. Non era possibile tagliare la rete, non ce l'avrebbe fatta nemmeno con una sega molecolare; ma da quella parte, dove si estendeva il vecchio parcheggio, c'era un marciapiedi bordato da una magra striscia di erba giallastra e polverosa. La ragazza fhigò nello zaino e ne estrasse un badile in miniatura. In quel punto la recinzione non era stata seppellita nel terreno ma solo tesa su di esso, quindi si poteva scavare un buco…

Una volta dentro, non c’era da preoccuparsi per i sensori. L’avrebbero certamente localizzata, ma quello era un edificio destinato alla demolizione. Le autorità preposte al piano regolatore non avrebbero controllato se fosse occupato o vuoto quando avessero inviato i disintegratori.

Il complesso industriale Russell in realtà era costituito da un gruppo di tre edifici di mattoni, ognuno dei quali grande quanto un isolato cittadino. Erano separati tra di loro da un piazzale in cemento che una volta serviva a far accedere i camion alle piattaforme di carico. Adesso ospitava solo le erbacce che spuntavano rigogliose dalle numerose fenditure.

Chango avanzò lungo un muro, tenendosi in ombra finché arrivò a una porta di metallo. Abbassò la maniglia e la trovò chiusa, ma nessuna serratura era all’altezza del suo grimaldello a inerzia. Aprì ed entrò in un lungo corridoio buio. Si diresse alle scale; non si era mai fidata degli ascensori del Russell. Al decimo piano passò dal pianerottolo alla vuota vastità di un’officina, in cui il sole entrava a fasci dalle numerose finestre. Le moli rugginose del macchinario proiettavano ombre sul pavimento di linoleum corroso. I festaioli del rave si erano fermati all’edificio nord. Per loro un edificio disabitato era solo un posto dove soffermarsi per un poco, invece per Chango ognuno di essi era un mondo in se stesso, un panorama da assaporare.

Chango si aggirò in quella galleria di macchine obsolete, passando una mano esitante sui fianchi polverosi di congegni dimenticati, i cui usi e scopi erano un mistero per lei. All’altra estremità dello stanzone si volse e girò lo sguardo all’intorno. Aveva impiegato settimane a esplorare il Russell, e quello era il suo angolino preferito. Tra qualche giorno non ci sarebbe stato più, ma lei l’avrebbe ricordato. Ricordava già tanti dei vecchi edifici di Detroit, ormai scomparsi tranne che nella sua memoria dove continuavano a essere custoditi.

Chango si arrampicò su una macchina per raggiungere il davanzale di una finestra. Una scala di ferro era assicurata contro il muro esterno a circa un metro e mezzo da lei. La ragazza si aggrappò al cornicione della finestra, si portò quanto più vicina poteva al bordo del davanzale, quindi si rannicchiò e spiccò un balzo. Urtò contro il muro, ma riuscì ad aggrapparsi alla scala prima di cadere. Con le costole indolenzite, salì altri sei piani e arrivò al tetto più alto del centro industriale Russell.

Da lì poteva vedere l’intera città sparpagliata sotto di lei come il corpo

supino di una donna vecchissima, con gli edifici e le strade simili a una mappa di cicatrici che ne disegnavano la storia. Le linee nere e nettissime delle autostrade a levitazione magnetica erano fresche e nuove in confronto alle tracce sbiadite delle vecchie vie asfaltate. Le zone alle quali portavano vibravano di attività, splendevano di denaro e di elettricità. Altrove, interi quartieri della città languivano nell'ombra.

Una volta Detroit era stata una leggenda: la Città dei Motori. Per un'età dell'oro breve e favolosa, era stata il perno centrale di un'industria intorno alla quale girava il mondo. Ma il mondo aveva ripreso la sua strada, la benzina era diventata troppo costosa e fabbriche straniere avevano battuto la Città dei Motori al suo stesso gioco. Anche prima dellavvento dei trasporti a levitazione magnetica, l'industria dell'auto a Detroit era sprofondata molto in basso rispetto ai suoi giorni di gloria. Infine c'era stato l'arrivo delle levmag, le auto a levitazione magnetica, e quello era stato il colpo di grazia.

Ma perfino l'industria aborre dal vuoto. Attirata dalla manodopera disponibile e a basso prezzo, la GeneSys aveva trasferito lì la sua sede generale, nel vecchio palazzo Fisher. E si era trascinata dietro la maggior parte dei suoi centri di produzione.

La torre coronata di verde, ora nota come palazzo della GeneSys, si stagliava contro le nubi grigiastre; a notte la cuspide sarebbe stata illuminata da una luce dorata, e rosse lucine d'allarme avrebbero occhieggiato lungo la sua snella lunghezza. Da bambina, Chango aveva chiamato il palazzo "castello dalla torre d'oro" e sognato le feste meravigliose che dovevano tenervisi.

Parecchi chilometri a sud, le torri del quartiere degli affari svettavano all'improvviso, come apparizioni, dalla massa di edifici a due o tre piani che le circondavano, incastonando al loro centro le convesse pareti di vetro del Renaissance Center e il Millennial Building. Il quartiere si estendeva per circa otto isolati, e appariva talmente incongruo rispetto al resto della città da meritarsi il nomignolo di Oz.

A ovest Chango poteva vedere Vattown, la città delle vasche, un tempo sede delle più grandi officine automobilistiche di Detroit e adesso centro delle produzioni della GeneSys. File di serbatoi ostentavano le fiancate di metallo lucido sotto il cielo meridiano. Si estendevano per numerosi isolati e intorno a loro, accucciate accanto al calore dell'industria, c'erano le casette di mattoni del suo quartiere.

Vattown era una piccola enclave di vita operaia tra i gruppi bipolari dei pochi ricchi e dei troppi poveri; ma i lavoratori pagavano un prezzo molto alto per la loro relativa prosperità. Tuffarci nel liquido di coltura aveva un'influenza nefasta sul patrimonio genetico, con conseguenze destinate a manifestarci in ogni caso.

Come era successo nel caso di sua sorella Ada, la cui morte aveva lasciato nella comunità di Vattown un vuoto che si poteva ancora percepire. Anche se da adolescente Chango non aveva affatto apprezzato il predominio della sorella, e soprattutto i suoi sforzi per farla crescere bene, dopo che i loro genitori erano morti.

Chango ricordava l'ultima ora dell'ultimo giorno di scuola nella sua ultima classe di liceo. Seduta nell'aula umida e gremita, gli occhi fissi sull'orologio, pensava che nel giro di cinque minuti sarebbe stata libera; ma l'insegnante d'inglese, signorina Hinkie, continuava a pontificare ignara della propria irrilevanza. Cosa si poteva imparare negli ultimi cinque minuti di quattro anni passati a marinare la scuola, a fumare e a fare casino? La loro era una scuola da proletari. Chango e i suoi compagni la consideravano come una lunga vacanza prima di tuffarsi nelle vasche per il resto della loro vita..

… La lancetta dei minuti fece uno scatto: meno quattro. Da dietro, Vonda Peterby diede un calcetto alla sedia di Chango e le gettò un foglietto ripiegato. La ragazza lo prese senza incidenti e se lo aprì in grembo. Sul foglio c'era una canna fumante, disegnata squisitamente a matita, con accanto le parole "Nel retro di Hanna's". Chango intascò la comunicazione e rivolse a Vonda un breve cenno affermativo.

Gli ultimi tre minuti della sua carriera liceale passarono con lentezza insopportabile. Quando suonò la campanella, Chango venne travolta da un'ondata di studenti che dalla scuola si rovesciò nelle strade di Vattown. Dopo un isolato, la calca si dissipò un poco e Chango poté rallentare il passo mentre si dirigeva a sud lungo i marciapiedi pieni di crepe, verso l'Hanna's Eclectic Homestyle Restaurant.

Era il principale ritrovo dei tuffatori, e nel vicoletto sul retro si radunavano i lavativi del liceo come lei e Vonda a fumare canne e a bere birra. Al suo arrivo, Chango vi trovò non solo la compagna, ma anche le loro amiche Coral, Val e Tashi, annidate tra pile di cartoni di latte e scatoloni.

—Ehi, Chango, che è successo? Sei rimasta incagliata? — le gridò Coral nel vederla avvicinarsi.

— Tieni. — Vonda le porse una bella canna grossa.

Chango la prese e aspirò il denso homo dolciastro fino in fondo ai polmoni. — Diavolo — brontolò — pensavo proprio che quell'ultima lezione non finisse mai.

— Già — approvò Vonda. — Ci pensi a Hinkie che cerca di ficcarci nella zucca una lezione in più proprio l'ultimo giorno?

— Come se ci servisse conoscere le metafore di Eliot nel posto dove dovremo andare — commentò Coral.

— Almeno Beaudet ci ha lasciate chiacchierare tra di noi — disse Val. — Sapeva che tanto non serviva a niente appiopparci un'ultima ora di chimica.

— Però la chimica qualcosa a che fare con le vasche ce l'ha — ribatté Coral. — Guarda tua sorella, Chango, lei ne sta facendo buon uso.

— Già. — Ada stava frequentando corsi serali di chimica e ingegneria dei biopolimeri, in modo da poter addestrare i tuffatori a controllare da soli le misure di sicurezza da adottare nelle vasche. Faceva parte dei suoi sforzi per riunirli in sindacato. I tuffatori non potevano affidarsi ai criteri di sicurezza adottati dalla GeneSys. La compagnia considerava tre fatalità all'anno un margine di errore accettabile.

Tashi attaccò il mozzicone a una molletta e lo passò a Vanda. — Di', Chango, davvero farai l'esame di ammissione alla scuola di amministrazione?

La ragazza scosse il capo. — Non ne ho nessuna intenzione. Ada se lo è messo in testa, ma mi ci vedi a passare il resto della vita a maneggiare scartoffie per qualche fesso tutto tirato a lucido?

— Almeno la tua vita durerebbe un po' di più — obiettò Tashi.

— Vero. Sempre che la noia non mi ammazzi prima.

— Allora che farai? — chiese Vonda, passandole l'ormai minuscolo mozzicone. Chango tirò una boccata e si scottò le labbra. Fece una smorfia. — Non lo so. Quello che farete voi, immagino: verrò sterilizzata e andrò a lavorare alle vasche.

— E credi che Ada te lo permetterà? — domandò Val.

Chango si strinse nelle spalle. — Ormai ho finito la scuola, sono adulta. Lei non può controllare la mia vita.

Le altre annuirono distrattamente. Da quando erano morti i loro genitori, Ada si era assunta l'impegno di crescere Chango, ed era fermamente decisa a tenere la sorella minore lontana dalle vasche. Chango guardò le compagne con rancore: non le credevano, pensavano che alla fine lei avrebbe fatto esattamente ciò che Ada voleva. E invece lei si rifiutava assolutamente di

concorrere per un posto in un ufficio. Anche se fosse riuscita a ottenerlo, lo avrebbe odiato: preferiva fare quel che avevano fatto i suoi genitori, quel che le altre ragazze avrebbero fatto: lavorare alle vasche e morire a trentacinque anni.

— E allora, ragazze, quando avete appuntamento con il dottor Snip? — domandò Coral con aria di sufficienza.

— Ad agosto — disse Val.

— Il ventitré luglio — disse Vonda.

— Il tredici luglio — disse Tashi.

Coral sorrise. — Io invece ci andrò il sei giugno. Avrò proprio un'estate da sogno.

— Puttanella! — proruppe Tashi. — Come mai ti operano così presto?

— Perché mio padre è caposquadra, stupida.

Tutte gemettero, poi Val riattaccò: — E allora, quando cominceranno ad assumere nuovi tuffatori?

— Non prima di settembre — rispose Coral. — Pare che le vasche da ventidue a trentuno abbiano bisogno di sangue nuovo.

— Ehi, non sarebbe grande se ci assegnassero tutte alla stessa squadra? — fece Vonda.

— Non può succedere — le assicurò Coral. — Prenderanno solo tre o quattro nuovi tuffatori per volta, in modo che imparino il mestiere dai veterani.

— Io spero di capitare nella vasca di Gordon, è così bello — sognò Tashi.

Chango sbuffò. — Sei sempre la solita.

Ma era distratta. Si lasciò andare contro i mattoni consunti della parete del ristorante e alzò gli occhi al cielo. La conversazione delle sue amiche le arrivava alle orecchie come un ronzio, le loro preoccupazioni le sembravano distanti dalle sue.

Ada non avrebbe mai lasciato che lei lavorasse alle vasche, piuttosto l'avrebbe chiusa in casa. E a dire la verità, Chango non aveva proprio questa gran voglia di farlo. Aveva visto suo padre e sua madre morire a due anni di distanza l'uno dall'altra; nessuno dei due aveva passato i quaranta e negli ultimi due mesi della loro esistenza erano rimasti confinati a letto, con i corpi devastati da tumori maligni sbocciati di colpo. Lei aveva visto poco della vita, ma quel poco le piaceva, voleva continuare a goderselo, e possibilmente per più di quarant'anni.

Comunque non sarebbe nemmeno andata a sgobbare in un ufficio della GeneSys. Come avrebbe potuto scrivere lettere e classificare documenti per un masnada di colletti bianchi le cui decisioni avrebbero determinato se i suoi amici dovevano vivere o morire? Era come scegliere se raccogliere cotone nei campi o lavorare nella grande casa. Certo, lavorare nella grande casa era meglio, ma Chango voleva restar fuori dalla piantagione e basta.

Le ombre nel vicolo si stavano allungando e la luce del sole aveva assunto una tinta ambrata. La conversazione era passata dalle previsioni per il futuro alla questione di dove andare quella sera.

— Claudia da una festa a casa sua — annunciò Val.

— Quella scema? — disse Coral. — Io non la posso vedere.

— Oh, davvero? — ironizzò Tashi. — E come mai?

— Il fatto è che Coral si è presa una brutta cotta per Jerome — spiegò Vonda — poi è arrivata Claudia e gliel’ha rubato.

Coral si fece rossa come il fuoco e lanciò un’occhiataccia alle amiche, ma non negò.

— Piantiamola con queste sciocchezze—disse Chango. — Da Josa offrono birra gratis.

— Già, e stasera suonano i Ply-Tones — rincarò Val.

— Benel — approvò Vonda.

— Non tornerò a casa fino a domattina — affermò Chango.

— Lo credi tu, ragazzina — ribatté una voce che veniva dalla porta della cucina del ristorante. Chango si volse e vide la sorella ritta sulla soglia, alta e forte, i capelli biondi corti e ben pettinati.

Guardandola così, nella luce del sole calante, Chango senza volerlo strinse i denti. Non aveva mai visto nessuno così maledettamente perfetto in tutta la sua vita: lei stessa, qualunque cosa avesse fatto, non sarebbe mai arrivata a quel livello. Tanto per cominciare, Ada la superava in statura e forza e spesso le capitava di approfittarne, perfino in presenza degli amici della sorella.

Chango si alzò. — Ci vediamo dopo, ragazze.

— Certo — risposero le altre dubbiose.

Chango seguì Ada nel ristorante, ribollendo di rabbia. Attraversarono la cucina e presero posto in un box della sala da pranzo, sedettero in silenzio e Rita portò loro un caffè. Ada mescolò al suo un po’ di panna e bevve un

sorso. — Lo sai che non puoi uscire stasera, Chango, hai un esame domani mattina presto.

Chango per un pezzo rimase a fissare la saliera.—Ada, non ho nessuna intenzione di farlo — disse alla fine, alzando gli occhi.

La sorella ebbe un sobbalzo di collera e di sorpresa. — Come?

Chango scosse il capo. — Non ne ho nessuna intenzione, e tu non puoi costringermi.

— Ma perché? — gridò Ada. Ci fu un silenzio, momentaneo nel locale, mentre gli altri clienti interrompevano le loro conversazioni e si voltavano a guardare le due donne, per poi rimettersi a parlare tra di loro.

Chango tirò un lungo sospiro tremulo. — Ada, non voglio saperne di sgobbare in ufficio per far piacere a te, capito? Non è roba per me, non mi ci vedo.

Ada la fissava con la mascella irrigidita e gli occhi ardenti di collera. — Ah, davvero? — sibilò. — E allora, dov'è che ti vedi? Spiegamelo.

— Nelle vasche…

— A fare la tuffatrice? Ti ci vedi davvero? Stai a sentire una cosetta, sorellina. Non ci resisteresti. Quando sei nata tu, mamma lavorava alle vasche da sei anni e papà da dieci: e difatti porti addosso i segni di una malformazione genetica. I tuoi occhi non ti dicono niente?

Già, i suoi occhi: uno azzurro, uno verde. Un'anomalia genetica nuova nella loro famiglia, una mutazione.

— Se farai la tuffatrice — continuò Ada — non passerai i trenta. Non avrai nemmeno la possibilità di cominciare a invecchiare.

— E chi ti dice che io voglia invecchiare? — ribatté Chango.

Ada scosse la testa e alzò gli occhi al soffitto, esasperata. — Lo dico io, sciocca, e sai benissimo che è vero.

Chango si leccò le labbra e studiò la tovaglia. — Sì — confermò a voce bassa. — Ma non posso lavorare per la GeneSys, Ada. Sarebbe come unirsi al nemico.

— Stupidaggini. Invece potresti esserci utile, lì, potresti favorire qualche cambiamento dall'interno.

— Una bellissima idea, Ada, solo che è tua, non mia.

La sorella sospirò. — Allora, cosa vorresti fare?

Chango fece spallucce. — Non lo so.

— Bene, qualcosa dovrai pur fare, non puoi continuare a divertirti e a

gironzolare con gli amici. Devi guadagnarti da vivere. Pensa a mamma e a papà, loro volevano una vita migliore per te. Io lo faccio per loro, di mandarti a fare quell'esame.

Così Ada riportò a casa Chango, nonostante le sue proteste, e la chiuse in camera da letto con i testi dell'esame. Appena buio, Chango uscì dalla finestra e andò da Josa, poi alla festa di Claudia e finalmente, fatta fino alle orecchie, finì a casa di Coral dove dormì fino a mezzogiorno del giorno dopo, quando ormai gli esami di ammissione erano finiti da un pezzo.

Ada era su tutte le furie. Cercò di nuovo di rinchiudere Chango nella sua camera e arrivò a sbarrarne la finestra; ma la ragazza trovava sempre modo di scappare. Per settimane le due sorelle non si parlarono.

Poi un giorno Ada rincasò presto dal lavoro. Chango lanciò un'occhiata al suo viso e capì subito che era successo qualcosa. — Hargis è malata — disse Ada.

— Ma erano solo cinque anni che si tuffava — obiettò Chango, e si augurò di essersi morsa la lingua. Anche Ada lavorava alle vasche da cinque anni.

— L'ispettore della compagnia si è lasciato sfuggire un buco nella sua tuta. Per lei sarà finita molto presto.—Ada si lasciò andare sul divano e puntellò i gomiti sulle ginocchia.—Ormai l'unica speranza per tutti noi, è di morire presto quando il male arriva. — Scosse il capo. — C'è da disperarsi. Continuo a dire a tutti che dobbiamo organizzarci, ma non mi ascoltano. Non posso far niente per salvarli. — Guardò Chango. — Non posso salvare nemmeno te.

La ragazza fu quasi sul punto di ribattere che non aveva bisogno di nessuno che la salvasse. Invece tacque, impressionata nel vedere gli occhi della sorella luccicare di lacrime. — Ma non è vero, io non lavoro alle vasche — obiettò.

— Però lo farai — proruppe Ada, e le lacrime le scorsero sulle guance. — Da un momento all'altro ormai, appena volterò le spalle, farai la tua domanda e fisserai un appuntamento per farti sterilizzare!

— No. No, non lo farò, Ada. Non andrò a sgobbare in un ufficio come volevi tu, ma non farò nemmeno la tuffatrice, te lo prometto. Troverò qualche altro mezzo per tirare a campare.

—Davvero?—Ada si asciugò gli occhi.

— Davvero, lo giuro — affermò Chango sedendosi accanto a lei sul

divano.

Ada annuì. — Bene, è già qualcosa — disse abbozzando un inizio di sorriso. — Quella dei tuffatori invece pare che sia una causa persa. Hanno troppa paura di quello che la GeneSys potrebbe fargli, se fiatassero. Non mi ascolteranno mai, tanto vale che rinunci a tutto.

Chango balzò in piedi, esterrefatta. — Ma non puoi! Non puoi arrenderti. Presto o tardi si renderanno conto di non aver nulla da perdere, e se anche non lo facessero, tu avresti la coscienza di aver fatto tutto il possibile per cambiare la situazione. Se davvero ti arrendi, non ce la farai più a vivere con te stessa. Sai che dico la verità.

Ada la fissò a lungo e poi assentì, rassegnata. — Lo so. Oggi però vorrei tanto non saperlo — mormorò, e sembrava più stanca di quanto Chango l’avesse mai veduta…

Tutto ciò era accaduto prima che Ada morisse e nascesse quel sospetto di negligenza che aveva insudiciato la sua reputazione e gettato discredito sul sindacato. Da allora tutto era cambiato. Adesso la questione se lavorare o no alle vasche non era più in discussione. La GeneSys ormai si rifiutava assolutamente di assumere coatti: era una delle concessioni per le quali Ada si era battuta e che aveva ottenuto nel primo e unico sciopero del suo movimento sindacale. Chango non aveva mai deciso cosa fare per guadagnarsi da vivere e quindi, come tanti altri, conduceva un’esistenza marginale: esplorava vecchi edifici, raccoglieva spazzatura, riparava automobili, tagliava siepi, faceva i mestieri di casa, riciclava carte di credito. Viveva in qualunque posto potesse parcheggiare la macchina o sbafare un metro quadrato di pavimento per una notte; ma per la maggior parte del tempo restava a Vattown, in quel grumo di strade sudicie e di casette fatiscenti dove sentiva dietro di sé l’ombra della sorella.

2
Lo strano marchio

La pioggia sfrigolava sul campo magnetico di Woodward Avenue, e il suono diventava un sibilo acuto al passaggio di ogni automobile levmag: tutte macchine lucidissime e dal profilo aerodinamico. Helix camminava a passi cauti lungo il marciapiede rovinato che fiancheggiava la vecchia strada trascurata, crivellata di buche, simile a un'oasi di squallore tra la ragazza e la bella autostrada resa ancor più lustra dalla pioggia.

Come due fiumi gemelli, le autostrade levmag fluivano entro Oz e tornavano a uscirne, lasciandosi lungo le rive, come pozzanghere, tutto ciò che era antico e negletto.

Woodward era stata la prima grande strada di cemento di tutti gli Stati Uniti, in un tempo in cui le automobili non erano state ancora inventate e in un luogo in cui entro poco tempo esse avrebbero cominciato a cambiare il mondo. Adesso tutti guidavano macchine levmag, e il miglioramento era grande: niente inquinamento, niente incidenti. Naturalmente non tutti potevano permettersi quel genere di macchine; ecco perché lungo la vecchia strada erano parcheggiate antiche automobili rugginose e malconce, con nomi che erano passati di moda insieme con l'epoca che le aveva prodotte.

Benché Helix avesse passato la maggior parte della sua vita nel confortevole appartamento di Hector Martin nel palazzo della GeneSys, non era la prima volta che andava in giro a piedi. All'orfanotrofio, per esempio, ogni sabato lasciavano uscire i ragazzi in strada perché potessero andare al negozio all'angolo a provvedersi di fumetti.

In quei sabati, a quanto ricordava lei, il sole splendeva sempre; ma non era possibile che fosse stato così. C'era il sole la mattina che Matt e Tina l'avevano aspettata fuori del negozio e le avevano strappato il giornalino? Non ricordava. Rammentava però molto bene le loro facce cattive, le loro risate e le pagine dai colori vivaci che fluttuavano strappate sul cemento grigio e crepato del marciapiedi.

Un marciapiedi simile a quello, fiancheggiato da negozi chiusi da serrande di metallo, che stava costeggiando. Era a parecchi isolati di distanza dalla verde oasi di prosperità che circondava il palazzo della GeneSys, e la zona dove si trovava era un limbo dimenticato di vecchio cemento.

Subito dopo i negozi c’era una lunga fila di defunti magazzini, con i muri e le finestre coperti da uno spesso strato di vernice polimerica grigia. La chiamavano vercel, ed era uno dei tanti materiali basati su matrici di cellule organiche che la GeneSys produceva.

Le automobili parcheggiate sparirono e il traffico delle levmag si fece più rado. Una vecchia Ford Taurus passò rumoreggiando lungo la vecchia strada, sollevando scrosci d’acqua dalle numerose buche. Si muoveva quasi a fatica e goffamente, in confronto al passo scorrevole e silenzioso delle levmag. Helix la guardò passare e perdersi in distanza ansimando, ma comunque a una velocità maggiore della sua, a dispetto dell’età. Senza contare che la vecchia auto stava andando in un posto preciso, a differenza di lei.

Era uscita di casa seguendo un impulso imprecisato, anche se non sapeva dove voleva andare. Sapeva benissimo di comportarsi in modo sciocco e illogico, ma non importava: non riusciva a costringersi a tornare indietro. Ogni volta che ci pensava, una mano invisibile spuntata da chissà dove le stringeva il cuore e la spingeva avanti lungo le strade abbandonate, come l’aveva spinta fuori dalla casa di Hector parecchie ore prima.

Passò davanti all’università e al centro culturale: vecchi edifici di pietra ancora belli ma fatiscenti, le cui crepe più vistose erano state affrettatamente cementate con materiale sintetico azzurro e arancione. Un gruppetto di gente le passò accanto: uomini irsuti e donne con cappotti verdi e cappelli di maglia a colori vivaci. Dovevano essere studenti o occupanti abusivi o tutt’e due le cose. Helix si raccolse in se stessa e abbassò la testa mentre passavano, ma nessuno di loro parve notarla.

Continuò a camminare attraverso un rione moderatamente prospero che riusciva a far sopravvivere negozi di abbigliamento, piccoli uffici e ristoranti.

Helix si strinse addosso il vecchio impermeabile di Hector Martin nell’incontrare un gruppo d’impiegati che chiacchieravano tra loro ignorando la sua presenza. All’angolo successivo c’era un semaforo e un gruppo di gente più numeroso. Helix si assicurò di avere la bocca ben chiusa.

Una bambina con un impermeabile rosa, cappellino e ombrello in tinta, le si affiancò mentre attraversava. Tenuta per mano dal padre, alzò la testa, la guardò con occhi neri ridenti e le sorrise; ma Helix non osò ricambiare il sorriso.

Poco più avanti la sua attenzione venne richiamata dall’insegna al neon di un ristorante. Il suo stomaco brontolò: erano passate ore da quando era uscita

dal palazzo della GeneSys, e aveva camminato ininterrottamente. Nel locale ci sarebbe stata ancora più gente, e più vicina, ma lei si sentiva mancare dalla fame, il suo stomaco era vuoto quanto il suo cuore inquieto e vagabondo.

Il ristorantino odorava di caffè e di uova fritte. Helix prese posto in un box tappezzato di biovinile rosso proprio sul fondo della saletta, e divorò avidamente un grosso hamburger con contorno di patatine. Faceva caldo e i vetri erano annebbiati dai vapore, ma lei non s: tolse l'impermeabile. Nessuno del resto le prestava attenzione. Mentre beveva la sua coca, la cameriera si rifece viva. — Vuole altro?

Helix scosse la testa. La donna le piazzò un lettore di carte sul tavolino e si allontanò. Helix guardò l'apparecchietto come se fosse stato uno scarafaggio appena sbucato dal distributore di salviettine. Sul piccolo schermo si leggeva il totale del conto: 12,67 dollari.

Sentì una corrente di gelo percorrerla e fermarlesi alla bocca dello stomaco. Rabbrividì, nonostante Varia afosa, e nello stesso tempo cominciò a sudare tanto che l'impermeabile le si appiccicò alla pelle. Aveva dimenticato di prendere del denaro.

Frugò in fretta le tasche dell'impermeabile di Hector, in cerca della carta di credito che sapeva benissimo di aver lasciata nell'appartamento, ma non trovò altro che una inutile scheda dati. La rivoltò pensosamente tra le dita e poi mimò l'atto di farla passare nella fessura dello scanner, stando bene attenta a mascherarla con il palmo della mano perché non si vedesse che non aveva toccato l'apparecchietto. Poi si alzò e si avviò verso la porta.

Aveva già quasi sorpassato il registratore di cassa quando la cameriera la chiamò: — Signora, ha dimenticato d'inserire la carta! — Helix si precipitò verso la porta. — Signora, signora! — chiamò ancora la cameriera correndole dietro.

Helix batté forte con le mani contro la porta interna di polivetro, aprendola con una spinta, poi cercò di precipitarsi verso la porta esterna, ma venne fermata da un improvviso strattone all'altezza della spalla. Si girò di scatto, aspettandosi di vedere la cameriera, invece vide un lembo dell'impermeabile impigliato nella fessura della porta che aveva appena attraversata. Tirò freneticamente l'indumento, ma sembrava proprio incagliato.

La cameriera intanto l'aveva raggiunta e stava spingendo la porta. Ansimando, Helix spinse a sua volta e le due donne rimasero così, separate

solo dal polivetro, senza che nessuna delle due prevalesse. Infine la cameriera assestò alla porta uno spintone e riuscì a socchiuderla. Helix si chinò in fretta per liberare l’impermeabile. L’ultimo bottone si era staccato, e mentre lei si rialzava di scatto, il bavero le si spalancò. Mentre si girava verso la porta esterna colse per un attimo l’espressione della cameriera, che era rimasta esterrefatta, occhi e bocca spalancati.

Helix fuggì ciecamente in strada, prima correndo e poi rallentando a un passo molto rapido sotto le occhiate meravigliate dei passanti. Svoltò un angolo e poi un altro, ma si accorse subito che nessuno la seguiva. Nessuno le correva dietro. Aveva visto il viso della cameriera: avevano paura di lei.

Alzò una mano a coprirsi la bocca e sentì che aveva la faccia bagnata. Stava piangendo, lacrime silenziose che le scorrevano sulle guance e le colavano giù dal mento.

Dietro un negozio sedette su una scatola di bottiglie, gli occhi fissi al suolo. Non vedeva il marciapiedi ma l’espressione della cameriera, i suoi occhi e la sua bocca spalancati a esprimere ribrezzo, orrore. La donna aveva capito cos’era lei in realtà, ecco perché Helix stava sempre tanto attenta a non farsi vedere.

Rievocò gli strilli e le risate dei suoi compagni all’orfanotrofio quando un giorno l’avevano circondata con un girotondo durante la ricreazione, in cortile. Chet, Carla, Tim e Darron si erano staccati dal cerchio per afferrarle le braccia e farla piroettare turbinosamente, finché non le era venuta la nausea e le era sembrato che le braccia le si staccassero dalle ascelle. Ricordò il caleidoscopio di facce contratte dalla gioia e dall’odio, le voci alzate in una cacofonia di strida come di uccelli: — Mostro! Mostro! — E lei nell’occhio del vortice gridava come loro, con la bocca spalancata a mostrare ai tormentatori le sue zanne luccicanti.

Hector l’aveva salvata. La sua prima visita era avvenuta proprio il giorno del girotondo in cortile. Lui le aveva portato dei giornalini a fumetti, ma non aveva parlato di adozione. Solo alla terza visita le aveva chiesto di diventare sua figlia. Lei era rimasta di sasso e le era parso di sprofondare in una terribile confusione, ma era troppo disperata e ansiosa di sfuggire alla sua situazione per mettere in dubbio la gentilezza di lui, cosa che non aveva avuto mai a rimpiangere dal momento che era andata a vivere in casa sua. Hector lavorava troppo, questo era vero, e spesso lei si sentiva sola; però le aveva

dato tutto ciò che poteva. A quanto pareva non le era bastato, ma la colpa di quel fallimento era sua, non di Hector.

Anche la notte prima era rimasto alzato a lavorare a uno dei suoi eterni problemi, allineando equazioni su equazioni sul multiprocessore, con il viso curiosamente illuminato da sprazzi di luce verde emanati dai numeri e dai simboli che gli aleggiavano davanti. Li chiamava le chiavi della vita, e lei non sapeva perché. Considerava con curiosità quel che lui faceva, ma il suo lavoro le era sempre sfuggito: forse lei non era all'altezza di capirlo. Molto più spesso, però, Hector rimaneva in laboratorio, e lì Helix non era mai andata, anche se si trovava nello stesso edificio dove abitavano. Lei non sapeva neppure a che piano fosse, né conosceva il numero della porta o del telefono. Pensava che lui non volesse esser disturbato quando lavorava là; comunque non gli aveva mai chiesto nulla e Hector non gliene parlava mai.

Quella mattina lei era in corridoio mentre lui stava entrando nella doccia. — Non vai a riposarti almeno un poco?

Lui aveva sorriso appena e scosso la testa. — No, devo correre in laboratorio. Giusto il tempo di ripulirmi e di scovare qualcosa per colazione. — Il sorriso si era fatto malinconico. — Vorrei proprio che in giro ci fosse ancora qualche pasta. — Gli piacevano i cornetti alla ricotta e marmellata di lamponi che faceva la pasticceria al pianterreno.

Così lei era scesa nella zona pubblica e aveva attraversato il pavimento di marmo intarsiato, alzando come sempre gli occhi ad ammirare gli affreschi che ornavano le arcate della galleria. Portava l'impermeabile di Hector, naturalmente, non mancava mai d'indossarlo quando usciva dall'appartamento. Dovette mettersi in fila davanti al bancone della pasticceria, circondata da uomini e donne normali. La donna dietro il banco non l'aveva nemmeno guardata quando lei aveva ordinato:

— Sei cornetti alla ricotta e marmellata di lamponi e due caffè — muovendo appena le labbra per rivelare i denti il meno possibile.

L'impermeabile l'aveva costretta a destreggiarsi malamente con i contenitori del caffè e il sacchetto delle paste fino all'ascensore e durante la salita. Una donna anziana in elegante tailleur blu le aveva sorriso e aveva commentato: — Ci vorrebbero almeno tre mani.

"Ma io ne ho di più" lei avrebbe voluto gemere, gridare, urlare. Invece si era limitata a rivolgere alla donna un breve cenno di saluto.

Hector era appena uscito dalla doccia quando lei era rientrata. — Ehi,

dove sei andata? — aveva chiesto, poi aveva notato il sacchetto sul tavolo. — Oh, grazie. Lampone?

— Sì, e anche caffè.

— Che bellezza — aveva detto lui, aprendo il contenitore e annusando avidamente il vapore profumato.

— Io non so come fai — lo aveva ammonito Helix.

— Praticamente vivi solo di caffè.

Hector aveva scosso la testa e dato un morso a un cornetto. — Oggi non farò altro che una breve apparizione in laboratorio, sai — aveva mormorato. — Ultimamente Graham sta dedicando un sacco di attenzione al mio progetto, perciò non posso assentarmi; ma tornerò presto e riguadagnerò un po' di sonno.

Helix aveva annuito. Presto, per lui, voleva dire prima delle otto. — Tuttavia dovresti prenderti una vacanza. Ne hai, di ferie arretrate?

— Certo, ma…

— Potremmo fare un viaggio da qualche parte, forse sull'oceano. Ho visto un documentario ultimamente, sull'oceano Pacifico. Io sono stanca di star qui seduta tutto il tempo. — In realtà lei ultimamente provava la sensazione sempre più forte che avrebbe dovuto trovarsi da un'altra parte, ma non sapeva dove.

— Forse dovresti frequentare l'università.

— Lo faccio.

— Sull'olorete, certo, ma io parlavo dell'università reale. La Mercy o la Michigan.

— Perché?

— Così conosceresti gente, staresti in compagnia. — Un poco imbarazzato, Hector aveva abbassato gli occhi. — Adesso sei cresciuta, sai.

— Credi che dovrei andarmene di qui?

— No, no! Ma potresti fare la pendolare: la Mercy è vicina.

— Ma io non saprei quale facoltà scegliere, e non desidero sprecare i tuoi soldi.

— Ne ho abbastanza.

— Comunque mi sembra uno spreco andare in una scuola a pagamento quando posso avere le stesse lezioni gratis. E poi, sedere in un'aula con tutta quella gente, non so… non sono pronta per un'esperienza simile.

Hector l'aveva guardata pensoso e non aveva risposto. —Be' — aveva

detto alla fine — adesso è meglio che vada. Ci vediamo poi.

Mentre lui usciva, Helix aveva chiesto: — Ma perché non possiamo andare in vacanza?

Lui si era fermato e si era voltato: — Perché allora Graham penserebbe che il progetto è arrivato alla conclusione, e invece non è vero.

La porta si era chiusa alle sue spalle e Helix aveva gettato i contenitori nella spazzatura, aveva riposto il sacchetto con i cornetti avanzati e pulito il tavolo. Poi era andata a sdraiarsi sul divano e aveva acceso la ricetrasmittente olografica. Il prisma era una spessa colonna triangolare di vetro sulla quale si riflettevano le lueine della trasmittente. Subito l'olorete le si era dispiegata davanti.

Lei era saltata oziosamente da un programma all'altro, quindi si era soffermata più di quanto avrebbe dovuto su un teleromanzo. Poi però, con un po' di rimorso per quella perdita di tempo, era passata ai programmi dedicati all'educazione e aveva trovato un seminario sulla legislazione fiscale societaria che si era sforzata di ascoltare con attenzione.

Un'ora però era il massimo che aveva potuto dedicare alla legislazione fiscale. Era allora passata a esaminare la sua posta. Nonostante i filtri, diverse comunicazioni pubblicitarie erano riuscite a insinuarsi nella sua rete: le aveva cancellate tutte e si era fermata sull'unico messaggio personale, due righe appena: "Buon giorno, Helix, sono Strega della Notte. Che fai di bello? Chiamami".

Helix si era affrettata a chiamare. Il circuito dell'amica era aperto, ma lei aveva risposto solo dopo sette bip.

— Ciao, Helix — l'aveva salutata l'immagine olografica di una donna snella e bruna, dai lunghi capelli neri e lisci e la pelle olivastra, sprofondata su una poltrona di biopelle bianca. Portava jeans neri, una giacca di pelle nera e grandi occhiali neri.

— Dimmi, ti piaccio?

Oh, se le piaceva. Le piaceva un sacco. — Sei bellissima.

Strega della Notte le aveva rivolto un gran sorriso.

— Come ti sembro? Minacciosa? Pericolosa? Gelida?

— Dura e pericolosa.

— Sì, questa definizione mi si addice.

L'ultima volta che Helix aveva visto Strega della Notte, la donna era bionda e vestita di seta bianca e pelli di leopardo; e la volta precedente era

stata un giovanotto in ghette e cappello a cilindro. Strega della Notte non faceva che cambiare costrutti, e del resto un sacco di gente faceva lo stesso. Era tanto facile: si sceglieva un'immagine fra le tante messe a disposizione del pubblico sulla rete. C'erano anche club i cui membri facevano a gara a inventarsi i costrutti più bizzarri e inverosimili. Ciò che si vedeva quando si parlava con una persona sulla rete non aveva nessun rapporto con l'aspetto reale della persona. Alcuni pensavano che un costrutto permettesse loro di esprimere quel che erano intimamente, ma Helix non la pensava così. Pochissime volte aveva usato costrutti, e aveva sempre avuto l'impressione di nascondersi dietro di loro, il che dopotutto era vero: lei non faceva praticamente altro che nascondersi. Perciò preferiva adottare una maschera: i suoi interlocutori dovevano usare la loro immaginazione e lei poteva sentirsi sicura nella consapevolezza che, comunque l'avessero immaginata, sarebbero rimasti sempre ben lontani dalla verità.

— E così, che fai di bello? — aveva chiesto Helix.

—Te l'ho chiesto prima io. Sono giorni che non ti fai sentire, non scrivi, non chiami. Hai preso in antipatia la rete?

—Non avevo niente da dire. Non succede mai niente, lo sai.

— Pfui. Una ragazza giovane come te che non ha niente da fare. Vergogna! Dovresti uscire di più.

— Non mi piace uscire.

— Come fai a saperlo? Quando è stata l'ultima volta che sei uscita effettivamente da quell'appartamento?

— Questa mattina.

— Davvero? — Il costrutto aveva alzato le sopracciglia perfette con aria sorpresa. —E dove sei andata?

Helix si era sentita mortificata. — Sono scesa al pianterreno a comprare cornetti.

Strega della Notte aveva scosso la testa e alzato gli occhi al cielo. — Oh, Helix! Cara, devi smetterla di fare questa vita. So che vai d'accordo con tuo padre, e sta bene, ma dopotutto sei una donna adulta. Esci di casa! Fatti un'esistenza indipendente!

— Ma perché dovrei andare altrove? Qui nel mio salotto posso avere tutto il mondo.

— Lo credi tu. La rete non ti dà altro che bugie e illusioni. Tu, per esempio, credi di conoscermi, credi che noi due siamo amiche: ma non hai

idea di come sono in realtà, e non hai neppure la sicurezza che io non abbia inventato tutto ciò che ti ho detto di me. Se ci trovassimo nella stessa stanza a parlare insieme, condurremmo due conversazioni contemporaneamente; e una di esse non possiamo averla adesso, non per mezzo dei costrutti, nemmeno se essi corrispondessero al nostro vero aspetto. Si tratta della conversazione che avviene tra i corpi e i volti, della sensazione di condividere lo spazio e il tempo. È questo che puoi trovare là fuori, Helix. Ecco perché devi andartene, perché solo fuori puoi trovare la verità.

Helix aveva abbozzato un sorriso triste.—Parli come mio padre. Proprio questa mattina mi diceva descrivermi a una vera università.

Strega della Notte aveva inclinato il capo con aria pensierosa. — Università, ehm… È questo che vuoi?

— Non lo so — aveva risposto lei, esasperata. — Non so quello che voglio.

— Però vuoi qualcosa, non è vero?

— Sì — aveva ammesso la ragazza. — Solo che non so di cosa si tratti.

— Dunque ecco un'altra ragione perché tu te ne vada da lì. Non lo saprai mai finché continui a dipendere da Hector. Forse dovresti trovarti un lavoro e fare una vita indipendente per un po'.

— Già, il lavoro ti piove in testa come la manna appena metti il naso fuori. Non sai nulla della percentuale di disoccupati che abbiamo? È ancora fissa al cinquanta per cento.

— Cosa mi dici del lavoro alle vasche? Per quello si continua sempre ad assumere gente. Tu poi abiti a Detroit, dove si trova la maggior parte degl'impianti produttivi. Scommetto che potresti trovare un impiego come tuffatrice anche senza le raccomandazioni del dottor Martin.

— A lui non piacerebbe. Probabilmente desidera che io faccia qualcosa di più… di più intellettuale, ecco.

— Il punto qui non è quello che vuole lui, ma quello che vuoi tu.

—Io non…

— No, no, è assodato che non sai ciò che vuoi, Io so. E allora? Non c'è bisogno che tu consideri quel lavoro come una carriera, ma solo come una tappa.

Helix ci aveva pensato, e aveva trovato che l'idea l'attirava. Naturalmente c'era l'ostacolo di dover lavorare insieme ad altra gente, ma Strega della Notte aveva ragione, anche quello era un ostacolo che doveva superare. Non

poteva passare il resto della sua vita in quell’appartamento, vivendo a spese di un uomo generoso che già le aveva dato più di quanto lei avesse il diritto di aspettarsi. Helix aveva immaginato se stessa fluttuare in un’enorme vasca di liquido di coltura, nuotare attraverso il fluido vischioso cercando le impurità e coltivando lastre di polimeri viventi. Era un lavoro pericoloso, certo, e le dicerie sul morbo delle vasche erano precise e terribili, ma di quei tempi era anche praticamente l’unico lavoro che una persona non specializzata potesse ottenere e che rendesse discretamente. Se lei fosse riuscita a farlo per breve tempo, solo finché non fosse riuscita a capire cosa voleva fare della propria vita, probabilmente non le sarebbe accaduto nulla di male. Il morbo delle vasche di solito colpiva tuffatori che avevano lavorato per una decina d’anni. Ancora una volta, però, aveva dato voce alle sue paure: — Sai bene, tuttavia, che non mi piace farmi vedere dalla gente.

— Lo so, ma non dovresti preoccupartene. In te non c’è nulla che non vada. Tutte le brutte esperienze che hai avute quando eri piccola, Helix, le hai avute con dei bambini. Gli adulti non sono così cattivi, e poi, dopotutto, mandali al diavolo. Hai la tua vita da vivere.

— Probabilmente hai ragione — aveva risposto lei con più convinzione di quanta ne provasse. — Adesso debbo andare. — Aveva spento la ricetrasmittente e si era messa a passeggiare nervosamente per la stanza, grattandosi distrattamente le costole. Era andata in camera da letto e si era sdraiata, contemplando il soffitto. Era profondamente annoiata, se ne rendeva conto, e sentiva prurito dappertutto: era così che reagiva la sua pelle quando lei era di quell’umore.

Forse avrebbe dovuto andare all’università, come aveva suggerito Hector, ma proprio non se la sentiva. Lui era stato più che gentile con lei, le aveva aperto la sua casa, era diventato suo padre. Non sarebbe mai riuscita a ripagarlo, ma almeno poteva evitare di rimanere a suo carico per tutto il resto della sua vita.

Si era alzata, era andata in bagno e aveva iniziato a riempire la vasca, ma nemmeno l’acqua corrente sarebbe riuscita a calmarla. Aveva chiuso i rubinetti ed era ritornata in soggiorno. Aveva acceso di nuovo la ricetrasmittente, ma questa volta aveva aperto la directory di Hector anziché la sua. Trovato il file dei suoi documenti personali, aveva chiamato la pratica di adozione e consultato il proprio certificato di nascita.

Il documento era rimasto sospeso in aria a neanche mezzo metro dal suo

viso. Era nata alle 10.19 antimeridiane del 12 marzo 2022 all'Harper Hospital. I suoi genitori naturali erano Mabel e Owen Harvey. Naturalmente Helix aveva saputo la loro storia, gliel'aveva raccontata Hector. Era figlia di tuffatori. Owen però era morto per un incidente mentre Mabel era incinta, e le necessità economiche l'avevano costretta a lasciare la sua bambina in un orfanotrofio. Helix conosceva bene questa vicenda, ma in qualche modo la storia dei suoi genitori non le diceva nulla di ciò che veramente era lei.

Era allora che d'impulso era uscita. Aveva spento la ricetrasmittente, aveva acciuffato l'impermeabile di Hector, se lo era abbottonato in fretta e si era precipitata fuori.

Nel pomeriggio il tempo era peggiorato e Chango, che era rimasta a godersi il sole al Russell e a Palmer Field, si trovò a guidare la sua vecchia Chevy giù per le strade rumorose e colorite di Greektown, dove parcheggiò sotto un viadotto per non far entrare la pioggia nella sua decappottabile il cui tettuccio non si poteva più alzare.

Si fermò sotto il tendone di una sala giochi, studiando la strada sotto la tesa del cappello impermeabile di seconda mano. Il tempo non era favorevole per il borseggio, ma non aveva più un soldo e proprio il giorno prima Mavi aveva annunciato che in casa non c'era quasi più cibo. Aveva intenzione di andare a dormire da lei, ma per cena avrebbe desiderato qualcosa di meglio che riso e burro di arachidi. Senza contare che lei doveva parecchio a Mavi, che spesso la ospitava senza chiederle mai niente, anzi senza nemmeno tormentarla perché si trovasse almeno un lavoro. Del resto la conosceva da quando era piccola, e Mavi era stata la compagna di sua sorella Ada.

Star ferma lì, però, non serviva a niente. Con la pioggia, la gente camminava troppo in fretta per presentare tasche facilmente accessibili. Meglio entrare in qualche locale nella speranza che lo scanner che aveva in tasca non venisse notato.

Chango attraversò la strada ed entrò nel Pegasus hotel e casinò; rimase un istante ferma nell'atrio, gocciolando e cercando di sbottonarsi l'impermeabile. Il portiere la fulminò con lo sguardo. Al Pegasus lasciavano entrare chiunque, ecco perché lei c'era andata, ma il personale faceva sempre notare quando qualcuno non era ben accetto. Con una spallucciata, la ragazza discese una breve scalinata che portava al casinò, perdendosi nella folla. Lo scanner che aveva nella tasca dell'impermeabile le batteva leggermente sulla coscia, mentre si aggirava intorno ai grappoli di giocatori assiepati intorno ai

tavoli. L’aria era calda, densa di fumo e di umidità. Chango andò al bancone del bar, si accese una canna e ordinò una coca.

Girando sullo sgabello appoggiò la schiena al banco e considerò la situazione. Al tavolo cinque, dove si giocava a blackjack, stava succedendo qualcosa d’interessante. C’era più gente che agli altri tavoli, e la posa degli spettatori rivelava attesa e tensione. Occhi famelici sorveglia.- vano il tavolo mentre il croupier distribuiva le carte.

L’attenzione generale era concentrata sul secondo giocatore alla destra del croupier. Al di sopra delle teste degli spettatori, Chango riuscì a scorgere solo una testa coperta di capelli biondi e vaporosi. Non si vedeva il mucchio di gettoni che il tizio aveva davanti, ma non ce nera bisogno: gli occhi degli astanti proclamavano che doveva essere rispettabile e in procinto di crescere. La ragazza sorvegliò i bordi del gruppo. Una donna anziana con un turbante di lamé d’oro sorseggiava vodka da un bicchiere alto e faceva scorrere lo sguardo intorno alla sala: era l’incaricata della sicurezza, e quel turbante era la sua armatura. Un giovanotto teneva d’occhio il croupier con la pazienza di un veterano. Due donne in tute di lustrini sussurravano tra di loro e ridevano. E accanto a loro, un tizio di mezz’età con capelli sale e pepe abbastanza stempiati seguiva con occhi estatici il movimento delle carte, leccandosi le labbra mentre i giocatori s’infervoravano alle scommesse.

Chango appoggiò sul banco il bicchiere ancora semipieno, spense la sigaretta e s’incamminò verso l’uomo, seguendo la corrente del traffico e non degnando mai di un’occhiata la sua preda. L’espressione del tutto neutra e indifferente, la rendeva quasi invisibile, soprattutto in quella calca. Ogni passo la portava più vicino alla vittima, che continuava a contemplare con disperata concentrazione il giocatore fortunato. Chango finse di sporgersi sulla sua spalla per veder meglio, gli fece scivolare una mano nella tasca del cappotto e la ritirò col portafogli. Lo fece scivolare subito nella tasca dove teneva lo scanner, separando le varie carte con dita agili e facendole passare nell’apparecchio. Ci sarebbe stato tempo in seguito per fare la cernita dei codici, uno dei quali almeno doveva riferirsi per forza a una carta di credito. Chango passò davanti all’uomo per allontanarsi e lo urtò, approfittando di quel contatto per restituirgli il portafogli. — Chiedo scusa — mormorò con un sorriso. Lanciò poi un’occhiata all’indietro e vide la sua vittima controllare le tasche e tirare un sospiro di sollievo nel trovare il suo portafogli ancora intatto e con tutte le carte dentro.

A Chango non piaceva fare più di un colpo nello stesso posto, e quindi fece il giro di diversi altri locali. Per ultimo approdò al Parthenomicon e fu lì che la vide: una giovane donna piuttosto alta avvolta in un vecchio impermeabile grigio, dai capelli scuri tagliati corti e bagnati di pioggia. Girava gli occhi intorno alla sala gremita con espressione preoccupata. Aveva paura, era evidente, ma non di qualcosa di preciso: la sua apprensione era di quel tipo vago e nebuloso che rende particolarmente vulnerabili. Chango cominciò il suo giro di avvicinamento. Anche se non avrebbe dovuto guardarla, notò che la donna aveva occhi di uno straordinario blu elettrico e la pelle olivastra perfettamente liscia e unita. Ma cos'aveva per la testa? Non doveva badare alla vittima ma alle tasche del suo impermeabile.

Le arrivò a fianco e le fece scivolare la mano in tasca, molto lentamente, dando l'impressione di non muoversi quasi. Quando sentì sotto le dita una carta, urtò la donna, allontanandola da sé. Nell'urto però percepì qualcosa sotto l'impermeabile, qualcosa di rotondo e lungo. La donna portava un fucile nascosto!

L'ultima cosa che Chango desiderava era avere a che fare con gente armata, per qualsiasi ragione. — Chiedo scusa — mormorò chinandosi e fingendo di raccogliere da terra la carta. — È caduta a lei? — chiese, ma non ricevette risposta. La donna era volata fuori della porta prim'ancora che lei potesse rialzarsi. — Merdai — Chango guardò la carta che aveva in mano. Non era una carta di credito, ma una scheda dati. La fissò per un istante e di colpo si trovò fuori a guardare su e giù per la strada. Colse un rapido colpo d'occhio della donna che stava svoltando in una viuzza secondaria a un isolato di distanza. Stava correndo, e apparentemente non si era accorta di due tizi dall'aspetto poco raccomandabile che la seguivano. Chango si affrettò nella stessa direzione, tallonando a sua volta gl'inseguitori.

Helix fuggiva giù per la stradina, accecata dal panico. C'era stata una tale folla in quel locale, poi qualcuno l'aveva urtata e aveva sentito… oh, dovevano averlo sentito. Fece uno scatto di lato, evitando per un pelo un travestito pesantemente truccato. Anche lì c'era troppa gente. Sarebbe volentieri strisciata fuori della propria pelle, se solo fosse servito a fuggire da tutti.

Ormai era quasi notte, le strade lucide di pioggia erano buie e riflettevano i colori delle insegne al neon come le chiazze di benzina iridescenti di un tempo.

Avrebbe dovuto trovarsi un posto dove passare la notte. Non poteva continuare a camminare in eterno, nonostante l'ignoto istinto che la spingeva. Sospirò passando davanti all'insegna di un albergo: non aveva denaro per pagarsi una stanza.

Di colpo venne afferrata da una nostalgia talmente intensa da lasciarla senza fiato. Voleva, voleva… cosa? Trovare sua madre? Forse. Era l'unica cosa che riusciva a pensare. Voleva qualcosa con tutte le sue forze, e dato che la sua vita con Hector Martin era stata calma, confortevole, poteva mancarle solo sua madre, non c'era altra risposta. Eppure, in quel momento, tutto ciò che riusciva a immaginare era una grande vasca d'acqua tiepida.

L'idea la distrasse, così che quasi finì addosso a un uomo dai capelli arancione che sbucavano in disordine da un berretto di stoffa. L'uomo ghignò e le si fece più vicino. Helix, spaventata, si tuffò in un vicolo a destra. Le luci e la musica della via dei casinò si attenuarono nell'ombra e nel lontano sgocciolare di grondaie. Passò accanto a contenitori d'immondizia, a cassette che contenevano chissà cosa. Poco avanti a lei, appoggiato a una porticina, c'era un uomo distinguibile solo per il luccichio di una sigaretta accesa. Mentre Helix gli si avvicinava, l'uomo si fece avanti e gettò via il mozzicone. Dietro di lei si udivano altri passi.

Continuò a camminare rigidamente, come se non si fosse accorta di avere qualcuno alle spalle, ma l'uomo dalla sigaretta l'aveva notata e le chiese: — Dove corri, tesoro? — Helix non rispose e non si fermò, ma i passi alle sue spalle si stavano facendo più vicini.

Dopo pochi secondi scanditi dall'ansimare del suo respiro, si arrestò e si volse per vedere i due che si erano affiancati nel mezzo del vicolo, chiudendole l'uscita: due giovani dalle facce vecchie, con camiciotti sudici. Uno di loro era il tizio dai capelli rossi che aveva quasi urtato poco prima; l'altro reggeva lungo il fianco un coltello dalla lama minacciosamente luccicante. Da dietro, Helix sentì una mano calarle sulla spalla. — Bella damina, hai qualche spicciolo superfluo?

— No — rispose lei, girandosi. Poi fece un passo di lato, cercando di tener d'occhio tutti e tre.

— No? — domandò il giovane dal coltello. — Mi auguro per te che sia una bugia.

Helix fece un altro passo indietro, ma Capello Rosso le afferrò un braccio e glielo torse: lei emise un singulto di dolore. — Non so… — mormorò. —

Non so, lasciate che guardi.

— Già — rise quello che aveva gettato la sigaretta.

— Adesso te ne sei ricordata. Vediamo quello che hai, allora. Sono certo che ci sarà utile, di qualunque cosa si tratti.

— Ho il portafogli in una tasca interna — mentì lei.

— Lasciate che mi apra l'impermeabile.

— Non ti affaticare, bellezza, te lo apro io — disse Sigaretta, cominciando a sbottonarle l'impermeabile.

Helix sentiva il proprio respiro forte e affannoso mentre lui le slacciava i bottoni uno dopo l'altro. Le era vicinissimo. Tanto meglio, pensò mentre aspettava che finisse col terzo bottone, all'altezza della vita.

L'uomo lo slacciò, alzò gli occhi su di lei, sorrise.—Penso che per adesso possa bastare.

Lei gli sorrise a sua volta, più apertamente che poté, mettendo in mostra le zanne. Facendo sbucare dall'impermeabile la mano sinistra inferiore, gli sferrò un pugno nel ventre mentre col piede destro dava un tremendo pestone allo stinco dell'uomo dietro di lei.

Sigaretta si piegò in due sotto la forza del colpo. — Che diavolo…

Per un istante la presa sul braccio destro di Helix si attenuò, abbastanza perché lei potesse liberarsi con uno strattone. Scosse le spalle, lasciando che l'impermeabile le cadesse ai piedi, e allargò le quattro braccia, mettendole bene in mostra. Si volse allora a fronteggiare i suoi tre assalitori, rivelandosi per quella che era.

I loro visi mostrarono un certo sgomento, ma Coltello esitò solo un istante prima di farlesi addosso allungandole un colpo al ventre. Helix gli afferrò le mani e lo tirò a sé, costringendolo ad alzare le braccia e contemporaneamente assestandogli una ginocchiata al basso ventre. L'uomo le si afflosciò tra le braccia e lei lo lasciò andare, respingendolo. Quello cadde a terra rannicchiandosi strettamente e gemendo.

Capello Rosso scartò, si chinò e con un rapido strattone tirò l'impermeabile che Helix aveva ancora intorno ai piedi. Lei si trovò distesa a terra di colpo e Sigaretta, che si era rimesso, intervenne avventandole un violento calcio alla testa. Helix provò un acuto dolore e la vista per un momento le si annebbiò.

Riuscì comunque a rotolare via schivando un secondo calcio, ma si trovò davanti Capello Rosso. — Non so chi tu sia, però hai fatto un grosso sbaglio

— le disse lui, assestandole a sua volta un calcio nello stomaco.

Altri calci piovvero sul suo corpo, provocandole acute fitte di dolore alle costole, all'addome, alla testa. Rotolò supina e afferrò un piede con tutt'e quattro le mani, torcendolo furiosamente e facendo cadere uno dei suoi assalitori. In quel breve istante di tregua riuscì a rimettersi in piedi, ma Capello Rosso la incalzò, cercando di afferrarle le braccia. Lei gli lasciò quelle inferiori e con quelle superiori gli abbrancò la testa, gliela piegò all'indietro e spalancando la bocca gli piantò le zanne su un lato del collo. L'uomo urlò, e qualcosa di aguzzo le lacerò il fianco. Helix abbandonò Capello Rosso e si volse con un ringhio a fronteggiare Coltello, digrignando le zanne macchiate di sangue. Gli occhi dell'uomo si spalancarono dallo spavento, e lei sfruttò quel momento di esitazione per assestargli un pugno in piena faccia.

— Merda, merda — stava gridando qualcuno, lei non sapeva chi. — Scappiamo! — Helix sentì dei passi affrettati e vide appena le schiene dei tre che stavano correndo via, uno zoppicante, uno perdendo sangue. Anche lei stava perdendo sangue, però. In effetti non si sentiva affatto bene, pensò mentre si lasciava scivolare a terra.

Non perse conoscenza ma rimase con il viso contro o cemento sudicio, davanti agli occhi la cartina spiegazzata di una gomma americana. Si disse che avrebbe dovuto andarsene da lì, ma quando cercò di muoversi sentì un terribile dolore al fianco sinistro, verso la schiena. Vi portò la mano e sentì che sanguinava abbondantemente: eppure non sembrava uno squarcio tanto grande. Vi premette sopra le dita per cercare di fermare l'emorragia, ma non serviva a molto. Quella situazione le accese nella mente un ricordo, la memoria di un altro momento in cui era rimasta a giacere a terra, insanguinata e dolorante. Quando le era successo? Quando? Certo in quell'orribile giorno all'orfanotrofio. Ma Hector l'aveva salvata da quel posto e lei adesso lo aveva lasciato.

Sentì un passo avvicinarsi cautamente. Cercò di girarsi a guardare, ma una fitta di dolore la obbligò a restar ferma e a chiudere gli occhi. Chiunque fosse, probabilmente avrebbe cercato un portafogli o qualche oggetto di valore, non avrebbe trovato niente e forse l'avrebbe lasciata in pace.

I passi si arrestarono e Helix sentì una mano posarsi sul suo braccio. — Stai bene?

— No.

— Chiamo un’ambulanza.

—No! — gridò lei ignorando il dolore alla testa.—Niente dottori, per piacere. Sto bene. Starò presto bene. Ho bisogno solo di un po’ di riposo, d’accordo? Per piacere, lasciami stare.

— Ma ti hanno pugnalato, forse ai reni. Hai bisogno di aiuto.

—No, no, non mi serve nessun aiuto. Sto bene.—Con la poca forza che le restava, Helix si costrinse a tirarsi su puntellandosi con le mani e le ginocchia e poi a mettersi in piedi appoggiandosi al muro. Tutto il corpo le si contrasse dal dolore, facendola tremare. — Vede? — disse all’estranea che non aveva ancora guardato. — Sto bene. Adesso me ne vado, vede? — Fece un passo e il dolore le strappò un singulto; per un istante riuscì a tenersi ritta finché un velo nero le calò davanti agli occhi e lei cadde nelle braccia della nuova venuta che, come capì subito, era molto piccola di statura. Barcollando sotto l’improvviso peso, l’estranea lentamente la fece ridistendere a terra.

— Come vuoi — disse. Helix non aveva ancora visto bene il viso dell’altra: aveva solo captato la visione imprecisa di lineamenti minuti e aguzzi e di qualcosa di strano negli occhi. — Come vuoi, niente dottori. Io però ho un’automobile non lontano, l’ho parcheggiata sotto il viadotto di Monroe. Adesso la vado a prendere e poi ti porto da qualcuno. Non un dottore, una mia amica. Tieni duro. — Prese una mano di Helix e gliela posò sulla ferita al fianco. — Tienila stretta qui, hai già perso molto sangue. Torno subito.

Infatti tornò quasi subito, con uno straccio che legò intorno alla vita di Helix. — Non dovrei lasciarti muovere affatto, ma non posso far entrare quel baraccone di macchina in questo vicolo. Vieni, dammi le braccia. — Si avvolse le braccia destre di Helix intorno alle spalle, le cinse a sua volta la vita con un braccio, la fece sollevare con cautela e la sostenne.

— Aspetta, il mio impermeabile — disse Helix.

— Lascialo stare, puoi prenderne un altro.

— No, no, mi serve.

— Allora torno io a riprenderlo. Adesso andiamo. — Le due ragazze passarono dieci orribili minuti a uscire dal vicolo e a installare Helix sul sedile posteriore dell’automobile.

Helix fissò gli occhi al cielo e sentì il freddo dell’aria notturna attraverso la stoffa del body. — Il mio impermeabile!

L’estranea sospirò. — Va bene, tieni duro.

Fu di ritorno in un istante e distese l'indumento ora lacero e sporco su Helix, rimboccandoglielo intorno. — Devi cercare di star calda.

L'automobile brontolò, ruggì e cominciò a muoversi. Helix non chiese dove stessero andando: rimase distesa a fissare il cielo notturno e le stelle che turbinavano sopra di lei.

3
Terra dei giganti

Helix se n'era andata, Hector Martin lo capì appena aprì la porta e vide vuoto il gancio a parete dove lei appendeva sempre il suo impermeabile. Solo allora notò anche il silenzio di tomba dell'appartamento deserto. Controllò la stanza della figlia per assicurarsene, ma non trovò altro che giornalini a fumetti e indumenti scartati sparsi sul pavimento.

Vagò per la casa vuota, sollevando oggetti e rimettendoli giù, guardando distrattamente dalle finestre. Lei era da qualche parte là fuori, in quel labirinto di edifici e di strade oscurato dalla notte.

Non poteva dire di non essersi aspettato quella fuga: anzi, aveva sperato che avvenisse. Ma si era permesso di dimenticarlo, si era abituato a lei, si era… affezionato a lei. Aveva provato affetto per lei fin dalla prima volta che l'aveva vista, fin da quando l'aveva trovata.

Si lasciò cadere sul divano e accese la sua ricetrasmittente olografica. C'erano diversi messaggi per lui, annunci di riunioni, conferenze di biotecnologia e infine un messaggio di Nathan Graham, il direttore del reparto ricerca e sviluppo. Aspettava Hector nel proprio ufficio l'indomani, per "aggiornarsi sugli ultimi sviluppi del progetto Tetra". Aggiornarsi, certo: detto alla buona significava che voleva scoprire perché la conclusione del progetto era già scaduta da sei mesi e il bilancio preventivo era stato superato per la somma di 100.000 dollari.

Hector sospirò e allungò una mano verso un mucchietto di schede dati gettate sul basso tavolino. Forse sarebbe riuscito a sommergere Graham sotto una tale valanga di numeri da nascondere cosa stava succedendo in laboratorio per un altro po' di tempo, ma non poteva sperare di conquistarsi una tregua superiore a sei mesi al massimo. Forse allora però il problema non sarebbe stato più così importante.

Tuttavia le schede risalivano tutte a qualche mese prima, e Graham non si sarebbe mai accontentato di dati così vecchi: era evidente che voleva sapere

cosa stesse succedendo al presente. Durante gli ultimi due mesi Hector aveva registrato ogni cosa su una scheda a codice, che si trovava nella tasca del suo impermeabile.

Scoppiò a ridere, si alzò e andò in cucina; prese da un armadietto una bottiglia e si versò un'abbondante dose di liquore. Tornò in soggiorno col bicchiere e sedette.

Ingoiò una larga sorsata del liquido bruciante, sentendoselo scorrere come una lingua di fuoco giù per la gola fino allo stomaco. Si lasciò andare contro lo schienale del divano sempre stringendo il bicchiere e chiuse gli occhi, abbandonandosi ai ricordi.

Aveva vent'anni ed era fidanzato con Eva; all'università aveva appena cominciato a studiare biologia cellulare. Un giorno d'estate lui ed Eva erano andati a Kettle Point. Hector aveva parcheggiato l'automobile al bordo della strada e loro due si erano incamminati giù per la spiaggia, fino ad arrivare all'acqua. La spiaggia era rocciosa e l'acqua fredda, ma a qualche metro dalla riva c'era una grande roccia dalla cima piatta e liscia. Si erano arrampicati su quella roccia, bagnandosi i vestiti e facendosi venire la pelle d'oca, tuttavia si erano ben presto lasciati riscaldare dal sole e dalla vicinanza reciproca fino a sentirsi accecati dal desiderio.

— Vuoi che andiamo a casa? — le aveva chiesto lui con voce soffocata. — O che torniamo alla macchina?

— No. — Eva aveva scosso la testa bionda, gli occhi verdi scintillanti. — Rimaniamo qui.

Era lei la più amante dell'avventura, tanto che spesso lo persuadeva a fare cose che lui giudicava per lo meno imprudenti, ma quel giorno non aveva avuto bisogno di persuasioni. L'acqua, il sole, la roccia costituivano una cornice primitiva, e stimolante. Ricordò anche di aver segretamente sperato che Eva rimanesse incinta. Naturalmente non glielo aveva mai detto, lo aveva appena ammesso in cuor suo; ma anche adesso doveva riconoscere che quello sarebbe stato il tempo e il luogo perfetto per creare una nuova vita.

Tuttavia Eva non era rimasta incinta e loro due avevano continuato a studiare e la loro relazione era approdata al matrimonio e poi al divorzio. Del tempo trascorso con lei non gli era rimasto nulla, solo qualche ricordo e qualche rimpianto.

Quanto al generare nuova vita, lui lo aveva fatto, ma non nel modo abituale e non con Eva. Dopo la laurea in ingegneria genetica era andato a

lavorare con la Minds Unlimited, una piccola compagnia di ricerca che era tra le più avanzate nell'elaborazione parallela consapevole. Modificando svariati geni omotici che controllavano lo sviluppo del sistema nervoso centrale, Hector era riuscito a creare cervelli multiprocessori: i primi, e ancora di gran lunga i migliori, computer organici.

Con una potenza, una velocità e una capacità d'immagazzinare dati enormemente superiore a quanto la Motorola o la Intel potevano sognarsi di offrire per i successivi dieci anni, i cervelli multiprocessori erano esplosi nell'industria dei computer come bombe.

In quel periodo le compagnie del livello della GeneSys stavano già sviluppando i biopolimeri per usi industriali, ma nessuna era riuscita a superare il divario tra l'uso della biotecnologia per applicazioni industriali e il suo inserimento nella produzione di beni di largo consumo. Se Hector avesse lavorato in una grande compagnia, i conservatori del marketing avrebbero probabilmente sabotato il suo progetto. Ma la Minds Unlimited era piccola e temeraria, e aveva ben poco da perdere.

Non appena lui era riuscito a far sì che il neurotraduttore si interfacciasse con il circuito bioelettrico dei cervelli attraverso regolari linee di trasmissioni elettriche e a fibre ottiche, la Minds aveva buttato i cervelli sul mercato. E il successo era stato travolgente, aprendo una nuova era nella biotecnologia commerciale.

Se a quell'epoca lui avesse lavorato per una compagnia come la GeneSys, non sarebbe successo nulla di tutto ciò: qualcuno come Graham gli avrebbe messo i bastoni tra le ruote. Esattamente come stava cercando di fare adesso con il progetto Tetra.

Nel profondo del suo cuore, Hector odiava Nathan Graham che gli ricordava tutti i bulli conosciuti in vita sua, dall'asilo in poi. Erano tutti uguali, si creavano una forza sfruttando la debolezza degli altri.

Ma Graham non era stato addetto alla ricerca quando Hector aveva permesso ad Anna Luna, presidente del consiglio d'amministrazione della GeneSys, di portarlo via alla Minds Unlimited. La donna gli aveva dimostrato la necessità per lui di dedicare le sue facoltà mentali ad altri campi di ricerca, onde non rimanere in eterno solo l'inventore dei cervelli multiprocessori. E aveva avuto ragione. Se Hector fosse rimasto nella sua vecchia compagnia, si sarebbe dedicato solo ad apportare migliorie ai cervelli, a renderli più potenti ed efficienti, senza creare più nulla di realmente nuovo. E poi, a lui Anna era

simpatica, aveva uno stile manageriale che apprezzava, guidava la GeneSys con grande ampiezza di vedute.

Ed era rimasto soddisfatto fino a quattro anni prima, quando Graham era diventato direttore del reparto ricerca e sviluppo. Appena aveva visto Graham arrivare tutto spavaldo alla prima riunione, Hector aveva capito che cominciavano i guai. Infatti, da quando era lui il direttore, la ricerca e lo sviluppo erano cambiati profondamente, orientandosi sempre più verso il profitto e sempre meno verso la ricerca pura. Hector sapeva che un giorno o l'altro si sarebbe scontrato con Graham. Ormai lo scontro era imminente, e dopo tanti anni impiegati a cercare di evitarlo, Hector purtroppo continuava a sentirsi impreparato.

— Ogni cosa si può paragonare a un animale — gli aveva detto la madre quando Nathan aveva sei anni, mentre lo metteva a letto nel loro appartamento al Penobscot Building. — Una compagnia è un animale economico. Le compagnie sono giganti composti di gente, numeri, reti. Noi non le controlliamo, sono loro che ci controllano. Il modo migliore per farsi strada in una compagnia è comprenderla, spesso anticipandola; però solo una compagnia può controllare un'altra compagnia.

Era accaduto quando lei lavorava ancora alla Reynolds, prima della fusione con la Coke, prima che lei perdesse tutto. Prima che i giganti la divorassero.

Nathan Graham fece girare la poltrona e guardò fuori della finestra del suo ufficio. Si trovava al venticinquesimo piano ed era esposto a sud, così che lui poteva godersi un panorama completo della città distesa ai suoi piedi, come un tappeto di rifiuti sul quale torreggiava Oz, con al centro il Renaissance Center simile a un gingillo di zucchero filato.

Rovinato dal fallimento di sua madre, Nathan aveva dovuto frequentare le scuole pubbliche e aprirsi la strada con le unghie e con i denti su per la scala gerarchica della GeneSys, prima di poter assaporare quella vista. Aveva cominciato come fattorino avventizio addetto allo smistamento della posta, e gli ci erano voluti anni per far carriera.

Era felice che la GeneSys avesse posto la sua sede nel vecchio palazzo Fisher: prima di tutto perché il palazzo era molto bello, e poi perché sorgeva appartato sul Grand Boulevard, due miglia a nord di Oz, in un regale isolamento che era il simbolo più appropriato del suo potere. Non importava cosa potessero credere quei pescicani di Oz, era la GeneSys e soltanto la GeneSys che comandava la città. E lui li sorvegliava, caso mai cercassero di

disputare quella supremazia. Conosceva bene i tradimenti di cui Oz era capace, e non avrebbe mai commesso lo sbaglio di voltatali le spalle.

Lo riscosse la voce della sua segretaria, Janet: — Il dottor Martin è arrivato, signor Graham.

— Fallo entrare. — Nathan fece scorrere i file dei progetti fino a trovare quello che cercava: file 98-4302, Tetra.

La porta si aprì e il dottor Martin entrò. Era piccolo, esile, coi capelli più grigi che biondi. Il suo imbarazzo era reso evidente dal modo in cui i suoi occhi dardeggiavano qua e là e dall'atteggiamento delle spalle, rigide e ingobbite.

— Dottor Martin, sono davvero lieto che abbia trovato un po' di tempo da dedicarmi. Si sieda, prego. Posso offrirle qualcosa?

— No, grazie.

Nathan ritornò dietro la sua scrivania e bevve un sorso dal bicchiere che vi aveva lasciato. — Allora, come va il progetto?

— Procede bene. — Martin si leccò le labbra e frugò in una borsa di polipelle malconcia; alfine tirò fuori un fascio di fogli. — Ho preparato un rapporto per lei — disse, piazzandoli davanti a Nathan con tutta la devozione speranzosa di chi depone un'offerta davanti a un'immagine sacra.

Nathan ignorò il rapporto e aprì il file Tetra sulla sua ricetrasmittente. Una serie di schede olografiche si materializzò nell'aria. — Stavo controllando le voci del suo preventivo di spesa, e ne ho trovate alcune sulle quali gradirei qualche chiarimento. — Manipolò le schede virtuali, ne scelse una, la lasciò sospesa in aria e puntò una riga, mettendola in risalto.

— Piante, vivai Weber Brothers, 2.506,29 dollari — lesse. Poi passò a un'altra riga e mise in risalto anche quella. — Capsule alogene a vasto spettro, DeLight, 2.153,45 dollari.

Martin sembrava sempre più a disagio mentre Graham continuava a manipolare la scheda finché sei fatture rimasero sospese in aria tra i due uomini. — Fringuelli, Birdtown, 6.034,45 dollari; musica classica (25 cassette), Harmony House, 548,73 dollari. La palestra modello del bambino, Kiddyland, 4.522,84 dollari. Arte religiosa indiana dei periodi più antichi, Files 'n' Stuff, 709,38 dollari.

Nathan guardò Martin inghiottire a vuoto. Probabilmente rimpiangeva di non aver accettato qualcosa da bere.

Chiamò il subtotale delle fatture esibite: 16.475,34 dollari.

— Vorrà scusarmi se le confesso che proprio non capisco la necessità di queste spese.

Martin aveva l’aria di chi non avesse mai visto prima quell’eclettico assortimento, ma non cercò di negare il fatto che le spese le aveva autorizzate proprio lui in persona. Come avrebbe potuto? Ognuna di esse era accompagnata dalla sua firma, inoppugnabile testimonianza a carico.

— Ritenevamo che quegli articoli fossero necessari — balbettò — per creare l’ambiente più favorevole al progetto.

— Un sistema di vasche è l’unico ambiente favorevole al progetto! — tuonò Graham, battendo un pugno sulla scrivania. Martin sobbalzò. — È questo l’essenziale, no?

Martin parve riprendere fiato. — Desideravo esaminare alcune risposte a una larga serie di stimoli.

— E perché? No, non importa. Mi risponderebbe che era curioso. Suppongo sia per questo che la paghiamo, ma il progetto a quanto pare non cammina come dovrebbe e ha superato il preventivo, e lei si sente autorizzato a spendere più di sedicimila dollari in frivolezze!

Martin allargò le braccia. — Mi dispiace. Non ci avevo pensato. — No, non era il tipo da preoccuparsi per certe cose, si disse Nathan. Anche in quel momento i suoi occhi continuavano a percorrere le ricevute, rileggendole come se volesse scoprirvi qualcosa.

— Non mi fraintenda, dottore, io la ammiro moltissimo. Ma sono un uomo d’affari, ed è mio dovere controllare che non si ecceda nelle spese e fare in modo che anche lei si conformi a questa necessità. Forse lei non l’ha presente, ma lo scopo della GeneSys è di far denaro, non di baloccarsi con uccellini e giocattoli.

Martin annuì. — Le parrà strano, ma questo lo so benissimo.

— Bene. — Graham cancellò le fatture, osservando Martin mentre le guardava scomparire.

Nonostante fosse un autentico genio, non aveva mai fatto la prima donna, e non la stava facendo neppure allora. Probabilmente avrebbe potuto permettersi quello e altro, anche passando sulla testa di Graham. Se avesse fatto pesare la sua posizione e lo avesse scavalcato, Graham non avrebbe potuto farci niente. Anna non avrebbe mai rinunciato a una mente come quella di Martin.

Graham invece sentiva quasi di disprezzare quell’uomo che non si era

nemmeno curato di sfruttare adeguatamente la sua prima scoperta. Dopo i cervelli, avrebbe potuto metter su una sua compagnia e fare ancora più soldi e invece no. Tutto ciò che voleva era un nuovo problema su cui scervellarsi.

Graham passò ai file del personale. — Lei ha autorizzato quattro richieste di trasferimento a febbraio, ma non ha mai chiesto rimpiazzi: quindi è rimasto con due assistenti, vero? Greenfield e… ehm…

— Slatermeyer — disse Martin. — Mi è sembrato più efficiente, e anche più facile, portare avanti la ricerca con uno staff ridotto.

— Vedo. Bene, il taglio può servire a bilanciare alcune di queste fatture. Posso aggiungere che considero molto lungimirante da parte sua ridurre volontariamente il numero dei collaboratori… molti ricercatori non vorrebbero saperne. — Congiunse le mani intrecciando le dita. — Perciò, quando possiamo aspettarci di veder concluso il progetto? — domandò cortesemente.

— Be’, non saprei con esattezza. Quelli con cui stiamo lavorando sono solo prototipi, non ancora adatti a interagire con situazioni reali.

Graham scoppiò a ridere, scuotendo la testa. — Sempre perfezionista, eh, Martin? Ho osservato che durante gli ultimi tempi tiene i dati riguardanti il progetto in un archivio privato, e per me può anche andar bene, ma perché non lascia che sia io a giudicare quanto inadatti siano quei suoi prototipi?

“È stato anche gentile da parte sua darsi la pena di compilare questo rapporto.” Indicò con un gesto i fogli che Martin aveva deposto sulla scrivania. — So quanto sia occupato, e quindi le dirò una cosa. Leggerò il rapporto e poi farò un salto da lei tra un giorno o due per vedere a che punto è. Non le dispiace, no?

Martin ora sedeva rigido e immobile, guardando Graham come se fosse un serpente velenoso pronto a colpire, e la sua unica speranza di sopravvivere consistesse nel restar fermo, non attirare l’attenzione e sperare di essere ignorato. Ma Graham non lo avrebbe ignorato affatto. Le strane spese, i cambiamenti nello staff, l’archivio dati privato, tutto faceva sospettare che nel progetto ci fosse qualcosa che non compariva nel rapporto del caro dottore.

— Davvero non ne vedo il motivo — disse Martin mentre le mani gli si contraevano a pugno. — Il mio rapporto dovrebbe fornirle tutte le informazioni che può desiderare, e naturalmente se avesse domande da fare…

— Domande, eh? Senta, dottore, io sono un pragmatista: debbo vedere per credere. So bene che il tempo che dedica al suo laboratorio è prezioso, ma

non gliene farò perdere molto: solo un giretto. Lo capisce, vero?

— Sì, credo di sì.

— Ottimo! Dunque ci vedremo presto. — Nathan si alzò e girò intorno alla scrivania per stringere la mano a Martin, le cui dita erano gelide come ghiaccio. — La ringrazio di essere venuto.

4
Cinque mani

Helix emerse lentamente da un groviglio di pensieri e memorie: movimenti nella notte, una cucina illuminata con un tavolo di formica gialla, una confusione di voci, qualcuno che diceva: “È in stato di shock,” e un volto sottile incorniciato da lunghi capelli neri che si chinava su di lei fissandola con occhi scuri e luminosi e domandandole più e più volte: — Come ti chiami?

Aprì gli occhi e si trovò a fissare un soffitto rosa macchiato di umidità. Era sdraiata su un letto, dal materasso bernoccoluto; la copriva dal mento ai piedi un plaid multicolore, lavorato all’uncinetto in un filato strano, dallo spessore irregolare. Volse la testa. Anche le pareti erano rosa, dipinte con una vercel di bassa qualità che si stava spelacchiando da tutte le parti. Su un tavolino basso accanto al letto c’era una vecchia lampada di ceramica dal paralume ingiallito e sfilacciato. Da una camera vicina veniva un rumore di voci. Helix richiuse gli occhi: la testa le doleva parecchio.

Sulla porta si affacciò un viso: il piccolo naso aguzzo e il piccolo mento altrettanto aguzzo facevano pensare a un topolino vivace e amichevole. Sulla fronte ricadeva un ciuffo disordinato di capelli color castano ramato. Vedendo che Helix era sveglia, la ragazza sorrise ed entrò. Era di bassa statura, snella ma solida; portava una camicia bianca e una gonna a scacchi gialli e viola. Sedette su una sedia accanto al letto e si chinò in avanti. — Ti sei svegliata — disse.

— Già.

Il sorriso si allargò. — Per fortuna. Eravamo preoccupate.

— Tu sei quella che mi ha trovata.

— Sì, mi chiamo Chango. — La ragazza porse la mano.

Helix tirò fuori dalla coperta la sua destra superiore e gliela strinse. — Io mi chiamo Helix.

—Oh, ricordi il tuo nome, grazie al cielo. Ieri sera non riuscivamo a fartelo dire. Mavi dice che la tua ferita non è grave: chissà come, il coltello non ha toccato i reni. Te l’ha disinfettata e bendata e pare che abbia smesso di sanguinare; però quello che inquietava di più Mavi era la commozione cerebrale. Vedi, in macchina tu eri sotto shock, e quando ti abbiamo portato qui avevi perso i sensi, più o meno. Non riuscivamo a svegliarti. È molto pericoloso dormire quando si ha una commozione.

— Commozione?

— Sì, dovuta ai colpi che hai ricevuti quando quegl'individui ti hanno presa a calci. Mavi dice che hai anche una costola rotta, ma lei non può farci niente: al massimo può cercare di tenerti immobile.

— Mavi?

— Sì, l'amica di cui ti ho parlato. È una guaritrice.

— Ma tu li hai visti, quegl'individui?

— Sì, e mi dispiace di non averti potuto aiutare, ma in una rissa non valgo nulla e probabilmente avremmo finito col farci ammazzare tutt'e due.

— Allora mi hai vista azzuffarmi con loro? E la tua amica, anche lei… Io… — Sopraffatta di colpo dalla vergogna, Helix si rese conto per la prima volta di ciò che era ovvio: ambedue quelle donne l'avevano vista per quello che era. Col viso infiammato da un rossore penoso, si sentì salire le lacrime agli occhi. Avrebbe voluto disperatamente fuggire da quella personcina dagli occhi indagatori, che aveva già visto anche troppo. Cercò di girarle le spalle, ma la mossa appena accennata le produsse una fitta lacerante al petto. Con un singulto Helix afferrò il plaid e se lo tirò sulla testa. Il bizzarro filate nodoso era liscio contro la sua pelle e le dava uno strane conforto.

— Ehi, ehi, e adesso cosa fai? Ho detto qualcosa che non andava?

— No — disse la voce di Helix soffocata dalla coperta.

— E allora perché ti nascondi? Hai paura?

— Sì.

— Perché io e Mavi ti abbiamo veduta senza quell'impermeabile al quale sei tanto affezionata?

— Sì.

— Guardami.

—No.

— Suvvia, nessuno vuol mangiarti. Guardami.

Helix sentì due piccole mani attaccarsi alla coperta per tirarla giù e non osò opporsi. Alzò gli occhi e vide Chango che la fissava con quei suoi strani occhi, e di colpo si rese conto del perché erano strani. Erano di due colori diversi, uno azzurro e l'altro verde.

Chango annuì col capo. — Hai capito, eh? Sono una coatta anch'io. — Lasciò andare la coperta, ma Helix non si ricoprì. La ragazza indicò i suoi occhi con un gesto. — Certo, questi a te sembreranno una banalità, eppure

bastano ad appiccicarmi un’etichetta in qualunque situazione. Credimi, sapessi quante paia di occhiali scuri ho consumate.

Helix era rimasta immobile a fissarla. Si sentiva confusa, e solo dopo un poco riuscì a dire: — Non avevo mai incontrato un’altra persona che fosse…

— Oh — disse piano Chango, senza distogliere lo sguardo da lei. — Dev’essere proprio strano… sentirsi unica. In questo io sono stata fortunata, credo: sono cresciuta qui, dove noi coatti siamo abbastanza comuni. La gente naturalmente ci tratta sempre con una certa diffidenza, però almeno non costituiamo una sorpresa per nessuno.

— Fino a ieri nessuno mi aveva vista per dieci anni, a eccezione di mio padre — disse Helix tutto d’un fiato.

Questa volta fu Chango che restò a fissarla a bocca aperta. Le sue labbra abbozzarono appena le parole:

— Dieci anni? — Poi, a voce alta, la ragazza continuò:

— Dannazione, ma è terribile! Sfido io che reagisci in questo modo! — Impetuosamente passeggiò su e giù per la stanza.

— Tuo padre… ti nascondeva?

— No, mai. Piuttosto, non mi proibiva di nascondermi. Ogni tanto uscivo, ma sempre con l’impermeabile. —

Girò intorno con lo sguardo, in cerca dell’indumento errabondo. —In realtà è suo.

— L’impermeabile è suo — le fece eco Chango, poi scosse il capo. — Insomma ti sei nascosta per dieci anni. Perché?

— Prima di andare a vivere con Hector, stavo in un orfanotrofio. Anche lì ero l’unica coatta, e me la sono passata molto male.

Chango tornò alla sedia e si accomodò. Capiva. — Già. I ragazzini sono i peggiori.

— Me ne facevano di tutti i colori. Ricordo un anno in cui non passava giorno che non mi augurassi di essere qualcun’altra… fu l’ultimo anno. Poi arrivò Hector e mi salvò, e forse io presi a nascondermi perché non volevo che mi capitasse mai più di vedermi trattare in quel modo. — Scosse la testa. — Non riesco a sopportare di essere guardata così. Tu sai come?

— Certo che so come. E poi cos’è successo? Come hai fatto ad arrivare dove ti ho trovata?

Helix si strinse nelle spalle. — Me ne sono andata, tutto qui. Mi sentivo… non so, come se fuori di casa ci fosse qualcosa che mi aspettava e

che io non avrei mai avuto se non fossi uscita.

— Dio santo, ma è stupefacente. Che storia incredibile! — Chango pescò un pacchetto di sigarette alla marijuana dal taschino della camicia e l'offrí a Helix.

— No, grazie.

La ragazza prese una sigaretta, l'accese e fumò in silenzio per qualche minuto. Stava riflettendo. — Quanto tempo fa è successo tutto questo? — domandò alfine.

— Ieri. Non ho fatto altro che uscire dal palazzo della GeneSys… era lì che abitavamo… e mettermi a camminare. Sono finita a Greektown e sono entrata in un casinò: c'era gente dappertutto e stavo cominciando a lasciarmi prendere dal panico. Poi qualcuno mi ha urtata. Non ho visto chi fosse, ma mi son sentita toccare un braccio, uno di quelli inferiori. Allora sono corsa via e sono finita in quel vicoletto, e lì quegl'individui mi hanno assalita.

— Benvenuta nel mondo reale — commentò Chango con una risatina aspra. — Per fortuna ti ho trovata. Di tutte le persone che potevano farlo, sono stata proprio io, una coatta come te. Forse lassù c'è davvero qualcuno che ci ama.

— Forse. Comunque ti ringrazio per esserti occupata di me. Credo che sarei morta lì, se tu non mi avessi raccolta.

— Non esageriamo.

— Forse non subito, ma non sarei vissuta a lungo, ci scommetterei.

Chango fece spallucce e non rispose.

— Merda, cosa faccio adesso? — Helix di colpo si prese la testa fra le mani. Aveva provato ad andarsene di casa e si era fatta quasi uccidere. Non aveva un impiego, né la possibilità di procurarsene uno. La sua unica amica era un'estranea. Cosa mai le era saltato in mente, come aveva potuto abbandonarsi a una simile follia?

Eppure alla sola idea di tornare indietro, quella mano che le serrava il cuore e le viscere sembrava ridestarsi e spingerla lontano…

— Per un paio di giorni almeno te ne starai lì buona buona e lascerai che la tua costola si saldi e la tua testa ritorni alle dimensioni abituali — interloquì una voce dalla porta. Sulla soglia era comparsa una donna alta, vestita di nero, col viso quasi completamente nascosto da una gran chioma nera folta e disordinata. Attraversò la stanza con passo stranamente elegante e si fermò ai piedi del letto. Aveva un naso lungo e piuttosto prominente e

portava appeso al collo un amuleto d’argento a forma di stella a cinque punte circoscritta da un cerchio. Era una figura stranamente imponente, con tutto quel nero interrotto solo da una piccola mezzaluna di faccia.

Poi la donna gettò all’indietro la chioma e mostrò due occhi neri profondi e caldi e una bocca dalle linee forti che sorrideva. — Sono contenta di vedere che hai ripreso conoscenza. Come ti senti?

— Meglio. — Suo malgrado, Helix si rituffò sotto la coperta.

— Questa è Mavi — la presentò Chango. — È lei che ti ha curata ieri sera.

— Grazie — mormorò Helix imbarazzata.

— Nessun problema. — Mavi sedette sul bordo del letto.

— Lei si chiama Helix — disse Chango.

— Bene, Helix, lascia che dia un’occhiata alla tua testa. — Mavi si alzò, girò intorno al letto e si chinò sulla ragazza. Il suo ciondolo si agitò davanti agli occhi di Helix mentre le sue lunghe dita fresche le percorrevano il cranio.

— Ahi! — sobbalzò Helix quando quelle dita trovarono il bernoccolo dietro un’orecchia.

— Scusa — mormorò Mavi, tastandolo con delicatezza. — Si è un po’ sgonfiato, ma ti darà fastidio ancora per qualche tempo. — Poi chiese a Chango: — Sta parlando in modo coerente?

— Oh, certo. Periodi complessi e tutto il resto, Mavi.

— Bene. — Mavi si rizzò e assenti col capo, quindi si rivolse a Helix:— In realtà quella era la più seria delle ferite. La costola si salderà da sé se starai attenta a rimanere immobile per qualche giorno. Adesso però debbo dare un’occhiata al taglio che hai dietro la schiena. — Lanciò un’occhiata a Chango, che era rimasta seduta sulla sedia e giocherellava con un filo tirato della sua gonna.

Chango alzò la testa. — Oh, pensi che dovrei andarmene. — Il suo sguardo cercò quello di Helix. — Vuoi che me ne vada?

Helix provava il desiderio irresistibile di fuggire, ma l’unico tentativo di voltarsi nel letto le aveva fatto capire che proprio non poteva. — Credo di sì — mormorò con riluttanza.

Chango uscì e Mavi riprese: — A causa di quel taglio non ho potuto bendarti le costole, perciò cerchiamo di farti girare con cautela.

Col suo aiuto, Helix riuscì a girarsi e, a dispetto del dolore che le dava ogni mossa, si sentì confortata nell’avere il viso schiacciato contro il

materasso. Così non doveva fronteggiare Mavi che aveva tirato giù la coperta per esaminarle la ferita. — Bisogna cambiare la fasciatura — disse la donna. Helix la sentì muoversi attraverso la stanza, aprire e poi richiudere un cassetto; poi la fredda lama di una forbice le toccò la pelle, la fasciatura le fu tolta e qualcosa di fresco le fu applicato sulla ferita. — Ti ho chiuso lo squarcio con del cellucerotto. Ha un aspetto abbastanza rassicurante. — Mavi riapplicò con delicatezza la benda e aiutò la ragazza a rimettersi supina, molto lentamente. Durante tutta la scena, neppure una volta aveva fatto il minimo accenno al secondo paio di braccia.

Chango salì i gradini sconnessi della casa di Hyper e accostò il viso alla porta a rete, riparandosi gli occhi con una mano in modo da poter guardare all'interno. Dinanzi a lei c'era tutta la semibuia estensione del pianterreno.

Dopo la morte dei suoi, Hyper aveva abbattuto tutti i tramezzi interni del pianoterra e due terzi del primo piano, lasciando solo una stanzetta sopra la cucina per andarci a dormire… quando dormiva.

Dov'era stata la sala da pranzo ora c'erano quattro tavoli di metallo fissati al pavimento e ingombri di macchinari e parti elettriche. La parte frontale della casa era un labirinto di libri, riviste e olocubi, sopra ai quali erano appese tutte le reliquie dei passati interessi di Hyper. Attraverso le travi del soffitto erano state tirate traverse di ferro, e ogni volta che il ragazzo portava a termine un progetto o se ne stancava, lo appendeva lassù. Vecchi modelli di aeroplani e battelli oscillavano pigramente ogni volta che c'era vento, insieme ad aquiloni automatici, robot multifunzionali e aggeggi vari.

— Ehi, sei in casa? — chiamò Chango, con le labbra che quasi sfioravano la rete rugginosa.

Hyper alzò gli occhi da dietro un enorme e antiquato monitor a raggi catodici posto sul pavimento davanti a una delle finestre anteriori: lo aveva sventrato e adesso si accingeva a rimetterlo insieme. La sua pelle color mattone era lucida di sudore. Non era una giornata tanto calda, ma Hyper sudava sempre. — Chango, sorellina, entra e vieni a vedere. — Le rivolse un cenno di benvenuto con una mano, mentre con l'altra continuava a manovrare un cacciavite cercafasi.

Lei scivolò dentro e si chiuse la porta alle spalle.—Non dovresti lasciare la porta aperta—ammonì.

— Oh, me n'ero dimenticato. Vieni — invitò, facendole cenno di sedergli accanto sul pavimento. Le sue gambe magre spuntavano da un paio di

calzoncini cachemire troppo larghi per lui, le lunghe dita dei piedi annegate in mezzo a viti e transistor. I pantaloncini e una T-shirt scolorita e macchiata formavano tutto il suo abbigliamento, a parte la ricetrasmittente olografica fissata sulla sua testa come un piccolo parassita nero, assicurata da un nastro sottile passato intorno alla fronte e sulle orecchie. Davanti all'occhio destro gli pendeva la lente a immagini, che rifletteva lo schema di un microcircuito; a Hyper naturalmente esso appariva più grande e fluttuante nell'aria a mezzo metro di distanza dalla sua faccia. Lo sguardo del ragazzo si spostava continuamente dall immagine al tubo catodico, mentre le sue dita sceglievano febbrilmente ciò che gli occorreva tra un mucchio di chip e conduttori.

— Mi puoi passare quelle forbici? — domandò, accennando a un tagliagrafite che si trovava accanto a un ginocchio di Chango e svolgendo un pezzo di cavo in fibre ottiche.

— Che stai facendo? — chiese lei mentre gli porgeva l'utensile.

— Se installo un ricevitore ottico in questo arnese e poi lo collego a una scheda quad, potrò programmarlo in modo che presenti immagini al naturale in tempo reale. Poi lo installerò su quello chassis di go-cart che vedi laggiù, e lo doterò di sensori a infrarossi e di rivelatori di moto. Così potrà andare dietro alle persone e imitare quello che fanno. Lo chiamerò Robo-Mimo.

— Santo cielo, una ne fai e cento ne pensi — disse Chango.

Hyper le lanciò un'occhiata e fece un risolino. — Mi piacciono queste macchine per scocciare la gente — spiegò. — E allora, come ti va? — chiese quindi. — Ieri sera ti ho cercata da Josa.

Lei si strinse nelle spalle. — Ci sono state delle complicazioni. — Gli porse lo scanner che conteneva i codiaci da lei strisciati il giorno prima.

Gli occhi scuri di Hyper si restrinsero. — Complicazioni? Non ti avranno mica arrestata?

— No, complicazioni di tutt'altro genere… almeno per adesso. Stavo borseggiando una donna quando mi è parso che fosse armata. — Chango rise piano. — Quando ho cercato di restituirle la carta, lei era già scappata via. Allora l'ho seguita. Lei è finita in un vicolo dove tre tizi l'hanno assalita e lì ho scoperto che era una coatta. È rimasta ferita in modo piuttosto serio, così l'ho portata da Mavi.

— Ti sei lasciata coinvolgere parecchio da una mancata vittima, eh? — disse Hyper, con gli occhi fissi sulla mappa del circuito che solo lui poteva vedere.

— Senti, quella stava male sul serio: uno degli assalitori aveva un coltello. Cosa dovevo fare, lasciarla là a morire?

— Ma tanto per cominciare, perché l'avevi seguita?

Chango fece una spallucciata. — Quando l'ho urtata e poi ho cercato di restituirle la carta, lei ha avuto una reazione stranissima: è rimasta tanto atterrita da scappar via! Io ero… curiosa.

— Hai detto che era armata. Ha sparato a qualcuno di quei tizi?

— No, non era armata. Io avevo creduto che portasse un fucile, e invece no. Era un braccio. La ragazza ne ha quattro.

Hyper fischiò. — Funzionali?

— E come! Perfettamente sviluppati, perfettamente funzionali.

— Diamine, la cosa è impressionante.

— Capisci adesso? Non potevo lasciare una sorella nei guai.

— Certo, questo lo capisco. Poi le hai restituito quella sua carta, o no?

— No. — Chango si frugò in tasca e tirò fuori il rettangolino di plastica. — Ecco, guardala. Non è nemmeno una carta di credito. È una scheda dati, penso. — Gliela porse.

Hyper le lanciò un'occhiata. — Qual è il suo codice firma?

— Non lo so. È qualcosa che non ho mai visto prima.

— Uhm. — Lui si fece saltellare in mano il rettangolino e lo alzò, mettendolo controluce. Sulla superficie si vide luccicare debolmente una traccia; allora lo inclinò verso destra e la traccia esplose in un ologramma. Spirali di un verde elettrico e abbagliante s'intrecciavano l'una con l'altra, aprendosi e chiudendosi: solo a fatica si riusciva a discernere che rappresentavano una S racchiusa in una G stilizzata: GeneSys.

Hyper guardò Chango alzando un sopracciglio. — Ti dispiace se tengo questa scheda e la esamino dopo, appena avrò completato il Robo-Mimo? — domandò.

— E se poi la ragazza la rivuole?

— Allora te la restituirò.

Lei allargò le braccia. — Va bene, tienila.

Chango spinse con la punta di un piede la porta di Mavi e scivolò dentro, poi lasciò cadere le borse della spesa sul tavolo di cucina.

Mavi era ai fornelli e mormorava qualcosa, china su un pentolino dal quale usciva un vapore aromatico che aveva riempito tutto l'ambiente. Finì di

parlare e poi si volse a guardare Chango. — Hai comprato un mucchio di roba da mangiare.

—Già.—La ragazza frugò in una delle buste e tirò fuori un pacco di spaghetti. — Mangeremo a modo mio — disse agitandolo in aria. Tirò fuori tre uova e le fece volteggiare.

— Signore e signori, questa giovane è una scalatrice, una cuoca e una giocoliera, senza contare che fa apparire generi alimentari dal nulla. È un fenomeno di natura. — Mavi tastò le buste. — Come ti sei procurata tutta questa roba?

Chango prese una ciotola da uno scaffale sul lavandino e vi ruppe dentro le uova. — Sfruttando la stupidità di chi ha tempo da perdere.

— Ah, dunque era questo che stavi facendo a Greektown ieri sera — commentò Mavi, e ritornò al suo pentolino.

— Cos'altro, se no?

— Oh, non saprei. Ammiravi ragazze da avanspettacolo, magari?

Chango sbuffò e prese a sbattere le uova con una forchetta. — Non capisco come tu possa concepire certe idee.

— Me le ha fatte venire la tua amica.

Chango scoppiò a ridere. — Dio mio, questa è grossa. Una ragazza da avanspettacolo con quel terrore di far vedere il proprio corpo? Sarebbe il colmo. Mavi, devi uscire di casa un po' più spesso.

— Ma allora dove l'hai pescata?

Chango si strinse nelle spalle, imbarazzata. — A dire il vero, la stavo seguendo.

— Perché la stavi seguendo, se non era ima ballerina?

— Vuoi piantarla? Diamine, non posso permettermi di fare per una volta la buona samaritana senza che tu ci veda un meschino tentativo di abbordaggio.

— Dimentichi che ti conosco, piccola. Perché la stavi seguendo?

— Quando le ho fatto scivolar via di tasca la carta di credito, lei ha avuto una reazione inconsulta e si è dileguata. Volevo sapere perché. C'era qualcosa di strano nel suo comportamento: pareva terrorizzata. Adesso so tutto. Lei mi ha detto che negli ultimi dieci anni l'unico a sapere la verità su di lei era suo padre.

— Santo cielo, ma questo è… è innaturale.

— Appunto. Quando usciva, si nascondeva in quell'impermeabile. Credo

che quando le ho sfiorato un braccio togliendole la carta, lei abbia pensato che l'avevo smascherata.

— E adesso sa che l'avevi seguita?

— Non credo.

— Allora oserei affermare che non le hai restituito la carta — disse Mavi, filtrando la sua pozione in un barattolino.

— Dovrei darle una spiegazione e sarebbe piuttosto imbarazzante, non ti pare? — Chango lasciò cadere nel lavandino la forchetta gocciolante. — "Credimi, sono felice di aver avuto la possibilità di aiutarti, e già che ci siamo ecco una cosuccia che ti ho rubata." Sai che coraggio mi ci vorrà per farle un discorso simile? E poi è risultato che quella non era nemmeno una carta di credito. È una scheda dati della GeneSys.

Uno spruzzo di liquido color ambra schizzò sul fornello. Mavi mise giù il pentolino e guardò l'amica. — Della GeneSys?

— Sì, ma non credo che appartenga a lei.

Quella sera Chango le portò gli spaghetti a letto. Helix si mise a sedere, sostenuta da cuscini; tenne le braccia inferiori sotto il plaid per reggere il piatto, mentre maneggiava forchetta e cucchiaio con le mani superiori. Chango sedette a gambe incrociate in fondo al letto, mettendosi il piatto in grembo.

— Dunque tu abiti qui? — le chiese Helix, dopo aver inghiottito un sostanzioso boccone.

— Veramente no… non in pianta stabile. Ci vengo spesso, ma certe volte dormo in automobile oppure in casa di altri amici.

— Oh — fece Helix, cercando di pensare a qualche argomento di cui parlare. — Ma com'è successo che tu mi abbia trovata? — finì per domandare.

Chango smise di mangiare e la guardò. — Ti avevo seguita.

— Mi avevi seguita?

— Già, tanto verrai a saperlo ugualmente anche troppo presto. Da queste parti non c'è nessuno che sappia tenere la bocca chiusa. Ti ho seguita dal casinò perché io… be', stavo cercando di strisciarti.

— Cosa stavi cercando di fare?

— Insomma, sai, volevo copiare il codice della tua carta di credito. C'è gente che paga bene quel genere d'informazioni.

—Ah. Ma io non avevo una carta di credito.

— Adesso lo so, ma allora non lo sapevo. Quando ho fatto per prendere la carta, ti ho toccato un braccio, uno di quelli inferiori, non ricordi?

Helix ricordava di essere entrata nel casinò per ripararsi dalla pioggia e poi di essere rimasta spaventata dalla calca. Ricordava quel contatto sul braccio che l'aveva atterrita, e poi qualcuno con un faccino aguzzo che le aveva detto qualcosa mentre lei fuggiva.

— Eri tu, dunque.

— Sì, e tu sei scappata di corsa. La cosa mi ha incuriosita, ecco perché ti ho seguita. — Chango la guardava inquieta, come avesse paura della sua reazione a quelle rivelazioni.

— Quindi io debbo la vita al fatto che tu cercavi di derubarmi, eh? — Helix sorrise. — Te ne ringrazio.

Chango rise a sua volta, tranquillizzata. — Sono contenta che tu non ti sia arrabbiata.

Helix si strinse nelle spalle. — Be', dopotutto nel tuo gesto non c'era nulla di personale.

Chango cambiò discorso. — Sai giocare a carte?

— Quali carte?

— Queste. — La ragazza brandì un mazzo di carte da gioco. — Scopa, ramino, poker? Niente?

Helix scosse il capo.

— Allora dovrai imparare. Non puoi rimanere a letto per giorni senza imparare almeno il gin rummy.

A metà circa della terza partita, Helix tirò fuori le braccia inferiori da sotto il plaid e cominciò a usare le mani per tenere le carte. Era come se qualcosa che le aveva serrato strettamente il cuore fino a quel momento stesse cominciando ad allentarsi. Non riusciva a impedirsi di continuare a fissare gli occhi di Chango, uno azzurro, l'altro verde. Costituivano la prova visibile che lei non era sola.

Lei voleva bene a Hector e gli era riconoscente, ma non si era mai sentita completamente a suo agio con lui: tra loro due c'era stato sempre un ostacolo insormontabile. Ognuno di loro sapeva che l'altro era diverso, e certe volte lei aveva la sensazione che lui la guardasse dall'altro lato di una lastra di vetro.

Chango scartò l'otto di bastoni. Helix lo prese con la destra superiore e mise giù tutte le sue carte con la sinistra. Alzò gli occhi a guardare Chango, che a sua volta la stava fissando, e appena i loro occhi s'incontrarono le due ragazze si sorrisero.

— Con questa mano vincente, adesso di mani ne hai cinque — disse

Chango. Helix guardò la fila di carte che aveva davanti e rise.

Chango uscì nell'aria fredda della notte, rabbrividendo un poco nella logora giacca di jeans. Helix si era addormentata, ma lei non aveva sonno. Andò a piedi da Josa.

Hyper, Magoo e Pele stavano oziando fuori del bar. — Be', che c'è di nuovo? — chiese lei unendosi a loro.

— Proprio niente — rispose Hyper. — Roba vecchia, sempre roba vecchia.

— Ehi, ho sentito che hai un'ospite, là da Mavi — intervenne Pele.

— Già. — Chango lanciò un'occhiataccia a Hyper, che la rilanciò a Pele.

— Pare che abbia quattro braccia — continuò Pele con perfetta indifferenza. — È carina?

— Diamine — ammise Chango — è un maledetto schianto.

—Allora il tuo non è stato puro altruismo, eh? — disse Magoo.

— Lei aveva bisogno di aiuto e io le ho dato una mano. Si può sapere perché tutti debbano cercare dei significati reconditi in questo?—protestò Chango.

— Be', dopotutto la stavi seguendo — spiegò Hyper.

— Grazie mille, amico.

— Ah, la stavi seguendo? — disse Magoo. — Non lo sapevo. Allora vedi che abbiamo ragione, Chango?

— Va' a farti fottere, ragazzino.

— Magari! — rispose l'altro sfacciatamente.

— Comunque voi ragazzi dovete conoscerla. Sapete, lei non ha mai incontrato un coatto in vita sua.

— Possibile? — si stupì Pele.

— Be', pensate, lei stava in un orfanotrofio dove era runica coatta, e poi è stata adottata — lanciò un'occhiata a Hyper — da un tizio che lavora per la GeneSys. Per dieci anni non è mai uscita dal palazzo Fisher.

— Diavolo, forse essere accoltellata in un vicolo è stato un bene per lei — sentenziò Magoo.

— Questo mi sembra troppo, ma almeno adesso lei conoscerà qualcuno dei suoi fratelli.

Erano solo le dieci, ma Josa era già affollata di tuffatori che avevano finito il turno e si preparavano al weekend. I quattro amici si aprirono un

varco tra la folla per raggiungere il bancone, dietro il quale c'era ancora Josa che versava da bere e lucidava bicchieri come continuava a fare da vent'anni.

Chango si protese in avanti con una banconota in mano. — Josa, birra alla spina per me e per i miei amici.

Josa le lanciò un'occhiata penetrante, afferrò la banconota, brontolò: — Quattro birre — e andò a spillarle.

Chango si voltò verso la porta in tempo per veder entrare un uomo dai corti capelli neri con lunghi favoriti. — Ehi, Benny! — chiamò, agitando un braccio per chiamarlo.

— Ciao, come va? — chiese lui, battendole un colpetto sulla spalla. — Ho saputo che hai un'ospite.

— Viene dalla GeneSys — lo informò Pele.

Benny aggrottò la fronte. — Dalla GeneSys?

— Ma no, Pele — intervenne Chango; poi, rivolta a Benny: — Non è vero, sai — disse.

— Lo hai detto tu che suo padre lavora per loro — insisté Pele.

— Non è mica la stessa cosa, no? E poi, quella era una mia supposizione. — Spiegò a Benny: — Lei è una coatta.

— Difatti lo avevo sentito dire.

Chango se la prese con Hyper: — Che accidente hai fatto, l'hai bandito per tutto il quartiere?

— No, credevo solo che la cosa non fosse un segreto, tutto qui — protestò lui.

— Già, perché te la prendi tanto? — si stupì Pele.

Lei si passò una mano sulla fronte. — Credo dipenda dal fatto che la ragazza è parecchio timida con la gente, Benny, e si capisce. Quando potrà uscire dalla casa di Mavi, non vorrei che tutti stessero a guardarla a bocca aperta e a chiacchierare sul suo conto.

— Dai, Chango — la consolò Benny. — Questa è Vattown. Tutti guardano a bocca aperta gli altri e tutti parlano di tutti.

— Sì, ma lei non lo sa.

— E allora lo imparerà presto.

— Suvvia, Benny, lasciamo almeno che si ambienti un poco. Assumi un contegno indifferente quando la vedrai, d'accordo? E non raccontare barzellette sui coatti. E vedi se riesci a far comportare bene Vonda e Coiai.

— Ti serve altro?

— Sai bene che riesci a influenzarle, se solo lo vuoi.

Benny si passò le mani tra i capelli. — Ma a quale prezzo? — si lamentò alzando gli occhi al soffitto.

— Benny. — Una giovane donna dai lunghi capelli castani e lisci gli si fece accanto. Gli occhi di lei dardeggiarono solo per un brevissimo istante verso Chango e poi se ne allontanarono quasi sdegnosamente. — Di', hai visto il programma di produzione per il mese prossimo? Lo hanno affisso nel pomeriggio. Devono essere pazzi se credono che noi riusciamo a far crescere tutta quella fibra con la poca gente che abbiamo.

— Faremo gli straordinari — disse Benny.

Vonda fece una smorfia. — Già, e quanti?

— Suvvia, ci danno un bonus discreto.

— Sì, ma ci esponiamo al liquido delle vasche per molto più tempo. — Durante quella breve conversazione lei si era girata lentamente, così adesso dava le spalle a Chango che sedeva immobile, lo sguardo fisso su di lei. — Ma vieni, Benny, ecco Val, ci offrirà da bere. — Prese il giovane per un braccio e i due si allontanarono. Chango li guardò sparire tra la calca e solo allora si volse, piantando i gomiti sul bancone.

— Accidenti, non avrei mai creduto che voi due ragazze ancora non vi parlaste, dopo tanto tempo — commentò Hyper.

— Di cosa dovremmo parlare? — chiese Chango, e bevve la sua birra.

— Eravate tanto amiche!

— Oh, la gente cambia.

— Non crederai ancora sul serio che lei abbia falsificato i test di Ada, vero?

Chango fece una spallucciata. — Forse non ci credo sul serio, non só. So solo che Ada non era drogata quando si è tuffata, tutto qui. — Vuotò completamente il boccale, lo rimise sul bancone e se ne andò.

Per tre giorni Helix rimase a letto nella "stanza rosa", come la chiamavano Mavi e Chango. Si sarebbe annoiata a morte se Chango non le fosse rimasta vicina la maggior parte del tempo, giocando a carte con lei e raccontandole un mucchio di pettegolezzi sui fatti e le gesta della gente di Vattown.

— Oggi ho visto Hugo — raccontò Chango mescolando le carte. — Lui vive con Benny, un vecchio amico di mia sorella. Ada, Benny e Hugo lavoravano nella stessa squadra di tuffatori, anni fa. Adesso Hugo ha il morbo delle vasche, e non lavora da mesi. Benny e Hugo sono amanti, o almeno lo erano: ora come ora, Hugo è quasi completamente disabile. Mavi mi ha

mandata da lui oggi a portargli la morfina, non riesce a prendere altro, solo morfina e un po' di brodo. Oggi però sembrava stesse meglio. L'ho trovato che guardava teleromanzi al trasmettitore.

Helix fece una smorfia.

— Sì, lo sò, anch'io credo che siano parecchio cretini.

E quanto a drammi veri non hanno niente a che fare con quanto puoi vedere da queste parti. Diamine, solo la settimana scorsa Coral ha scoperto il suo ragazzo Val a letto con la sua migliore amica Yolanda. Li ha proprio sorpresi in flagrante andando a casa di Yolanda per portarle un po' di Blast. Sapessi che fuochi d'artificio! Ma dopo le acque si sono calmate, e adesso progettano di mettersi insieme tutti e tre.

Helix fece una risatina. — Questi sono spettacoli.

— Ci puoi scommettere! Ma non ti preoccupare, presto Mavi ti lascerà alzare e conoscerai buona parte di quella gente. Dev'essere proprio seccante per te startene chiusa qui giorno e notte.

— È vero — ammise Helix — ma forse non è tanto male. Non sono sicura di voler conoscere gente.

— Non essere sciocca, non puoi seppellirti qui per sempre.

Giusto. Helix non si era soffermata a pensare a cosa sarebbe accaduto quando Mavi l'avesse giudicata guarita. Pensò a Strega della Notte, la quale le aveva detto quasi le stesse cose il giorno che lei aveva abbandonato Hector e la sua casa. — Credi di poter farti prestare da qualcuno una ricetrasmittente? Ho un'amica nella rete e vorrei mettermi in comunicazione con lei.

— Oh — fece Chango sorpresa. — Be', gli unici qui che possiedono una ricetrasmittente sono Benny e Hyper. Benny ti presterebbe la sua, ma siccome la adopera Hugo non vorrei chiederglielo. Hyper… lui la usa quasi continuamente, ma insisterò e vedrai che almeno per qualche ora te la darà.

— Oh, la mia amica risponde subito alle mie chiamate. Vedrai che mi ci vorrà poco tempo a contattarla.

Il pomeriggio seguente Chango entrò nella camera rosa con un sorrisetto soddisfatto e qualcosa nascosto dietro la schiena. — Acchiappa! — invitò lanciando verso il letto una ricetrasmittente a cuffia.

L'oggetto atterrò sulla coperta e Helix subito lo prese. — Grazie. Il tuo amico ha fatto molte storie?

— No, però mi ha fatto promettere che quando ti alzerai, sarà lui il primo

a conoscerti.
— Oh.
— Non ti preoccupare, Hyper ti sarà simpatico. È anche lui un coatto come noi, e poi sapessi quante cose divertenti sa fare. — Chango le porse la tastiera da polso che accompagnava l'apparecchio e rimase a mani vuote, un po' imbarazzata. — Penso sia meglio che ti lasci sola, così potrai chiamare la tua amica.
— Grazie.
— Ho promesso a Hyper che gli avrei riportato la ricetrasmittente questa sera.
:— Benissimo.
La ragazza uscì e Helix si sistemò l'apparecchio sulla testa, si tirò la lente che trasmetteva gli ologrammi sull'occhio destro e chiamò il numero di Strega della Notte.
— Helix! Dove sei stata? Non hai risposto a nessuno dei miei messaggi — disse la donna, che usava ancora il medesimo costrutto dell'ultima volta che aveva parlato con lei. Hyper aveva lasciato il trasmettitore delle immagini acceso, e nella fretta Helix aveva dimenticato di spegnerlo. Sedeva sul letto e non aveva nemmeno tentato di coprirsi le braccia. Ebbene, andasse come doveva andare, pensò. Doveva pur abituarsi a lasciarsi vedere dalla gente.
Ma Strega della Notte non fece nessuna attenzione al suo aspetto: parve più interessata alla parete scrostata che le faceva da sfondo. — Dove diamine ti trovi?
— Ti ho chiamata per questo. Dopo il nostro ultimo colloquio, me ne sono andata dalla casa di Hector e adesso mi trovo a Vattown.
— Ah, sì, dove fanno i biopolimeri. Bene, benissimo! Hai trovato un lavoro?
— Non ancora. Sai… ci sono state delle complicazioni. Alcuni uomini hanno tentato di derubarmi. C'è stata una zuffa e io sono rimasta ferita.
Di colpo Strega della Notte la fissò con attenzione. — Non stai bene? Sei rimasta ferita gravemente?
— No, sto bene: un poco dolorante, ma niente di serio. Ho avuto una leggera commozione cerebrale, una costola rotta e una ferita da taglio.
— Chi è stato? — proruppe la donna con voce aspra, come se avesse voluto uccidere i colpevoli.
— Non lo so. Alcuni teppisti, credo.

Strega della Notte sembrò stupita. — Non li conoscevi?

— No! Stavo camminando, e loro…

La donna tirò un respiro profondo e parve calmarsi. — Adesso comunque stai meglio.

— Sì. Sai, qualcuno mi ha raccolta: una ragazza, si chiama Chango. È una coatta come me e mi ha salvato la vita. Mi ha portata qui, in casa di una sua amica, e tutt'e due si son prese cura di me.

— Ne sono contenta. — Dopo una pausa, la donna aggiunse: — Quegli uomini che ti hanno assalita… hai reagito contro di loro?

— Oh, certo. Erano in tre, ma ne ho morso uno malamente sul collo—si vantò Helix aprendo la bocca e mostrando le zanne, ancora meravigliatissima che Strega della Notte non avesse fatto nessun caso al suo aspetto.

— Hai fatto benone — la lodò l'amica. — Non è bene che la gente voglia farti del male, ma a volte succede. E allora bisogna reagire.

Helix non sapeva come rispondere. — Almeno adesso sono fra amici — disse dopo un poco.

— E sono molto orgogliosa che tu abbia lasciato Hector… non dev'essere stato facile per te. Non devi assolutamente pensare di aver commesso uno sbaglio solo perché ti è successo un infortunio appena te ne sei andata. In quella casa per te non c era niente da fare.

— Be', mi dispiace di averci lasciato la mia ricetrasmittente e un po' di denaro. Non ho preso nulla, proprio nulla.

Strega della Notte agitò una mano con aria sprezzante. — Oggetti. Potrai comprarne altri dopo aver trovato lavoro. Pensi di voler fare la tuffatrice?

— Non saprei — rispose Helix. — Non ci avevo più pensato, ma dovrò certo procurarmi un impiego.

— Forse le tue nuove amiche potranno aiutarti.

— Forse. Ma trovar lavoro non è facile e loro hanno già fatto molto per me. Chango si è perfino fatta prestare questa ricetrasmittente in modo che io potessi chiamarti.

— Diamine, è possibile che non tutti possiedano una ricetrasmittente? — Strega della Notte aveva un'aria assolutamente scandalizzata.

Helix rise di quella bizzarra ingenuità. La donna era sempre stata per lei l'incarnazione della saggezza, dell'esperienza. — Possibilissimo, credimi. Non tutti possiedono una ricetrasmittente.

5
Bistrattata da Dio

Nathan Graham uscì dal suo ufficio e si diresse verso gli ascensori. Celle solari in lampade a parete a forma di ventaglio si accesero al suo passaggio, segnalato dai suoi passi sulla moquette in biotessuto. C'erano voluti anni di ricerche e di prove per trovare dei batteri che irradiassero uno spettro luminoso anche lontanamente rassomigliante alla luce solare. Quelle celle costituivano lo sviluppo più recente, e la loro luce intensa e calda stava gradualmente invadendo il mercato e sostituendo le lampade a incandescenza e a fluorescenza.

Gli sportelli degli ascensori si aprirono e Graham entrò. L'ascensore gli diede il buon giorno e lo fece scendere al decimo piano. Nell'atrio del reparto ricerche e sviluppo chiese a una macchina venditrice un succo di mele e fece scorrere la propria carta attraverso lo scanner. Tracannò il succo con un sorso solo e gettò il barattolino nel cestino dei rifiuti, che automaticamente si aprì per riceverlo.

Il laboratorio di Martin era molto grande, tappezzato di piastrelle bianche e zeppo di strumenti. In quel momento erano presenti sia Martin che i due assistenti che gli erano rimasti: Slatermeyer, alto e di aspetto anemico, con capelli biondi e mal tagliati, e Greenfield, più basso e robusto, con capelli neri che cominciavano a diradarsi. I tre guardarono Graham con aria sorpresa e spaurita.

Graham si aggirò per tutto il perimetro della stanza, soffermandosi davanti all'uno o all'altro strumento. Tutto era in un perfetto stato di ordine e pulizia: non c'era dubbio che Martin avesse dedicato la maggior parte della settimana a prepararsi per quella ispezione. Probabilmente aveva anche tolto dal laboratorio tutto quello che lui voleva davvero vedere.

— Il biopolimero attualmente in produzione nelle vasche di prova ha dimostrato alcune proprietà degne di nota — disse Martin. — Osservi queste olomicrografie elettroniche. — Si accostò all'olomicroscopio, sul cui piano di osservazione era posato uno scodellino contenente una striscia di biopolimero di colore azzurro elettrico. Manovrò gl'indici dello strumento e a mezz'aria apparve lo schema olografico tridimensionale della matrice cellulare del biopolimero: sagome verdi, gialle e azzurre di una sfumatura particolarmente accesa rappresentavano il mitocondrio, il reticolo endoplasmico e i granuli secretivi.

— Abbiamo qui un aminoacido aromatico con un radicale fulleriano…

una palla con intrappolati ioni argento — spiegò Martin con entusiasmo. — È estremamente versatile e possiede un rateo di sintesi elevato.

— Cosa?

— Cresce rapidamente — spiegò Slatermeyer.

Tutto lì? Graham roteò gli occhi e scosse il capo.

— E non è tutto — intervenne Greenfield. — Con quegli ioni argento intrappolati è un magnifico conduttore di elettricità, e si presta a tante applicazioni da cui altri biopolimeri erano stati esclusi.

Hector andò al contenitore biostatico e ne estrasse un vassoio. — Ecco, senta. — Prese una manciata della sostanza azzurra e la tese a Graham.

Con grande cautela e riluttanza, questi prese in mano il materiale. Era tiepido, odorava vagamente di lievito ed era liscio al tatto, ma quel che colpiva di più era il suo colore: un azzurro profondo, luminoso, quasi fosforescente. Aveva un potere tutto proprio, quel colore: era il colore che avrebbe avuto il sangue se il sangue fosse stato azzurro, e in esso c'era qualcosa di stupendo e ripugnante allo stesso tempo.

Graham restituì la roba a Hector. — Bene — disse stropicciandosi le dita — ma che ne direbbe di mostrarmi le vasche dove questo materiale miracoloso viene prodotto?

Hector fece correre lo sguardo dai suoi due assistenti a Graham. — Temo che sia impossibile.

— Impossibile? Sciocchezze, voglio vederle subito. Tutta questa roba di laboratorio va benone, ma deve ammettere che non ha nulla a che vedere con il progetto. Ricorda di cosa si trattava? Non di produrre nuovi polimeri, ma di ridurre i costi di produzione. Perciò mi mostri le vasche.

— Non possiamo — insisté Hector. — Siamo nel mezzo di uno studio d'isolamento. Qualsiasi interferenza a questo punto farebbe ritardare il progetto di qualche mese.

— Uno studio d'isolamento? E a che scopo?

— Per determinare l'influenza a lungo termine sulla produttività.

Graham digrignò i denti. — E quando si concluderanno questi studi? — domandò.

Martin esitò. Graham poteva quasi vederlo riflettere prima che rispondesse: — Verso la fine del mese.

— La fine del mese. È assolutamente sicuro che siano indispensabili?

— Certo, se vogliamo fornirle le cifre relative ai livelli di produzione a

lunga scadenza.

Graham annuì. Era proprio quello il dato che mancava nel rapporto di Martin. Non aveva fiducia nel dottore e non gli credeva, ma mettergli bastoni fra le ruote proprio in quel momento sarebbe servito solo a irritarlo. E non voleva che Martin ricorresse ad Anna e le dicesse che lui, Nathan Graham, non gli permetteva di svolgere in pace il suo lavoro. Specialmente considerando che aveva faticato tanto a far dimenticare la reputazione di aguzzino privo di scrupoli che gli era rimasta appiccicata addosso dopo gli anni in cui aveva lavorato alla produzione.

— Sta bene, dottor Martin — disse lanciando un'occhiata all'orologio. — Mi piacerebbe discutere il progetto con lei più dettagliatamente, ma purtroppo ho un appuntamento per la cena al club. Forse potremmo pranzare insieme domani? — Costringendo l'uomo ad avere contatti sempre più stretti con lui ne avrebbe forse ricavato qualche rivelazione, se non altro per togliersi un fastidio di torno.

— Pranzare insieme? Ehm… ma certo.

Hector si lasciò cadere nella sua levmag e sprofondò stancamente nei morbidi cuscini di biopelle color avorio che tappezzavano lo spazio ovale del salotto della macchina. Attivò il sistema di navigazione che subito gli mostrò una lista olografica delle sue destinazioni più frequenti. Lui la chiuse e chiamò una mappa della regione, sulla quale tracciò a mano la strada che conduceva a casa di sua sorella. La levmag emerse dal parcheggio e svoltò a sinistra su Grand River per poi dirigersi a est verso l'autostrada. Hector programmò lo stereo per una sonata di Vivaldi e regolò i finestrini sulla massima trasparenza.

Il traffico era pesante ma scorrevole. Le levmag compivano evoluzioni impeccabili l'una intorno all'altra guidate dalla superficie della strada; tuttavia nonostante la bellezza della giornata, la serenità della musica e la visione pacifica degli alberi che fiancheggiavano il percorso, Hector non riusciva a rilassarsi. La visita di Graham nel suo laboratorio quella mattina lo aveva lasciato profondamente inquieto. Graham sembrava aver accettato la sua scusa sugli studi d'isolamento, ma presto o tardi avrebbe scoperto la verità, e lui temeva perfino d'immaginare cosa sarebbe successo allora.

Aveva cercato di contattare Lilith, ma come al solito lei non aveva voluto accettare la sua chiamata. Lilith… l'aveva chiamata come la prima donna, quella che Dio aveva creato insieme ad Adamo, prima di Eva. Creata eguale al primo uomo, essa aveva domandato completa eguaglianza con lui e perciò era diventata un demone per la religione nella quale Hector era nato: una

religione nella quale adesso cercava rifugio per trovare un po' di pace nei riti familiari del sabato.

Bloomfield Hills era una foresta di querce e olmi, costellata di piccole autostrade levmag che giravano intorno ai vasti giardini delle case, molte delle quali erano all'ultima moda ecologica, a malapena discernibili tra le colline e i campi che le circondavano. Anche la casa di sua sorella era in quello stile, seminterrata per tre quarti e circondata da giardini digradanti.

La levmag si parcheggiò. Hector trasse fuori dal taschino della giacca il suo yarmulke, che gli aveva regalato il padre. Il velluto azzurro era scolorito e aveva preso una tinta quasi argentea, ma il contatto con la stoffa consunta mentre si copriva la testa gli riportò alla memoria la goffaggine della pubertà e il nervosismo che aveva provato nello stare di fronte a tutta la famiglia mentre si accingeva a leggere brani della Torah.

Hector si strappò dai ricordi e salì i pochi e bassi gradini che conducevano alla porta. Alzò la mano per bussare, ma i battenti si spalancarono prima che potesse toccarli. Sua sorella gli comparve davanti a braccia aperte.

Il cognato e le due nipotine gli riservarono un'accoglienza altrettanto affettuosa. Insieme entrarono nella sala da pranzo, dove le candele del sabato erano in attesa sulla credenza insieme al vino, ai bicchieri e al pane azzimo. Sua sorella accese le candele e recitò la benedizione; suo marito benedisse il vino e ne versò un bicchiere per ognuno degli adulti e un piccolo sorso per le bambine. Poi i due coniugi insieme pregarono per le loro figlie.

Anche Hector pregò, ma in silenzio e non il suo Dio. Pregò invece una che avrebbe risposto alla sua preghiera, lo sapeva, perché già un'altra volta lo aveva fatto e senza neppur sapere di essere stata pregata. Lei lo aveva ascoltato, allora, e gli aveva inviato il sogno. Con tutto il fervore di un padre che preghi per la sua creatura, lui supplicò lei, la prima persona bistrattata da Dio, perché proteggesse il suo progetto contro le arbitrarie macchinazioni di Nathan Graham.

Quando Graham si avvicinò al tavolo vide che erano già tutti lì: Russ Giacona, Tina Marples e Pauline Zimmermann, tutti tirati a lucido nei loro abiti più eleganti. C'era anche Kent, abbandonato sulla poltrona, con la giacca sbottonata e un bicchiere di scotch in mano. Non era per nulla tirato a lucido, e non aveva nessun bisogno di esserlo. Era il presidente esecutivo della zona di Detroit, e l'unico superiore che avesse era Anna Luna in persona.

— Oh, bene, Nathan è arrivato — cinguettò Tina mentre lui si avvicinava, e tutti si alzarono in piedi.

— Ciao, Kent, che piacere rivederti — disse Graham, stringendogli la mano. — Russ, Tina, Pauline. — Sedendosi, Graham di nascosto consultò l'orologio: era arrivato puntualissimo, quindi gli altri dovevano essere venuti in anticipo. Probabilmente era stata Tina a organizzare la cosa, nel tentativo di fargli fare una brutta figura. Ma almeno gli altri avevano avuto la decenza di lasciar libera la sedia accanto a quella di Kent, così che lui non dovesse rivolgergli la parola dall'altro capo della tavola.

— Il cameriere ci è saltato addosso come un avvoltoio appena ci siamo seduti — disse Kent a bassa voce — così abbiamo ordinato qualcosa da bere. Tu cosa prendi, Nathan?

— Scotch e soda — disse lui. Avrebbe preferito uno scotch doppio e senza soda, ma non poteva ordinare proprio quello che Kent stava bevendo.

Kent aprì il menù e tutti lo imitarono. — Ho sentito dire che qui il salmone è ottimo — gli disse Graham. In effetti aveva chiamato il cuoco del ristorante proprio quella mattina e chiesto che se lo facessero mandare fresco dall'Alaska. Il salmone era il pesce favorito di Kent Carlyse.

L'uomo fece una smorfia, continuando a consultare il menù. — Uhm, questa sera non ho voglia di mangiare pesce. Penso che prenderò il filetto.

— Qui lo ricevono direttamente dalle fattorie Mitsubishi — disse Russ con entusiasmo. — È magnifico.

Graham lo guardò fisso: piccolo assassino ipocrita. Probabilmente era venuto a sapere che quel giorno Kent non aveva voglia di pesce e aveva parlato con il cuoco per sapere da dove si forniva di manzo… forse gli aveva perfino chiesto di ordinarlo da Mitsubishi. Naturalmente stava fingendo di non capire il significato dell'occhiata di Graham: stava lì seduto a guardare il menù, ben consapevole di ciò che aveva fatto. Ma la cosa peggiore era che il cuoco si era messo dalla parte di Russ. In quel momento chissà che risate si stavano facendo in cucina, alle sue spalle. Quando il cameriere tornò per prendere le ordinazioni, Graham avrebbe potuto giurare che ghignava sotto i baffi.

Dopo la cena si ritirarono nel bar. Con sorpresa di Graham, Kent lo prese sottobraccio e lo condusse lontano dagli altri, al lato opposto della sala. Sedettero su due sgabelli, e Graham poté vedere Russ, Tina e Pauline

lanciargli patetiche occhiate di risentimento dall’altro capo del bancone, tutti e tre confusi e mortificati. Lui concentrò la propria attenzione su Kent.

— Quei tre sapranno di che si tratta anche troppo presto, per adesso lasciamoli sudare. Ho un favore da chiederti.

— Di’ pure, capo — disse Graham.

Kent fece una smorfia. — Ci sono guai in vista a Wichita, nella nuova installazione che abbiamo completato circa un anno fa. Problemi col personale. Non è come qui, dove abbiamo a che fare con tuffatori della seconda e terza generazione, gente che sa cosa aspettarsi dal loro lavoro. Quei pivellini del Kansas credono di poter pretensi dere qualcosa di più che un lavoro fisso e una paga sufficiente per vivere: stanno facendo un mucchio di chiasso sull’inquinamento ambientale e le misure di sicurezza. Parlano perfino di metter di mezzo il governo. Quelli che ho mandato là pare non sappiano come gestire la situazione. Perciò vorrei che tu facessi un salto laggiù e mostrassi a quei vaccari come si fa a stare al mondo.

Graham non poté reprimere un sussulto allarmato.

Kent alzò una mano. — Non intendo importi un trasferimento permanente, figuriamoci. Desidero soltanto che tu metta quel cretino di Nichols sulla strada giusta: diavolo, probabilmente non ci vorrà più di una settimana per un tipo come te, che ha liquidato così brillantemente quella scemenza di pseudo sindacato con cui avemmo a che fare qui cinque anni fa. Non credere che io me ne sia dimenticato, non sono cose che si dimenticano. È proprio per questo, anzi, che ho pensato a te. Mi serve un uomo di fiducia, uno che sappia come ottenere risultati, per risolvere quella faccenda.

— Ma io ormai non sono più direttore di produzione — disse Graham con prudenza.

Kent alzò le spalle, irritato. — Lo so, Nathan, lo so. Ti sto solo chiedendo un favore personale, capisci? — Gli occhi dell’uomo erano duri e scintillanti, poco in accordo col tono leggero della voce.

Graham comprese. Doveva andare, perché un rifiuto gli avrebbe inimicato Kent e lui non poteva permettersi una cosa del genere, non ancora. — Ma certo — accettò. — Sono ben felice di poter dare una mano.

— Benone — disse Kent, e gli strinse la mano. — Ci sarà una riunione di lavoro lunedì mattina alle otto, ma desidero che tu passi laggiù il weekend per avere un quadro chiaro della situazione in anticipo. Il mio autista ti verrà a prendere a casa tra un’ora per accompagnarti all’aeroporto.

Nello scompartimento di prima classe dell'aereo della GeneSys, Graham studiò con la massima cura la carriera scolastica e la situazione familiare, sentimentale ed economica dei due assistenti di Hector Martin, in cerca di qualche debolezza da poter sfruttare.

Si poteva controllare chiunque se se ne conoscevano i segreti; e le compagnie, come diceva sempre sua madre, erano composte di gente. Era una massima che lui aveva sempre tenuto a mente.

Henry Theodore Greenfield si era laureato con lode al Lawrence Technical Institute, aveva preso la specializzazione al MIT e poi era tornato a Denver per lavorare con il dottor Martin dopo aver ottenuto una borsa di studio per un programma di lavoro post-dottorato. Aveva rotto con la sua prima fiamma mentre era al Lawrence, aveva avuto tre relazioni al mit e adesso frequentava una dottoressa che lavorava al reparto radiologia del Beaumont Hospital. Nel corso degli anni aveva provato una quantità di droghe, ma non era mai diventato consumatore abituale di nessuna. Sua madre abitava a Dearbom e lavorava per la Croce Rossa. L'identità di suo padre era ignota. Non c'era molto da sperare dal rispettabile signor Greenfield. Forse il suo collega Colin Arbegast Slatermeyer si sarebbe rivelato più promettente.

In effetti la sua pratica era più interessante. I suoi genitori risultavano addirittura membri di una setta fondamentalista rurale che si chiamava alivei Colin era cresciuto tra i suoi correligionari, aveva frequentato le scuole della setta e a diciotto anni uno dei suoi insegnanti aveva raccomandato che fosse mandato fuori della comunità per continuare gli studi.

Graham fece un sorrisetto. Di solito tanta magnanimità da parte di ALIVE! voleva dire che la setta si aspettava di venire ripagata. Il membro beneficato sarebbe dovuto tornare dopo la laurea in medicina, legge eccetera per far profittare i suoi correligionari delle abilità acquisite, oppure avrebbe dovuto impegnarsi a pagare loro una decima ammontante al trenta per cento dei propri guadagni. Si trattava di un contratto, insomma, e in effetti Slatermeyer aveva firmato, scegliendo di pagare la decima. Pareva proprio che non avesse voglia di tornare tra i suoi.

Graham esaminò con attenzione il foglio paga dell'uomo e il suo sorriso si fece più largo. Slatermeyer aveva escogitato un trucchetto astuto. Ogni mese faceva una deduzione di 500 dollari dal suo stipendio, poi denunciava a scopi fiscali la stessa somma come rendita derivante da investimenti. Così

quelli delle tasse la consideravano come guadagno sul capitale e non come salario, per cui i revisori degli alive! non ne sapevano niente.

— Furbacchione! — mormorò Graham, e continuò a leggere la pratica dell'assistente. Possedeva una levmag economica di color marrone. Frequentava qualche bar e qualche ristorante, ma solo sporadicamente. Niente viaggi, solo qualche rara gita. Però ogni domenica, puntuale come un orologio, visitava il Belle Isle Aquarium.

6

Un giorno nella vita

Helix si svegliò nel bel mezzo della notte: la testa, le costole e la ferita alla schiena avevano preso a dolere tutte insieme. Rimase ferma per un poco, ascoltando il silenzio e tenendo gli occhi fissi nel buio finché i suoi pensieri ritornarono alla giornata in cui aveva lasciato Hector, al casinò, ai tre uomini nel vicolo. Arrivata a questo punto, si alzò e cautamente si avviò verso il bagno.

Sotto una finestra dalle imposte spelacchiate e macchiate di umidità c'era una vecchia vasca di porcellana dai piedi a zampa di leone. Helix con una certa fatica si tolse la camicia e aprì i rubinetti. Guardò nell'armadietto delle medicine, ma naturalmente non conteneva sale. "Be', non si può avere tutto" pensò la ragazza guardando l'acqua calda che riempiva la vasca, e con un brivido di delizia vi si calò dentro.

Con grande sforzo, Chango socchiuse gli occhi gonfi e annebbiati. Era sdraiata sul divano nel soggiorno di Mavi, la testa le pulsava e aveva il viso seppellito nella tappezzeria a rilievo. Quando si sollevò a sedere, aveva l'impronta di un giglio stampata su una guancia. Stropicciandosela, si avviò verso il bagno su gambe piuttosto malferme e spalancò la porta. Dalla vasca venne un forte sciacquio e un piccolo grido di paura.

—Ehi!—strillò a sua volta Chango, sorpresa e sbigottita. Si trovò a fissare Helix, nuda nella vasca, che la guardava con occhi straniti, imbambolati dal sonno. — Scusa, non sapevo che tu fossi qui — disse, dirigendosi in fretta al lavabo. Aprì il rubinetto e si spruzzò abbondantemente la faccia di acqua fredda prima di tornare a volgersi a Helix.—Stavi dormendo?

La ragazza si rimise giù. — Sì. Certe volte mi fa effetto, quando non riesco a prendere sonno.

— Oh — fece Chango continuando a fissarla.

— Ma esco immediatamente, se tu…

— No, no, figurati, sparisco subito. — Chango si asciugò la faccia e si dileguò. Andò in cucina, dove Mavi al lavandino versava acqua in una

caffettiera. — Indovina chi ho sorpreso nel bagno?

Mavi rimase impassibile. — Helix, naturalmente.

— Perché naturalmente?

— Perché nel bagno io non c'ero, e oltre a me potevi sorprendere solo un'altra persona. Ma perché non hai bussato, prima di entrare?

Chango fece un sospirone. — Non ci ho pensato. Non mi aspettavo… Mavi, lei era nella vasca.

— E allora? Che male c'è se fa il bagno?

Chango le si avvicinò e abbassò la voce. — Stava dormendo nella vasca, Mavi, sotto l'acqua.

Helix uscì con cautela dalla vasca e si asciugò. Aveva le costole ancora indolenzite e il collo irrigidito, ma la ferita alla schiena era quasi guarita e il bernoccolo in testa si era molto attenuato. Indossò il body a quattro maniche cucito su misura, che era stato ben lavato e stirato; il biotessuto si riscaldò leggermente al tocco della sua pelle umida, favorendone l'asciugatura. La ragazza avrebbe voluto che non fosse così: la sua pelle era sempre troppo arida, a dispetto di tutte le creme idratanti ed emollienti che usava. L'unica cosa che sembrava avere un certo effetto era l'immersione in acqua salata.

Si fece scivolare sul corpo la tunica, uscì in corridoio e rimase lì, incerta se tornare nella sicurezza della camera da letto o soddisfare la sua curiosità a proposito della casa e delle sue occupanti. Erano tre giorni che era andata via dalla casa di Hector, e fino a quel momento aveva trascorso quasi tutto il tempo in una stanza. Qualcuno stava facendo il caffè in cucina. Helix ne seguì il profumo lungo il corridoio.

Chango e Mavi erano vicine, ritte accanto al lavandino, e smisero di parlare appena la videro. Mavi disse. — Oh, Helix, mi fa piacere vederti alzata.

— Grazie — rispose lei, senza allontanarsi dalla soglia, non sapendo cosa fare. Chango e Mavi la guardavano con aria di attesa. Lei si sentì scottare le guance e si accorse che stava arrossendo.

—Vieni, su. — Chango d'impulso le si accostò, la prese per mano e la condusse al tavolo. — Siedi. Vuoi un po' di caffè? Mavi lo sta giusto preparando.

Helix annuì. — Sì… sì, grazie.

L'impermeabile di Hector pendeva da un attaccapanni accanto alla porta, e la sua sola vista bastò a farla sentire meno ansiosa, più sicura. Chango e Mavi l'avevano veduta, avevano visto le sue braccia… anche Strega della Notte, quanto a questo… però lei si sentiva ancora nuda nel trovarsi in

qualunque posto, tranne che nell’appartamento di Hector, senza quell’impermeabile indosso.

Guardò le sue compagne. Mavi stava mettendo zucchero nel suo caffè, Chango aveva preso una scatola di cereali all’uvetta. — Oh, ecco il mio impermeabile — disse fingendosi sorpresa.

— Ridotto piuttosto male, temo — commentò Mavi.

— Oh, non importa. Sento un po’ freddo, tutto qui. — Era vero, lei sentiva sempre freddo. Di solito manteneva l’appartamento di Hector così caldo che lui a malapena riusciva a sopportarlo.

Chango e Mavi si scambiarono un’occhiata mentre lei si alzava, indossava l’impermeabile e se lo abbottonava sulle braccia inferiori. — Così sto meglio. — Sorrise e tornò a sedersi a tavola.

Mavi le versò una tazza di caffè bollente e gliela porse.

— Vuoi un po’ di cereali? — chiese Chango.

— Certo, grazie.

Chango glieli mise in una ciotola e aggiunse il latte.

— Oggi hai qualcosa da fare, Chango? — domandò Mavi alzandosi per andare a prendere un cestino da una sedia accanto al fornello.

— Devo fare qualche commissione. Helix, forse ti farà piacere venire con me, vedere il quartiere, fare qualche conoscenza.

— Non saprei…

— Hai detto di aver lasciato tuo padre perché volevi trovare qualcosa di esclusivamente tuo. Non lo troverai nascondendoti qui, non ti pare?

Chango aveva ragione. Lei aveva abbandonato Hector per scoprire il resto del mondo e adesso stava cercando di trasformare quell’appartamento in qualcosa di simile alla casa da cui era fuggita: un insieme di mura dietro le quali nascondersi.

Mavi tornò a sedere, tirò fuori dal cestino un gomitolo di filato dallo spessore molto irregolare e se lo avvolse intorno a un dito. — Un poco di aria fresca ti farà bene, ma niente avventure — ammonì. Puntò un dito contro Chango: — Restate nei dintorni, capito?

— Sissignora — rispose la ragazza.

— Cosa stai facendo? — chiese Helix a Mavi, che aveva preso a lavorare il filato con un uncinetto.

— Faccio il crochet. Me lo ha insegnato mia madre, ma ormai non si trova più il filato.

— E quello allora cos'è? — Helix indicò il filo, nella cui grossolana consistenza si mescolavano l'azzurro, il verde, il rosso e il giallo.

— Oh, questo si trova nella vasca nove. Ogni mese o giù di lì Benny me ne porta un cestino. I corpi delle aguglie praticamente non servono a nulla, ma io lego insieme i tentacoli e li adopero per i miei lavoretti. Pele poi me li vende al mercatino locale. Prima facevo molti plaid, ma ultimamente mi dedico ai cappelli. — Mostrò la fila di catenelle che stava lavorando in tondo. — Si smerciano meglio.

Le sopracciglia di Helix si sollevarono spontaneamente. — È… è quella la roba che voi pescate fuori da…

— Le aguglie, sì — disse Chango. — Mavi le ricicla.

— Visto che devi fare i tuoi giri, Chango, ti dispiace portare a Pele un po' della mia roba?

— Figurati, però non farebbe male nemmeno a te mettere il naso fuori ogni tanto, invece di star chiusa qui dentro a fumare e far la calza.

— Lavorare all'uncinetto, prego. E poi, ho da fare. Xenia si è slogata una caviglia e le serve un impiastro, e poi c'è una tintura di bardana per Harvey. A proposito, fermati anche da Hyper e vedi se gli serve altra valeriana.

— Sicuro — disse Chango, poi si alzò e portò la sua ciotola al lavandino. — Helix, allora vieni?

Lei si mordicchiò il labbro inferiore con una zanna.

— Non so. In effetti, dovrei cominciare a cercarmi un lavoro. Sai se qui intorno c'è qualcuno che assume personale?

Chango e Mavi scoppiarono a ridere. — Non è tanto facile — disse poi Chango con una smorfietta. — Ma insomma, vieni con me e vedrai che non avrai poi tanta necessità di trovarti un lavoro.

Helix seguì Chango fino all'automobile, una mostruosità gialla coperta di pezze in adesivo polimerico rosso. Era una giornata coperta, umida e calda; l'aria era densa e carica di un odore strano, come di lievito. La ragazza la sentiva soffice e carezzevole sulla pelle.

— Oh, ma si sta davvero bene fuori — disse.

Chango le lanciò un'occhiata incredula. — Si sta bene? Ma sei matta? Quando fa questo tempo, la GeneSys dovrebbe distribuire scafandri a tutti gli abitanti di Vattown. Non senti questo puzzo? È il liquido delle vasche, e probabilmente ci sta provocando mutazioni a nostra insaputa. — Aprì lo sportello per Helix. — Devi entrare da qui, lo sportello del passeggero non funziona.

Helix scivolò sul sedile spazioso ma screpolato e lucido dall'uso.

Si misero in moto con grande fracasso e, dopo innumerevoli giri lungo stradine anguste e piene di buche, fiancheggiate da lotti vacanti e case in vari stadi di rovina, Chango si fermò davanti a un vasto spazio occupato solo da mucchi di mattoni e macerie varie. — Ecco cosa resta del centro industriale Russell — disse scendendo dalla macchina. Helix la vide passare sotto una fragile recinzione e mettersi a frugare tra la polvere. Dopo un poco ritornò con un pezzo di cemento, all'interno del quale il breve ma intenso calore del processo di disintegrazione aveva inglobato una chiave inglese, appena sotto la superficie: un istantaneo fossile metallico.

— Cos'è? — domandò Helix.

Chango gettò la sua scoperta sul sedile posteriore e la guardò. — E arte — rispose.

— Ehi, Hyper! — chiamò Chango aprendo la porta a rete. — Perché non ti chiudi a chiave, stupido che non sei altro?

Ritto davanti a uno dei tanti tavoli da lavoro, un magrissimo ragazzo nero era occupato a fare cose misteriose con una saldatrice e un groviglio di fili. Rispose senza alzare la testa: — Perché allora dovrei alzarmi per farti entrare. Un momento solo, mi sbrigo subito.

Helix alzò gli occhi al soffitto, sbigottita, e quasi inciampò in un mucchio di olocubi. Vi erano appese cose che lei non avrebbe mai supposto di vedersi sospese sulla testa, da interi sistemi computeristici a un acquario pieno di acqua sudicia.

La parte anteriore del vasto ambiente era ammobiliata con una serie di cuscini macchiati, un divanetto logoro e quello che era stato il sedile di una levmag. Chango andò a sedercisi. Helix rimase in piedi, fissando le mani di Hyper che volavano tra i fili. Finì quasi subito, però, proprio come aveva detto.

— Ciao — disse girando intorno al tavolo e notando Helix.

— Ciao — rispose lei.

— Hyper, questa è Helix. Helix, Hyper è un mio vecchio e caro amico.

Il ragazzo le tese la mano e Helix la strinse nella destra superiore. — Grazie per avermi prestato la tua ricetrasmittente.

— Non c'è problema. Sono contento di vedere che stai bene. Vuoi sederti? — Le indicò il divanetto. — Posso prendere il tuo impermeabile?

Lei abbassò lo sguardo. — No, sto bene così. Grazie.

— Ma santo cielo, oggi ci saranno almeno quaranta gradi di temperatura — intervenne Chango. — Possibile che tu non abbia caldo?

Helix non aveva affatto caldo, ma sentiva la fodera dell'indumento che le si appiccicava alle braccia e al collo. E poi si sentiva una sciocca a girare così imbacuccata mentre tutti portavano T-shirt e calzoncini corti.

Esaminò Hyper dalla testa ai piedi. Chango aveva detto che era un coatto, ma a parte i suoi gusti stravaganti in materia di arredamento lei non vedeva nel suo aspetto nulla di anormale. — Che cos'hai di diverso? — domandò.

— Il metabolismo: è eccessivamente alto. Debbo mangiare un gran numero di piccoli pasti e dormo molto poco.

Helix ci rimase male: aveva sperato che lui avesse una membrana nictitante, orecchie mobili o almeno una coda, qualcosa di speciale.

— So che è banale, ma è l'unica mutazione che io abbia—si scusò lui.

Lei annuì in silenzio e con tutta la disinvoltura che le riuscì di racimolare si fece scivolare dalle spalle l'impermeabile. Dopotutto, era un sollievo stirare le braccia e sentirsi l'aria sulla pelle.

Spiò la reazione di Hyper, che a sua volta la esaminava con attenzione. Poi lui sorrise. — La tua sì che è una mutazione coi fiocchi. Le tue braccia sono completamente funzionanti?

— Sì — rispose lei sedendosi sul divanetto — ma le mie mani inferiori sono più adatte per lavori delicati e non posso alzarle molto; quelle superiori però possono girare a trecentosessanta gradi.

— Fai un effettone.

— Grazie.

Hyper si volse a Chango. — Sai, dovremmo farle conoscere Orielle.

— No! — disse subito la ragazza.

— Chi è Orielle? — chiese Helix.

— Oh, una tizia che ti farebbe scomparire completamente — spiegò Hyper.

— È una spacciatrice di droga — ribatté Chango.

— Non le spaccia soltanto, le inventa anche — rincarò Hyper.

— Certo, si guadagna il pane inondando di Blast questo quartiere. Così i tuffatori dimenticano i problemi e non far no niente per mettere in riga la compagnia; fanno quel che gli si dice, riscuotono la paga e la spendono per intontirsi.

— Non è solo colpa del Blast, Chango — disse Hyper. — E poi lo usavi

anche tu, prima che…

— Vero, vero, ma non lo faccio più, no? E tu sai anche perché.

— Hai sempre detto che Ada non si arogava mai quando doveva tuffarsi. Adesso non ci credi più?

Chango gli lanciò un'occhiataccia, scattò in piedi e voltò le spalle ai due per andare a guardare con interesse qualcosa che penzolava dal soffitto.

Hyper fece spallucce e guardò Helix. — Non farle caso lei è un groviglio di contraddizioni. Posso offrirti qualcosa?

— Acqua, per favore.

Chango abbassò gli occhi dal soffitto e disse: — Pessima scelta.

— E tu, Chango, non vuoi niente? — domandò Hyper, avviandosi verso il retro della stanza.

Lei non rispose, ma tornò a sprofondarsi sul sedile.

Il ragazzo tornò quasi subito con un bicchiere di liquido dall'aspetto poco invitante. Helix lo annusò: aveva uno strano odore chimico. Con gesto casuale, depose il bicchiere sul pavimento.

Hyper accese la ricetrasmittente e ne percorse rapidamente i canali. — Così sei arrivata da poco, eh? — chiese.

— Infatti.

— Ho sentito che eri stata adottata da un pezzo grosso… scusa, volevo dire un rispettabile professionista.

— Mio padre è un ricercatore.

— Davvero? E cosa fa?

Helix allargò le mani. — Non lo so.

— Non lo sai? Be', di che tipo di progetti si occupa? Ecologia, biomatematica, ingegneria genetica?

Helix ripeté il gesto. — Non lo so.

— Santo cielo, sei vissuta con lui dieci anni, mi pare, e non lo sai. Bah. — Hyper si tirò la lente della ricetrasmittente sull'occhio destro. Fissò l'ologramma riflesso attraverso di essa e cominciò a chiamare diversi file. Poi prese a guardare alternativamente da Helix all'ologramma. — Senti, non vorrei metterti a disagio o sembrarti audace, ma… mi permetti di esaminare le tue spalle?

— Le mie spalle?

— Sì, ho l'impressione che tu abbia un solo paio di clavicole. Stavo cercando di montare una coppia di braccia sull'armatura di un robot al quale

sto lavorando, ma non ci riesco. Pensavo di doverlo appendere al soffitto, ma se potessi vedere come sono articolate le tue braccia…

— Hyper è un grande costruttore di robot — spiegò Changc, rispondendo all'occhiata interrogativa di Helix con un cenno di testa rassicurante.

A lei parve quasi di osservarsi dall'esterno mentre si alzava, voltava le spalle al ragazzo e si toglieva la tunica.

Aveva un po' di paura, ma soprattutto provava una curiosità bruciante. Lui cos'avrebbe visto?

Si sentì addosso il suo sguardo e poi sentì le sue mani sulle spalle e sulla schiena. S'irrigidì, ma il tocco di lui era caldo e leggero, quindi Helix finì con il rilassarsi. Naturalmente non poteva vedere l'ologramma che lui componeva, ma capiva che stava ricostruendo le sue articolazioni.

Appena ebbe finito, Hyper le fece scivolare sulla fronte la cuffia della ricetrasmittente, così lei poté guardare attraverso la lente e rendersi conto di ciò che lui aveva tracciato: una perfetta immagine anatomica della sua schiena, delle braccia e delle spalle. — Cosa farai con questo? — domandò, e per un istante le attraversò la mente una fantasia paranoide: quell'immagine di lei appiccicata su tutte le case di Vattown con la didascalia: "Ecco il mostro".

Hyper le fece strada fino alla zona lavoro e le additò un aggeggio che somigliava alla parte inferiore di un piccolo trattore, dotato di due braccia snodate fissate a un bidone di metallo con un buco in mezzo. Un piccolo motore a gas dipinto in modo da somigliare a una faccia eia collegato da perni al coperchio del bidone.

— Vedi, se monto degli snodi a sfera qui e qui… — le dita del ragazzo percorrevano i correnti di metallo con la stessa delicatezza cor. cui avevano toccato la carne di lei — potrò collegarci il secondo gruppo di braccia senza dover aggiungere un nuovo telaio che le sostenga.

— Questo robot cosa fa?

— Be', non è ancora completo. Alla fine penso che inserirò un pistone oscillante in questo punto, così la testa oscillerà su e giù mentre lui rumoreggia e sputa fumo. Potrà spostarsi sui cingoli del trattore e le braccia saranno controllate via radio e saranno in grado di afferrare oggetti. Mi servono le braccia in più per fargli stringere questo — alzò un sassofono tutto ammaccato. — E lo chiamerò Sempre Pronto per il Jazz.

Chango era venuta a raggiungerli. — Ti serve sempre un contrappeso per

il pistone oscillante? Può darsi che io abbia proprio l'oggetto giusto.

— Davvero? Sarebbe una bellezza, perché io ancora non ho trovato niente che sia… simbolicamente appropriato.

— Ce l'ho fuori in macchina, perché non esci a vederlo?

— Hai poi esaminato quella scheda dati? — domandò Chango a Hyper mentre andavano alla macchina.

— … No. È piuttosto complicata da decodificare, e poi sono stato occupato con Robo-Mimo. Lei te l'ha richiesta?

— L'ha menzionata all'inizio, ma adesso credo l'abbia dimenticata.

— Be', è evidente che non sa nulla del suo contenuto… a meno che la sua pretesa ignoranza sia una finzione. A te ha detto qualcosa di più a proposito del padre?

Chango si strinse nelle spalle. — Credo si chiami Hector. Non le ho fatto domande a proposito di lui.

— Hector? Hector Martin, per caso?

— Già — disse Chango.

Hyper ebbe un singulto. — Suo padre è il dottor Hector Martin? Cristo!

— Lo conosci? — chiese la ragazza.

— Non personalmente, ma so tutto di lui. È l'inventore dei cervelli multiprocessori.

— Oh diavolo. — Chango scosse la testa. Dunque il padre adottivo di Helix era il creatore di quei cervelli multiprocessori che gestivano praticamente tutti i maggiori sistemi a rete del mondo: levmag, borse, impianti di lavorazione dei polimeri. Accidenti, perfino i regolatori di temperatura e ventilazione di tutti gli edifici di una certa importanza. — Roba da matri! — Chango volse gli occhi alla torre del palazzo della GeneSys, rimpicciolita dalla distanza. — A quanto pare stiamo acquistando amicizie altolocate.

Hyper diede a Chango una cassetta di enzimi memoria Data Kleen in cambio del fossile metallico trovato al centro Russell. Le due ragazze si rimisero in strada e arrivarono a una casa simile a un cubo di cemento, alquanto malridotta e circondata da un praticello di girasoli. — Qui abita Pele — disse Chango.

La donna che venne ad aprire la porta aveva la pelle simile al mantello di un cavallo pomellato, a macchie irregolari nere su un fondo bianco. Pure

chiazzati in modo analogo erano i folti e lunghi capelli che le incorniciavano il viso. — Ehi, Chango. Spero tu sia venuta per aggiustarmi il furgone.

— Veramente speravo di fare uno scambio, ma cosa gli è successo?

— Brucia olio.

— Oh. Se ti pescano, te lo sequestreranno.

— Credi che non lo sappia? Proprio questa settimana che ho parecchia merce da portare al mercato.

— E va bene, gli darò un'occhiata.

Helix sedette nel portico con Pele, bevendo tè ghiacciato e guardando Chango strisciare sotto il cofano del furgone blu dell'amica.

Continuava a pensare all'aspetto di Pele. — Tu vai al mercato a vendere merce? — le chiese quindi.

— Certo, sempre.

— Vedrai molta gente.

— Se ho fortuna, sì.

— Come te la cavi con… con…

Pele sorrise. — Con questo? — Con una mano indicò se stessa, la sua pelle, i suoi capelli. — Non ci penso nemmeno, purché qualcuno nor me lo ricordi. Certe volte mi capita di sentire qualche commento cretino, da parte di gente che non mi conosce. Mi domandano sempre la stessa cosa: "Sei nera o bianca?". In realtà non è che vogliano offendere, solo che restano sorpresi e allora dicono la prima cosa che gli passa per la testa. Io non me la prendo, del resto. Stringi stringi, la gente dopotutto deve avere a che fare con me, non con la mia faccia.

Chango ebbe da Pele un cubo di ologiochi in cambio dei Data Kleen, e una stecca di canne come compenso per aver riparato il furgone. — Vedi come funziona? — disse a Helix in macchina. — Si racimola qualcosa un po' qua e un po' là. Ci si arrangia.

— Adesso dove andiamo?

— Da Hannah. Sono affamata.

— Chi è Hannah?

— Hannah's Eclectic Homestyle Restaurant. Esiste da secoli. Prima era un ristorante polacco, ma verso il '19 o il '20 lo comprarono Hannah e suo marito Ricky. Hannah cominciò cucinando qualunque cosa le venisse in mente con tutto quel che si trovava sotto mano: i menù cambiavano di continuo. Adesso in cucina c'è sua figlia Rita, e il cibo è abbastanza buono,

ma la mano di Hannah… Be’, tutti dicono che la figlia di Rita, Gabrielle, ha ereditato il tocco magico e ormai ha quasi sedici anni. Non le manca molto per finire la scuola. — Chango agitò una mano. — Si vive di speranza.

Il ristorante si trovava in un edificio di mattoni scuri con una cornice di piastrelle blu intorno alla porta. Chango entrò per prima sotto un tendone rosso e Helix la seguì in una sala vasta e luminosa con tavoli e sedie, che odorava di cibo e risuonava di voci e acciottolio di posate. — Ehi, Chango! — chiamò una voce. Nell’angolo più lontano della sala un giovanotto calvo agitava vigorosamente una mano verso la ragazza.

— Si chiama Magnusson, è uno dei miei migliori amici — sussurrò Chango, mentre con Helix si faceva strada fra i tavolini. Quando raggiunsero il giovane Chango allungò una mano e gli soffiò una salsiccia dal piatto.

— Molla! — protestò lui, ma la ragazza rise e divorò la salsiccia, soffiandosi poi sulle dita scottate. — Magoo, ti presento Helix — disse, facendo sedere l’amica davanti al giovane e prendendo posto accanto a lei. — Helix, questo è…

— Magnusson — completò lui chinandosi in avanti e tendendo una mano larga e spatolata. Le dita di Helix ne sfiorarono il dorso mentre gliela stringeva, e sentirono che la pelle era straordinariamente liscia. Il giovane aveva la testa rotonda e un corpo altrettanto rotondo e grassoccio, e Helix notò che non era soltanto calvo: non aveva neppure sopracciglia o pelo sulla faccia. Ecco perché la sua pelle era così liscia. Magoo non aveva peluria in nessuna parte del corpo.

— Piacere di conoscerti — si affrettò a dire, rendendosi conto che era rimasta a fissarlo.

— Magoo fa il cuoco qui — disse Chango. — Così ci farà avere il pranzo gratis, vero Magoo?

Lui roteò gli occhi, di un grigio pallidissimo. — Sicuro, basterà che stasera tu venga qui a lavare i piatti al mio posto.

— Ma come? Ancora lavi i piatti la sera? Rita non aveva detto che ti avrebbe lasciato libero per la scuola serale?

Magoo si strinse nelle spalle. — Oh, lo ha detto, sì. Ma Octavio non sta bene e qualcuno deve pur rigovernare, così lo faccio io.

— Ma lei aveva promesso.

Lui sbuffò. — Suvvia, chi crede alle promesse, soprattutto di chi dà lavoro?

Chango annuì. — Io però continuo a dire che è una cattiva azione.

— Consolati, dopotutto non mi ammalerò per questo. Almeno faccio qualcosa di diverso dal tuffarmi. — Indicò con un cenno del capo un gruppo di cinque persone sedute in un box al centro della parete opposta. Erano uomini e donne dall'aspetto duro, vestiti di tute sulle quali s'incrociavano le bardature destinate a sostenere le bombole dell'aria. Erano giovani, ma i loro occhi apparivano incupiti dall'ombra della morte, anche se per loro era ancora lontana forse di parecchi anni. Erano pieni di animazione, fumavano, ridevano, evidentemente si divertivano dopo la fine del turno. Eppure la morte aleggiava intorno a loro come una nebbia che li sommergesse, che sembrava emanare dagli stessi pori della loro pelle. Una nebbia che lentamente si sarebbe insinuata nella doppia elica del loro DNA e lo avrebbe deformato, deformando contemporaneamente anche loro, facendoli diventare qualcosa di alieno. Helix si sorprese a guardare i loro visi con avidità, cercando di afferrare sotto i loro lineamenti la sagoma di ciò che sarebbero divenuti. — Ma perché lo fanno, se è tanto pericoloso? — chiese.

— Per i soldi — disse Magoo.

— La maggior parte di loro si ripromette di tuffarsi per cinque anni, mettere da parte la paga e poi trasferirsi da qualche parte dove la vita è a buon mercato — spiegò Chango. — Spesso però si accorgono che cinque anni non bastano… e ancora più spesso si accorgono che non c'è niente che basti.

Uno dei tuffatori, un uomo alto e bruno, guardò verso il loro tavolo e si staccò dal suo gruppo. — Oh no, è Benjamin — brontolò Magnusson fra i denti.

L'uomo si avvicinò al loro box a passi lesti e agili. La sua giacca di biopelle, nuova di zecca, scricchiolò lievemente mentre lui si piegava sul tavolo. — Cosa si fa di bello qui? — domandò. Aveva occhi azzurri duri e scintillanti. Andò a sedersi dall'altra parte del tavolo rispetto a Chango.

Malvolentieri Magnusson spostò il piatto per fargli posto. Benny allungò a sua volta una mano verso una salsiccia, ma l'altro brandì una forchetta. — Mani a posto — ringhiò.

Benny scoppiò a ridere, appoggiò il mento sulle mani e guardò Helix. — Così tu sei la ragazza nuova, eh? Piacere di conoscerti.

Helix rispose con un cenno del capo e si accostò di più a Chango. Avvertì un calore d'imbarazzo salirle alle guance.

— Ho sentito dire che hai avuto una brutta avventura — continuò Benny.

— Come va la salute?

— Molto meglio, grazie.

— Guarisce in fretta — intervenne Chango.

— E ti piace Vattown?

— Molto. Ha un odore così buono.

Tutti la fissarono a occhi spalancati.

— Ho sentito parlare di questo quartiere in tutti i modi possibili — alitò Magnusson — ma nessuno ha mai detto che avesse un odore gradevole.

— Già. La cosa di cui si lamentano tutti a Vattown è il puzzo del liquido delle vasche — disse Benny. — E a te piace davvero?

Helix annuì. — Sì, è un odore… caldo.

— Bah — grugnì Benny, poi si volse agli altri. — Avete sentito parlare della nuova disciplina delle assunzioni? — chiese.

— Cosa vogliono, che adesso tu sia alto due metri e biondo? — fece Chango sprezzante. — Dovrebbero accontentarsi di prendere tutti quelli che possono arraffare, di questi tempi.

— È esattamente ciò che si propongono di fare. Hanno abolito i requisiti genetici, perciò daranno lavoro anche ai mutanti della prima generazione.

— Come? — esplose Magoo.

— Già, adesso vogliono assumere anche i coatti. Naturalmente con la classifica di avventizi, così la compagnia potrà pagarli di meno ed escluderli dai benefici come l'assicurazione malattie eccetera.

— Accidenti alla compagnia — sbottò Chango. — È per questo che servirebbe un sindacato, Benny, per impedire loro di fare i loro porci comodi.

— Non ho mai detto di no, Chango.

— No, solo che non vuoi far niente al riguardo.

— Ehi, vacci piano, eh? Del resto, se ti sta tanto a cuore il sindacato, diventa tuffatrice e fondane uno. Adesso puoi farlo.

— Non ho nessuna voglia di buttar via la mia vita per gente che non fa niente per conquistarsi un'esistenza migliore.

— Hai perfettamente ragione — disse Benny.

— Dove si dovrebbe andare per chiedere lavoro? — domandò Helix.

— Dici sul serio? — chiese Benny.

— No, no! — s'interpose Chango. — Non dice sul serio!

— Be', ci sto pensando. Tu hai detto che assumono i coatti e io ho bisogno di un impiego, così… Che genere di lavoro è tuffarsi? — volle

sapere, rivolta a Benny.

— Ti metti una tuta di gomma che ti fa sudare, una maschera e un respiratore, prendi sulle spalle un serbatoio d'aria che pesa venti chili e poi ti tuffi e nuoti in un vascone pieno di acqua torbida e velenosa. Una vera festa.

— Chiedevo soltanto.

—Non c'è nessun bisogno che tu sappia queste cose— disse Chango— perché quel lavoro non lo farai mai.

Helix guardò l'amica con occhi improvvisamente luccicanti di collera. — Questa è una decisione che posso prendere da me — scandì. Per qualche istante le due ragazze rimasero a fissarsi così, poi quasi per mutuo accordo ambedue guardarono altrove.

— Lei però ha ragione, quel lavoro non fa per te — disse Benny, che studiava con lo sguardo il profilo del corpo di Helix sotto l'impenneabile. — Quelli come te sono troppo portati al morbo delle vasche.

Helix abbassò la testa e parve osservare con attenzione i disegni della tovaglia.

Chango cambiò discorso. — Ho alcuni ologiochi per Hugo — disse. — Come si sente?

Benny scosse il capo. — Sempre lo stesso, all'incirca. Sai come si comporta il morbo delle vasche. Ieri si era alzato e aveva camminato un po', oggi non è riuscito a lasciare il letto e ha potuto inghiottire solo acqua. Ma Hugo è forte e resisterà ancora per parecchio.

— Dovrebbero gettarlo di nuovo in una vasca e lasciare che il liquido lo finisca — intervenne Helix.

Di nuovo tutti la fissarono a occhi spalancati. Benny sbattè le palpebre e si schiarì la gola. — Probabilmente non hai torto — mormorò.

Chango lanciò all'amica un'occhiata di fuoco.—Chiedo scusa—disse Helix.—Non so cosa mi ha spinto a dire una cosa simile.

— No: io capisco. Hugo è stato esposto poco al liquido, e ha contratto il morbo in forma non virulenta. Ciò non vuol dire che non sia mortale ugualmente, vuol dire solo che ci metterà più tempo a ucciderlo. Quando verrà la mia ora, io continuerò a tuffarmi. Se deve avvenire, meglio che faccia in fretta come…

— Non azzardarti a dire che Ada ha avuto fortuna — sibilò Chango.

Benny allargò le braccia. — In un certo senso sì, Chango.

— Prendi. — La ragazza gli porse gli olocubi. — Questi sono per Hugo,

puoi pagarmeli dopo. Adesso noi due dobbiamo andare.

— Ma Chango…

— Ci vediamo dopo.

— Chi è Ada? — chiese Helix quando furono salite in macchina.

— Mia sorella — rispose l'altra, poi girò la chiavetta dell'accensione con forza spropositata e uscì dal parcheggio a velocità decisamente imprudente. Helix si ripromise di aspettare che Chango si calmasse prima di chiederle ulteriori spiegazioni, ma dopo un poco l'automobile si trovò a passare lungo il complesso delle vasche.

File e file di edifici di metallo rotondi e sormontati da cupole di vetro scivolarono via come i fianchi argentei di enormi bestie che si crogiolassero nel calore del pomeriggio. L'aria era satura dell'odore vivo del liquido di coltura. Chango non voleva che lei lavorasse là dentro, Benny le aveva anche spiegato perché non doveva farlo, ma Helix guardò quelle cupole e aspirò quell'aria e seppe che non le importava nulla di quanto dicevano gli altri.

Quella consapevolezza si annidò in lei e la fece sentire leggera e… sì, quasi felice. Il sole stava facendo capolino, come se anche lui volesse partecipare alla sua gioia.

7
La morte di Ada Chichelski

Chango era da Josa mentre a sua sorella accadeva l'incidente. Stava cercando di rabbonire Pele facendo suonare al jukebox le sue canzoni favorite e pagandole da bere.

— Non vuoi ballare? — le chiese agitando i fianchi. Il bar era praticamente vuoto, c'erano solo lei, Pele e una manciata di tuffatori che si attardavano ai tavoli.

— Non finché non mi avrai detto cos'hai fatto la notte scorsa — ribatté Pele imbronciata.

— Ma te l'ho detto, tesoro. Mi sono sbronzata da Vonda e c'era anche Hyper. E siccome lui abita proprio lì vicino, mi ha lasciato dormire a casa sua.

— A casa sua? Non con lui?

Chango si morse un labbro e non rispose. Non sarebbe servito a niente se avesse protestato la sua innocenza, Pele avrebbe capito che mentiva. Come

bugiarda lei era una frana, forse perché odiava dire bugie.

Pele scosse il capo, esasperata. — Non posso credere una cosa simile, non ci credo! Proprio l'altra settimana mi hai detto e ripetuto che eri pronta a diventare monogama. Sei stata tu a dirlo, no?

Chango si arrampicò su uno sgabello, appoggiò i gomiti al bancone e si prese la testa fra le mani. — Lo so, è vero, ma Hyper, lui… io…

— Adesso non venirmi a dire che è stata tutta colpa della sbronza!

— No. Cioè, anche… però…

— Sei innamorata di lui?

— Non credo, ma… ci conosciamo da sempre.

— Anche noi ci conosciamo da sempre, e anch'io conosco Hyper da sempre. Siamo cresciuti tutti qui, siamo andati a scuola insieme. Nessuno di noi ha mai conosciuto altro che le stesse trenta persone in tutta la sua vita! E questo cos'ha a che fare con tutto il resto? Lo ami, insomma?

Chango si strinse nelle spalle. — Sì.

— Benone. — Pele sbattè il boccale della birra sul bancone. — Spero che siate felici insieme.

— Ma amo anche te — disse Chango, aggrappandosi al braccio di Pele che era balzata giù dallo sgabello.

— Non puoi. Puoi amare Hyper o me, non puoi amare tutt'e due. — Pele strappò il braccio dalla stretta dell'altra e si diresse alla porta.

— Sì che posso! — gridò Chango all'amica che spariva. Le faceva sempre la stessa scenata ogni volta che lei dormiva con qualcun altro. La loro relazione era scossa da tempeste periodiche, ma di solito dopo un paio di settimane Pele la riaccoglieva di nuovo in casa sua. Nel frattempo, Chango si sarebbe fatta ospitare da qualche amico, forse da Hyper.

Tuttavia provava un po' di rimorso per quel che aveva detto a Pele: che avrebbe smesso di essere, diciamo, promiscua. In quel momento era stata sincera. Ma poi la sera prima, da Vonda, Hyper era stato così…

— Chango? — La robusta sagoma di April era apparsa sulla soglia della porta, apertasi all'improvviso. Chango sbattè le palpebre, abbagliata da quel fascio di luce che tagliava la penombra del bar.

— April? Cosa fai qui, come mai non sei al lavoro?

— Chango — ripeté April, chiudendo la porta e avvicinandosi in fretta. Era molto seria e profonde rughe di preoccupazione le solcavano la fronte. —

Si tratta di Ada — mormorò quando fu abbastanza vicina da farsi udire con quel filo di voce. — Vuoi venire?

Chango balzò giù dallo sgabello e sentì di colpo un freddo atroce. — Vengo subito, ma che c'è?

April la guardava, e anche nella scarsa luce Chango vide che aveva gli occhi pieni di lacrime. — Ha toccato il liquido.

— No! Dio mio, no!

April le circondò le spalle con il braccio e dolcemente la spinse verso la porta. — Si trova ancora alla vasca. Ho avvertito Mavi, lei è già andata.

Ada era stata ricoverata in una stanzetta tappezzata di piastrelle, con un banco angusto lungo una parete. Vi stava rannicchiata sopra, tremante, coperta solo da un leggero camiciotto di carta, e Mavi era china su di lei. Ada era stata sempre più alta e imponente di Chango, ma adesso sembrava piccola… piccola e pallidissima anche sotto lo strato di polvere biocida che le copriva la pelle e i capelli.

— Cos'è successo? — disse Chango accostandosi.

Mavi alzò gli occhi sbarrati in una faccia pallida quanto quella di Ada, e contratta dal dolore e dalla collera. — La tuta si è aperta — sibilò attraverso i denti serrati.

Chango ebbe un singulto che le fece inghiottire una grossa boccata dell'aria resa acre dal vapore dei prodotti chimici usati per lavare Ada. — L'equipaggiamento era difettoso?

Mavi fece un gesto di ribellione. — Stanno controllando… ma che differenza fa?

Ada rabbrividì più forte e si chinò, scossa dalla nausea. L'odore dolciastro del vomito si aggiunse agli altri odori nello stanzino. Mavi la cullò tra le braccia mentre le asciugava il viso con un fazzoletto di carta.

Chango allungò lentamente un dito e lo posò sul braccio della sorella, la cui pelle era ruvida e arida per effetto della polvere biocida, e straordinariamente gelida. Gli occhi di Ada erano ridotti a fessure in fondo alle quali scintillava una lama di luce azzurra. Le sue labbra screpolate si aprirono: — Portatemi via di qui.

Vennero accompagnati da un'ambulanza della compagnia. Coiai, Benny, Val e Hugo portavano Ada su una barella, e i loro visi erano lividi e contratti come se portassero una bara… il che era tristemente vero. Ada era stata a

contatto con il liquido sul quaranta per cento del corpo: secondo l'andamento del morbo delle vasche, la sua fine sarebbe stata rapida.

Chango avvertì una fitta sotto le piante dei piedi quando saltò giù dall'ambulanza sulla strada, per correre in casa e aprire la porta alla barella. Dopo aver messo Ada a letto, Chango e i tuffatori la lasciarono sola con Mavi e chiusero la porta.

Coral, Val e Hugo rimasero in piedi davanti al tavolo della cucina, immobili e muti. Benny si mise a fare il caffè, mentre Chango si appoggiava allo stipite della porta. Nessuno aveva il coraggio di dir nulla. Si sentiva solo il sibilo della caffettiera e, dalla stanza accanto, una debole eco di pianto che andava e veniva come lo sciacquio delle onde su una spiaggia remota.

Loro erano fuori dalla portata di quell'oceano, riuniti nella fredda luce della piccola cucina, murati e barricati nell'unico pensiero che tutti condividevano: "Non è successo a me". Era questo che si dicevano senza parlare.

Benny portò a tavola le tazze con una solennità legnosa, la faccia magra chiusa e inespressiva, gli occhi remoti come se lui non fosse davvero lì o come se stesse pensando con grande concentrazione a qualche altra cosa.

— Per quanto tempo è rimasta immersa? — domandò Chango.

Val e Coral si strinsero nelle spalle, Benny continuò a fissare le proprie mani.

— Circa cinque minuti — disse Hugo.

—Cinque minuti?—scattò Chango incredula.—Come possibile?

Hugo, Coral e Val si scambiarono occhiate imbarazzate. — Apparentemente lei non si è accorta subito della falla — spiegò Coral laconicamente.

— Come diamine ha potuto non accorgersene?

— Perché era fatta — scandì Benny, alzando finalmente gli occhi e fissando su Chango uno sguardo duro e freddo.

— Drogata? Sul lavoro?

— Lo so, nemmeno io riesco a crederci — disse Coral. — Devono aver commesso uno sbaglio.

— Ho visto le analisi del sangue. Ada deve essersi fatta proprio poco prima dell'inizio del turno — disse Benny.

Chango scosse la testa con violenza. — Impossibile.

— Chango, io ho visto i risultati dell'esame di laboratorio. Ieri sera ho

visto anche Ada con Orielle. — Benny si piegò sul tavolo, chiuse le dita a pugno. — Odio doverlo dire, ma ultimamente lei consumava un po' troppa roba.

— L'altra sera da Iosa era fatta fino agli occhi. Giovedì — intervenne Val.

— Già, perché tu da Iosa non ti fai regolarmente tutti i weekend, senza contare gli altri giorni della settimana — gli rinfacciò Chango.

Val alzò le spalle. Non rispose, ma Chango capiva benissimo cosa stava pensando: "Almeno io non mi faccio sul lavoro".

— Questo incidente getta un completo discredito sul nostro movimento — disse April. — La GeneSys lo considererà come l'ennesimo esempio dell'incoscienza dei tuffatori e lo userà come scusa per non prendere sul serio le nostre lagnanze. Se Ada non dava alcun valore alla propria vita, perché loro dovrebbero preoccuparsene? Lei doveva essere un esempio per tutti i tuffatori: era il vessillo del nostro gruppo d'azione, e adesso invece lo ha sabotato.

Chango si agitava sul suo cuscino nel soggiorno dell'appartamento di Vonda e guardava i visi intorno a sé, aspettando che qualcuno prendesse le difese di sua sorella; ma tutti tacevano e nessuno parve voler incontrare il suo sguardo.

Mavi non c'era. Era a casa a prendersi cura di Ada… di cui parlavano come se fosse già morta. Eppure qualcuno doveva parlare per lei, e Chango a quanto pareva era l'unica disposta a farlo. — Come potete dire certe cose, dopo tutto quello che lei ha fatto? Non fosse stato per Ada, non sarebbe esistito alcun movimento, e voi non avreste avuto le migliorie in denaro e le misure di sicurezza che avete ottenute.

— Ora però lei ci ha fatti diventare oggetto di scherno — disse Vonda, e dagli altri partì un mormorio di approvazione.

Chango ribatté furiosa: — È stata lei a procurarti il posto di analista, Vonda, in modo che i tuffatori potessero avere uno dei loro a somministrare i test e ad analizzare i risultati. Ada stessa ha pagato il corso che hai dovuto seguire, te ne sei scordata? — Vonda non rispose, non la guardò neppure.

— Chango ha ragione — intervenne Benny. — Qualunque cosa Ada abbia fatto adesso, non possiamo voltare le spalle a tutto ciò che lei ci ha fatto ottenere. Dobbiamo cercare di salvaguardare tutta la credibilità che ci resta.

— E come faremo? — chiese Jewel.

— Provando che l'infortunio di Ada è stato provocato da un complotto della compagnia — affermò Chango.

— Ma santo cielo, almeno sei di noi l’anno vista comprare il Blast da Orielle la sera prima del disastro — disse April.

— E allora? Questo significa forse che lo ha usato sul lavoro?

— Il rapporto medico dice di sì — insisté Jewel.

— Il rapporto può essere stato falsificato.

— Da chi? Da me? — gridò Vonda battendo i pugni sui braccioli della sua poltrona. — Ho preparato io i campioni di sangue e di pelle, li ho portati personalmente in laboratorio e ho eseguito le analisi. Non c’era nessun altro. Se il rapporto è stato falsificato, sono stata io a farlo. È questo che credi?

Chango abbassò il capo, con gli occhi che le bruciavano. No, non lo credeva, non riusciva a crederlo: ma confessare una cosa simile equivaleva a dichiarare che Ada stava morendo per colpa della propria negligenza, e questo non era ammissibile da parte sua. Era lei che doveva tornare a casa quella sera e vedere sua sorella, o il poco che restava di lei mentre tutto il resto si stava trasformando in qualcosa d’altro. No, che fosse vero o no, lei non poteva accettare che fosse stata Ada ad attirarsi quel destino orrendo.

Ci fu un lungo silenzio imbarazzato mentre tutti aspettavano che lei dicesse qualcosa, che desse loro anche il più piccolo pretesto per salvare la fragile coesione del gruppo. Ma Chango tacque.

— Credo che la tattica migliore per noi sia cambiare atteggiamento e rompere col passato — disse alfine Leo. — Si potrebbe informare la GeneSys che adesso il movimento ha un altro capo e persegue altri scopi.

— E chi sarebbe questo nuovo capo? — domandò Chango.

— Benny, naturalmente — affermò April. — Era il braccio destro di Ada.

— Forse però sarebbe meglio avere un comitato dirigente invece di un presidente — obiettò Leo. — La GeneSys potrebbe prenderci più sul serio se dimostrassimo di non essere un movimento, ehm… carismatico.

— Oppure tutti quelli che sono interessati potrebbero scrivere una proposta anonima spiegando perché aspirano alla presidenza, e noi potremmo votare la proposta migliore — opinò Jewel.

— Si potrebbe anche nominare un comitato che valuti la condotta del presidente.

— Perché non nominate un comitato che decida come votare per un comitato dirigente che stabilisca’quale dito ognuno di voi debba mettere dove dico io? — esplose Chango, balzando in piedi e dirigendosi all’uscita. Nessuno fece caso a lei mentre se ne andava, erano tutti troppo occupati a

offrire suggerimenti contrastanti e a fare confusione. Solo Vonda la guardò uscire seguendola con uno sguardo offeso e risentito.

Così, tra la vergogna e lo scandalo, Mavi e Chango curarono Ada fino alla sua morte. Non poté mai alzarsi dal letto. Lei che era stata sempre la forte, la pura, mai toccata dalla contaminazione delle vasche, doveva dipendere dall'aiuto altrui per i bisogni più umili. Era come se qualche segreto contratto tra lei e l'universo si fosse rotto all'improvviso: una protezione le era stata ritirata e il sole non splendeva più su di lei. Diventò sempre più magra, sempre più livida, man mano che il suo corpo si disintegrava sotto l'assalto insostenibile delle sue cellule in rivolta. La pelle divenne secca e squamosa alla base di tumori che eruttavano dai tessuti profondi delle gambe e delle braccia, sfigurandola con le loro escrescenze.

Ada aveva sempre posseduto una bellezza sobria, austera, fatta di linee, di piani e di angoli fusi in un'armonia quasi severa; ma adesso ogni sagoma delle sue ossa, ogni curva della sua carne venivano rimodellate da cisti, pustole e gonfiori che la trasformavano da figurina Art Nouveau in laido mascherone medievale.

Naturalmente i mutamenti peggiori avvenivano all'interno, devastandole l'apparato respiratorio e quello intestinale tanto da ostacolarne orribilmente il funzionamento. Ada diceva spesso che sentiva il suo cuore ispessirsi, e le due donne che l'assistevano credevano che fosse vero. Non poteva ingerire altro che acqua e morfina.

Seduta accanto alla sorella nella sua camera da letto, Chango si rese conto che per la prima volta in vita sua non la invidiava. Era stata sempre un po' gelosa di Ada, così bella, così forte, così normale. Piaceva alla gente, si faceva amare da tutti senza sforzo.

Ada sembrava aver avuto tutto senza fatica, tranne la morte che stava facendo; ed era sola, a parte Chango e Mavi. Sola perché tutti quelli che l'avevano adorata e seguita, quei tuffatori per i quali lei aveva rischiato tanto, non si facevano mai vedere. Tranne Benny. Solo Benny veniva, ma si fermava sulla soglia della camera, come se avvicinandosi corresse il rischio di contagiarsi.

Chango sapeva perché non venivano: non tanto per lo scandalo, quanto perché non volevano vedere la rovina che Ada era diventata, non volevano vedere l'immagine di se stessi come sarebbero stati entro cinque, dieci o quindici armi.

Chango era in cucina quando iniziò l'ultimo cambiamento. Sentì Mavi che la chiamava dalla stanza da letto e quasi fece cadere il piatto che stava lavando. Lo lasciò scivolare nell'acquaio e si volse, avviandosi nel corridoio senza neppure asciugarsi le mani, il cuore serrato da una morsa di paura e di cupa preveggenza.

Ada giaceva sul letto e mormorava parole incomprensibili in una strana voce monotona e al tempo stesso gemente. La sua pelle ribolliva dappertutto di nuove eruzioni, cancellando i suoi lineamenti in una massa fermentante di cellule impazzite. Chango sedette accanto a Mavi e guardò fissamente quel fenomeno orrendo. Doveva esserci uno schema in esso, pensava. Se solo fosse riuscita a sopportarne la vista abbastanza a lungo, forse l'avrebbe scoperto.

Invece alla fine non ci fu alcuno schema, né rima né ragione, solo una massa di carne senza vita e senza forma, non più identificabile come essere umano o qualsiasi altra sostanza riconoscibile: materia amorfa, anonima e silente come una manciata di fango…

Benny aprì la porta della casa che divideva con Hugo e rimase in ascolto. Dalla stanza da letto non veniva alcun suono. Si sfilò la bardatura che portava ancora e la depose accanto alla porta, poi entrò nel soggiorno e si diede a raccogliere bottiglie di birra vuote e capsule usate di Blast. La moquette e i mobili erano coperti da un fitto strato di polvere. Era Hugo che amava l'ordine.

Benny portò i vuoti in cucina, li depose sul tavolo in mezzo a piatti e pentole sudici e prese una birra fresca dal frigorifero.

Camminando in punta di piedi andò in camera da letto e sbirciò all'interno: Hugo era a letto, ma non dormiva. I suoi occhi luccicavano nella penombra mentre guardava Benny. La sua pelle bruna aveva sfumature grigie, e un ingrossamento che preludeva a un nuovo tumore gli sfigurava la fronte.

— Come stai? — domandò Benny sedendogli accanto sul letto.

— Non male — rispose Hugo con voce rauca, regalando all'amico un'ombra di sorriso. — Hai avuto una buona giornata?

— Lunga — disse Benny, e bevve un sorso di birra.

— Abbiamo decantato più di mille metri cubi di fibra, e per domani ne avremo altri duemila.

— Sentite la mia mancanza?

— Ci puoi scommettere. A decantare, tu sei stato sempre il più bravo. Oggi abbiamo perduto quaranta metri cubi di materiale per fratture varie. Non sarebbe mai successo, se in squadra ci fossi stato tu.

— Ma non mi hanno ancora rimpiazzato?

— No.

Hugo chiuse gli occhi sconsolato. — Eppure sono mesi che manco. Come pensano che voi possiate mantenere un livello di produzione normale?

— Non ti preoccupare per il lavoro, Hugo. — Benny gli passò un braccio intorno alle spalle e sentì sotto la sua mano qualcosa come… scaglie.

— Pensi che io abbia qualcosa di meglio per cui preoccuparmi?

— No, penso di no. — Benny si alzò e si frugò in tasca. Tese all'amico alcuni cubi memoria. — Chango mi ha dato questi per te. Giochi.

— Grazie. — Hugo li prese con mani butterate da minuscoli abbozzi di unghie. Il morbo delle vasche causava la divisione randomizzata delle cellule, ma ogni tanto succedeva che una cellula conservasse la memoria di ciò che era e decidesse di dividersi in qualcosa di specifico. Hugo aveva perfino un dente dietro un calcagno.

— Come sta Chango?

— Ha un nuovo amore — rispose Benny.

— Non mi dire che a Vattown c'è rimasto davvero qualcuno che sia nuovo per Chango.

— No, si tratta di una ragazza appena arrivata qui. È una coatta, ma è cresciuta nel palazzo della GeneSys.

Hugo cercò di fischiare e non riuscì. — E allora cosa sta facendo qui?

— Una buona domanda, caro, ma non saprei cosa rispondere.

— Credi che stia facendo la spia per conto di quelli della compagnia?

Benny alzò le spalle. — Non credo. Cosa c'è ormai da spiare qui? Non succede più niente. Il nostro movimento è defunto da anni.

— Forse loro sanno qualcosa che noi non sappiamo.

Benny allargò le braccia. — Forse.

— Però io spero di no, per amore di Chango. Dovrebbe darsi una raddrizzata, e sistemarsi una buona volta. E a proposito di questo, non credi sia venuto il momento per te di trovarti un nuovo compagno?

— Che dici?

— Senti, hai avuto anche troppa pazienza a restare con me tanto a lungo.

— Qualcuno deve prendersi cura di te, Hugo. E voglio essere io a farlo.

Hugo sollevò gli occhi al soffitto. — È tanto che volevo parlarti. Ho deciso che ormai mi converrà traslocare nella camera rosa di Mavi.

— Non puoi. In questo momento è occupata.

Hugo trasalì e i suoi occhi si fissarono di nuovo su Benny. — Da chi?

— Da Helix, la ragazza di Chango. È stata picchiata da certi teppisti a Greektown.

— L'hai conosciuta?

— Sì, oggi, da Hannah.

— Allora deve stare abbastanza bene, dato che è uscita.

— Sì, ma non credo abbia un posto in cui abitare.

— Questo non significa niente — dichiarò Hugo con fermezza. — Se sta bene, può farsi ospitare da chiunque, e se è la ragazza di Chango non le mancheranno amici. Io sono malato e ho bisogno di quella camera. E tu… tu hai bisogno di rifarti una vita senza di me.

— Taci! — Benny di scatto voltò le spalle all'amico.

— Non fare così. Ti sei già prodigato tanto. Lascia che adesso mi aiuti Mavi, lei sa cosa fare.

— Appena questo incubo cominciò, ti dissi che ti sarei stato vicino sino alla fine.

— Ma non devi farlo, Benny, non devi. E, cosa più importante, io non voglio che tu lo faccia.

Benny si volse a guardarlo. — Tu non vuoi? Perché? Cosa ti ho fatto?

Hugo si strinse nelle spalle e fu scosso da un colpo di tosse. — Nulla, è solo che tu osservi tutti gli sviluppi del mio male e… Oh, non dici niente ma non c'è dettaglio che ti sfugga e che tu non guardi con una specie di orrore affascinato. Io non voglio spettatori della mia morte.

— Quindi desideri davvero andare da Mavi?

— Sì. Naturalmente potrai venirmi a trovare quando vorrai, ma almeno non avrai la pena di dover assistere giorno per giorno all'evoluzione del male. E forse questo farà bene sia a me che a te. — Fu interrotto da un nuovo attacco di tosse.

Benny andò in cucina a prendergli un bicchier d'acqua. Odiava ammetterlo perfino con se stesso, ma le intenzioni dell'amico erano per lui un sollievo. Siccome non era stato capace di assistere Ada, aveva preso la decisione di dedicarsi a Hugo fino alla sua morte: ma se lui davvero preferiva l'assistenza di Mavi, non poteva opporsi.

Tornò in camera da letto e guardò Hugo bere l’acqua a sorsi lunghi e penosi; la tosse si calmò e lui riuscì perfino a sorridere. — Ricordi l’estate dopo che prendemmo il diploma, Benny?

— Figurati se non me ne ricordo. — Avevano appena chiuso la vecchia autostrada 1-75 che continuava ad allagarsi. Hugo, Ada, lui e gli altri erano andati a nuotare lì per tutta l’estate.

— Eravamo stati appena sterilizzati e tutti dormivamo con tutti. Tranne Ada. Lei è rimasta sempre fedele a Mavi.

— Fu un periodo molto bello, Hugo. — Benny rammentò i tuffi che faceva, la freschezza dell’acqua sulla pelle. E Ada intenta a tuffarsi dal guardrail: una figura tutta slancio, potenziale e coraggio. Era troppo coraggiosa per questo mondo, ma allora lui non lo sapeva; allora per lui Ada era ancora solo la ragazza d’oro, splendente e irraggiungibile come il sole.

8
Gioia inesplicabile

La mattina dopo Helix e Chango uscirono di nuovo dopo colazione. Camminarono su e giù per il quartiere, fermandosi di tanto in tanto mentre Chango additava all'amica diversi luoghi sacri alla sua fanciullezza.

— Era qui che avevamo l'abitudine di giocare a palla— disse quando si fermarono in un parcheggio in disuso soffocato dalle erbacce. — Ada la lanciava sempre più in alto e più lontano di me: non sono mai riuscita a competere con lei.

Man mano che si avvicinavano al complesso delle vasche, l'odore pungente del liquido diventava sempre più forte. Helix si fermò davanti alla recinzione a guardare gli alloggiamenti cilindrici delle vasche sormontati dalle loro cupole. Le sue dita si avvolsero intorno alla rete mentre lei sentiva un improvviso impulso a scavalcarla.

— Vieni, su — la esortò Chango. — Andiamo, qui la puzza è insopportabile.

Helix guardò l'amica che era rimasta in mezzo alla strada. — Non potremmo entrare?

— Come? No! Perché diavolo dovremmo entrare?

Helix rispose con decisione: — Per vedere com'è là dentro.

Chango scosse la testa, esasperata, e le si avvicinò. — Non starai pensando ancora di andare a lavorare alle vasche, vero?

Helix aprì la bocca per dire di sì, ma si rese conto che Chango le avrebbe di nuovo elencato le ragioni per cui lei non doveva fare una cosa simile, e allora si limitò a stringersi nelle spalle.

Era un'altra giornata grigia e chiusa, le nuvole pesanti sembravano fronti aggrottate sulla città. Cominciarono a cadere alcune gocce di pioggia.

— Accidenti — disse Chango asciugandosi una guancia. — Cerchiamo di ripararci. — Si tirò sulla testa il cappuccio della giacca e corse verso un tendone teso sulla porta di un negozio.

Helix alzò una mano verso la pioggia che si stava infittendo e che le procurava una gradevolissima sensazione sulla pelle: era morbida come velluto e suggeriva impressioni che non aveva mai provato. Rovesciò il viso

verso l’alto per accoglierla meglio, sentendo le gocce caderle sulle guance e sul naso.

— Ma sei matta?—gridò Chango da sotto il tendone. — Questa pioggia è disgustosa e può farti male!

Com’era possibile? Come poteva qualcosa di così delizioso farle del male? Come in ricompensa della sua approvazione, la pioggia scendeva sempre più fitta: ora era un autentico diluvio.

— Helix, vieni qui! — chiamò Chango, ma l’altra non le badò. L’acqua era meravigliosa. Ogni centimetro di pelle che toccava calmava il prurito che la accompagnava nella vita come il respiro. Helix si spogliò dell’impermeabile di Hector, alzando le quattro braccia al cielo e lasciando che la stoffa del body e della tunica s’imbevesse di pioggia per meglio trattenerla a contatto del suo corpo. Infine si mise a girare su se stessa sempre più forte, sguazzando nelle pozzanghere e ridendo, felice.

Chango era rimasta sotto il tendone del negozio a guardare Helix che danzava nella pioggia. Quel totale disprezzo per la propria incolumità, quella gioia evidente e inesplicabile la colmavano di sbigottimento e di orrore. In realtà lei non conosceva quasi affatto Helix, e non era in grado di interpretare nel modo giusto il suo bizzarro comportamento. Forse faceva così solo perché le piaceva la pioggia; forse non si rendeva conto che quella pioggia conteneva elementi inquinanti che le avrebbero irritato la pelle. Forse quando si fosse svegliata l’indomani mattina con esantemi dappertutto, avrebbe imparato la lezione. La pioggia non conteneva abbastanza liquido di coltura per causare il morbo delle vasche; a meno che Helix non rimanesse esposta a essa per ore, pensò di colpo Chango.

Tirò un respiro profondo e si calò meglio sulla fronte il cappuccio, quindi si lanciò fuori del suo riparo per trascinare l’amica, magari a viva forza, lontano dal diluvio.

Helix non la vide arrivare, così emise un gridolino di sorpresa quando Chango le avvolse le braccia intorno alla vita e fece per tirarla via. — Cosa fai? — domandò distrattamente.

— Come cosa faccio? Cosa faccio io? Cosa stai facendo tu, piuttosto! — ansimò Chango. — Questa roba ti procurerà delle pustole vere e proprie, non ne hai idea. — Parlando continuava a spingere e tirare, e alfine, barcollando e sguazzando, riuscì a tornare con Helix sotto il tendone.

— Santo cielo — disse allora, guardandola desolata: Helix era letteralmente fradicia. — Senti, entriamo dentro. Forse avranno un panno o qualunque cosa possa servire per asciugarti.

— Ma io non voglio asciugarmi — affermò Helix. Chango la ignorò e la trascinò all’interno del negozio.

La donna dietro il bancone (una certa Mandy Come-sichiama, che lei conosceva solo vagamente) alzò gli occhi stupita. — Piove? — chiese. — Era da parecchio che minacciava di farlo.

Chango era senza fiato. — Hai un panno, o uno straccio qualsiasi per asciugare la mia amica? — domandò indicando Helix, che si era divincolata dalla sua stretta e stava aggirandosi tra gli scaffali.

Mandy annuì, frugò sotto il bancone e gettò a Chango una tovaglia stracciata.

Quando Chango la raggiunse, Helix stava osservando un contenitore di valvole di ricambio per bombole d'aria. — Cosa sono queste? — domandò mentre Chango cominciava a strofinarle addosso la tovaglia.

— Sono valvole per le bombole dei tuffatori — rispose la ragazza, strofinando con maggiore energia le braccia e le gambe dell'amica. — Appena arriviamo a casa dovrai toglierti subito il body, e poi fare una doccia. — Le tirò una spalla. — Abbassa la testa, così posso asciugarti i capelli.

La porta del negozio si aprì facendo suonare un campanello. Chango aveva abbastanza da fare con Helix per asciugarla, e quindi non poté voltarsi per vedere chi era entrato; ma a giudicare dai passi doveva trattarsi di diverse persone.

— Guardate, le coatte stanno facendo il bagno nel mercatino — disse una vocetta acuta, quella di Coral.

Chango rinunciò a completare l'opera, perché Helix si divincolava troppo, e si girò. Coral era ritta proprio all'inizio del corridoio tra gli scaffali, e con lei Monkey, Oli e Katrice. Tutt'e quattro portavano voluminosi mantelli da pioggia grigi, che avevano già lasciato una pozzanghera ai loro piedi.

— È una bella giornata per una doccia — disse Chango con un ghigno all'indirizzo delle loro facce ironiche. — Voi però preferite sprofondare nel liquido delle vasche, vero?

Il sorrisetto di Coral si spense. — Noi sappiamo come proteggerci. E la tua amichetta?—Indicò Helix che stava facendosi scorrere le dita tra i capelli bagnati, col risultato di appiccicarseli sulla faccia. — Cosa cerca di fare? Non sa di essere già abbastanza grottesca così come?

Helix lasciò cadere le braccia lungo i fianchi e fissò Coral. — Cosa siete venute a fare? A cercare una di queste? — Prese una valvola dal contenitore e cominciò ad avanzare verso le tuffatrici. — O una di queste? — Tolse una

scatola di cereali da un altro scaffale e l’agitò verso di loro. — O siete entrate solo per dar fastidio a noi?

Coral la osservava sbigottita, e Monkey e Oli sussurrarono insieme: — Cosa le piglia?

— Niente a cui non possiate mettere riparo — gridò Helix. — Andandovene, naturalmente! — Gettò contro di loro la valvola e la scatola di cereali. La valvola atterrò al di là del gruppo con fracasso, la scatola urtò Coral sulla spalla, rimbalzò e andò a esplodere sul pavimento, proiettando granaglie dappertutto.

— Ehi! Se volete azzuffarvi, fatelp fuori — ululò Mandy da dietro al bancone. — Non mi distruggete il negozio!

Chango si precipitò a interporsi tra le due donne.—Ce ne stiamo andando — disse afferrando Helix per Sgomito inferiore sinistro e spingendola davanti a sé. Helix si liberò con uno strattone e si girò ancora a fronteggiare le sue avversarie. —Va’ fuori!—sbottò Chango.—Va’ a giocare un altro po’ con la pioggia, tanto ti farà meno male delle botte che prenderai da queste qui se continui a provocarle.

Helix esitò, guardando l’amica con occhi di colpo vacui, poi abbassò il capo e uscì.

— Chiedo scusa — disse Chango a Mandy, raccogliendo la scatola di cereali rotta e mettendola sul bancone per pagarla. Intanto le tuffatrici mormoravano tra di loro e le lanciavano occhiate cupe, ma non la infastidirono oltre.

— Ieri ti sentivi proprio in vena di bravate, eh? — disse Chango mentre le due ragazze sedevano nel giardino dietro la casa di Mavi. — Ma cosa ti aveva preso? Prima quel ballo sotto la pioggia, poi la lite con Coral. Sai, quando mi hai detto che eri rimasta rintanata in casa di tuo padre tutti quegli anni, ero davvero preoccupata per quel che poteva accadere quando avessi avuto a che fere con i tuffatori. Adesso invece sto cominciando a pensare che dovrebbero essere loro a stare attenti a te.

Helix alzò le spalle e si grattò un braccio, ricordando il tocco delizioso della pioggia. L’aria si era schiarita e la giornata era calda e luminosa, benché ancora un po’ umida. Se davvero c’era del liquido delle vasche in quella pioggia, alle piante non aveva arrecato alcun danno: erano verdi e lussureggianti, e spandevano all’intorno il profumo della vita e della morte. A poca distanza da lei c’era il cadaverino di un passero, con le zampette delicatamente accostate alle piume grigie del ventre. Una vespa gli ronzava sopra, e le mosche facevano a turno a insinuarglisi dentro per deporre le loro

uova. Helix pensò a quel che si sarebbe trovato nel giardino a novembre, agli ossicini minuti…

— Cos'è questa? — domandò indicando una pianta alta e fronzuta, dalle foglie argentee, che si rizzava rigogliosa in un angolo.

— Artemisia. Bisognerebbe tenerla un po' a freno, ma a Mavi piace.

Helix si appoggiò all'indietro sulle mani anteriori: sotto le sue palme il terreno era tiepido ed elastico. Era piacevole sentirsi chiusa in quel mare di verde, in quella quiete accentuata dal gentile ronzio degl'insetti. Chango stava ancora parlando, ma lei non l'ascoltava.

Lasciare Hector non si era rivelato il fiasco che si era aspettata. Nonostante lo scontro del giorno prima con le tuffatrici, Helix si sentiva straordinariamente leggera e… felice. Le piaceva Chango, e le piacevano le persone che aveva conosciuto per suo tramite. Con loro si sentiva a suo agio, non provava affatto il bisogno di nascondersi. E la scenata nel negozio era esattamente il genere di cosa che lei aveva sempre temuto: ma era avvenuta, e dopotutto non le era accaduto nulla di grave. Non aveva provato nemmeno vergogna o paura. Anzi, ripensando alle facce di quelle donne quando aveva cominciato a tirar loro addosso quello che aveva sottomano, un sorrisetto inconsapevole le increspò le labbra.

— … così, vedi, stavo pensando che una volta addestrata come si deve, potresti diventare una borseggiatrice fuori classe; e nel frattempo potresti darmi una mano. — Chango fece una pausa vedendo che Helix la guardava senza capire. — Sì, distraendo i clienti.

— Chi dovrei distrarre?

— Ma i fessi, diavolo. Cosa ti succede? Stai male?

— No, no, si sta bene qui. Ci si sente al sicuro.

— Ne sono contenta — mormorò Chango, protendendosi verso l'amica e prendendole una delle mani inferiori. La tenne con delicatezza nelle sue mani tanto più piccole, misurando le proprie dita su quelle più lunghe di Helix.

— Sai che sei bellissima? — chiese Chango.

Helix trasalì, sbigottita. Un leggero rossore le salì alle guance. — Bellissima? — sussurrò distogliendo lo sguardo.

— Sì — disse Chango, e con dolcezza le fece girare il volto così da poterla guardare di nuovo negli occhi. I suoi luccicavano di uno strano ardore che faceva risaltare la loro diversa colorazione. — I tuoi occhi, il tuo viso, i tuoi capelli… — Percorse tutta la persona di Helix con lo sguardo. — Tutto il

tuo corpo, così com’è, è un prodigio di proporzione e le sue parti, lascia che te lo dica, costituiscono un fenomeno di un’armonia sfolgorante. — Fissava Helix con concentrazione appassionata e il suo sguardo era mortalmente serio.

Helix socchiuse gli occhi e sentì Chango che le si avvicinava sempre più, il viso di lei che quasi sfiorava il suo. Allarmata volle tirarsi indietro, ma non aveva abbastanza spazio per muoversi. Intorno a loro due sentiva aleggiare qualcosa d’imminente, ma proprio non riusciva a figurarsi cosa fosse o cosa Chango volesse fare. Poi avvertì le labbra di lei sulle sue: una bocca estranea che parlava alla sua nel linguaggio umido e caldo che tutte le bocche conoscono. Allora alzò le braccia per stringerla a sé, e le sue dita provarono una sensazione strana nel sentire sotto la leggera T-shirt la pelle di Chango.

Scivolarono a terra allacciate, e lentamente si persero l’una nel corpo dell’altra. Quando poi Chango allungò una mano a circondare un seno di Helix, questa ebbe un sussulto inaspettato che sopraffece tutte le sue paure… un sussulto elettrico che le percorse il corpo dalla testa ai piedi e la proiettò in un’altra sfera, dove per una volta lei non si trovò più in contrasto con se stessa ma fu esattamente quella che voleva essere.

9
Brividi nel cristallo

Un pomeriggio in cui Chango era andata a Greektown a strisciare carte di credito, Helix andò da sola a casa di Hyper. — Helix, ciao — la salutò lui sorpreso. — Dov’è Chango?

— È andata a Greektown — rispose Helix, ed entrò.

— Ho capito. Codici. — Helix strizzò l’occhio con aria astuta e ritornò a uno dei suoi tavoli.—Vieni pure—disse alla ragazza mentre afferrava un cacciavite. — Sto lavorando a un telefono.

Helix gli sedette accanto su uno sgabello e lo guardò scomporre un antico telefono a tastiera. — Ancora non so cosa potrò fare con questo coso — disse il ragazzo aggrottando la fronte. — Ma come si dice, se sei in dubbio, smontalo. — Le sue dita premettero oziosamente i tasti, producendo una specie di motivetto. — Senti, con altri tre di questi potrei costruire per te uno strumento musicale… una tastiera che solo tu potresti suonare.

Helix fece una smorfia. — Non mi sembra una grande idea.

— No? Oh, non importa. — Hyper si strinse nelle spalle. — Allora che c'è?

La ragazza si strinse nelle spalle a sua volta e si morse un labbro. — Senti, se qualcuno volesse un lavoro come tuffatore, a chi dovrebbe rivolgersi?

— Qualcuno vuole lavorare come tuffatore? — Hyper spalancò gli occhi, esterrefatto. — Ne sei sicura?

Lei annuì con decisione. Hyper sollevò gli occhi al soffitto ed emise un lungo e sentito sospiro. Poi abbassò lo sguardo su di lei con espressione seria. — Perché vuoi fare la tuffatrice?

Helix aprì la bocca, ma parve non saper cosa dire.

— Non lo sai, vero? Lo vuoi fare e basta.

Lei annuì e subito dopo scosse la testa. — È un lavoro come un altro, no? E io ho bisogno di lavorare.

— Bah — fece Hyper, e tornò a dedicare la sua attenzione al telefono. — Bene, in tal caso, dovresti fare domanda direttamente all'ufficio personale della GeneSys oppure via olorete. — Gli occhi del ragazzo scivolarono attraverso il tavolo verso la sua ricetrasmittente a cuffia, poi si posarono su Helix. — Puoi adoperare il mio apparecchio, se vuoi.

Helix sedeva nel gabinetto delle visite, nudo e piastrellato di bianco, stringendosi intorno un camiciotto di carta. L'aria era gelida, e lei rabbrividiva.

La porta si aprì ed entrò una figura alta vestita di un camice bianco. — Helix Martin? — chiese lanciando un'occhiata a un modulo che aveva in mano.

— Sì. — La ragazza, nervosissima, si distese sul lettino.

— No. Stia in piedi, prego, si giri.

Helix gli voltò le spalle e sentì le sue mani esplorarle le spalle, la schiena, le braccia. — La candidata presenta evidenti mutazioni: braccia quadruple ed eccessivo sviluppo dei canini — mormorò il medico nel suo microfono. — Adesso può tornare sul lettino.

Lei vi sedette sopra e il medico le fissò un apparecchietto alla schiena nuda. — Pulsazioni cardiache piuttosto affrettate — commentò. — È agitata? — le domandò con un sorriso.

Lei annuì.

— Ma non ce n'è ragione, questa è soltanto una visita qualunque. Adesso

le prenderò un poco di sangue, va bene?

Helix annuì di nuovo.

Il medico le punse un polpastrello con un tubicino dall'estremità aguzza dentro il quale cadde qualche goccia di sangue, ripose il tubicino in una capsula etichettata e porse alla ragazza un contenitore sterile. — Adesso mi occorre solo un campione di urina. Nel corridoio c'è un bagno. Può anche vestirsi, prima; poi non dovrà far altro che lasciare il contenitore sullo scaffale del bagno. L'ufficio personale si metterà in contatto con lei tra pochi giorni.

— È tutto qui?

— Tutto qui. Riempia questo modulo, poi potrà andarsene. Non è stato così difficile come si aspettava, vero?

Lei scosse la testa, e quando il medico fu uscito tornò a indossare i suoi abiti, tranquillizzata.

Chango girò con la forchetta il purè di patate che aveva nel piatto e si chiese come mai Helix stava facendo così tardi. Le aveva detto che doveva fare una commissione per Hyper, ma non aveva voluto dire di cosa si trattava; e quando Chango le aveva offerto di accompagnarla, aveva rifiutato. Oltre tutto, lei non era riuscita nemmeno a estorcere qualche delucidazione da Hyper sulla misteriosa commissione. Lui aveva brontolato qualcosa su certe parti di macchine e si era rimesso a lavorare con il saldatore.

In quel momento vivevano con Hyper, perché a Mavi serviva la camera rosa per Hugo. Chango e Helix si erano fatte un letto tra i cuscini nella parte anteriore dello stanzone, e curavano che la porta fosse sempre chiusa a chiave.

— Ehi — disse una voce accanto a lei. Chango alzò gli occhi dal piatto e vide Helix ritta al suo fianco. Indossava ancora l'impermeabile, ma lo teneva sbottonato. Era già un inizio.

— Diamine, come mai hai tardato tanto? Siediti.

Helix le sedette di fronte e la guardò con un gran sorriso che le scoprì i canini.

— Cose che ti rende tanto allegra?

Helix si strinse nelle spalle, un tantino imbarazzata. — Ho fatto una bella passeggiata e sono contenta di vederti.

— Oh, davvero? Hai piuttosto l'espressione del gatto che si sta leccando i baffi. Non starai combinando qualcosa?

— Pensi di essere in grado di venire al bar? Stasera da Josa ci sarà una band. Avremo della buona musica.

— Ehm…

— Ci sarò io, con te. E verrà anche Hyper.

Helix annuì. — Sta bene. — Poi, con grande stupore di Chango, si tolse l'impermeabile. — Avevi ragione, sai — disse seria. — La gente non è così cattiva come si pensa.

Chango si aggrappò a una mano di Helix mentre sgusciava tra la folla che si accalcava nel bar di Josa. Per lei non era difficile insinuarsi nella calca, ma per Helix era diverso. Quando arrivarono al bancone, la ragazza era stata ampiamente palpata da una notevole percentuale della popolazione di Vattown, e appariva molto nervosa. — Mi dispiace — disse Chango. — È davvero affollato a morte qui.

Helix inaspettatamente scoppiò a ridere. — È un'esperienza stranissima! — disse, e sembrava più una reduce dalle montagne russe che una topolina terrorizzata. Aveva lasciato l'impermeabile a casa di Hyper e portava solo il body verde e una tunica fluida di un azzurro cangiante che avevano trovato al mercato. Aveva le guance colorite e gli occhi splendenti. Con una fitta di orgoglio, Chango notò che anche altri la stavano guardando.

— La gente si spingeva contro di me — spiegò Helix. — Nessuno poteva vedermi, in realtà, però io li sentivo. — Si chinò e fece scorrere una mano lungo un braccio dell'amica. — Come sento te.

Chango spalancò gli occhi. Era passata molta acqua sotto i ponti da quando Helix era fuggita terrorizzata perché lei le era finita addosso al casinò. — Non riesco a credere che tu la stia prendendo con tanta disinvoltura! — gridò, perché il complesso aveva cominciato a suonare. — Avevo paura che tu non volessi nemmeno entrare qui!

— Ehi, ragazzine! — le chiamò Hyper, schizzando fuori dalla calca come un turacciolo. Aveva intorno alla testa la ricetrasmittente, con una lente da proiezione fissata sopra, così da poter proiettare ologrammi sulle pareti mentre ballava.

Il complesso aveva intonato Ossido di Zinco e Chango saltò giù dal suo sgabello. — Questo lo devo ballare! — gridò.

— Brava! — applaudì Hyper. — Sono con te, sorellina. Questa gente ha bisogno di vedere qualcosa di elettrizzante.

Ma Chango scosse il capo. — Non possiamo lasciar sola Helix.

I due guardarono la ragazza, che scese a sua volta dallo sgabello. — Voglio ballare anch'io — disse con voce che si udì appena.

Hyper cominciò a ballare girando su se stesso come un matto, cambiando continuamente canale e offrendo agli astanti una folle sfilata di ologrammi che andavano dalla pubblicità di un detersivo al documentario di un'operazione a cuore aperto. Le immagini si agitavano sulle pareti in una fantasmagoria da capogiro, mentre il ragazzo si muoveva al ritmo ossessionante della musica. Ma era tempo perso. Tutti gli occhi della folla erano fissi su Helix.

Lei sembrava una danzatrice sacra in un tempio, con le braccia che le fluttuavano intorno, sulla pelle il caleidoscopio abbagliante delle immagini che Hyper andava proiettando. Lo spazio intorno a lei si allargò sempre più, man mano che gli altri ballerini rallentavano e si facevano indietro per ammirarla. Quando la musica tacque, Helix era circondata da un cerchio di spettatori che esplosero in un applauso spontaneo. La ragazza di colpo spalancò due occhi colmi di sorpresa e di paura; ma poi il complesso riattaccò e il suo corpo parve animarsi di vita propria e riprese a ondulare e fremere alle note della musica.

La seconda canzone finì. Helix seguì Chango e Hyper al bancone; era senza fiato e le girava un poco la testa. Hyper ordinò birra per tre. Ora suonava solo il jukebox, e il chiasso nel bar si era attenuato, quando la porta si aprì e parve che un lungo brivido percorresse tutto l'ambiente. La calca si divise per lasciar passare una straordinaria creatura.

Era una donna, e camminava con grazia estremamente indolente oppure con straordinaria precauzione. Alta più di due metri, portava i capelli, bianchi e spumeggianti come vetro filato, sollevati sulla fronte in un'acconciatura complicata che faceva pensare a una filigrana di trecce sottili. Aveva la pelle non tanto candida quanto trasparente, quasi azzurrina, e perfino da dove si trovava, Helix poteva distinguere il disegno delle vene sul suo viso e sulle mani. Accompagnata da una guardia del corpo, la donna scivolò verso la parte più lontana del bar e si annidò morbidamente in un box d'angolo.

— È arrivata la Dottoressa — brontolò Chango.

— Chi è? — chiese piano Helix.

— Orielle — spiegò l'altra. — Si dice che, se non ci fosse lei, non ci sarebbe Blast a Vattown. Ma naturalmente non è solo Blast che lei vende.

La gente cominciò a gravitare verso il box di Orielle. Arrivavano da soli o al massimo in coppia e sedevano con lei per un poco. Non si vedeva

assolutamente nulla cambiare di mano, né denaro né altro, ma dopo un breve intervallo i visitatori se ne andavano e altri ne prendevano il posto.

— Quelli se ne stanno andando — disse Hyper scivolando giù dal suo sgabello e accennando a due tuffatori che si trovavano nel box.

—Ehi, cos'hai in mente di fare?—domandò Chango.

Hyper rispose solo con un largo ghigno.

— Non vorrai comprare roba da lei, vero? — insisté la ragazza.

Lui alzò le spalle.

— Hyper, con un metabolismo scombinato come il tuo non puoi permetterti di baloccarti con i suoi intrugli.

— Ma io voglio solo dirle ciao. E tu non vuoi conoscerla, Helix?

— Sì, penso di sì — disse lei.

— Allora vieni.

La ragazza lo seguì verso il tavolo di Orielle, con Chango che camminava in coda a passi riluttanti.

— Orielle, voglio presentarti Helix… Helix, questa è Orielle.

La donna alzò il capo e volse verso di loro un viso squisitamente cesellato, dalla pelle sottilissima e traslucida, con occhi rossi e incandescenti, occhi da albina. — Ho sentito parlare molto di te — disse a Helix, indicandole la sedia di fronte a sé. Le sue lunghe unghie smaltate d'argento parevano danzare sul tavolo.

Orielle prese un astuccino d'argento e, quasi con un gioco di prestigio, fece apparire nella propria mano quattro ampolle simili a schegge di ghiaccio di un azzurro pallido. — Una cosina di mia invenzione — disse. — L'ho chiamata "Brividi di cristallo". Ha una base di diazepam con note alte di allucinogeni. È forse un po' troppo rilassante, ma io la trovo proprio… deliziosa. — Fece roteare un'ampolla tra le dita, la ruppe e gettò il capo all'indietro, inalando il liquido che ne evaporava.

Passò un lungo istante quasi sospeso nel tempo. Orielle raddrizzò la testa, e i suoi occhi parvero scintillare ancora di più. Nella sua mano c'erano ancora tre ampolle. — Ti piacerebbe provarla? — chiese a Helix.

Chango scosse il capo.

— No, grazie — disse la ragazza. Orielle offrì un'ampolla a Hyper, ma sotto lo sguardo balenante di Chango anche il giovane rifiutò. Orielle allora si rivolse a Chango direttamente.

— Non la voglio — disse lei.

— Ah, già, tu sei quella che si fa con le canne e non vuole drogarsi.

La ragazza si accigliò. — Che male c'è in una canna? E poi, almeno si fa con una pianta. La roba che vendi tu, invece, è tutta chimica, tutta composta di sostanze estranee al corpo umano.

Orielle rise piano. — Che brutto carattere, eh? — osservò, rivolta a Helix. — È brava a prendersi cura di te?

— Ma certo — rispose Helix. — Mi bacia le zanne.

Per un istante cadde il silenzio, poi la faccia di Orielle parve infrangersi e dissolversi in una risata il cui suono argentino si diffuse per tutto il bar. Quindi la donna fissò Helix con attenzione. — Tutti dicono che tu sei la coatta più strana che si sia vista, dopo di me. Alcuni hanno addirittura la faccia tosta di affermare che come stranezza mi superi di parecchio. Eppure… — abbozzò un sorriso fragile e aguzzo — io credo che dopotutto abbiano ragione. E allora, cosa mi resta da fare? — Scosse il capo malinconicamente.

—Ma perché vuoi essere la più strana?—chiese Helix.

— Perché è l'unico modo per essere qualcuno… visto che dovrò essere nessuno tanto a lungo.

— A me pare che te la cavi benissimo, anche a parte i cromosomi scombinati — osservò la ragazza indicando l'ampolla rotta sul tavolo.

— Sì, ma senza i cromosomi, senza la mia stranezza, non avrei mai avuto il coraggio e l'iniziativa di darmi a questa attività. Oh, come mi fanno pena quelle sfortunate creature le cui stranezze sono invisibili, anche se non meno mortali. — Accennò a Hyper.

— Le chiami creature…

— È un termine più riguardoso di coatto. Ci chiamano coatti come se stessimo qui per far divertire gli altri.

— Forse è proprio così — disse Chango.

— Forse alcuni di noi sono così — ribatté Orielle fulminandola con un'occhiata. — Io però so che non lo sono. Una creatura appartiene solo a se stessa. Gli altri possono tentare di renderla schiava, ma lei riuscirà sempre a sottrarsi ai controlli. Non avete visto cosa succede nei film?

Chango si alzò di scatto. Helix le lanciò uno sguardo e poi si volse a Orielle. — Credo che adesso sia ora di andare — disse.

— Ma certo. Mi ha fatto piacere conoscerti. Però ricorda una cosa, Helix — scandì Orielle fissandola ipnoticamente con i suoi occhi scarlatti — se

devi proprio essere un mostro, sii l'incarnazione stessa della mostruosità.

Di ritorno al bancone, Chango sorseggiò svogliatamente la sua birra guardando con occhi cupi l'avvicendarsi dei clienti al tavolo di Orielle. A un certo punto Vonda si alzò dal box dove sedeva e si diresse al bar, lo sguardo fisso su Helix. Filò dritta verso la ragazza, ignorando Chango, come al solito. — Non credo che tu sappia cosa stai facendo — disse — perciò te lo dirò io. I coatti non possono permettersi di fare i tuffatori, e se tu cercherai di farlo capirai il perché.

Chango si sentì come investita da una cascata di acqua gelida. —Vonda, di cosa stai parlando?

Vonda la degnò appena di uno sguardo. — Non lo sapevi? — Indicò Helix con un gesto. — Lei oggi è venuta a fare la visita e ha firmato la domanda.

— Impossibile. Stai dicendo scemenze. — Si volse a Helix. — Non lo hai fatto, vero?

Helix la fissò con espressione calmissima, senza sorridere, senza protestare; poi parlò con tanta semplicità e sicurezza che Chango si sentì rabbrividire. — Certo che l'ho fatto. Ho bisogno di lavorare.

— Non dire stronzate! — proruppe Vonda. — Io so tutto di te. Tu non hai nessun bisogno di lavorare. Tuo padre è un pezzo grosso della compagnia e può procurarti un buon impiego in un ufficio. Sempre meglio che lavorare alle vasche, credi a me! Comunque, cosa stai facendo da queste parti? Vuoi fare la dama che visita i bassifondi? Ritorna da dove sei venuta!

— Tu non sai da dove vengo — rispose Helix.

— Helix, non puoi fare la tuffatrice! — singhiozzò quasi Chango.

— Certo che posso, e lo farò. Aspetta e vedrai.

— Non ci credo. Non è possibile. Ne abbiamo parlato tanto!—Chango prese una mano di Helix tra le sue. —Ti ho spiegato quanto sarebbe pericoloso per te lavorare alle vasche.

— So che l'hai fatto, ma…

— Ma… che cosa? Senti, non ti preoccupare, anche se loro accettano la tua domanda puoi dire che hai cambiato idea.

— Non posso farlo.

Chango lasciò la mano dell'altra e la guardò fissamente. — Perché? — chiese: era l'unica cosa che le era venuto in mente di chiedere.

— Perché non cambierò affatto idea.

— Oh, finirai per augurarti di averlo fatto — intervenne Vonda.

— Ha ragione — confermò Chango.

Helix fece scorrere lo sguardo da lei a Vonda, e il suo viso era stranamente impassibile. Guardava le due ragazze con la stessa espressione, come se non fossero altro che ostacoli sulla sua strada. — Potete dire ciò che volete — dichiarò — ma se la compagnia è disposta ad assumermi, io farò la tuffatrice.

— E sta bene — concluse Vonda. — Sta bene, ma sei stata avvertita. Ricordalo.

— Non puoi impedirmi di lavorare — scattò Helix con collera improvvisa.

— No — sibilò l'altra facendosi più vicina — ma posso renderti la vita dura sul lavoro, e lo farò.

— Vonda, Vonda, lasciala stare, lei non lavorerà alle vasche — disse in fretta Chango, e si mosse per interporsi tra la donna e Helix.

Quest'ultima si volse a lei e le mise le mani sulle spalle. — Chango, so che lo fai per il mio bene, ma questa faccenda non è affar tuo.

— Come?

— Sicuramente però è affar mio — scandì Vonda. — L'unico affare che riguardi me e i miei colleghi tuffatori. Se la compagnia ti assumerà, significherà che ci sarà un posto in meno per qualcuno che ne ha più bisogno di te, che sa farlo meglio di te. Sai bene che voi coatti siete stati classificati come avventizi perché quelli vogliono economizzare sulle paghe e sull'assicurazione. E tu fai il loro gioco, li aiuti ad abbassare i requisiti per l'assunzione! Il nostro è un lavoro pericoloso, siamo obbligati a dipendere gli uni dagli altri.

Helix ebbe un sorriso duro. — Allora dovrai dipendere anche da me.

Vonda digrignò i denti e diede a Helix uno spintone in pieno petto. — Non potrei mai fare affidamento su di te. Non sei solo un mostro, sei anche pazza.

— Lei non ha nulla a che fare con te, villanzona da quattro soldi — disse una voce di cristallo e di pioggia.

— Sappi tuttavia che è una creatura assai più favolosa di quanto tu potrai mai sperare di essere. E adesso, perché non vai a crepare altrove?

Era Orielle, che si era materializzata accanto a Helix come se fosse stata fatta di nebbia.

Vonda sembrava imbronciata invece che rabbiosa.

— Questa faccenda non ti riguarda.

— Perché lo dici tu? E se io invece decidessi che mi riguarda? Prenderesti a spintoni anche me? Anzi, perché non mi dai un pugno?

— Non essere ridicola, Orielle.

— Sapevo che non avresti osato. — Le labbra della donna abbozzarono un sorriso crudele. Poi Orielle parve includere Helix, Chango e Hyper nell'ampio gesto del suo braccio inguainato di velo. — Andiamo, bambini miei? — chiese, guidandoli attraverso la calca che tornò a dividersi dinanzi a lei.

Fuori del bar, Chango si volse a Helix. — Vonda ha ragione, sei pazza.

— Chango… — Helix le sfiorò una guancia, e le sue dita erano gelide. — Ti chiedo scusa per non averti detto che avevo presentato la domanda. Avresti tentato d'imped irmelo.

— Naturalmente. Dimentica tutte le scemenze di Vonda e pensa solo che quel lavoro ti ucciderà.

Helix scosse il capo. — Non riesco proprio a crederlo.

Chango alzò gli occhi al cielo e scoppiò in una risata amara. — Hai ragione, me lo sto inventando!

— Forse a lei non farà male — s'interpose Hyper.

Chango gli si rivoltò: — Ma che dici? Stai impazzendo anche tu?

Il ragazzo fece spallucce. — La vita è sua, dopotutto.

Chango annuì. — È vero — ammise amaramente, e guardò Helix. Aveva gli occhi pieni di lacrime. — Sto facendo la figura della stupida… ma pensavo che forse tu l'avevi, una ragione per vivere — disse, e se ne andò.

I tre stavano sdraiati su coperte e cuscini intorno a un oggetto prezioso e raro: il televisore da trentasei pollici di Orielle, fornito di lettore di dischi laser.

— I vecchi dischi laser sono insuperabili nel loro formato originale. Quelli olografici sono inguardabili… gli arrangiamenti sono completamente sbagliati.

Helix si mordicchiava il labbro inferiore, impressionata. Lei aveva vissuto buona parte della sua vita in condizioni di agiatezza, non le erano mancate le apparecchiature tecnicamente più avanzate per il lavoro e il divertimento, ma l'oggetto che aveva davanti parlava di una ricchezza completamente diversa. Era un apparecchio raro e altamente specializzato, estremamente costoso e inadatto a qualsiasi uso pratico. Solo trovare dischi in condizioni di poter

essere suonati costava una piccola fortuna. Sì, quel televisore era un vero e proprio monumento alla potenza del denaro.

Orielle frugò tra i cuscini e tirò fuori un cofanetto laccato, nero e lucido, intarsiato di madreperla secondo motivi geometrici. Ne trasse un gioiellino di pistola da Blast cromata, dalle linee bizzarramente fluide e curvacee, la caricò con una capsula di ceramica e la porse a Helix. — Vuoi fare il viaggio per prima?

Helix esitò un momento, poi prese la pistola e appoggiò l'indice sul grilletto. Aprì la bocca, appoggiò piano la canna contro il palato, premette il grilletto e gettò la testa all'indietro, violentemente, appena sentì in bocca il freddo spruzzo di gas.

— Inspira — consigliò Hyper, ma a Helix lo spruzzo era andato di traverso e la fece tossire. Mortificata, pulì la pistola su una manica e tornò a porgerla a Orielle. Provò come un pizzicore alla nuca, ma nulla di più.

— Devi essere preparata ad accogliere il getto — disse Orielle. — Guarda me. — Sostituì la cartuccia scarica con una nuova e infilò in bocca la canna. Espirò profondamente e premette il grilletto inspirando. Chiuse un momento le palpebre, poi ricaricò la pistola con gesti automatici. Quando la tese a Helix, aveva gli occhi umidi e annebbiati. — Prova ancora—mormorò.

Helix tenne la pistola nella mano. — Che effetto fa?

Orielle sorrise e tornò a chiudere gli occhi. — C'è un solo modo per saperlo.

Questa volta anche Helix inspirò mentre premeva il grilletto, e sentì i seni nasali inondati dal gas gelido, che le fece salire le lacrime agli occhi. La ragazza agitò il capo e poi fu scossa da un grande brivido. Il formicolio alla base della nuca le si stava propagando per tutto il corpo. Vide un tempio dorato risplendere sulla cima di una montagna sotto la quale, nella valle, scorreva un fiume.

Quando la vista le si schiarì, il suo corpo continuò a sentirsi leggero come l'aria. Adesso Hyper stava mettendosi in bocca la pistola. Lei lo guardò aspirare il gas e abbandonarsi all'indietro con gli occhi chiusi.

La pelle di lui appariva liscia e lucente. Helix si chinò sul suo viso, perché le sembrava di vedergli una sfumatura d'oro sotto gli zigomi. Aveva la faccia vicinissima a quella di Hyper quando lui aprì le palpebre e la guardò. Lei sentì il suono che emanava dal corpo di lui ed echeggiava contro

il suo e gli si fece più vicina, per toccare la sua pelle vibrante e accordare le sue cellule alle proprie.

Chango salì i gradini che portavano alla casa di Hyper nel sole del mattino, aprì la porta ed entrò. La casa era vuota. Dunque lui e Helix avevano trascorso la notte da Orielle. Chango si passò una mano sulla fronte cercando un sollievo contro il mal di testa. La sera prima era andata a coricarsi sul divano di Mari con un rigido nodo di collera nello stomaco; un nodo che le era salito alla testa durante il breve sonno. Era come avere nel cranio una pallina di acciaio che correva qua e là urtando contro le ossa, e a ogni fitta di dolore le veniva in mente una nuova invettiva da urlare. Portò una delle panchette di Hyper accanto alla porta, sedette e aspettò.

I due salirono le scale l'uno a fianco dell'altra, e appena li vide Chango seppe che avevano fatto l'amore. Aveva avuto l'intenzione di litigare con Helix a proposito del lavoro alle vasche, ma questa rivelazione glielo fece dimenticare.

— Avete dormito insieme — attaccò quando i due si fermarono sulla soglia, guardandola con aria piuttosto imbambolata. — La mia ragazza e il mio migliore amico.

— La tua ragazza? Oh diavolo! — esclamò Hyper.

— Be', era troppo tardi per tornare a casa — disse Helix.

— Io volevo dire che avete fatto l'amore!

—Ah — annuì Helix.—Certo che l'abbiamo fatto. Era differente da quello che facciamo io e te. Ma cosa c'è?

— Era meglio?

— Cosa?

— Chango, per favore — intervenne Hyper.

Lei lo ignorò. — Era meglio con lui, Helix? Lui ti piace più di me?

— Oh, mi piacete tutt'e due.

Hyper allargò le braccia. — Così si sistema tutto, no? Non mi dire che miss Libero Amore del Michigan se la prende per una piccola infedeltà da parte della sua amica.

Chango tuffò la faccia tra le mani. — Non lo so. Non capisco più niente.

— Le corna dolgono, vero? — chiese Hyper. — Ma in realtà non è questo che ti morde. È il fatto che Helix ha deciso di diventare una tuffatrice.

— Non riesco a credere che tu l'appoggi in questa decisione. Non te ne importa nulla se lei muore?

— Certo che mi importa. — Hyper si avvicinò alla ragazza e le mise una mano sul braccio. — Però lascia che ti mostri una cosa…

— No! — Chango si trasse indietro con violenza e cominciò a raccogliere in fretta le sue cose, ficcandole a casaccio nello zaino. — Non voglio sentire altro. — Si volse a Helix. — Tu andrai a fare la tuffatrice e morirai. — Poi guardò Hyper. — E tu le stai dando una mano a questo scopo. Ebbene, io non desidero rimanere qui in attesa di quello che deve succedere. Me ne vado — gridò, e se ne andò sbattendosi alle spalle la porta.

Helix arrivò ai cancelli del complesso vasche alle otto meno un quarto della mattina dopo. Sulla strada una ventina di tuffatori erano radunati in piccoli gruppi, e parlavano tra di loro. Una donna alta, dalle spalle larghe, alzò gli occhi mentre lei si avvicinava ai cancelli e mormorò qualcosa ai suoi compagni. Tutti le lanciarono strane occhiate e la loro conversazione si fece più animata. — Dev'essere pazza — udì Helix passando, e — Cosa le fa pensare di averne il diritto? — La ragazza affrettò il passo, entrò nel cortile e cominciò a cercare l'alloggiamento numero 9. Dopo un poco un guardiano la scorse e le si avvicinò. — Qui possono entrare solo i lavoranti, signorina — disse.

— Io lo sono — rispose Helix. — Cioè, sto per esserlo. Sono qui per l'addestramento. Vasca nove.

Lui le lanciò uno sguardo dubbioso. — Come vi chiamate?

— Helix Martin — disse lei.

L'uomo accese la ricetrasmittente e controllò una lista di nomi. — Sta bene. La vasca è quella laggiù, la seconda dell'ultima fila. — Indicò la parte opposta del complesso.

— Grazie — disse Helix, e s'incamminò attraverso le piazzuole di cemento. Dentro, l'alloggiamento della vasca ronzava di attività, visto che si era alla fine di un turno. I tuffatori si affollavano davanti alle docce; un paio di facchini passarono trascinando un carrello e un supervisore urlava istruzioni a una squadra ancora nella vasca. L'ambiente era molto luminoso, sia per la luce naturale che per le lampade alogene. All'altezza del secondo piano una balconata correva tutt'intorno, con passerelle che la collegavano al bordo della vasca, la quale occupava la maggior parte dello spazio.

Una donna grande e grossa vestita di una tuta bianca si avvicinò a Helix impugnando un foglio; una targa sul suo seno sinistro diceva: “April”. — Helix Martin? — chiese guardando la ragazza con espressione neutra.

— Sì.

— Sei in anticipo. Vieni, hai diversi moduli da riempire.

Helix la seguì in un piccolo ufficio al pianterreno dove un'impiegata anziana e sorridente fece compilare stampati, dichiarazioni e moduli fiscali. Appena ebbe finito, April la condusse allo spogliatoio, che sembrava un vasto

mare di piastrelle bianche e vapore, con innumerevoli file di armadietti, e la guidò verso un armadietto alla fine di una fila, accanto alla parete.

— Questo è il tuo, numero tre-zero-due — disse aprendolo. — Togli l'impermeabile, devo prenderti le misure per la tuta.

Un gruppetto di tuffatori si era fermato all'estremità opposta del corridoio e guardava interessato. Helix lanciò un'occhiata a April, che gliela ricambiò con paziente indifferenza. La ragazza inghiottì e portò ai bottoni dell'impermeabile le mani che tremavano. Cercò di mettersi tra la mole di April e i tuffatori per quanto era possibile, e con dita rigide cominciò a sbottonarsi l'impermeabile.

Qualcuno cominciò a cantare una canzoncina alla moda intitolata La spogliarellista, qualcun altro fischiò, qualcun altro si mise a ridere. Helix si sentiva le guance brucianti e il sudore che le scorreva sotto le ascelle. Lanciò un'occhiataccia a April che faceva finta di non sentir nulla.

— Avanti — disse. — Per tuffarti hai bisogno dell'attrezzatura.

Ci fu un breve silenzio mentre Helix si toglieva l'impermeabile e lo appendeva nell'armadietto. Quando si volse con indosso solo il body e sopra la leggera tunica, la donna emise un fischio silenzioso. — Proprio non saprei — disse mettendosi di lato, in modo che il gruppo all'altra estremità del corridoio potesse godere di una vista panoramica della ragazza. — Non so se abbiamo una tuta che possa andarti bene. — Lanciò un'occhiata d'intesa ai tuffatori che ghignarono. — Vieni, andiamo a vedere cosa possiamo fare.

Il gruppo si disperse mentre le due si avvicinavano. April fece strada mentre uscivano nell'edificio vero e proprio ed entravano in uno stanzone traboccante di tute, serbatoi e maschere. Con un sospiro cominciò a tirar giù tute e a provarle a Helix mettendogliele davanti, brontolando. — Dovrebbero essere aderenti al massimo, ma tu avrai bisogno di una taglia più larga. — Indicò le braccia inferiori di Helix. — Queste dovrai tenerle dentro, a meno che tu non voglia sprecare le prime cinque buste paga per una tuta su misura — aggiunse con sarcasmo. — Io non ti raccomanderei di fare una spesa simile, visto che probabilmente non vivrai tanto a lungo. Dammi retta, spendi in divertimenti finché potrai.

Helix la guardò fisso, e April le ricambiò lo sguardo con odio gelido e implacabile. — A te che importa? — domandò infine la ragazza.

April fece spallucce. — M'importa il fatto che sei un'idiota decisa a suicidarsi, che probabilmente metterai in pericolo i miei tuffatori e che stai

togliendo il lavoro a qualcuno che lo meriterebbe più di te. Credo che la compagnia voglia tagliare i costi del personale, perciò ti ha assunta. Per fare una prova. Per vedere quanto a lungo potrai durare, capisci? Se ce la farai almeno per un certo tempo, e quella gente può convincere altri coatti come te a lavorare come avventizi per una paga più bassa e senza assicurazione, ecco che la GeneSys avrà una forza lavoro fresca e a basso prezzo per sostituire il resto di noi.

Il viso di Helix s'illuminò. Finalmente le pareva di aver capito qualcosa. —Tu pensi che io sia una crumira.

La donna sbuffò. — Perché, non lo sei?

La ragazza si strinse nelle spalle. — Se anche lo sono, lo sono senza saperlo. Tuttavia voglio fare la tuffatrice e voi dovrete insegnarmelo. D'altra parte, se ciò che dici è vero, mi ammazzerò entro un mese e non mi avrete più tra i piedi. Non ti pare?

April alzò un sopracciglio e sul viso le si diffuse un sorriso lento e maligno. Prese un'ennesima tuta e la gettò a Helix. — Ecco, provati questa, furbacchiona.

Alla fine del turno, Helix si sentiva come se la tuta si fosse fusa con il corpo, e aveva le braccia inferiori doloranti per i crampi. Scarpinò stancamente fino allo spogliatoio, trovò il suo armadietto e si sedette pesantemente sul banco; aprì la tuta e tirò fuori le braccia indolenzite. Appoggiando i gomiti superiori sulle ginocchia, lasciò cadere penzoloni le altre braccia, le cui dita sfiorarono il pavimento a piastrelle. Cominciarono a formicolare in un modo insopportabile, e il dolore si acuì ulteriormente quando il sangue riprese a scorrere.

Helix stava cercando d'inghiottire le lacrime quando sentì dei passi alle sue spalle. Si voltò e vide quattro tuffatori che venivano verso di lei. — E allora? Com'è andato il tuo primo giorno, coatta? — chiese Vonda con un sorriso duro e sarcastico. Sedette sul banco e gli altri le si allinearono dietro, appoggiandosi agli armadietti e ghignando a più non posso.

— È andato benone — rispose Helix, rizzandosi a sedere e allungando una mano verso i vestiti.

— Davvero? Tutto è andato come sognavi che sarebbe stato? — chiese uno degli altri, un uomo dalla pelle bruna e ciuffi di peli ricciuti sul petto.

— Spero proprio di sì — intervenne Coral, ancora in tuta ma col cappuccio tirato giù a scoprire i suoi lisci capelli neri. — Perché il piacere che ci provi ti costerà molto caro.

— Già. Quanto le dai, Vonda? Sei mesi? — domandò il quarto membro del gruppo, un biondo dalla faccia larga, con occhi azzurri.

— Sarebbe già tanto — rispose Vonda, percorrendo con lo sguardo il corpo di Helix con curiosità avida.—Con una mutazione di questa entità, io al massimo le darei quattro mesi.

Helix aveva trovato il suo body, ma siccome portava ancora la tuta infilata alle gambe, avrebbe dovuto spogliarsi completamente prima di potersi rivestire. Si strinse il body sul petto e si girò, allargando le braccia inferiori. — Guardate — disse. — Riempitevi gli occhi, tutti quanti, perché la prossima volta lo spettacolo non sarà gratis.

I quattro si scambiarono un'occhiata e risero. — È qui che ti sbagli, tesoro — disse l'uomo biondo. — Tu sei nella nostra squadra, e perciò ci vedremo un sacco di volte.

— Se tu continuerai a star qui, naturalmente — aggiunse Coral.

— Cosa che ti consiglierei caldamente di non fare — disse Vonda, che si alzò in piedi e mise una mano sulla spalla di Helix, spingendola nell'armadietto che aveva dietro. — Noi non ti vogliamo qui, e possiamo fare in modo che anche tu perda la voglia di rimanerci.

Helix la fissò negli occhi e sorrise. — Va' a farti fottere.

Gli occhi di Vonda fiammeggiarono. Cercò di dare a Helix un pugno nello stomaco, ma la ragazza le afferrò il braccio con le sue braccia inferiori e le piegò il pugno all'indietro. Poi lo torse, e assestò a Vonda uno spintone con tutt'e quattro le braccia. Il banco urtò la donna dietro le ginocchia, obbligandola a mettersi a sedere con tanta violenza da cadere quasi all'indietro.

— Cosa sta succedendo qui? — disse una voce nuova. Era Benny, che si era affacciato all'imboccatura del corridoio con le mani sui fianchi. Al suono della sua voce gli altri cercarono di andarsene alla spicciolata, tranne Vonda, che continuò a pugnalare con gli occhi Helix, stringendosi il polso e sfidandola a riferire quanto era successo.

— Vonda e i suoi amichetti stavano solo dandomi il benvenuto alla GeneSys, tutto qui. Stava anche cercando d'insegnarmi la stretta di mano segreta del tuffatore, ma io debbo aver capito a rovescio.

Benny fermò gli altri. — Aspettate un minuto. Siccome a quanto pare non vi siete presentati come si deve, lo farò io. Sai già il nome di Vonda e credo che tu conosca anche Coral. — Indicò l'uomo biondo. — Questo è Val e l'altro è Claude. Lei è Helix.

— Helix? — commentò Claude. — Si chiama Helix? È uno scherzo?

— Sì, e molto umoristico — disse Helix. — Volse loro le spalle e si affrettò a vestirsi.

— Voialtri non avete niente da fare? — chiese Benny, e lei sentì i loro piedi che schioccavano contro il pavimento di piastrelle allontanandosi.

Quando Helix tornò a voltarsi lui era ancora lì. — Mi dispiace — disse.

— Perché dovrebbe dispiacerti? Non sei stato tu a darmi fastidio.

— No, ma avrei potuto metterti in guardia. È evidente che non sono molto contenti di averti qui.

— Un sacco di gente mi aveva già messa in guardia. Non m’importa. Ho subito di peggio.

Lui scosse la testa e sorrise. — Questo lavoro è davvero importante per te, eh?

—No, Benny, lo faccio giusto per masochismo, non lo vedi? Oh, scusa. Sì, è importante, ma non so il perché.

10
Gli occhi degli antenati

Nathan Graham prese una mentina da una coppa nel bar e la succhiò distrattamente mentre tornava alla scrivania per aprire la posta, che aveva trascurato durante le due settimane impiegate per sistemare l’affare di Wichita. Era rimasto indietro nel suo vero lavoro, e adesso doveva dedicarsi al progetto del dottor Martin che era davvero sfuggito a ogni controllo.

Aveva avuto un messaggio da Brea Jeffries, la capo ufficio personale del reparto produzione. La ricordava, era una persona diligente e coscienziosa, piuttosto pignola. Seccato, diede una scorsa alla sua lettera: voleva chiarimenti circa la pratica di una tizia assunta di recente, che non si trovava.

— Adesso non sto più alla produzione, accidenti — brontolò, gettando la lettera in un cassetto dove teneva la corrispondenza che non meritava attenzione, poi consultò l’orologio. Erano le dieci. Dopo un’ora, Colin Slatermeyer sarebbe andato a fare il suo pellegrinaggio settimanale al Belle Isle Aquarium.

Nathan parcheggiò la levmag vicino all’acquario e ne uscì. Ammirò la delicata struttura di vetro che proteggeva l’arboreto di fianco all’edificio. Anni prima lui era stato lì, e in compagnia. Ricordò il profumo pesante delle orchidee e l’aridità della stanza dei cactus.

Era uno strano posto per venirci da soli, pensò mentre saliva i gradini che portavano all'arcata di mattoni al di sopra dell'entrata; ma probabilmente uno non veniva fuori da ALIVE! senza avere qualcosa di strambo.

L'interno dell'acquario sembrava una caverna, con i muri di piastrelle smaltate di verde e di nero. I riverberi delle vetrate che si aprivano nelle pareti, e da cui si vedevano gli ospiti dell'acquario, davano alla luce riflessi verdastri, sottomarini. L'aria era fresca e i passi echeggiavano sul pavimento con un suono bizzarramente vuoto.

Il luogo sembrava deserto.

Nathan non aveva ancora visto il giovane assistente, ma non ce n'era bisogno: aveva notato la sua levmag nel parcheggio. Si aggirò all'intorno lentamente, guardando all'interno delle vetrate nelle pareti. Quel luogo e tutto quanto c'era dentro, compresi i pesci, avevano l'aria di qualcosa di dimenticato. Si fermò a considerare un enorme luccio, di un grigio verdastro, evidentemente molto vecchio, il cui naso stretto e aguzzo era lungo quanto il suo avambraccio. Fluttuava nell'acqua appena fosforescente, quasi immobile, in contemplazione dell'eternità; ma quando lui si mosse per andarsene i suoi occhi lo seguirono.

Trovò Colin all'altra estremità dell'acquario davanti a un piccolo pesce bianco e cieco, un abitatore dei corsi d'acqua sotterranei, e gli si fermò alle spalle senza farsi sentire. — Si può ancora vedere dove i loro antenati avevano gli occhi — disse.

Colin trasalì e si girò, spalancando gli occhi dalla sorpresa. —Signor Graham!—esclamò allarmato, ma subito riuscì a fingersi compiaciuto.—Cosa fa di bello, qui?

Nathan accennò con un largo gesto alle vetrate.—Quello che fai tu, osservo i pesci.

L'altro ebbe un risolino nervoso. — Strano, non l'avevo mai vista prima d'ora. Io vengo qui sempre…

— Lo so.

Colin tacque, assunse un'aria volutamente neutra e aspettò.

— Tu pensi che io sia venuto qui per parlarti, e hai ragione. Sei un giovane di grande talento, Colin. È da tempo che volevo farti sapere quanto io sia soddisfatto di averti nel nostro gruppo di ricercatori alla GeneSys. Proprio pochi giorni fa stavamo discutendo con i capi dipartimento la tua tesi di dottorato: tutti pensavamo che contenesse elementi di grande interesse, tali

da dischiudere nuovi campi di sviluppo per la compagnia. E siccome la prima intuizione l’hai avuta tu, be’, naturalmente… — S’interruppe e lanciò all’altro un’occhiata significativa. — Lascia solo che ti dica, per ora, che la tua famiglia un giorno o l’altro sarà maledettamente orgogliosa di te — concluse, e guardò il giovane assistente con un sorriso pieno di benevolenza.

Colin rimase lì con le braccia abbandonate lungo i fianchi e la bocca semiaperta. Scosse la testa lentamente e aggrottò la fronte. — Dove vuole andare a parare?

— Tu vieni dalla campagna, non è vero, Colin? A me piacciono i ragazzi così, bravi figlioli locali. Sapevi che io sono nato a Detroit? Sono cresciuto a Oz, poi a Roseville. Mi ricordo, dopo il liceo, tutti che parlavano di dove sarebbero andati a finire; io invece non ho mai avuto il minimo desiderio di andarmene. Non potrei immaginare di vivere altrove.

— Davvero? — ribatté Colin con ironia. — Bah. A me l’unica cosa che manca, di casa, è il fatto di avere le domeniche libere. È per questo che vengo qui, per osservare il riposo festivo.

— Tu fai parte di quella comunità religiosa che abbiamo laggiù, vero?

— Eh? Oh, sì. “Comunità religiosa” è un termine educato per definirla. Sarebbe più appropriato chiamarla setta.

— Ah. Mi par di capire dunque che non desideri tornarci.

Colin trasalì violentemente, allarmato. — No, assolutamente no.

— Ma bene, bene. Noi abbiamo bisogno di te qui. Sono certo che il dottor Martin ha un grande bisogno di te. Non vuol dire una parola su quel suo progetto Tetra, e io ho la forte intuizione che le cose non vadano… be’, non vadano bene.

— Non so a cosa si riferisca.

— Suvvia, Colin, suvvia. — Graham gli posò una mano sulla spalla e si chinò su di lui con aria da cospiratore. — Perché diamine mi stavate illustrando le proprietà di un nuovo polimero invece di mostrarmi le percentuali di densità delle aguglie nelle vasche di prova? Anzi, perché non me le avete fatte vedere, le vasche di prova?

Colin gli si sottrasse facendo un passo indietro. — Il dottor Martin è molto severo per quanto riguarda le condizioni di laboratorio. Qualunque influenza estranea potrebbe contaminare i risultati della nostra ricerca.

— E le percentuali di densità?

Colin rimase un istante muto, e Graham vide chiaramente che stava

cercando qualcosa da dire. — Se le domanderà al dottor Martin, son certo che sarà felice di fornirle tutti i dati in proposito.

— Certo, dopo averli manipolati abbastanza da mostrarmi ciò che secondo lui io voglio vedere. No, io desidero che sia tu a dirmi se sono davvero tanto disastrose.

Colin stava tremando visibilmente e non riusciva a incontrare gli occhi di Graham. — Su questo punto non posso darle alcuna informazione — riuscì a balbettare, e fece per andarsene.

— Peccato — commentò Graham alzando la voce fino a farla rimbombare contro le pareti. — Personalmente credo che tu abbia troppo talento per sprecarlo in quella setta di bifolchi, ma dopotutto sono affari tuoi.

Colin si arrestò di scatto, si girò. — Io laggiù non ci torno. Non ci tornerò mai e poi mai.

— Davvero? Quando avrai perso il posto e non potrai ottenere un altro impiego in nessun'altra industria, cos'altro credi di poter fare? E quando quelli di alive! sapranno come li hai imbrogliati per tanti anni, quale credi che sarà la loro reazione?

Adesso Colin lo guardava come un uomo ipnotizzato da un serpente e il suo viso, prima rosso di collera, era diventato pallidissimo.

Nathan gli si avvicinò a passi lenti. — Senti, Colin, sei arrivato a un punto cruciale della tua carriera. Rifletti con attenzione. Hector Martin è un grand'uomo, tutti lo sanno. L'ammirazione che provi per lui è perfettamente giustificata, ma siamo sinceri: lui ha avuto il suo momento, ma ora è passato. Per te, invece, tutto deve ancora venire. Non negare a te stesso lo sfruttamento del tuo intero potenziale per colpa di un malinteso sentimento di lealtà. Tu meriti qualcosa di meglio di un impiego secondario. Soprattutto, meriti qualcosa di meglio di quanto ti dà il dottor Martin, il quale ti ha fatto perdere quanto, tre anni?, a sudare su un progetto che non avrà nessuno sbocco utile.

— Oh, io non mi azzarderei a sottovalutare così il dottor Martin, se fossi in lei. Ha già visto il biopolimero, e se potesse vedere le tetra…

— Ma è proprio questo il punto. Come può il dottor Martin, e tu stesso, ricevere il meritato riconoscimento per il suo lavoro se né lui né tu permettete ad altri di vederlo?

— Lei proprio non riesce a capire, vero? Pensa che il dottor Martin si preoccupi di far conoscere il suo nome.

Pensa che questo sia ciò che voglio anch'io. Invece no! E non c'importa neanche dei soldi. È il lavoro che conta, un lavoro così affascinante che non ha bisogno di altre ragioni oltre a se stesso.

— Vedo. Complimenti. Ma sei così ottusamente rinchiuso nella tua torre d'avorio da non vedere che, se qualcuno non comincia a collaborare con me, ben presto non ci sarà più alcun progetto da portare avanti? Io posso farlo annullare, e se continuate a propinarmi un altro po' delle vostre scemenze, lo farò senz'altro. Credi che mi diverta sprecare la domenica venendo in questo posto dimenticato da Dio per incontrarmi di nascosto con un assistente di laboratorio? Credi davvero che io non abbia nulla di meglio da fare?

— Ehi, non sono stato io a chiederle di venire qui. È lei che voleva parlare con me.

— Concesso, concesso. Ma ora la mia pazienza si è esaurita. Vuoi dirmi a che punto si trova quel maledetto progetto, o hai intenzione di cominciare a ripassare la Bibbia?

Colin guardò una manta scivolare lungo la vetrina alla sua sinistra e pensò a quanto era strano che una simile mole si muovesse con tanta eleganza. Ma era inutile tergiversare: era battuto e lo sapeva. Chinò il capo.

— Perché Martin non vuol lasciarmi vedere le vasche di prova?

Colin scoppiò in una risata improvvisa e inaspettata. — Semplicissimo! Non può: non le lasciano vedere nemmeno a noi.

11
Il vestito d'aria

Helix camminava stancamente verso la porta 29, carica della sua tuta di poliuretano, di due bombole e di un vecchio portapranzi tutto ammaccato. Le pareva di esser tornata all'orfanotrofio, con la paura che la opprimeva ogni volta che si avvicinava al complesso delle vasche. Non sapeva mai cos'avrebbe trovato nel suo armadietto.

Aveva cominciato a portarsi a casa l'equipaggiamento dopo il terzo giorno di lavoro, quando aveva trovato il lucchetto tagliato e la tuta tutta impiastricciata di colla. Aveva saltato metà turno per pulirla.

Lo aveva voluto lei, quel lavoro; si era messa contro tutti, ignorando persino le insistenti preghiere di Chango. Solo Hyper in un certo modo aveva favorito la sua decisione e aveva continuato a ospitarla in casa sua, dopo che

Chango se n’era andata e aveva ricominciato a vivere praticamente nella sua automobile.

Ma anche quel giorno, appena l’odore delle vasche la colpì, riempiendole le narici col suo aroma pungente, tutti i dubbi svanirono. Nuotare là dentro annullava tutti i problemi, compensava tutte le angherie che doveva sopportare.

Qualcuno aveva scarabocchiato le parole “coatta puttana mutante” attraverso lo sportello del suo armadietto con bioadesivo nero. Che fantasia, pensò lei ignorando le occhiate maligne e i risolini. Aprì il ripostiglio e si spogliò, flettendo le braccia inferiori per sgranchirle, prima di stringersele intorno al petto e coprirle con la tuta.

Andò a raggiungere il resto della sua squadra sulla piattaforma: nessuno le rivolse la parola. Tutti si calarono nel liquido e cominciarono a ripulire la vasca dalle aguglie. Durante i turni facevano del loro meglio per ignorarla, benché a volte fossero costretti a lavorare a contatto con lei, come quando si doveva decantare. Allora l’intera squadra doveva coordinare i suoi sforzi per sollevare le lastre di biopolimeri fuori dalla vasca e sistemarle nelle rastrelliere ad asciugare. Naturalmente, quando lei commetteva qualche errore, i suoi compagni erano anche troppo felici di farglielo notare.

Helix raccolse una piccola aguglia e la ripose nel suo zaino. — Ehi, coatta — gracchiò la voce di Vonda dalla radio della tuta — ne hai trascurato un intero grappolo.

Non puoi prenderle una per una, prima devi controllare se sono collegate con le altre. Non te lo abbiamo già insegnato durante l’addestramento?

Glielo avevano insegnato, sì, ma le mani superiori di Helix non erano adatte a un lavoro di fino come quelle inferiori, e i filamenti tendevano a spezzarlesi tra le dita prima che lei potesse vedere dove andavano a finire. Helix si guardò intorno. Vonda stava sopra di lei, un po’ a sinistra, e certo si trovava in una posizione migliore per vedere le aguglie di cui stava parlando. Helix nuotò verso l’alto, localizzò il grappolo di aguglie e ridiscese. Cercò di raccoglierle con tutta la cautela possibile, ma quelle si ostinavano a spezzarsi. E sicuramente Vonda stava ancora lì a guardarla, anche se non le diceva più niente.

Quando aprì l’armadietto alla fine del turno, un mucchio di aguglie le cadde ai piedi. — Ne hai tralasciato un altro grappolo — disse Vonda, e scoppiò a ridere.

Helix si voltò. — Come hai fatto ad aprire il mio armadietto? — domandò.

— Ti ho guardato sistemare la combinazione. Sai, ti osservo continuamente. — Indicò con un gesto il mucchio di aguglie. — Questa è tutta la porcheria che hai trascurato oggi. Già è un guaio averti tra noi tuffatori, ma almeno potresti cercare di fare il tuo lavoro in un modo decente.

Helix distolse gli occhi e raccolse un'aguglia, sentendosi arrossire. Vonda aveva ragione, lei non era affatto brava in quel lavoro… E pensare che era stata così sicura di farcela. Non le era nemmeno passato per la testa il contrario.

Esaminò l'aguglia, che adesso era asciutta e quindi si poteva maneggiare senza pericolo. Lunghi filamenti partivano dal suo centro rotondo e globoso. Aveva un aspetto bizzarramente attraente, pensò lei strizzandola tra le dita.

Quando arrivò a casa trovò anche Chango, ritta dietro Hyper che stava scaricando i codici delle carte di credito che lei aveva strisciate. Chango alzò gli occhi quando Helix entrò, e per un attimo nelle sue pupille lampeggiò una fiamma di nostalgia disperata; ma subito il suo sguardo s'indurì e si volse a Hyper. — Puoi pagarmi dopo — disse. — Ci vediamo da Josa. — Lanciò un'altra breve occhiata a Helix, e in un lampo si dileguò.

Hyper scosse il capo quando la porta sbattè sulle calcagna di Chango. — Ha tanta paura per te. È sicura che ti ammalerai del morbo delle vasche, e non vuol passare ancora attraverso l'orrore di quello che è successo a sua sorella: ecco perché si è tagliata fuori da te. Cerca di proteggersi da un nuovo dolore.

Helix annuì. Hyper probabilmente aveva ragione, ma a lei Chango mancava molto. Avrebbe avuto tanto bisogno del suo aiuto per imparare a trattare con i tuffatori, e per sollevare la cappa di solitudine che la soffocava sempre più.

Lasciò cadere il suo equipaggiamento in un angolo del sottoscala. Hyper arricciò il naso quando gli passò vicino. — Hai intenzione di fare la doccia? — chiese speranzoso, ma lei scosse la testa. Aveva smesso di farla da una settimana, per mantenere sulla propria pelle l'odore delle vasche. In tal modo i suoi compagni tendevano a mantenere le distanze, continuando la loro persecuzione senza avvicinarsi troppo. D'altro canto però quell'odore costituiva un ostacolo insormontabile allo sviluppo di qualsiasi relazione romantica tra lei e Hyper.

Eppure Helix si rese conto che non gliene importava, che l'odore del

liquido di coltura per lei era più importante del contatto umano. Probabilmente stava perdendo il ben dell'intelletto, pensò.

Su uno dei tavoli giaceva, momentaneamente trascurata, la ricetrasmittente di Hyper che stava ancora processando i codici delle carte di credito. Helix sollevò la cuffia. — Puoi prestarmi questa? — chiese.

Hyper annuì. — Fa' pure. Vuoi chiamare quella tua amica, Strega della Notte?

— Sì — rispose Helix.

— Che bello — osservò lui. — Magari ti potrà persuadere a lavarti.

Helix lo ignorò, e salì sul soppalco portando con sé l'apparecchio. Quel giorno Strega della Notte era una splendida rossa in abito da sera verde. — Diamine! — esclamò Helix. — Hai un appuntamento speciale?

— No, è solo per divertimento.

— Buon per te. — Helix si era seduta sul letto di Hyper, senza fare nessuno sforzo per nascondere le sue braccia, sulle quali Strega della Notte non aveva ancora fatto alcun commento.

— Come va il nuovo lavoro?

— È orribile e meraviglioso. Non so, Strega… sto diventando pazza.

— Non sei affatto pazza. Dimmi cosa ti succede.

— Gli altri tuffatori me ne stanno facendo passare di tutti i colori. La mia ragazza ha rotto i rapporti con me. E io non sono brava a lavorare alle vasche, però amo quel lavoro… o piuttosto dovrei dire che adoro star vicino alle vasche, adoro il loro odore. Tutti dicono che puzzano, a me invece quell'odore piace moltissimo. Mi fa sentire più viva. Non ti pare strano?

— Io non credo affatto che sia strano.

— Allora devi essere parecchio strana anche tu.

Strega della Notte scoppiò a ridere. — Non hai torto.

Molta gente mi definirebbe così.

— Be', era un'idea tua che io andassi a lavorare alle vasche.

— Credo tu abbia detto che ti piaceva.

— Mi piace, è vero. Anzi, lo ripeto, mi piace la vicinanza del liquido. Però nuotare con queste braccia — agitò le braccia inferiori — serrate dentro la tuta tutto il giorno è un fastidio inenarrabile. Sto facendo delle economie per comprarmi una tuta su misura, ma ci vorrà parecchio, e intanto…

— Tu porti una tuta? — la interruppe Strega della Notte.

— Naturalmente — disse Helix sorpresa. — Cosa credevi? Che nuotassi

in una vasca nuda? Il liquido è davvero pericoloso… ecco perché non riesco a capire per quale motivo mi affascini tanto. Forse i miei colleghi hanno ragione, ho una mania suicida. Eppure non mi sento affatto in vena di suicidarmi. Mi sento piuttosto come se stessi combattendo per la vita. Quanto vorrei non dover portare la tuta! Allora potrei usare tutt'e quattro le braccia. Invece la tuta mi serve per proteggermi dal liquido.

— Forse non hai bisogno di questa protezione.

— Come? Strega della Notte, da quando mi son lasciata vedere da te, non hai notato niente di particolare nel mio aspetto? — Di nuovo la ragazza agitò le braccia inferiori per farle meglio notare. — Bada che questo non è un costrutto: io sono proprio così. Sono una coatta. E come tale, sono ancora più suscettibile al morbo delle vasche di quanto non lo siano i miei colleghi.

Strega della Notte fece spallucce. — Cos'è una coatta?

— Una persona che presenta mutazioni.

— Ma una mutazione è un cambiamento nel codice genetico, e quindi può riguardare qualsiasi cosa. Come lai a sapere se la tua mutazione, oltre a conferirti certi attributi fisici, non ti abbia anche dotata d'immunità al morbo delle vasche?

Helix scosse il capo, incredula. — Sai una cosa? Tu sei più pazza di me. Senti, adesso devo andare, questa ricetrasmittente me la son fatta prestare da un amico e debbo restituirgliela. Gli serve.

— Aspetta! Dove posso chiamarti?

—Non ti preoccupare, ti chiamerò io domani. Ciao— disse Helix, e interruppe la comunicazione. Rimase distesa sul letto, gli occhi fissi al soffitto. Immunità al morbo delle vasche! Strega della Notte non sapeva di cosa stava parlando, era evidente. Eppure non sarebbe stato meraviglioso se fosse stato vero? Allora lei avrebbe potuto nuotare nelle vasche senza la tortura della tuta, lasciandosi toccare e abbracciare da quella meravigliosa acqua verde. Quel pensiero continuò a girarle nella mente senza posa, accompagnandola alfine nel sonno.

Il giorno dopo, al lavoro, il sogno l'accompagnava ancora e rendeva la realtà della sua situazione ancora più difficile da sopportare. Helix fluttuava nella vasca e il liquido torbido la circondava senza toccarla. Il sibilo aspro del suo respiro le lacerava le orecchie. Con una lieve torsione delle pinne si diede una spinta, proiettandosi verso una piccola aguglia a poca distanza da lei.

L'aguglia stava sospesa nel liquido: un grumo fibroso di cellule

proliferanti, rosa e blu, da cui già cominciavano a dipartirsi i filamenti. Quella roba era simile alle erbacce parassite. Anche una sola, se lasciata crescere, poteva contaminare tutta la vasca.

Qualcuno… probabilmente lei stessa… l'aveva trascurata nel primo giro di sorveglianza. Aveva quasi la dimensione del suo palmo ed era circondata da una frangia di filamenti, almeno uno dei quali stava già formando un grumo nuovo.

Helix l'afferrò con una mano, tenendola ferma mentre con l'altra radunava i filamenti, cercando di essere estremamente cauta per non romperne nessuno. Sarebbe stato tanto più facile se avesse potuto adoperare tutt'e quattro le braccia!

Invece si limitò a tirare a sé i filamenti tutti insieme, più dolcemente che poté, sperando di non sentire la tensione improvvisa di una rottura; e purtroppo la sentì. Esaminò allora il grumo che aveva in mano voltando e rivoltando il coagulo fibroso finché non scoprì un lungo filamento spezzato all'estremità. Ficcò l'aguglia nello zaino e scandagliò la zona palmo a palmo, cercando la macchia scura di un'altra aguglia nel verde lattescente del liquido.

La trovò alla sua destra, a un paio di metri di distanza. Ah, si era sbagliata. L'aguglia che aveva trovata per prima era a sua volta la propaggine di un'altra grande circa quanto un melone e irta di filamenti. Le braccia inferiori di Helix si agitavano per la frustrazione mentre lei nuotava verso il coagulo parassita. Aprì i sigilli della tuta e tirò giù la chiusura lampo per liberarle.

Il liquido si precipitò all'interno della tuta per toccaria dappertutto con la sua calda, vellutata dolcezza. Helix cominciò a radunare filamenti, afferrando quei fili carnosi con le mani inferiori, tracciandone il percorso, raccogliendo le aguglie che si gonfiavano alle loro estremità e riponendo il tutto nello zaino. L'intera massa di aguglie venne spazzata via in una minima frazione del tempo che Helix avrebbe impiegato a farlo con due mani.

Si spostò altrove, godendo la sensazione del liquido che le scorreva sulla pelle. Ecco cosa significava tuffarsi nelle vasche, era proprio come lei aveva immaginato che fosse. Helix si tolse la maschera e la ficcò senza pensarci nello zaino con le aguglie. Nuotò verso il fondo, cercando nuove impurità con gli occhi aperti e per nulla disturbati o annebbiati, poi tornò alla

superficie della vasca per respirare solo dopo aver radunato altre dieci aguglie.

— Ehi, cosa stai facendo? — sentì urlare quando la sua testa emerse dalla superficie. Helix ignorò la voce, tirò un lungo respiro e si tuffò per tornare in fondo alla vasca, col liquido che le spumeggiava intorno e la nascondeva alla vista degli altri. Ma anche laggiù sentì il clangore dell'allarme, benché semisoffocato; alzò gli occhi e vide le sagome dei tuffatori che si avvicinavano. Non aveva via di scampo. Si rilassò e lasciò che la tuta aperta scivolasse via, accogliendo con delizia la morbida carezza del liquido che l'avvolgeva tutta. Colse una vicina aguglia, la rotolò fra le dita apprezzandone la consistenza polposa e liscia, e la mangiò. Era piena di succo, e il suo sapore acido e salato le sembrò più gustoso di tutti i cibi che aveva mai assaporati.

Osservò i suoi colleghi tuffatori farsi sempre più definiti contro lo sfondo verdastro del liquido. Aveva tutte le intenzioni di andare con loro pacificamente, lasciando che Vonda, Coral, Benny e Val la prendessero per le braccia e la trascinassero su, verso la superficie; ma più loro si accostavano, più le faceva paura il grande mondo arido e freddo in cui volevano riportarla. Non sopportava di lasciare quelle acque smeraldine appena dopo averle trovate: perché erano davvero verdi come smeraldo, e apparivano limpide ai suoi occhi, ora che la sua vista si era abituata a fare a meno dell'aria. Poteva vedere le aguglie punteggiare l'acqua come stelle, a migliaia, alcune piccole come punte di spillo, altre più grandi e più lontane. E su ogni millimetro della sua pelle sentiva il liquido, simile a un profumo diventato carezza, che le parlava di altri posti lontani dov'era stato e di quante aguglie c'erano anche là.

Adesso lei sarebbe diventata una tuffatrice bravissima. Sarebbe stata in grado di ripulire quella vasca più presto di un'intera squadra dei suoi colleghi, che invece la stavano trascinando via e non le avrebbero più permesso di tornare laggiù. L'acqua si schiarì man mano che salivano, e la superficie apparve simile a una tremula lastra di vetro.

Helix cercò di divincolarsi dalla stretta dei tuffatori che le tenevano le braccia, contorcendosi, e riuscì a liberare il braccio inferiore sinistro. Se ne servì per staccare Vonda dalla sua spalla destra; ma Benny, che non aveva abbandonato il braccio superiore corrispondente, le riafferrò quello inferiore e

riuscì a inchiodarglieli ambedue dietro la schiena. Anche Vonda si era di nuovo attaccata al suo braccio inferiore destro e glielo stava torcendo.

Quando affiorarono alla superficie l'aria all'improvviso diventò una babilonia di urla e di sirene, e Helix raddoppiò le sue contorsioni, cercando disperatamente di rimanere nella vasca. Solo quando i suoi compagni la ebbero trascinata fuori e inchiodata alla piattaforma si ricordò di ricominciare a respirare.

Avrebbe tanto voluto tornare a tuffarsi, ma le braccia che la tenevano glielo impedirono. — Ma cosa le succede? — gridò qualcuno… era Coral.

— È impazzita. Dove April? — chiese Vonda.

— Eccola.

— Lasciatemi andare! — gridò Helix, cercando sempre di sottrarsi alle mani dei compagni.

— Dio mio, qualcuno si sbrighi con un sedativo. E non vi togliete le tute, questa sciagurata gronda di liquido.

Helix sentì il lieve contatto di una iniezione epidermica nel cavo di un gomito; poi, sprofondando sempre più in una nebbia soffocante, si sentì trasportare giù dalla piattaforma e dentro le docce decontaminanti.

La strofinarono dappertutto con un orribile sapone disinfettante, poi la esposero all'evaporatore finché ogni poro della sua pelle diventò disseccato e arido come un deserto. Fu April a tirarla fuori di lì per cospargerla dalla testa ai piedi con una polvere biocida dall'odore acre. Helix si mise a piangere.

— Smettila di frignare — ordinò duramente April — le lacrime favoriscono la diffusione del veleno. Una soluzione salina non è tanto dissimile dal liquido di coltura, come composizione. Non che questo faccia molta differenza, però: ti ci stavi rivoltolando dentro con tanto ardore che probabilmente ne avrai ingoiato qualche sorso. Val dice anche che avevi gli occhi aperti, perciò se proprio volevi smettere di starmi tra i piedi hai scelto la strada più corta per farlo.

— Volevo solo usare tutt'e quattro le braccia — balbettò Helix.

— Volevi solo… E così hai buttato via la tua vita, solo per poter usare le braccia una volta. Senti, di te non mi importa niente, ma hai messo in pericolo anche le vite dei tuoi colleghi. Grazie a Dio non ci sono stati incidenti alle tute o alle maschere mentre lottavi con loro, altrimenti avresti commesso qualche omicidio oltre a un suicidio, e non avresti avuto nessuna

possibilità di sperimentare cosa farà di te il morbo delle vasche, perché ti avrei ammazzata io prima.

— Mi dispiace. Non volevo lottare, solo non volevo uscire dall'acqua.

April scosse la testa, sbigottita. — Non ci capisco proprio niente, con te. Non sembri cretina, ma certo ti mancano diverse rotelle.

Tuttavia lasciò da parte le recriminazioni per un momento e tirò fuori un camiciotto sterile di carta. — Sai quanto costa uno di questi cosi? Non possiamo usare biotessuti, aggravano la contaminazione.

— Quando potrò andare a casa? — domandò Helix, e rispose a se stessa nella sua mente: mai più, mai più.

— Be', non servirebbe a molto spedirti in ospedale. Non esiste cura per il morbo delle vasche, e tu ti sei esposta alla contaminazione in modo tale che probabilmente non vivrai più di qualche giorno. Senza contare che la compagnia non pagherà le spese: ricordi il contratto speciale che hai firmato? Comunque, ti faranno più effetto gli antidolorifici che Mavi compra da Orielle che la robaccia dei dottori. Io ti terrò qui solo finché qualcuno non verrà a prenderti. Sei un pericolo per te e per gli altri, non posso rischiare di mandarti in giro senza sorveglianza.

"Senza contare che se lo facessi" pensò Helix "io probabilmente troverei un modo di rituffarmi nella vasca; e tu lo sai."

April la scortò in uno stanzino adiacente alla camera di decontaminazione. — Adesso farai la brava e aspetterai qui senza far storie, o devo farti un'altra iniezione?

— No, no — si affrettò a dire Helix, e sedette obbediente su una sedia, raccogliendo le mani in grembo. — Posso avere i miei vestiti?

— Appena i tuoi amici verranno a prenderti.

Sentiva prurito dappertutto, un prurito da far impazzire, peggiore di quello che era sempre stato una componente normale della sua vita. E adesso ne sarebbe stata tormentata per tutto il resto della sua esistenza. L'unica cosa che, come aveva constatato, potesse calmarlo le era stata tolta non appena sperimentata. "Tanto varrebbe che morissi" pensò Helix alzando le braccia verso le pareti bianche che la circondavano e guardando la sua pelle impiastricciata di polvere biocida, irritata e arida come se fosse già mummificata. Era vita, quella?

La porta si spalancò e Chango entrò correndo, seguita da Mavi. Chango aveva il viso rosso e stravolto dal pianto. — Helix! Dio mio, Dio mio, perché? — Si precipitò ad abbracciarla, ma di colpo s'inchiodò. — Perché l'hai fatto?

Helix scosse il capo. — Non sono contagiosa, lo sai.

Ma Chango la stava esaminando. — No, guardavo la tua pelle… È già cominciato, vero?

Anche Helix si guardò la pelle e fu scossa da un brivido. — No, è colpa di quella polvere biocida. Mi sta facendo diventare pazza per il prurito; ma ancora non mi è successo niente.

Mavi chiuse la porta e si avvicinò lentamente alla ragazza. Era pallida quasi quanto la polvere raggrumata sul corpo di Helix, ma i suoi occhi erano simili a neri pozzi di fiamme. — Hai la benché minima idea di cos'hai fatto?

— Come… come?

Mavi si volse a Chango. — Lo vedi? Non ne ha idea.

— Mavi, per favore — pregò Chango. — Adesso non importa più. È troppo tardi. — Si gettò su Helix e la strinse tra le braccia, annidandosi contro di lei e scoppiando di nuovo in pianto. Helix la carezzò piano, cercando di calmarla? Le lacrime dell'amica bagnavano il camiciotto di carta e le inumidivano la pelle, provocandole sollievo.

— Per amor del cielo, smettila. Chango, non piangere, la stai bagnando. — Mavi strappò via Chango da Helix a viva forza. Poi tornò a rivolgersi a Helix. — Di te non m'importa più, dopo quello che hai fatto. Non capisci? Hai messo a rischio la vita di tutta una squadra di tuffatori. Dovevano per forza venirti a salvare, e tu hai lottato con loro. È gente che non si trova lì per scelta, ma perché deve fare quel lavoro per vivere. E tu avresti potuto uccidere uno chiunque di loro, solo perché ti era saltato in mente di commettere un suicidio.

Helix strinse i denti. — Possiamo andare ora? Voglio lavarmi di dosso questa porcheria.

— Vuoi… ma la sentite? Vuol fare la doccia!

— Mavi — disse Chango dalla porta — guidiamocene.

Helix venne distesa nel sedile posteriore della macchina, mentre Chango guidava e Mavi le lanciava occhiatacce dal sedile del passeggero. La ragazza venne sopraffatta da un attacco improvviso di brividi incontrollabili. In un primo momento pensò che fosse a causa del vento, ma i brividi si fecero sempre più forti finché ogni singolo muscolo del suo corpo venne squassato da sussulti irrefrenabili; Helix non riusciva nemmeno a tirare un respiro normale, perché i suoi polmoni non funzionavano come avrebbero dovuto. Il vento continuava a strapparle il fiato di bocca, solo che non era il vento. Helix si sentiva come se una mano le serrasse la gola, soffocandola.

— Oh diavolo, ha le convulsioni — sentì dire da qualcuno, probabilmente da Mavi. — Corri più in fretta!

Larghe chiazze di nebbia cominciarono a entrare nel campo visivo di Helix, turbinando in ampie volute grigie le cui sfumature e forme cambiavano di continuo, pur restando sempre dello stesso colore. E attraverso quelle chiazze, in uno spazio che andava restringendosi sempre più, Helix vide il viso di Mavi che la guardava come da una distanza immensa.

Lei ormai fluttuava in un oceano verde.

Chango teneva il piede premuto sull'acceleratore e la macchina divorava la strada, rimbalzando sulle buche e facendo schizzar via frammenti di asfalto. La ragazza si lanciò un'occhiata alle spalle e vide Mavi che forzava il suo portafogli di biopelle tra i denti di Helix, che tremava e rabbrividiva con violenza, i capelli ispidi e arruffati, incrostati di polvere biocida come la sua faccia. Riportò subito la sua attenzione alla strada. Il sole, le case e i ciuffi di erba arida ai margini sembravano irreali, una sovrapposizione olografica messa lì a mascherare l'orrore della vita; eppure quell'orrore trapelava dappertutto. Al di sopra del sibilo del vento nelle orecchie, Chango sentiva un gemito rauco e strozzato provenire dal sedile posteriore, e la voce di Mavi che imprecando frugava nella borsa in cerca di un'iniezione. Come poteva esserci il sole mentre stava accadendo una cosa così tremenda? Con occhi sbarrati dall'incubo, Chango continuava a guidare.

Un duro nodo di dolore parve salirle dentro fino allo stomaco e poi rompersi. Serrando i denti, Chango premette forte sul claxon e imboccò l'ultima curva senza rallentare.

Fermò la macchina davanti alla casa di Mavi e saltò fuori.—Aiutami a portarla—le disse Mavi. — È pesante.

Con una certa difficoltà riuscirono a trasportare Helix, sempre squassata dai brividi, su per i gradini e dentro la porta. — Mettiamola sul divano — disse Mavì. — Nella camera rosa c'è Hugo. — Deposero il loro fardello sul logoro divano verde. Mavi s'inginocchiò, sollevò una palpebra di Helix per osservare il globo oculare, scosse la testa e si rialzò.

— Cosa le succede? Sta per morire?

Mavi posò su Chango uno sguardo grave. — Forse, ma non del morbo delle vasche.

— Come?

— Io non ho mai visto niente di simile, all'inizio della malattia.

— Ma lei è stata contaminata…

— I sintomi sono tutti sbagliati. I pazienti hanno sempre la febbre quando cominciano a sentirsi male, invece la temperatura di Helix si sta abbassando rapidamente. E poi queste convulsioni… non è mai successo. Quella di Helix

mi sembra piuttosto un’estrema reazione dell’organismo a qualcosa che lo sta avvelenando.

— Reazione alla contaminazione del liquido?

Mavi si strinse nelle spalle, esitante, perplessa. — Cos’altro può essere? Le ho somministrato del clonazepam, e pare che abbia calmato un poco le convulsioni, ma l’organismo di Helix è sotto shock. Non so cos’altro fare.

Dal divano, Helix emise un altro di quei terribili gemiti. Chango rabbrividì. — Dio, ma perché si lamenta così?

— Toglietemelo di dosso — gracchiò Helix.

Chango le s’inginocchiò accanto. — Cosa? Cos’hai detto?

— Il biocida, toglietemelo di dosso — ripeté l’altra raucamente. — Mi sta uccidendo.

Chango e Mavi si scambiarono un’occhiata esterrefatta. — Ma il biocida serve a contrastare l’effetto della contaminazione prodotta dal liquido, Helix.

Helix ora sembrava completamente esausta. — È questo il problema — sussurrò. — Per piacere, fa tanto male. Se non mi aiutate, morirò.

Chango e Mavi si guardarono di nuovo, incerte.—Certo non si tratta di morbo delle vasche—disse Mavi.—Potrebbe essere uria reazione al biocida, ma…

Le palpebre di Helix si sollevarono e la ragazza fissò Mavi. — Adesso sai che non sono umana… o almeno dovresti saperlo.

— Portiamola sotto la doccia — tagliò corto Chango.

L’acqua scorreva nella vasca lavando via il biocida. Helix teneva la testa in grembo a Chango, ancora non completamente in sé ma confortata dal tocco delle dita dell’amica che le massaggiavano lo scalpo per ripulirlo dalle incrostazioni della polvere. — Ora capisco perché volevi farti togliere questa robaccia — disse. — È irritante.

Helix non rispose. Sognava di nuotare in una grande vasca verde di liquido di coltura, muovendosi con le correnti e assaporando la squisitezza delle aguglie. Mavi aveva ragione. Lei sarebbe morta, ma non per il morbo delle vasche: sarebbe morta perché aveva trovato ciò che non aveva mai saputo di volere, ciò che aveva sempre desiderato, e appena lo aveva conosciuto glielo avevano tolto. Adesso non poteva più tornare alla sua miserabile esistenza di coatta… perché non lo era, sapeva finalmente che non lo era. Era nata per nuotare nelle vasche, raccogliere aguglie e mangiarle. Ma non avrebbe potuto farlo mai più. Dopo ciò che era successo quel giorno, indubbiamente l’avrebbero licenziata.

Ormai il biocida era stato lavato via interamente, ma la pelle le bruciava ancora e ogni tanto lunghi brividi la scuotevano.—Riempi la vasca—disse a Chango—trova del sale in cucina e mettilo nell'acqua.

Chango eseguì e poi le rimase accanto, seduta sull'orlo della vasca, tenendole una mano. — Stai meglio?

Helix annuì. Stava certamente meglio, ma non era possibile paragonare l'acqua del bagno con la carezza vellutata del liquido delle vasche. Ogni sua molecola anelava a quella carezza. Si chiese se l'avrebbe mai più sentita.

— Non è stato un incidente, vero? — chiese piano Chango. — Tu l'hai fatto apposta.

— Sì. Dovevo sapere che effetto faceva.

— E cos'hai scoperto?

— Che nuotare nelle vasche è ciò che sono destinata a fare, e se non potrò farlo morirò.

12
Storia della creazione

All'inizio c'era stato il sogno: Hector si trovava solo nel laboratorio. Era notte tarda e lui indossava soltanto i calzoni del pigiama e aveva freddo. Aveva la pelle d'oca sul petto e sulle braccia. Una luce fioca veniva da una fila di lampade a fosforescenza in fondo all'ambiente. Lui camminava su e giù a piedi nudi, tra le file di tavoli coperti di apparecchi ora spenti. Solo un multiprocessore era acceso, ed equazioni olografiche ne zampillavano spargendosi nell'aria con rapidità straordinaria. Hector si fermò e guardò i numeri e i simboli danzargli davanti; ma non riuscì a interpretarli, si muovevano troppo in fretta. A un certo punto però le equazioni gli volarono addosso, entrando in lui attraverso gli occhi, le orecchie, la bocca. Gli riempirono la testa, svilupparono i loro calcoli attraverso il suo sangue. Lui cominciò ad agitarsi e a piroettare come un robot aritmetico, cercando di sbarazzarsi di loro, ma era inutile. Erano diventati parte di lui.

Lasciò lo schermo vuoto del multiprocessore e andò all'altra estremità del laboratorio, dove sotto le luci fosforescenti c'era una grande tinozza rettangolare di vetro. Dentro la tinozza, come un cadavere nella sua bara, giaceva un corpo immerso nell'opalescenza del liquido di coltura. Era una donna. Appena Hector fu vicino alla tinozza, la donna si alzò: era alta e forte, con un gran manto di capelli neri, seni generosi, quattro braccia e candide zanne luccicanti. Lui rimase lì a guardarla sbigottito, e lei si mise a danzare.

Danzava come le danzatrici dei templi indù che lui aveva visto diverse volte nei documentari: movimenti ondulati del corpo, pose angolari delle braccia, eleganti flessioni dei gomiti e delle ginocchia. Gli girò intorno e lui

si voltava per seguire i suoi movimenti che si facevano sempre più rapidi. Adesso lei vorticava come un turbine al cui centro si trovava Hector. Le equazioni che aveva inglobato prima stavano ritornando alla luce. Lui le enunciò a voce alta e il turbine si arrestò.

La donna ora gli stava davanti immobile e silenziosa. Era bellissima. Lui ardeva dal desiderio di toccarla, tenerla stretta, far l'amore con lei. La bella bocca si distese in un sorriso complice, la testa s'inclinò in un lieve cenno di assenso e lei fece qualche passo per accostarglisi; ma avvicinandosi diventava sempre più piccola. Più e più piccola, finché fu alta solo pochi millimetri, e rimase sospesa nell'aria, davanti al viso di Hector. Lui aprì la bocca, lei vi entrò e lui la inghiottì.

La mattina dopo, Hector si destò al suono della sveglia, si vestì e scese in laboratorio. Accese un multiprocessore e aprì i suoi ultimi appunti sul progetto. Nel suo cervello le equazioni del sogno si stavano sovrapponendo a quelle che aveva annotate, così lui fu in grado di leggerle. In fretta cominciò a scriverle.

Alcune le conosceva, altre si trovavano già nel suo lavoro precedente. Per l'elaborazione e il controllo dell'organismo aveva usato un cervello multiprocessore modificato, rielaborando l'accoppiamento di nmda e di sinapsi glutaminergiche e gaba con un bilanciamento tra neuroni eccitatori e inibitori, sempre in cerca della giusta combinazione che potesse dare all'organismo la complessità dei funzionamenti neurali di cui avrebbe avuto bisogno. Ma la difficoltà maggiore che lui avesse incontrata era stata di tracciare le mappe dell'input sensoriale rispetto ai centri conoscitivi del cervello. Tutti gli schemi che era riuscito a sviluppare fino a quel momento sembravano mettere in stallo i comportamenti e i moduli di pensiero della creatura, non lasciandole il minimo spazio per l'adattamento e per le scelte.

Adesso, guardando tutte le nuove formule, si rese conto di essere stato sulla strada giusta quando aveva usato i fattori di adesione neurale, i chemoattrattivi e le neurotrofine per dirigere la formazione di connessioni sinaptiche; ma di aver trascurato la plasticità sinaptica. Se ne fosse stato dotato, l'organismo avrebbe potuto utilizzare la regola di attività sinaptica coordinata di Hebb per rinforzare le connessioni efficaci e rendere inattive quelle infruttuose. Piuttosto che trasformare in circuiti il comportamento delle sue creature, lui poteva permettere che fosse l'ambiente a formarle e a

dirigerle verso le funzioni alle quali erano finalizzate, lasciando aperti i comportamenti specifici.

Slatermeyer entrò e Hector alzò gli occhi dalle sue equazioni. — Credo di avercela fatta — disse.

L'assistente alzò le sopracciglia, sorpreso, e andò a leggere le annotazioni del suo capo dietro le sue spalle. Emise un lungo fischio. — Avranno bisogno di una corteccia cerebrale più complessa di quanto avevamo pensato — osservò.

— Ma perché debbono per forza essere tanto intelligenti? — brontolò Greenfield una settimana più tardi, mentre stavano catalogando sequenze di geni per scinderli.

Hector si distolse dal programma di un modello di dna che stava impostando. — Raccogliere aguglie e decantare polimeri sono compiti complessi — disse.

— Sì, ma non poi tanto. Con una simile mole di capacità cognitive, questi esseri saranno in grado di sviluppare abilità e comportamenti totalmente estranei al lavoro nelle vasche.

— Questo è vero — assentì Hector con un sorriso, riconoscendo per la prima volta l'autentico motivo delle difficoltà che aveva incontrate nel realizzare il progetto. La compagnia gli aveva chiesto di creare una macchina biologica in grado di compiere il lavoro dei tuffatori; e il concetto da tenere a mente era che doveva trattarsi di una macchina. Qualcosa che si potesse controllare completamente, che sapesse svolgere il suo compito e nient'altro. Così non si sarebbero avuti più scioperi, più aumenti di paga, più permessi per malattia.

Il problema aveva affascinato Hector, però lui non aveva preso in considerazione la sua profonda riluttanza a creare una razza di lavoratori schiavi per la GeneSys. Ormai però aveva capito che non avrebbe potuto mai fare una cosa simile; e in effetti non l'aveva fatta. Aveva visto in sogno come sarebbe stata la sua creatura, e certamente non era una schiava. Lui non avrebbe dato alla GeneSys ciò che la compagnia voleva, ma poteva darsi che si accingesse a darle ciò che meritava.

Sei mesi più tardi Hector, Slatermeyer e Greenfield stavano ritti davanti a una bassa tinozza contenente liquido di coltura, e osservavano l'uovo membranoso che conteneva. L'uovo vibrava e tremolava: la prima tetra stava per nascere.

Era stato Slatermeyer a chiamarle così, perché tutte le previsioni morfologiche avevano predetto che le creature avrebbero avuto quattro braccia. Le braccia e i canini tanto sviluppati da essere autentiche zanne erano ostinati prodotti della divisione dei geni: un effetto secondario della manipolazione di geni omologhi. Dopo aver tentato per settimane di eliminare la sovrapposizione di segnali di crescita che causavano tali anomalie, Hector aveva riconosciuto che erano utili nella raccolta delle aguglie e aveva lasciato che le cose andassero a modo loro.

Nella tinozza un braccio uscì dall'uovo, seguito da altri tre. Accanto a sé, Hector sentì il singulto che Greenfield emise quando la creatura si alzò in piedi: una donna umanoide dai lunghi capelli neri, dotata di quattro braccia e di zanne. Hector fissava i grandi occhi azzurri e gli sembrava di vedere in essi un lampo di riconoscimento. — Lilith — disse.

— Lilith? — chiesero all'unisono Slatermeyer e Greenfield.

— Sì — ripeté Hector con fermezza. — La prima donna.

Pochi giorni dopo trasferirono Lilith nell'impianto di prova che era più sotto, nelle cantine del palazzo della GeneSys. Conteneva due vasche di grandezza normale e quindi ci sarebbe stato tutto lo spazio necessario per lei e per la sua prole. L'impianto una volta aveva ospitato le prove di laboratorio per i primi polimeri viventi: adesso ospitava un prototipo nuovo, uno creato da Hector.

Aveva ricevuto tante lodi per il suo lavoro sui cervelli, ma non li aveva mai davvero considerati il frutto di un'idea geniale. Tutti gli elementi erano già lì, in attesa che lui arrivasse e li mettesse insieme; ma ciò che aveva fatto ora era tutt'altra cosa. Aveva creato una specie che prima non esisteva e che aveva abilità cognitive pari a quelle umane.

Per settimane ancora Hector mangiò e dormì nell'impianto, osservando Lilith e parlandole. Lei imparò il linguaggio umano rapidamente, la prima delle sorprese che era destinata a riservargli con le sue capacità cognitive aperte. Ben presto fu lei a tenergli lunghi discorsi.

Ogni illusione che lui avesse potuto cullare circa il suo ruolo di padre-creatore venne ben presto distrutta. — In principio c'è stato il sogno — gli disse lei un giorno mentre lui stava seduto sulla piattaforma, indossando una tuta che doveva proteggerlo da eventuali spruzzi. Lei fluttuava supina nel liquido e lo guardava, mentre le sue braccia descrivevano pigri circoli sulla

superfide. — Io ho causato la mia esistenza per mezzo di un sogno e servendomi di te.

Non erano queste le parole di una mente bambina che cercasse lumi elargiti da un benevolo creatore. Comunque fossero andate le cose, lei era venuta al mondo con una mente tutta sua e idee tutte sue sul perché si trovasse lì.

Fin dall'inizio aveva dimostrato un interesse smodato per la GeneSys, e nonostante tutti i suoi sforzi per farle capire la verità, Lilith ne parlava sempre come di un'entità singola, una creatura a sé stante. — La GeneSys vuole che io la serva — diceva; oppure: — Portami qui la GeneSys e io le dimostrerò che non può controllarmi.

Fu allora che per la prima volta Hector cominciò a preoccuparsi di ciò che sarebbe accaduto quando Nathan Graham avesse scoperto il caratterino indipendente delle tetra. Oltre a questo aveva anche altre preoccupazioni. Lilith aveva tre mesi, era stata sessualmente matura dal momento in cui era emersa dall'uovo, eppure ancora non si riproduceva.

Una notte che lui stava ripercorrendo gli schemi del progetto dei cicli riproduttivi per l'ennesima volta, cercando di capire dove potesse trovarsi un eventuale errore, fu scosso da un rumore di passi. Slatermeyer e Greenfield se n'erano andati da tempo; lui era solo, a parte Lilith.

Alzò gli occhi e la vide che gli si avvicinava. Rimase sbigottito: Lilith non era mai uscita dalla vasca, né aveva mai mostrato desiderio di allontanarsene. Inoltre era asciutta. Lilith detestava essere asciutta, ma lui le aveva spiegato quanto fosse pericoloso il contatto con il liquido di coltura per gli esseri umani; quindi lei doveva aver ritenuto necessario prepararsi per il loro incontro. Gli appoggiò le mani sul petto e lo baciò, e Hector ricambiò il bacio, carezzandole i fianchi mentre lei teneramente gli mordicchiava il collo.

A sua eterna vergogna, lui quella notte fece l'amore con Lilith. Cercò di dirsi che era un atto necessario.

Aveva ragione. Un mese dopo Lilith depose un grappolo di uova: dodici globi gelatinosi che andarono a posarsi in fondo alla vasca. Quando si schiusero, ne nacquero altre tetra. Erano più piccole e sterili (simili alle api operaie), ma somigliavano come gocce d'acqua alla loro madre. Le analisi confermarono che Hector non aveva trasmesso alcun materiale genetico alle figlie di Lilith, anche se era stato lui a provocarne la nascita.

— Ma perché si comportano così? — domandò un giorno Greenfield. Sia

lui che Hector indossavano le tute e stavano sulla piattaforma. Nella vasca sotto di loro, Lilith e le sue figlie si stavano scambiando carezze. Passavano molto tempo l'una accanto all'altra, a farsi belle, a mangiare, ma per lo più a toccarsi reciprocamente.

— Non lo so — rispose Hector — ma certo Lilith ama molto le sue figlie. Da quando son nate, non parla più con nessuno di noi.

— Già, e questo mi fa pensare con preoccupazione a quale tipo di tuffatrici potranno diventare. Sembrano indifferenti, chiuse in se stesse. Crede che sarà possibile indurle a collaborare con gli esseri umani?

Hector si strinse nelle spalle. "Probabilmente no" pensò.

Di colpo Lilith si separò dal gruppo delle sue figlie e si tuffò verso il fondo della vasca. Le altre tetra la seguirono, formando un cerchio intorno al punto in cui lei si era seduta.

— Sta succedendo qualcosa — disse Greenfield.

— Non si capisce cosa — disse Hector. — Il liquido è troppo torbido per poter veder bene da qui. Dammi la maschera, mi tuffo.

Lo fece, ma mentre nuotava verso il cerchio delle tetra tre di loro si separarono dal gruppo e gli vennero incontro, spingendolo via con le mani, forzandolo a tornare alla superficie. Hector non tentò di lottare con loro: avrebbero potuto squarciargli la tuta, e inoltre lui aveva già visto ciò che gl'interessava. Quando le tre avevano interrotto il cerchio, lui aveva avuto una breve visione di Lilith accovacciata com'era stata quando aveva deposto le sue prime uova. Dunque, si stava riproducendo di nuovo, e questa volta senza l'assistenza di nessuno.

Depose un uovo soltanto, e le tetra gli facevano la guardia giorno e notte, non permettendo né a lui né ai suoi assistenti di avvicinarsi. Slatermeyer e Greenfield tentarono d'immergere nella vasca un apparecchio per riprese subacquee, ma le tetra lanciarono fuori l'apparecchio mandandolo a infrangersi sul pavimento. Così non ci fu altro da fare che attendere, mentre l'uovo riposava in fondo alla vasca come una bomba a tempo; una bomba che esplose sei mesi dopo, quando Hector scese all'impianto di prova una sera tardi e trovò una tetra rannicchiata contro la porta.

Con le braccia inferiori si abbracciava le ginocchia e con quelle superiori cercava di riparare la testa china. Era esattamente simile a Lilith, ma quando lui la toccò e lei alzò il capo, i suoi occhi erano quelli di una bambina, ignara e indifesa.

Il suo ingresso nel mondo non era stato dolce, si vedeva subito: era coperta di lividi e morsi. Due ferite, una alla coscia sinistra e un'altra proprio sotto la scapola, sembravano abbastanza serie.

Hector esitò davanti a quella creatura spaventata. Era troppo grande perché lui potesse portarla in braccio, ma non sapeva se fosse in grado di camminare. Le altre tetra avevano cominciato a muoversi nuotando nella vasca.

Faceva freddo e lei rabbrividì, fissandolo con i grandi occhi che apparivano liquidi e scuri nel freddo bagliore delle lampade alogene. Hector Martin si tolse l'impermeabile e glielo gettò sulle spalle, poi la prese per un braccio e l'aiutò ad alzarsi. Lei gli si appoggiò e annidò il capo sulla sua spalla. Lui le circondò la vita con un braccio e lei a sua volta gli si strinse contro. Hector fece un passo e lei lo imitò. Bene, almeno poteva camminare.

— Da questa parte — disse inutilmente, guidandola verso gli ascensori. Lei non era in grado di capirlo.

Durante la salita al suo appartamento, la creatura gli si accasciò addosso, inchiodandolo alla parete. Quando gli sportelli si aprirono, non si mosse. Le piaceva l'ascensore, non voleva uscirne. Ed era forte almeno quanto lui, anche se i suoi movimenti non erano molto coordinati.

Quando Hector riuscì a proiettarsi con lei verso lo sportello, questo si richiuse. Lui premette il bottone per riaprirlo e la tetra tornò ad accasciarsi contro la parete opposta. Disperato, Hector fece per uscire e inaspettatamente lei lo seguì.

Per fortuna era tardi e non incontrarono nessuno mentre lui camminava giù per il corridoio sostenendo una donna con quattro braccia, seminuda e barcollante, appena coperta dall'impermeabile, verso il suo appartamento. La fece entrare e la depositò sul divano del soggiorno.

Solo in quel momento si rese conto di ciò che aveva fatto: aveva preso una decisione senza soffermarsi a pensare. Avrebbe potuto rimettere la creatura nella stanza delle vasche, ma quelle ferite gliele avevano inflitte le altre tetra, e il suo istinto gli diceva che se l'avesse rimessa là dentro, l'avrebbero uccisa. Però avrebbe potuto portarla nel laboratorio: era quello il posto adatto per lei. Invece non gli era nemmeno passato per la mente; d'impulso l'aveva portata a casa. Forse però era meglio così. Qualcuno avrebbe potuto distruggere lei e la sua stirpe.

La tetra infante si agitava sul divano e gemeva; le sue ferite continuavano

a sanguinare. Hector si morse le labbra, esitante all'idea di lasciarla sola, ma doveva farlo. Corse in bagno, afferrò bende adesive, cellucerotto ristrutturante, disinfettante e un asciugamano pulito e tornò subito indietro. La fece sedere e le pulì e disinfettò le ferite; chiuse quelle più gravi con il cerotto e si augurò che fosse sufficiente a farle rimarginare anche in quelle condizioni. Lui non sapeva come cucirle, e non poteva portare quella creatura da un medico.

Dopo essere stata curata, la tetra volle esser cullata da lui. Così Hector sedette sul divano, con quella neonata che aveva il corpo di una venticinquenne aggrappata a lui con quattro braccia piuttosto forti. — Probabilmente pensa che io sia sua madre — si disse, e scoppiò in una risata silenziosa, pensando a che assurdità stava diventando la sua vita.

La mattina dopo si svegliò tardi, sempre sul divano e con la tetra in braccio. Be', tutti sapevano che lui lavorava fino a tardi la notte; però doveva pur farsi vedere in laboratorio a una cert'ora. Non poteva permettersi di attirare l'attenzione, non in quel momento. Con un certo sforzo staccò da sé la tetra addormentata e andò in bagno a fare la doccia. Si rivesti, aprì i rubinetti della vasca e andò in cucina a prendere un pacco di sale.

Tutte le altre tetra avevano trascorso le prime giornate di vita immerse nel liquido di coltura. Hector gettò nella vasca metà del sale. L'acqua salata non era equivalente al liquido delle vasche, ma almeno c'era una certa somiglianza. Forse stare immersa in una vasca di acqua tiepida e salata l'avrebbe fatta sentire a suo agio e tenuta quieta mentre lui non c'era.

La creatura si rannicchiò nell'acqua con un sorriso beato che le scoprì le zanne e le spalancò in viso due occhi di un vivido azzurro. Aveva i capelli neri, e Hector pensò che era bellissima.

Sospirò, la gola le si contrasse e lei emise il suo primo suono, inarticolato e gutturale: "Hgcklx". Era un suono incomprensibile, ma poteva somigliare a qualcosa di determinato.

— Helix — le disse Hector Martin. — Il tuo nome sarà Helix.

Lilith sognò di fluttuare nelle acque calde e segrete del grembo: il suo grembo, il grembo di sua madre. Lei non era che un seme emergente dal caos del non-essere e maturava nell'ombra. Fino al momento del sogno, quello in cui le era apparsa la faccia del sognatore. Lui aveva aperto gli occhi e l'aveva vista, e attraverso i suoi occhi, e la visione avuta di lei in sogno, Lilith era nata.

Aveva detto alle sue figlie di aver sognato se stessa nella mente di Hector Martin per poter nascere, ma in realtà non poteva sapere con sicurezza a chi

appartenesse il sogno. Prima che lui la vedesse, lei esisteva? Forse, ma non com'era in quel momento e non in quel luogo.

Ciò che conosceva del mondo lo aveva imparato dai cervelli multiprocessori, imparentati con lei tramite l'immaginazione di Hector. Le avevano parlato dei numeri e delle strutture che formavano le basi della vita per il popolo in mezzo al quale era nata; ma né lei né le sue figlie potevano vivere su quelle premesse. Avevano bisogno delle aguglie e del liquido nel quale crescevano; avevano bisogno di caldo e della vicinanza reciproca.

Coleanus le nuotò accanto e annidò il capo nell'incavo del collo di Lilith. Lei e le sue sorelle già da tempo non poppavano più e si nutrivano dei frutti della vasca; però la cercavano più e più volte al giorno, per riposare tra le sue braccia e condividere in quel contatto tutto ciò che le loro menti e i loro cuori potevano conoscere.

Dopo un poco, Coleanus si sciolse dall'abbraccio e nuotò verso il fondo della vasca. Riemerse con un'aguglia purpurea, grassa e succulenta, che offrì a Lilith. Lilith ne assaporò un boccone e la restituì alla figlia, che a sua volta morse quel frutto insieme tenero e croccante, condividendo con la madre il piacere del suo gusto dolce e salato.

Dopo il pasto, Lilith fece il giro della vasca nuotando sulla schiena, gli occhi fissi ai tiranti del soffitto ora inghirlandati di felci e rampicanti. Una nebbia tepida ammorbidiva l'aria. Da quando le tetra avevano scacciato gli umani da quel luogo, lo avevano rimodellato secondo le loro esigenze, persuadendo il cervello che ne regolava le condizioni climatiche ad alzare il livello della temperatura e dell'umidità. Anche il liquido era più caldo, adesso: gli umani tenevano le vasche troppo fredde. Quando Lilith era nata, la luce era stata quella bianca e cruda delle lampade alogene; ora invece c'erano capsule solari che spandevano all'intomo bagliori più morbidi.

Amoritas apparve sulla piattaforma e scivolò nel liquido accanto alla madre, abbracciandola e stringendosi a lei. Attraverso quel tocco, Lilith seppe che la seconda vasca era colma di aguglie mature.

Aveva fatto di quel laboratorio una casa per sé e per le sue figlie, il suo nido… ma cosa ne sarebbe stato dell'altra sua figlia, la nuova regina? Lilith aveva cooperato al piano di Hector nei riguardi di Helix; sperava che, credendo di essere umana, sua figlia riuscisse a conquistare uno spazio per sé e per la nuova generazione di tetra in mezzo agli uomini. Ma dopo aver parlato con lei la sera prima, sapeva di essersi sbagliata. Helix doveva sapere

chi era. Non comprendendo il perché della sua attrazione verso le vasche, stava cominciando a credere di essere pazza.

Quando aveva consigliato a Helix di lavorare come tuffatrice, Lilith non aveva immaginato che le avrebbero fatto indossare una di quelle orribili pseudopelli di gomma; e invece avrebbe dovuto aspettarselo. La gente credeva che lei fosse umana, e gli uomini avevano bisogno delle tute. Helix invece si sarebbe sentita imprigionata in una di esse, che l'avrebbe tenuta lontana dell suo vero ambiente. E come avrebbe fatto a usare le braccia? Entro poco, pochissimo tempo lei si sarebbe strappata di dosso quella stupida tuta, e siccome la GeneSys viveva di stupide regole, sarebbe finita nei guai. Forse avrebbe perfino perduto il lavoro che Lilith aveva procurato per lei con tanta cura.

Era stata sul punto di dirle la verità, ma Helix aveva troncato la comunicazione e Lilith non poteva chiamarla. Il numero che aveva era quello della ricetrasmittente di Hector, e Helix l'aveva lasciata nell'appartamento. L'aveva provato comunque, e aveva lasciato un messaggio, ma non sperava in una risposta.

Si costrinse a staccare da sé Amoritas e nuotò verso la scala. Non rabbrividiva più quando usciva dall'acqua, visto che anche l'aria era calda e umida come il suo fiato. Imboccò la passerella che portava alla balconata del secondo piano ed entrò nel piccolo ufficio che lei e le sue figlie avevano isolato e impermeabilizzato.

L'angusto ambiente straripava di multiprocessori, ricetrasmittenti e altri apparecchi lasciati indietro da Hector e dai suoi assistenti. Lilith sedette davanti al contenitore dov'era alloggiato il cervello multiprocessore e ne alzò il coperchio per poter comunicare direttamente con esso. La tastiera era un mezzo troppo rozzo per questo scopo: lei preferiva parlare al cervello mediante il contatto, esattamente come faceva con le sue figlie. Affondò le mani superiori nel liquido che circondava il cervello e dolcemente lo avvolse con le dita, salutandolo in silenzio.

— Sorella Lilith — la riconobbe il cervello.

— Cervello, ricordi quando abbiamo approvato una domanda di lavoro e fatto sparire gli esami clinici dell'aspirante? Voglio che tu ritorni a quella sezione delle schede sul personale. Dimmi tutto ciò che è stato aggiunto alla pratica di Helix Martin da quando è stata assunta.

Come lei temeva, una disposizione per il licenziamento di Helix era stata

registrata proprio quel pomeriggio: la ragione addotta era negligenza sul lavoro. Un rapporto sull'incidente descriveva come la tuffatrice si fosse tolta la tuta nella vasca e si fosse opposta con violenza ai suoi "salvatori". Ecco: non c'era voluto molto tempo perché l'autentica natura di sua figlia si affermasse.

Era inevitabile, ma ciò aveva provocato l'allontanamento di Helix dall'unico nido che avesse mai conosciuto, e lei non avrebbe mai potuto sopportarlo. Adesso che aveva sentito sulla propria pelle il liquido delle vasche, sarebbe morta senza la loro carezza.

Lilith controllò l'ordine di licenziamento e trovò che non era ancora diventato esecutivo. — Cervello, fammi una lista dei codici di sicurezza di tutti coloro che hanno giurisdizione sulle disposizioni di licenziamento.

Una sfilata di codici le si riversò nella mente, ognuno accompagnato dal nome e dalla funzione della persona al quale apparteneva. Lilith controllò la lista degli alti papaveri della GeneSys in cerca di qualcuno che potesse prendere una decisione poco ortodossa senza assoggettarsi a critiche, e scelse Anna Luria, la presidente. Ma bastò solo che lei pensasse al suo codice per svegliare i sistemi di sicurezza della GeneSys e scatenarli alla ricerca del codice di accesso estraneo.

Lilith si rifugiò nel labirinto di calcoli dell'ufficio paghe e aspettò. Non c'era alcun pericolo per lei, finché aveva a che fare con cervelli individuali, sia negli uffici che nel network; ma presi collettivamente, formavano la coscienza della cosa chiamata GeneSys, la sua mortale nemica. Hector l'aveva definita una compagnia, spiegando che era semplicemente un'organizzazione di esseri umani; ma lei sapeva che era qualcosa di più. Era un'entità esistente di per se stessa; e proprio come lei aveva dovuto scacciare Helix dal suo nido, perché in un nido può esserci solo una regina, così una volta o l'altra avrebbe dovuto affrontare la GeneSys, perché quell'entità controllava le vasche di cui la sua specie aveva bisogno per sopravvivere.

Lilith ritornò alla lista che il cervello le aveva fornita, questa volta con più prudenza e facendo attenzione ai codici di accesso. Si fermò al codice di un tizio di nome Nathan Graham. Lo aveva adoperato già una volta, quando si era assicurata che Helix ottenesse il lavoro alle vasche. Bene, se era stato abbastanza valido per procurarle quel posto, magari poteva rivelarsi valido anche per conservarglielo.

13
La vera natura

Helix alzò un braccio per grattarsi la fronte, ma subito abbassò la mano. Le sue braccia erano piene di graffi sanguinanti: ne aveva uno perfino su una guancia. Chango insisteva che quel prurito era un effetto dell’intossicazione da biocida, ma lei sapeva che non era vero. Il suo organismo protestava perché voleva tornare nella vasca, perché quello era il luogo fatto per lei, e quindi il prurito non si sarebbe calmato finché non lo avesse fatto.

Sedeva accanto a Chango sul divano di Mavi.—Quando tornerò al lavoro, non metterò più la tuta—disse.

— Come? Ma sei pazza? Tu non tornerai più alle vasche: quello che hai fatto basta e avanza a farti licenziare. L’unica ragione per cui non te lo hanno comunicato è perché a quest’ora pensano che tu sia morta.

Helix fissò Lamica con occhi ardenti di collera, che però si dissolse subito in un fiotto di lacrime. Le sue mani si tesero ad artigliare l’aria e dalla gola le uscì un grido rauco e terribile. La sua voce echeggiò nella stanza, nel mondo. — Io devo tornare laggiù — disse, volgendosi a guardare Chango che la fissava con occhi grandi come piattini. — Devo tornare oppure…

— Oppure? — domandò Chango, e le sue dita inquiete tormentarono l’orlo della T-shirt.

Helix annuì senza distogliere lo sguardo. — Vedi, il fatto è che adesso io non sono più realmente viva. Da quando sono stata là dentro…

Nella stanza cadde il silenzio. Dall’altra parte del corridoio, Helix sentiva la voce di Mavi che parlava piano con Hugo nella camera rosa. Chango strinse disperatamente Helix tra le sue braccia esili e la cullò, mentre le loro lacrime salate creavano tra di loro una povera approssimazione del liquido a cui Helix anelava.

Dopo un poco Helix si trasse indietro e si asciugò il viso. — Santo cielo, Chango, chi sono io?

— Non lo so — rispose l’altra sconsolata. — Però potremmo andare a trovare Hyper. Forse… forse lui sa qualcosa.

Helix parve scettica, ma si alzò dal divano. Le due stavano per uscire quando entrò Mavi, il viso livido.—Chango, va’ a chiamare Benny. Il cambiamento sta cominciando. Lui aveva detto che avrebbe voluto esserci, quando fosse venuto il momento.

Chango lanciò un’occhiata interrogativa a Helix.—Va’, io posso aspettare —disse questa.

Nel pomeriggio il cadavere di Hugo venne portato via in una bara. Helix era nel soggiorno con Chango, Mavi e Benny, a guardare il carro funebre che partiva.

— Se non altro, ha finito di soffrire — disse Benny, le mani sprofondate nelle tasche, la schiena curva e il petto incavato come se avesse ricevuto un pugno nello stomaco.

— Vuoi un poco di valeriana? — domandò Mavi con espressione preoccupata.

— No, grazie. Devo andare a organizzare il funerale. Hugo aveva qualche risparmio, e se non basterà penserò io al resto. Tanto vale che mi tolga questo pensiero.

— Ne sei sicuro? Non c’è fretta, sai. Ti farebbe bene un po’ di riposo.

Lui scosse la testa. — Non ho voglia di riposo, Mavi. Lui è morto. Come faccio a rilassarmi? Forse quando lo avranno seppellito potrò affrontare la realtà, ma adesso non me la sento. — Lanciò un’occhiata a Helix. Non disse nulla, ma lei sapeva cosa stava pensando. Avrebbe dovuto essere lei a uscire da quella casa in una bara, e invece stava benissimo. Hugo aveva sofferto solo una lieve contaminazione, ed era bastata a ucciderlo; lei aveva nuotato nuda nel liquido delle vasche ed era viva.

— Vieni, Helix — disse Chango. — Andiamo a far visita a Hyper.

Quando arrivarono a casa di Hyper, lo videro uscire di casa con una giacca a vento sotto il braccio. — Giù da Josa i tuffatori sono saliti sui tavoli — disse quando le due ragazze si avvicinarono ai gradini che salivano alla porta.

— Sono saliti sui tavoli? — si stupì Chango. — Questo non succedeva da quando…

— Dai giorni dello sciopero, lo so.

— Cosa c’è di così grave?

Hyper guardò Helix che si trovava alle spalle dell’amica. — Si è sparsa la voce che non sei stata licenziata.

I tre s’insinuarono all’interno del bar passando dalla porta del retro. Nel corridoio, subito dopo i bagni, si potevano già sentire le voci sbraitanti.

— Non è nemmeno di qui!

— Non avrebbero mai dovuto assumerla, tanto per cominciare!

— Gente, gente, calmatevi! — Questa era April. Sbirciando da dietro un angolo, Helix poté vederla ritta su un tavolo al centro della sala. — Siamo qui per discutere un piano di azione, non per perderci in chiacchiere. Ora: la GeneSys su questa faccenda ha fatto uno scivolone madornale. Noi cos'abbiamo intenzione di fare in proposito?

— Scioperare! — urlò una voce, subito ripresa da un coro che si levò da tutti i tuffatori presenti. — Sciopero! Sciopero! Sciopero!

Helix sentì Chango e Hyper che cercavano di tirarla via, ma non si mosse. Guardava le facce dei tuffatori, contorte dalla rabbia, dall'odio e dalla paura, e le loro voci le rombavano nella testa.

Il clamore si calmò e Vonda si fece avanti. — È venuto il momento di far pesare il nostro potere! — gridò. — Sappiamo tutti che la GeneSys in questo momento versa in grosse difficoltà, lo provano tutti gli straordinari che abbiamo fatti. Se colpiamo adesso, possiamo chiedere molto più che un singolo licenziamento. Vogliamo criteri di sicurezza più stretti, e approvati da noi. E vogliamo un aumento di paga almeno del tre per cento!

La parete contro la guancia di Helix tremò al tuono delle grida di approvazione.

— Andiamo via, su — le sibilò Chango all'orecchio, e Helix si lasciò trascinare verso la porta del retro. Tornarono a casa di Hyper e sedettero sul pavimento. Helix teneva gli occhi fissi al soffitto. — Credono di potermi fermare — mormorò — ma dovranno uccidermi, prima.

La porta a rete cigolò mentre Benny l'apriva ed entrava. — Ehi, è questo il discorso che volevo sentire. — Scivolò a terra accanto a Hyper. — Tu devi affrontare quella gente. Non puoi permettere che commettano una simile sopraffazione. Tu hai il diritto di lavorare alle vasche esattamente come loro — affermò.

— Chi lo dice? — ribatté Chango. — Lei avrebbe dovuto essere licenziata.

Benny fece spallucce. — Ma non è successo, e se una lavoratrice non coatta avesse fatto la stessa cosa di Helix e non l'avessero mandata via, credi che gli altri se la sarebbero presa tanto? — Fece un gesto iroso. — Non riuscivo a credere a quello che ho sentito. Tutti questi anni, mentre il poco che avevamo guadagnato ci veniva sottratto goccia a goccia… e poi? Cos'è che finalmente ha galvanizzato i tuffatori spingendoli all'azione? Una forma di razzismo. Incredibile. Io me ne lavo le mani.

— Cosa dovrei fare, secondo te? — chiese Helix.

— Penso che tu domani debba andare laggiù e affrontare quella gente. Sono un mucchio di codardi, hanno paura di te — rispose Benny.

— Io non credo che questa sia una buona idea — obiettò Chango. — Possono anche aver paura di lei, ma ciò non significa che faranno marcia indietro, non adesso che sono uniti da una causa comune. È probabile che Helix venga malmenata o peggio.

— Ma io voglio tornare alle vasche. Debbo tornarci — disse Helix.

— E allora vai — concluse Benny. — Quelli credono che tu abbia paura e rinunci a tornare.

14
L'uomo della GeneSys

La sala da tè O'Grady a Bricktown era un ambiente piccolo, con poltrone imbottite e finestre dalle tendine di merletto. Colin Slatermeyer strinse i pugni umidi di sudore mentre andava verso il tavolino dove lo aspettava Nathan Graham.

— Mi son preso la libertà di ordinare — disse questi mentre Colin sedeva. — Spero che ti piaccia l'Earl Grey.

Sul tavolino c'erano una teiera di ceramica decorata a boccioli di rosa e un vassoio d'argento colmo di scone accompagnati da gelatina di fragole e panna. Graham versò il tè per tutti e due e offrì uno scone.

—Voglio che mi racconti cos'è successo il giorno che le tetra hanno buttato te e i tuoi colleghi fuori della stanza delle vasche.

Colin per un poco si occupò del suo tè, aggiungendo zucchero e limone. Lo sorseggiò, ma continuò a sentirsi la gola arida. — Non c'è molto da dire, in realtà — cominciò. — All'inizio era un giorno come tutti gli altri. Io e Greenfield stavamo facendo l'analisi spettroscopica su campioni di aguglie e polimeri. Nessuno di noi era salito alla piattaforma per controllare le tetra, ma tutto sembrava più o meno normale. Solo quando arrivò il dottor Martin le cose cominciarono a guastarsi.

— Cosa successe?

Colin guardava le sue mani che circondavano la tazza e si sforzava di escogitare un modo per rivelare il meno possibile, ma le sue riflessioni vennero interrotte da uno spruzzo di acqua bollente sulle dita. Alzò la testa di

scatto e vide Graham che versava tè nella sua tazza. — Chiedo scusa — disse questi con la massima calma. — Sono proprio maldestro. — Mise giù la teiera e guardò Colin serenamente. — Continua.

— Il dottore indossò la tuta e salì per parlare con Lilith, come faceva tutte le mattine — raccontò il giovane in fretta, tamponandosi con il tovagliolo le dita scottate. — Tornò poco dopo, e aveva la tuta bagnata. Ci disse che era stata Lilith. Nelle vasche c'era un'attività frenetica: sentivamo le tetra nuotare rumorosamente. Di colpo la stanza parve caricarsi di una strana tensione.

— Di che cosa parlarono il dottore e Lilith quel giorno?

Colin scosse il capo. Graham si chinò in avanti, fissandolo con occhi roventi. — Tu li hai sentiti. Cosa si son detti?

Colin inghiottì. — Lei gli disse di andarsene da lì — balbettò.

— E perché?

— Lilith… Lilith disse che il dottore puzzava di lei. Sosteneva che in un nido ci poteva essere una sola regina, e che lui non poteva più stare nella stanza delle vasche.

— Puzzava di lei? Di chi?

— Non lo so con certezza.

— E Martin cosa fece?

— Cercò di calmarla, le disse che non doveva preoccuparsi. Disse… — Colin s'interruppe.

— Cosa disse?

— Che lei non sarebbe tornata — singultò Colin.

— Chi?

— Non lo so! — urlò Colin. I clienti agli altri tavoli si voltarono a guardare.

Graham si versò altro tè. — Ma a voi cosa disse Martin quando tornò giù?

— Di continuare col nostro lavoro.

— Quando avete discusso la cosa con lui, più tardi, non vi ha fornito alcuna spiegazione?

Colin spalancò gli occhi. — Non ne abbiamo discusso affatto. Non era nostra abitudine discutere.

— Non hai proprio nessuna idea dell'argomento di cui avevano parlato, il dottore e Lilith? Hai calcolato quanto denaro devi ad alive!? Io lo so con precisione.

Colin serrò i denti. — Senta, io davvero non so niente. Posso pensare solo

che forse Lilith si riferiva all’uovo.

— Cosa? Quale uovo?

Colin chiuse gli occhi. Era troppo tardi ormai, Graham lo aveva messo in trappola.

— Lilith aveva deposto un altro uovo, uno solo, circa sei mesi dopo la nascita delle altre tetra.

— Ebbene?

— Lei non permetteva a nessuno di avvicinarglisi. Le tetra ci scacciavano ogni volta che cercavamo di dargli un’occhiata.

—E alfine l’uovo si schiuse.

Le mascelle di Colin erano agitate da un lieve tremito. — Non lo sappiamo con sicurezza. Non abbiamo mai potuto esaminarlo da presso. In seguito, è stato impossibile stabilire cosa ne sia stato. Le tetra distrussero le ricetrasmittenti dopo averci cacciati via.

— Quindi non avete prove, ma la mia è l’ipotesi che più si accorda con i Catti. Cosa avvenne dopo che Martin scese dalla vasca?

— Dopo essersi agitate per un poco, come ho detto, le tetra uscirono dalle vasche, saltarono giù e atterrarono sugli apparecchi. Il dottor Martin ci urlò di scappare, e non ci fu bisogno di ripeterlo, quelle grondavano liquido di coltura. Io e Greenfield corremmo via quanto al dottor Martin, le tetra lo afferrarono e lo buttarono fuori:

— Interessante — commentò Graham. — Vedo che dovrò proprio avere una conversazione seria con Martin, ma prima voglio che tu mi procuri un paio di tute. Puoi farlo, vero?

— Probabilmente si—disse Colin. Ma a che scopo?

— Voglio che tu mi accompagni laggiù — spiegò Graham. — Voglio conoscere personalmente quella Lilith.

— Penso che questa sia una grossa imprudenza, e anche pericolosa — disse Slatermeyer davanti alla porta della stanza delle vasche. — Mi ascolti, rinunciamo all’idea.

— Non intendo affatto rinunciare — ribatté Graham. — E per quanto riguarda i pericoli, mi sono preparato. — Diede un colpetto alla pistola caricata a tranquillanti che aveva allacciata al fianco.

— Non è prudente portare un’arma lì dentro. A loro non piacerà.

— Non essere ridicolo. A me non importa se a loro piace o no. Se ci attaccano, avremo qualcosa per difenderci.

— Ma con quell’arma non può abbatterle tutte.

— E allora? Tu hai detto che seguono Lilith, che lei è la loro regina. Se abbatto lei, le altre non sapranno cosa fare.

— Se abbatterà lei, le altre potrebbero farsi prendere dal panico e allora non si può sapere cosa faranno.

— Smettila con tutte queste obiezioni, io non ho tempo da perdere. Ho anche un impegno per cena.

Slatermeyer tirò su il cappuccio della tuta, prese una chiave dal borsello che portava appeso alla cintura e aprì la porta.

I due si trovarono in un lungo corridoio rivestito di piastrelle. Graham venne preso alla gola dall’aria caldissima e graveolente. — Cristo, cos e questa puzza?

— È l’odore delle vasche, ma ci si abitua.

Man mano che avanzavano nel corridoio, l’aria diventava sempre più calda e densa, sempre più carica di quell’odore di fermentazione e di putredine. Graham cercò di respirare attraverso la bocca, ma non servi a niente: l’odore pareva penetrargli attraverso i pori. Stava cominciando a sudare; la fodera di gomma della tuta gl’irritava la pelle. Non c’era da meravigliarsi se i tuffatori non erano mai contenti. Comunque, andassero al diavolo! Nessuno li obbligava a fare quel lavoro.

Quando raggiunsero la fine del corridoio, le pareti grondavano di condensa e non si vedeva a più di tre palmi di distanza a causa della nebbia. La temperatura doveva raggiungere per lo meno i quaranta gradi. Quando respirava, Graham aveva l’impressione che i polmoni gli si riempissero d’acqua. Slatermeyer gli batté sulla spalla e gli fece cenno di indossare la maschera. Aveva ragione, diavolo, chissà di cosa era fatta quella nebbia.

Portare la maschera aveva anche un altro vantaggio: si poteva respirare senza sentire l’odore delle vasche e l’umidità opprimente. Lui e il suo accompagnatore potevano comunicare per mezzo della radio incorporata alla maschera.

— Le tetra debbono aver manipolato rimpianto di climatizzazione — spiegò Colin.

— Sono in grado di farlo?

— Per le altre non ne sono sicuro, ma che Lilith ne sia all’altezza non ho dubbi.

Graham agitò un braccio contro una nuvola di vapore, spazientito. — Qui

non si vede niente. Quelle potrebbero essere dovunque.

— Già, probabilmente a quest'ora sanno che siamo qui. E magari ci osservano.

— Come fanno, con questa nebbia?

— Non lo so, ma loro vedono benissimo attraverso il liquido di coltura.

— Diavolo — imprecò Graham.

—Vuole che usciamo? Può darsi che ci lascino andare.

— No, guarda. — Diverse figure erano emerse dalla nebbia che li circondava, muovendosi lentamente e senza rumore. Erano tutte donne, nude e con quattro braccia. Non erano più alte di un metro e cinquantacinque, avevano lunghi capelli scuri e dalle loro labbra sporgevano due zanne appuntite. Intorno alla vita e al collo alcune di loro portavano ghirlande di una sostanza carnosa che Graham non riuscì a identificare.

Avanzavano verso di loro con calma deliberazione. Graham cercò d'indietreggiare, ma ne vide sbucare altre dal corridoio. Erano circondati. Lanciò un'occhiata carica di panico a Colin. — Si rilassi e non opponga alcuna resistenza — gli mormorò la voce del compagno all'orecchio. — Ha indosso la tuta, non c'è pericolo se la toccano.

Il cerchio delle tetra si chiuse intorno a loro. Graham ne vide una afferrare Colin per un braccio e poi per la spalla. Quattro delle creature sollevarono il giovane assistente di peso e lo portarono via, scomparendo con lui nella nebbia turbinante. Tutte le altre circondarono Graham, tuttavia si limitarono a guidarlo, gentilmente ma fermamente, attraverso i densi vapori.

La sua maschera era completamente opaca, e lui non poteva vedere altro che scorci fugaci di braccia, spalle, seni. Le mani delle tetra lo guidarono su per una scala. Arrivati in cima, gli permisero di pulire la lastra della maschera con le mani guantate, ma senza grandi risultati. Quando vide il viso di una tetra accostarsi al suo con la bocca spalancata, balzò indietro. Le altre lo trattennero mentre la creatura tirava fuori la lingua e leccava la lastra; quando ebbe finito, la maschera era pulita e la condensa non si formò più. Graham si permise di tirare il fiato e si guardò intorno. Lassù l'aria era meno torbida. Si trovava su una passerella sopraelevata che correva in mezzo a due grandi vasche e si allargava nel centro, formando una piattaforma per tuffarsi. Fu lì che lo condussero le tetra, facendolo fermare proprio al centro prima di ritirarsi sui due lati. Il messaggio era chiaro: lui non aveva altra scelta che star fermo o tuffarsi.

Dalla vasca che aveva davanti uscì una tetra più alta delle altre di tutta la testa e visibilmente più robusta. Aveva anche lei capelli lunghi e neri e il suo viso somigliava a quello delle compagne, ma nei suoi occhi ardeva una luce di cui le altre erano prive.

— Chi sei, e perché sei venuto da noi? — domandò la donna con voce forte e chiara, udibile perfino attraverso il cappuccio della tuta.

Lui aprì la bocca per dire qualcosa, però si rese conto che la sua radio era sintonizzata sul circuito chiuso. Annaspò sui comandi situati accanto all'orecchio, ma le sue dita guantate scivolavano sui tasti. Dopo una stridente serie di fischi riuscì a trasmettere: — Io sono Nathan Graham, amministratore capo del reparto sviluppo e ricerca della GeneSys.

Lei annuì lentamente. — Nathan Graham. L'uomo di cui Hector ha paura. Lui ti confonde con la GeneSys e dice che sei pericoloso per noi; eppure ci sei stato utile in passato. Chi ti ha mandato qui, la GeneSys o uno dei cervelli?

— Ehm, sono venuto a rivolgervi alcune domande.

— Domande per conto di chi? Della GeneSys?

— Per conto mio. Ho sentito dire molte cose su di voi e su ciò che sta succedendo in queste vasche. Volevo sapere anche perché avete scacciato di qui i ricercatori.

— Abbiamo mandato via Hector perché altrimenti avrebbe contaminato il nido. Gli altri sono fuggiti perché avevano paura di noi.

— Vedo. In che modo Hector potrebbe contaminare il vostro… nido?

Lei lo fissò con aria inquisitiva. — Tu dici di voler sapere queste cose per te stesso, ma in realtà vuoi conoscerle per riferirle alla GeneSys. Ebbene, i nostri affari non riguardano la GeneSys, sappilo.

— Invece la riguardano. Voi fate parte di un progetto del reparto ricerca e sviluppo, di cui io sono il capo. È giusto quindi che mi stia a cuore il vostro benessere.

—È il benessere della GeneSys che ti sta a cuore, non il nostro.

— Diciamo, allora, il benessere di tutti.

Lei scoppiò a ridere gettando la testa all'indietro ed esibendo i denti candidi. — Questo è impossibile, dovresti saperlo.

— Cosa vuoi dire?

— Tu sei venuto qui in cerca di segreti da usare contro di noi.

— Sono venuto perché c'è qualcosa che mi preoccupa. Qui c'era un

uovo. Cosa ne è stato?

— È successo quello che avviene a tutte le uova.

— È per questo che avete allontanato Martin da qui, non è vero? Slatermeyer me lo ha detto… ha detto che tu hai accusato Hector di portar qui l'odore di lei. Stavate parlando della… della neonata, vero?

Lilith aggrottò la fronte. — Mi sembra che tu sappia già troppo. Tu sei un uomo astuto, Nathan Graham, ma la GeneSys dovrebbe averti detto una cosa.

— Quale?

Lei allargò le braccia a indicare se stessa e le altre tetra. — Che noi non siamo un progetto. Noi siamo il nemico.

Graham spalancò gli occhi, sbigottito. — Il nemico — ripeté.

— E ora tu sei nelle nostre mani. — Lilith fece un cenno alle sue figlie e queste cominciarono ad avvicinarsi di nuovo.

— Un momento — gridò lui. — Cosa volete fare?

— Trattenerti qui — la sentì rispondere mentre le tetra gli si chiudevano intorno. Il terrore lo serrò alla gola. Graham afferrò la pistola a tranquillanti che aveva al fianco. — Fermatevi! — gridò brandendola contro di loro, ma le creature non parvero rendersene conto. Sentì le loro mani su di sé e sparò. Udì un urlo acuto e le tetra lo abbandonarono per radunarsi intorno alla compagna caduta. Graham fece fuoco ancora, vuotando il caricatore. Le tetra si allontanarono da lui tra grida di sorpresa e di spavento, tutte tranne Lilith. Graham la guardò per una frazione di secondo, quanto bastava per vedere gli occhi fiammeggianti di lei e le zanne scoperte dalle labbra contratte dalla collera… e fuggì rapido come un fulmine.

Probabilmente lei era stata ostacolata dalle sue figlie, perché Graham riuscì a raggiungere il pavimento dello stanzone senza che nessuno lo inseguisse. Corse verso il corridoio, di nuovo semiaccecato dalla nebbia. Qualcosa lo colpì all'altezza delle ginocchia, facendolo cadere. Era una sedia pieghevole, scoprì cercando di districarsene. Si rimise in piedi e vide Lilith emergere dalla nebbia, le braccia spalancate. Raccolse la sedia, gliela gettò contro e riprese a correre. Raggiunse il muro dello stanzone e girò a destra, sperando che quella fosse la direzione del corridoio. Lilith lo aspettava all entrata: gli circondò il petto e la vita con le braccia e strinse. Lui cercò di scalciare e di colpirla con i pugni, ma la stretta di lei era inesorabile. Gli occhi di Graham si stavano annebbiando sempre più, perché cominciava a mancargli l'ossigeno. Ricordò la pistola proprio all'ultimo momento, e con

uno sforzo la puntò alla testa di lei. — Lasciami andare o ti farò quello che ho fatto alle altre — disse con l'ultimo fiato che gli rimaneva. Il caricatore era vuoto, lui aveva stupidamente sprecato tutte le capsule di tranquillante sulle piccole tetra… ma Lilith non lo sapeva.

Non sapeva nemmeno che l'arma poteva solo stordire. Lo lasciò andare e lui indietreggiando imboccò il corridoio, arrivò alla porta.

Se la sbattè alle spalle e rimase a guardarla: la sua liscia superficie di metallo non dava alcun indizio dell'incubo che nascondeva. Graham si strappò dal viso la maschera e tirò ampi respiri di aria fresca e pulita. Era facile dare per scontale cose del genere: aria buona, un universo ordinato dalla ragione… finché non venivano tolte e ci si ritrova sperduti in un mondo alieno, totalmente impotenti a venire a patti con esso.

Mentre si spogliava della tuta la sua ricetrasmittente suonò. Imprecando, Graham la pescò dal fondo della tasca dei pantaloni.

— Sì, pronto, chi è? — sbottò prima che l'ologramma avesse il tempo di materializzarsi davanti a lui. Era Brea Jeffries, l'impiegata dell'ufficio personale.

— Diavolo, Brea, perché stai usando il mio numero personale? E tanto per cominciare, perché mi chiami?

— È a proposito della nuova tuffatrice.

— La stessa per la quale mi hai spedito quella lettera? Bada che stai sbagliando dipartimento. Io sto allo sviluppo e ricerca, non alla produzione. Ma aspetta! Tu sei alla produzione! Perché vieni a seccare proprio me?

— Perché hai fatto assumere quella donna prima che questo ufficio potesse prendere una decisione al riguardo, e hai fatto sparire la sua pratica con i risultati degli esami clinici. Questo già sarebbe stato eccessivo, ma io ho pensato che tu volessi fare un favore a qualcuno… per quanto non riesca a capire perché non le hai trovato qualcosa di meglio che fare la tuffatrice. Adesso però ti sei spinto troppo lontano. Interdire una richiesta di licenziamento per manifesta negligenza è inaudito, e gli altri tuffatori non lo hanno tollerato. Già ce l'hanno abbastanza con noi perché abbiamo deciso di assumere i coatti! Mi meraviglio di te, Graham. Quando eri alla produzione non avresti mai fatto nulla di così oltraggioso.

— Aspetta, aspetta… perché sei così sicura che sia stato io a fare tutte queste cose?

— Perché tutti i documenti portano il tuo codice di sicurezza.

Graham rimase un istante in silenzio. Stava ricordando qualcosa che Lilith aveva detto prima che le tetra lo assalissero: che lui si era reso utile in passato. Già, aveva detto proprio così.

— Come si chiama la tuffatrice?

— Suvvia, come se non lo sapessi!

— Dai, dimmelo.

— E va bene. Si chiama Helix Martin.

— Ed è una coatta.

— Sì… presenta mutazioni evidentissime.

— Quattro braccia e zanne, vero?

— Ah, cominci a ricordarti di lei. Noi sappiamo solo questo su di lei perché abbiamo la sua domanda di assunzione, ma non abbiamo altri elementi dal momento che ha fatto sparire il resto della sua pratica.

— Cos'ha combinato la ragazza per farsi licenziare?

— Si è tolta deliberatamente la tuta nella vasca. Ma ti consiglierei di smetterla di fare l'innocentino, Graham.

— Hai ragione, Brea. Evidentemente c'è stato un errore. Se ti capitano per le mani altri documenti con sopra il mio codice, chiamami. Puoi usare questo numero. Nel frattempo cancellerò quell'interdizione.

— Troppo tardi, ha avuto già effetto; bisognerà iniziare di nuovo la procedura di licenziamento, e ci vorrà qualche giorno.

— Iniziatela, comunque. Io mi terrò in contatto. — Graham interruppe la comunicazione e chiamò un altro numero… un codice di accesso personale che apparteneva a un abitante di Vattown, un tuffatore che era stato utile a lui in passato.

Con sua sorpresa, la chiamata ricevette una risposta immediata. L'immagine olografica non comparve, ma lui riconobbe la voce. — Mi stavo chiedendo quando avresti chiamato. Sta' un po' a sentire. — In sottofondo si sentiva un rumore indistinto, che però quasi subito si trasformò nel suono di molte voci che gridavano "Sciopero!" come un ritornello. — Questo è ciò che sta per succedere, amico.

— Dove ti trovi?

— Da Josa, e i miei compagni stanno sui tavoli a scalmanarsi. Dove sei finito in tutto questo tempo?

— Be', non sono più alla produzione.

— Fortunato te. Allora questa è solo una chiamata amichevole?

— No. Sto cercando una persona che probabilmente avrai notata: ha quattro braccia.

— Helix?

— Già, si chiama così. Helix Martin.

La voce rise. — Diavolo, amico, è proprio per causa sua che tutta questa brava gente si sta facendo venire la febbre. L'hanno assunta circa un mese e mezzo fa, quando è stato tolto il divieto di assumere i coatti. La tizia è matta e si è tolta la tuta nella vasca. Io e qualcuno dei colleghi abbiamo dovuto tirarla fuori nuda. Lei ha lottato come una gatta infuriata, ma non credo volesse far male a nessuno… aveva l'aria di voler rimanere là dentro, piuttosto.

— Affascinante.

— Così la pensi? Tutti abbiamo creduto che con una simile contaminazione sarebbe morta subito, e invece no. So da buona fonte che è stata molto male a causa del biocida che le avevano versato addosso, ma per il resto non ha avuto nessuna conseguenza. E adesso, colmo dei colmi, si è saputo che non l'hanno neanche licenziata. L'ufficio personale le ha appena annunciato che può tornare al lavoro domani.

— Quindi vi preparate a scioperare.

— Sì.

— Be', provvederò io a farla licenziare come si sarebbe dovuto fare già da prima… però ci vorrà qualche giorno. Quando avete progettato di dare inizio allo sciopero?

— Probabilmente domani mattina. Non so però se licenziare la ragazza basterà a evitare guai. Parecchi tuffatori vedono in questo incidente l'occasione buona per risuscitare il movimento sindacale.

— La vecchia ghenga della Chichelski?

— Esatto. Io sono certo che, una volta iniziato lo sciopero, i lavoratori chiederanno molto più che il licenziamento di una coatta.

Diavolo, diavolo, diavolo. Se la notizia dello sciopero arrivava ad Anna o sinché a Kent, col suo nome appiccicato alla pratica di assunzione poco ortodossa che l'aveva causato, nessuna acrobazia sarebbe valsa a salvatigli la carriera. — Bene — disse, nascondendo la sua preoccupazione — vediamo cosa si può fare. La ragazza ha molti amici?

— Oh… tutti sanno chi è ma non direi che abbia molti amici. Se la fa solo con alcuni coatti.

— Dove abita?

— In casa di Hyperion Baker. Vive con lui e con Chango Chichelski.

— Chichelski?

— Sì, la sorella di Ada, una coatta.

— Lavora per la compagnia?

— Nemmeno morta!

— Ehm… se somiglia a sua sorella, non accetterà con molta calma la sparizione di questa Helix.

— No. In effetti lei ha sempre avuto dei dubbi circa l'incidente di Ada, e non fa che parlarne.

— E qualcuno le dà retta?

—No. Anzi, questo atteggiamento è servito solo ad alienare a Chango le simpatie di molta gente, specie dei tuffatori, Perfino i suoi amichetti coatti non le prestano più attenzione.

— Ottimo… così almeno quelle ossa rimarranno sepolte. Adesso, quanto allo sciopero… c'è qualche possibilità di impedirlo?

— Assolutamente no.

— Allora dovremo metterlo a frutto. Quanto ci vorrebbe per trasformarlo in una sommossa?

— Non molto. Se Helix si fa vedere e cerca di andare alle vasche, quasi sicuramente la situazione finirà col degenerare.

— Magnifico. Tu conosci bene Helix?

— Piuttosto bene, sì.

— Allora parla con lei, convincila che sei dalla sua parte. Incoraggiala a presentarsi al lavoro domani e fingi un atteggiamento duro contro gli scioperanti. Nello stesso tempo assicurati che quelli siano di umore bellicoso e che abbiano sottomano qualunque cosa possa servire come arma. E se resterà qualcosa della ragazza quando gli scioperanti l'avranno fatta finita con lei, fa' sparire tutto.

15
Sommossa!

— Dammi ascolto, rifletti — disse Chango a Helix per l'ennesima volta. Era mattina, e loro due erano rimaste sveglie metà della notte a discutere. Cioè, in realtà chi discuteva era soltanto lei: Helix stava lì a grattarsi, e non diceva niente.

Anche adesso la guardava con occhi stanchi. — Vado a fare la doccia — disse. E si alzò.

Chango la seguì nello stanzone da lavoro, dove Hyper stava facendo esercitare i robot nei loro movimenti caratteristici. Robo-Mimo roteava la testa, Sempre Pronto per il Jazz alzava il suo sassofono, il Ranocchio Potenziato fletteva le ginocchia e Attacco degli Sneetch si era sparpagliato per tutto il tavolo come un manipolo di topi al neon con la permanente. Il ragazzo stava curvo sopra un gruppo di controlli radio. Si era allontanato dalla discussione alluna di notte circa, e da allora era rimasto lì a cincischiare.

— Niente di quanto io possa dire potrà influenzarti nemmeno in minima parte, vero? — insisté Chango mentre Helix evitava i robot per entrare nello sgabuzzino della doccia, sotto la scala. — Non sono mai riuscita a persuaderti di niente.

Helix si voltò a guardarla. — Perché non posso permettertelo. Credimi, se io fossi un essere umano seguirei i tuoi consigli, ma la realtà è diversa e ormai dovresti saperlo.

— Perché non esamini la scheda dati? Forse potrebbe dirti qualcosa di te che potrebbe aiutarti. Forse per il tuo problema esiste una soluzione diversa da questa. I tuffatori non ti lasceranno tornare alle vasche.

— Lo so — mormorò Helix, gli occhi perduti in un futuro senza speranza. — Eppure devo tentare lo stesso.

— Perché? Esistono altre vasche.

— Dove? Dove esistono vasche che non siano per umani? Presto o tardi, ciò che dovrà succedere oggi succederà comunque. Meglio che io faccia quanto devo fare subito, prima che…

— Prima di che cosa?

Helix sembrava più sconfortata che mai. — Non lo so, prima che io abbia il tempo di rassegnarmi o qualcosa del genere.

— Non credi che tuo padre potrebbe aiutarti?

Lei scosse la testa. — Credo che se avesse potuto, lo avrebbe fatto.

Chango si morse le labbra. — Helix, lui… lui è uno scienziato.

Helix la fissò. — Lo so. E so anche cosa stai per dire: ecco perché non voglio esaminare la scheda dati. Non posso permettermelo, non adesso. Non posso sprecare tempo a chiedere perché sono quella che sono. Devo agire come tale e basta. — Si girò ed entrò nella doccia.

Chango si chinò sul tavolo dove Hyper stava lavorando. — Cosa fai?

Hyper alzò la testa per guardarla, la faccia sporca di olio e tirata dalla fatica. — Cerco di pareggiare almeno in parte le forze in campo — rispose.

Chango spalancò gli occhi rendendosi conto di quanto lui voleva dirle, poi allungò una mano e gli tolse la ricetrasmittente a cuffia che lui aveva dimenticato di avere in testa. —Allora questa la tengo io. Oltre a pareggiare le forze in campo, cerchiamo di allargare il loro raggio di azione.

Hyper fece per riprendersi l'apparecchio, ma subito ci rinunciò. — Come vuoi.

Era stufo di lei, si vedeva bene. Tutti erano stufi di lei, compresa lei stessa. In quei giorni Chango sembrava non riuscisse a far altro che mettersi contro chiunque le capitasse a tiro; e pensare che lei era sempre stata così accomodante e spensierata, o aveva creduto di esserlo. — Non preoccuparti — disse. — Te la lascerò qui, quando avrò finito.

Sedette e guardò olodrammi finché Helix e Hyper non furono usciti, accompagnati dai robot cigolanti e gracidanti. Allora, lei chiamò la polizia.

Il cuore di Helix batteva a tempo con i suoi passi. Sotto il sole tutto era silenzio, a parte le fievoli grida di alcuni uccelli che roteavano alti nel cielo. Su uno dei tetti vicini Hyper aspettava con i controlli radio per i suoi robot: lui e gli uccelli erano i suoi unici testimoni mentre camminava in mezzo alla strada verso il tacito gruppo di tuffatori riuniti davanti ai cancelli del complesso vasche.

Indossavano tutti le tute da lavoro, e alcuni portavano perfino le bardature con le bombole dell'aria. Ammassati davanti ai cancelli, i loro sguardi pesavano su Helix, spingendola indietro mentre la mano che le strizzava il cuore la costringeva ad avanzare.

Si fermò a circa due metri dal gruppo, proprio di fronte a Vonda che stava davanti ai compagni.

Helix fissò Vonda, che ricambiò il suo sguardo con la medesima dura fissità, e per un lunghissimo istante nessuno si mosse. Alla fine però Helix si stancò di aspettare e decise di interrompere Io stallo. Si lanciò in avanti, cercando d'insinuarsi tra Vonda e il tuffatore che le stava al fiancò.

Ma Vonda era pronta e la respinse. Dietro di lei, un po' da parte, stava April, con le braccia incrociate. —Va' via da questa città e non tornarci mai più, se ci tieni alla tua vita — disse quasi gentilmente.

Helix scosse il capo. — No. — Indicò gli edifici delle vasche al di là dei cancelli. — Quella è casa mia.

Una specie di ringhio soffocato si levò dal gruppo.—Di che cosa avete paura?—gridò Helix.—Io non voglio far male a nessuno.

— Certo che no. Non lo farai, perché non entrerai qui dentro — disse Val. — Non lasceremo che la GeneSys prenda certe decisioni al nostro posto. Abbiamo deciso noi, ora, cosa fare di te.

— Già, mostro, siamo noi che ti licenziamo, perciò smamma! — urlò qualcuno dal fondo.

— Voi non mi volete qui perché avete paura di me. Perché non sapete chi sono! — gridò Helix.

— Perché, chi sei? — gridarono molte voci all'unisono, e poi tutto il gruppo rilanciò la cantilena: — Chi sei? Chi sei? Chi sei? — Presero ad avanzare verso la ragazza e le girarono intorno fino a chiuderla in un cerchio di facce, di voci sarcastiche.

— Non lo so! — urlò lei allargando le braccia per respingerli. — Non Io so! — Aprì la bocca mostrando le zanne scintillanti, e le sue dita si contrassero come artigli. — Volete un mostro? Eccolo!

Qualcuno si lanciò ad afferrarle un braccio e lei gli si gettò addosso, mordendolo su una spalla, ma i suoi denti scivolarono sulla dura gomma della tuta e l'assalitore la gettò fra le braccia di tre compagni che cercarono d'immobilizzarla. Helix scalciò selvaggiamente e si dibattè finché riuscì a raggiungere la mano di qualcuno. Vi affondò le zanne, sentì la pelle rompersi e la bocca le si riempì del gusto del sangue. Si levò un urlo. — Maledetta puttana! — ruggì una voce, e un pugno la colpì su una guancia. La testa di Helix venne spinta da una parte, e gli occhi le si velarono. I tuffatori stavano avanzando e cancellando il piccolo vuoto che era rimasto al centro del loro gruppo. Qualcuno assestò a Helix un calcio nello stomaco. Nonostante le mani che la tenevano, lei si afflosciò a terra; riuscì a sollevare appena il capo e batté le palpebre per schiarirsi la vista.

Sentì da lontano il clangore dei robot di Hyper che avanzavano lungo la strada. Arrivava la cavalleria, ma era troppo tardi. Una mole che le sembrò enorme si levò davanti a lei: un uomo alto e grosso, dalla faccia tonda e dagli occhi duri. Helix non lo conosceva, non lo aveva nemmeno mai veduto. L'uomo teneva fra le braccia una bombola. — Rimpiangerai di non essertene andata quando ne avevi la possibilità — ruggì sollevando la bombola sulla testa. Helix la vide stagliarsi nel sole, poi ci fu il lampo di un movimento alla sua destra ed ecco, Vonda era là e la bombola era nelle sue mani. — Basta!

— urlò con tutta la voce che aveva. — Questo è uno sciopero, non un linciaggio!

— Chi lo dice? — ribatté l'uomo avanzando su di lei. Vonda girò la valvola della bombola e gli rilasciò un getto di aria gelida in pieno viso. L'uomo indietreggiò premendosi le mani sugli occhi, e lei si girò e lanciò la pesante bombola direttamente al di sopra della testa di Helix. Quelli che la tenevano non ebbero altra scelta che lasciarla andare o venire colpiti. Si fecero indietro, Helix si rizzò e Vonda l'afferrò per una mano, approfittando di quel momento di confusione per cercare di uscire dalla calca.

Si udì all'improvviso il lamento delle sirene, e due macchine e un furgone della polizia svoltarono da un angolo a poca distanza da loro. Dalle macchine balzarono giù dei poliziotti in assetto antisommossa, impugnando scudi di polivetro. I tuffatori si fecero addosso ai nuovi venuti, che però ben presto li respinsero con i manganelli.

Intanto i robot di Hyper avevano raggiunto i cancelli. Il Ranocchio Potenziato faceva balzi spasmodici sulle sue gambe di gomma, sparpagliando i tuffatori che trovava sulla sua strada. Con Vonda che la trascinava attraverso la confusione, Helix girò intorno a un gruppo di scioperanti che si battevano con Sempre Pronto per il Jazz, al quale avevano strappato il sassofono. Un altro, che brandiva una bombola, era alle prese con Robo-Mimo che si ostinava a presentargli l'ologramma del suo viso contorto dalla collera. Alfine l'uomo sbattè la bombola sul video del robot che esplose, disseminando di vetri tutta l'area.

—Ehi, eccole là! —gridò qualcuno, e i tuffatori abbandonarono i robot per inseguire Vonda e Helix proprio quando stavano per uscire dalla folla. — Traditrice! — urlò una donna correndo verso di loro con un palo da decantazione tra le mani. Ma prima che potesse raggiungerle venne intercettata da Attacco degli Sneetch e inciampò sul grappolo di rotondi piccoli automi, cadendo a terra rovinosamente.

— Da questa parte — sibilò Vonda, vedendo che ormai davanti a loro la via era libera. Svoltò in un vicolo tra il muro di cinta del complesso e una fila di magazzini, e Helix la seguì. Dietro di loro si sentì l'esplosione dei lacrimogeni e davanti a loro il claxon di un'automobile si mise a suonare. Era Chango nella sua vecchia Chevy. Le ragazze misero tutto il loro fiato in un'ultima volata e balzarono nella macchina, Helix davanti e Vonda dietro.

Vonda batté una mano sul sedile del guidatore.—Cerchiamo di uscire in

fretta da Vattown, eh?

Chango guardò Helix. — E lei cosa ci fa, qui? Perché non sta con i suoi scalmanati?

Helix scosse il capo. — Mi ha salvato la vita, non so perché… ma ha ragione, dobbiamo andarcene in fretta.

Chango aggrottò la fronte e partì. Man mano che si allontanavano, i suoni della sommossa si spegnevano dietro di loro.

— Dove possiamo andare? — domandò Helix.

— Da Orielle — rispose Vonda.

— Sei pazza? — esplose Chango.

— No. A lei Helix è simpatica e la proteggerà, senza contare che ha i mezzi per affrontare eventuali malintenzionati che venissero a cercarla.

Chango inghiottì, chinò il capo e guidò la macchina verso l’Eastern Market.

Benny si trovava nel bel mezzo di un turbine di tuffatori che cercavano ancora di scagliarsi contro la polizia. — Disperdetevi! — gridò. — Disperdetevi per le strade adiacenti! Possiamo ancora acchiappare la coatta! — Adocchiò Val a pochi metri da lui. — Val! — chiamò, cercando invano di insinuarsi tra la calca e raggiungerlo. — Val! Corri verso Denton! — Ma l’amico non sentì, e un movimento della folla glielo nascose alla vista.

Benny allora si svincolò a poco a poco dalla calca e imboccò a sua volta uno dei vicoli. Vonda e Helix potevano essersela squagliata attraverso una qualsiasi delle stradine intorno al complesso delle vasche. Lui avrebbe avuto bisogno di dieci o venti persone per controllare tutte le possibili vie di fuga.

Mentre passava davanti a un magazzino abbandonato, vide in lontananza una Chevy rossa e gialla che si dirigeva giù per Holbrook. La macchina di Chango! Era troppo lontana perché lui potesse vedere chi c’era dentro, ma era l’unica pista che aveva. Prese a correre verso l’incrocio di Conant; probabilmente la macchina sarebbe passata di là. Attraversando un parcheggio abbandonato, si chinò a raccogliere un pezzo di cemento da terra. Senza smettere di correre, lo usò per graffiarsi la fronte e poi se lo sbattè su una guancia con forza bastante a provocare un livido… almeno sperava.

Ma fu tutto inutile. Quando arrivò a Conant, fece appena in tempo a vedere la Chevy che andava a sud, verso il Market e la casa di Orielle.

Sedette sul marciapiedi e alzò la testa, gli occhi fissi al cielo senza nuvole, dove il sole splendeva. Da lontano si udivano ancora le sirene della

polizia e urla rabbiose. Era la sommossa che lui aveva cercato d’impedire quando Ada aveva cominciato a organizzare i tuffatori. Era scoppiata adesso. Lei era morta da tanto tempo, e la sommossa era scoppiata ugualmente.

Se lui avesse saputo che le cose sarebbero andate a finire così a dispetto di tutto, quando Graham lo aveva contattato per la prima volta, non avrebbe accettato la sua offerta. Avrebbe dovuto andarsene allora, ma l’idea di lasciarsi dietro tutti i suoi amici glielo aveva impedito. Hugo, Val, Coral… era stato per loro che aveva agito in quel modo. Era stato per loro che era rimasto lì, ostinatamente attaccato ai ricordi di quello che era stato (ora se ne rendeva conto) il più bel momento della sua vita: quell’estate magica prima di cominciare il lavoro alle vasche, quando tutti avevano avuto l’impressione di essere immortali e infallibili, vestiti di sole come dei.

Ma ormai anche Hugo era morto, e Benny non avrebbe commesso due volte lo stesso sbaglio. Quando tutto fosse finito, si sarebbe scosso dalle scarpe la polvere di Vattown e sarebbe andato in qualche posto non infestato dal ricordo di troppi cadaveri.

Riscuotendosi, si guardò intorno con attenzione e poi si tolse di tasca la ricetrasmittente.

Hector apriva e chiudeva i pugni mentre andava a sedere davanti all’enorme scrivania di Graham, nel suo ufficio. Il piano della scrivania era sempre tenuto sgombro, è il blocco di lucite grigia che lo copriva rifletteva come uno specchio il profilo della città, che si vedeva dalla finestra. Fuori era una giornata serena, ma sulla scrivania di Graham era sempre nuvolo. Hector ebbe un sobbalzo quando una porta; si aprì e Graham entrò.

Lanciò un’occhiata a Hector e andò a guardare dalla finestra volgendogli la schiena. — Laggiù stanno scioperando — disse, indicando la direzione di Vattown e poi girandosi. — Sa perché?

Hector scosse il capo. — No. Vogliono un aumento di paga?

Graham mostrò i denti in un riso selvaggio. — È davvero un fenomeno, Martin. Come diavolo ho fatto a lasciarmi imbrogliare da lei così completamente? Ho inghiottito come un idiota il personaggio del genio cortese e distratto che recita tanto bene. Ero così occupato a disprezzarla che non mi è passato nemmeno per la mente che fosse un sovversivo.

Hector provò un inaspettato senso di orgoglio nel sentirsi descrivere come sovversivo. Non si era mai giudicato tale, ma considerando le tetra e fino a

che punto si era spinto per proteggerle, pensò che probabilmente era vero. Questa idea gl'infuse coraggio. — Dove vuole arrivare, Graham? — chiese.

— Lo sa dannatamente bene! Quella sua creatura ha piantato un nido di vespe nel reparto produzione! Pare che si sia tuffata senza tuta, e qualcuno ha usato il mio codice di sicurezza per assicurarsi che non venisse licenziata. Naturalmente però lei di questo non sa nulla, vero?

Un fremito di paura percorse Hector: Graham non poteva che riferirsi a Helix. Quando lei se n'era andata, aveva sperato che si sarebbe allontanata il più possibile dalla GeneSys, ma pareva che non fosse andata così. Helix era arrivata solo fino a Vattown, e poi aveva afferrato la prima opportunità disponibile per guadagnare un accesso alle vasche… come tuffatrice. — In verità no, non ne so proprio nulla.

— Oh, suvvia, si aggira sotto il nome di Helix Martin e lei non lo sa? Lilith l'ha scacciata dalla sala impianti a causa di Helix, no?

Hector sospirò. — Sì.

— Perché? E non continui a fare l'ignaro.

— Io… io trovai Helix fuori della sala delle vasche. Devono essere state le altre tetra a scacciarla, probabilmente a causa della loro struttura sociale. Ci può essere solo una regina in un nido.

— Così lei l'ha aiutata a ottenere quel lavoro a Vattown. Io però so da buona fonte che lei ha lavorato lì solo per poche settimane. Nel frattempo doveva pur trovarle un rifugio, no? Slatermeyer sostiene di non sapere cosa ne sia stato dell'uovo… già, so anche dell'uovo. Lei non può aver ospitato Helix in laboratorio. l'ha portata a vivere con lei, eh? Nel suo appartamento. È un pervertito, Martin, davvero un pervertito.

Hector gli lanciò un'occhiataccia. — Non eravamo amanti, Graham, se è a questo che allude. Io non potevo rimandare Helix nella sala vasche, perché rischiava di essere uccisa.

— Però poteva darle rifugio nel laboratorio; se non l'ha fatto è perché sapeva che avrebbe attirato l'attenzione e non poteva permetterselo. — Graham si alzò dalla scrivania e andò a piantarsi davanti a Hector. — Vede, Martin, sono andato a trovare la regina.

— Come? Lei è andato laggiù?

— Già. Mi ha accompagnato il suo assistente Colin Slatermeyer. Peccato per lui, poveretto.

— Cosa gli ha fatto?

Graham scosse la testa. — Nulla. Le tetra lo hanno portato via e dopo di ciò non l'ho più visto.

— Accidenti! Ma perché lo ha indotto a condurla là?

— Volevo vedere la situazione con i miei occhi, e son contento di averlo fatto. Lilith afferma di essere nemica della GeneSys. Le tetra non hanno alcuna intenzione di cooperare con gli obiettivi del progetto. Anche prima che la scacciassero dalla sala delle vasche, lei doveva saperlo. Perché ha continuato? Perché ha dato rifugio alla piccola regina? Perché non mi ha rivelato cosa stava succedendo?

In un impeto d'ira, Hector serrò i braccioli della poltrona. — Non gliel'ho detto perché lei avrebbe cancellato il progetto. Ma ha la minima idea di quale scoperta costituiscono le tetra? Elevate funzioni intellettuali, abilità nel linguaggio, perfino organizzazione sociale. Inoltre si riproducono in modo autonomo. Si tratta di una nuova specie, e possiede caratteristiche che ancora non ho studiato completamente. So cosa pensa di me: che il mio maggiore successo, i cervelli, è ormai alle mie spalle, ma non è vero. Il mio autentico successo è questo! È questo il vero coronamento della mia vita e della mia carriera.

— Lei è pazzo. Dia un'occhiata al mondo fuori della sua torre d'avorio, dottore. — Graham indicò la finestra. — A noi non occorre un maggior numero di gente, già non abbiamo sufficiente lavoro per quella che c'è. Quelle sue creature possono parlare e pensare eccetera, ma ciò non conferisce loro diritti. E nella situazione in cui ci troviamo, sono superflue.

"Le ha fatte troppo somiglianti agli umani, Martin. Per crearsi uno spazio, dovranno togliere di mezzo esseri umani, e nessuno sarà disposto a farsi da parte volontariamente. Non ha mai sentito parlare del ventesimo secolo? Il genocidio è un tipo di strategia al quale l'umanità è ricorsa molte volte. Pare, anzi, che abbia cominciato dall'epoca in cui sparì l'uomo di Neanderthal. Con questi precedenti, crede davvero che una nuova specie con caratteristiche umanoidi abbia una possibilità di sopravvivere?"

Hector sorrise e si strinse nelle spalle. — Forse si riveleranno somiglianti alle erbe infestanti, e quindi piuttosto difficili da eliminare.

— Non sia ridicolo. Venga qui. — Graham tirò Hector in piedi e lo spinse verso la finestra. Puntò in direzione di Vattown, dove si vedevano lampeggiare le macchine della polizia. — Guardi lì. Ecco la prova che le ci vuole. La sua piccola regina è laggiù, e la stanno picchiando a morte.

Hector fremette. Si liberò dalla stretta di Graham e si volse a fronteggiarlo. — Come fa a saperlo?

Graham lo fissò, calmissimo. — Ho organizzato io il linciaggio.

— Impossibile! Non può fare una cosa del genere!

L'altro scoppiò in una risata. — Non ha idea di quello che posso fare. Del resto i tuffatori intendevano scioperare comunque, tanto valeva che si rendessero utili. Non ci vuole molto per trasformare una folla in un branco.

— Deve fermarli. — Con gesto impulsivo Hector strappò dalla cintura di Graham la ricetrasmittente e la brandì. — Subito! Li chiami!

Proprio in quel momento la ricetrasmittente suonò. Automaticamente, Hector azionò il ricevitore e disse: — Pronto?

Non comparve alcun ologramma, ma si sentì una voce. — Sono io. L'abbiamo persa.

Hector guardò Graham con aria di scherno. — Bene, lasciatela andare. I piani sono cambiati.

— Mi dia quell'apparecchio! — urlò Graham, scagliandoglisi contro e cercando di afferrare la ricetrasmittente. I due caddero sul pavimento e Hector finì sotto l'avversario, che gli strappò l'apparecchio. Graham si alzò e si spazzolò la giacca. — Ti richiamo — grugnì nel ricevitore e lo chiuse.

Anche Hector si alzò e indietreggiò verso la porta. Graham gli si avvicinò serrando i pugni, ma Hector si volse e corse via.

Col respiro affannoso, si diresse verso gli ascensori. Aveva una guancia arrossata per la caduta. Tanto meglio, si disse mentre entrava nell'ascensore e premeva il tasto del 29° piano: l'ufficio di Anna.

16

Posso portarti laggiù

— Non credevo e non credo che tu abbia il diritto di lavorare alle vasche, ma quel che è accaduto oggi… non volevo nemmeno quello. Volevo che il nostro fosse uno sciopero autentico, con autentiche rivendicazioni. Non era in ballo solo il tuo licenziamento, ma anche cose più importanti, come misure di sicurezza più severe e aumenti ragionevoli. Invece quei disgraziati sono impazziti. Non si rendono conto che così nessuno ci prenderà sul serio? Ma perché, perché ogni nostro tentativo di organizzarci deve andare incontro a un fallimento vergognoso? — Vonda si prese la testa tra le mani, disperata. Stava seduta su un divano nel soggiorno di Orielle.

All'altra estremità della stanza, Chango la guardava con cupo rancore. Parole amare le si ammassavano sulla lingua. Presto o tardi lei avrebbe aperto

la bocca e ne sarebbero uscite. — Se non aveste concluso tutti che Ada era drogata quando si tuffò, il movimento di allora non sarebbe fallito — dichiarò alfine.

Vonda la guardò stancamente. — Dio, Chango, somigli a un cane che rosicchia un osso. Ada è morta, e non importa il perché.

— Ah, non importa? Davvero? Proprio adesso hai parlato di vergogna. Ada non ne era responsabile, Ada…

— Non ne sono responsabile neanche io! — urlò Vonda balzando in piedi. — Ti giuro sull'amicizia che è esistita tra noi che non ho falsificato i risultati di laboratorio. No! A parte te, probabilmente nessuno è rimasto tanto male quanto me a causa di quei risultati. Come credi che mi sentissi, a dover riferire una notizia del genere? Diavolo, Chango, anch'io conoscevo Ada… — Cominciò a passeggiare su e giù nervosamente. — E a dire la verità, nemmeno io sono mai riuscita a credere a quei risultati.

Chango la guardò con tanto d'occhi. — Davvero? E allora chi…

— Nessuno! Io ho preso i campioni con le mie mani e li ho analizzati. Nessun altro li ha toccati. Chango, lei era drogata, ma…

— La compagnia avrebbe fatto carte false per toglierla di mezzo. Forse qualcuno aveva adulterato le sue bombole…

— Impossibile. Le aveva caricate e controllate Benny, come faceva sempre. Comunque, queste vecchie polemiche ora come ora non ci portano da nessuna parte. Dovresti pensare alla tua amica. — Indicò Helix che sedeva su una poltrona tenendosi una borsa di ghiaccio contro la guancia. — Cosa credi di poter fare per lei?

— Lei ha bisogno di una vasca — affermò Chango.

— Non capisco.

—Non lo capisco nemmeno io, ma è così — intervenne Helix. — Se non troverò presto una vasca nella quale rimanere, morirò.

Cadde un lungo silenzio che fu rotto alfine da Vonda.

La sua voce suonò un poco stridula. — Tu non sei un essere umano, vero?

Helix scosse il capo. — Penso di no.

Vonda aveva tirato fuori una canna e l'aveva accesa. Aveva sul viso un'espressione pensosa. — Si dice che tuo padre lavori per la GeneSys, che sia un ricercatore… ma non so il suo nome.

— Hector Martin — disse Helix.

— Il dottor Hector Martin, l’inventore dei cervelli multiprocessori, eh? Ho sempre pensato che ci fosse qualcosa di strano in te.

Helix si alzò e fece qualche passo verso l’altra. — Davvero?

Vonda esalò una boccata di fumo. — Adesso capisco alcune cose. È per questo che non sei stata licenziata: il test è riuscito.

— Basta — disse Chango.

Vonda scosse il capo, gli occhi sempre fissi su Helix. — Ero così occupata a odiarti perché piacevi a Chango che non ho pensato alla cosa più ovvia. Quegli sciagurati là fuori invece avevano capito… avevano capito con l’istinto del branco. Non ti volevano morta perché eri una coatta o perché ti eri tolta la tuta e non ti eri ammalata. Ti volevano morta perché la tua stessa esistenza è una minaccia per loro… per tutti noi.

Ora Helix era faccia a faccia con Vonda. — E allora, cosa pensi di fare adesso? — chiese a bassa voce.

L’altra ebbe un lungo fremito e si sottrasse a quella vicinanza. — Noi esseri umani abbiamo bisogno di quel lavoro, Helix. Ti andrebbe bene diventare il primo schiavo della Genesys?

— Io voglio soltanto una vasca. — Helix aveva un’espressione tesa, ostinata.

— Ebbene, non ne avrai certo una a Vattown… scordatelo. Perché non ritorni dall’uomo che ti ha fatta? Forse lui può aiutarti.

— E tu, perché non vai all’inferno? — sibilò Helix a denti stretti, poi tornò ad accostarsi a Vonda.

La donna l’allontanò da sé puntandole le mani sul petto. — Io sto cercando di aiutarti.

— Tu vuoi solo che io sparisca. Come quegli altri.

— Non dire scemenze!

— Davvero? E allora perché hai paura di me?

Vonda fissò sull’avversaria uno sguardo ostile. — Fatti indietro!

— E se non voglio?

Il pugno destro di Vonda si abbatté sulla mascella di Helix. Lei agitò la testa e si gettò sulla donna, cadendo a terra con lei. Rotolarono sul pavimento, scalciando e cercando di sopraffarsi a vicenda. Helix riuscì ad afferrare le braccia di Vonda e la inchiodò al suolo.

— Ferma! — urlò Chango, artigliando Helix per la spalla e tirandola via per pura forza di volontà. — Cosa ti prende? Lei prima ti ha salvato la vita! E

quello che dice è vero: non ti lasceranno mai tornare alle vasche. Riuscirai solo a farti ammazzare, come è quasi successo oggi!

Helix le volse le spalle e andò alla finestra. Tutti pensavano di poterla fermare: il branco, Vonda, perfino Chango, a modo suo. Credevano che lei potesse sbarazzarsi della sua compulsione o almeno andarsene, lasciarsi sconfiggere. Non capivano. Non conoscevano la mano che la spingeva, non sapevano che era qualcosa più grande di lei.

Quanto tempo aveva sprecato cercando di diventare un essere umano, cercando di andar d'accordo con gli esseri umani. Era stata pazza, di una pazzia nata dai ricordi, dal terrore dell'orfanotrofio e dalla sua decisione di evitare quel luogo a ogni costo: ma non era possibile. La comunità umana era l'orfanotrofio: non poteva essere nient'altro, non a causa della natura umana ma a causa della natura di lei, Helix.

Abbassò gli occhi sulla strada. Qualcuno si stava avvicinando: era Benny.

— Credo che abbiamo un visitatore — disse una voce serica dietro di lei. Helix si volse e vide Orielle che entrava. — L'olotrasmittente di sicurezza mi dice che il vostro stimato collega Benjamin desidera favorirci la sua presenza. Credo stia per suonare il campanello. — Uno squillo armonioso la interruppe. — Ecco, vedete?

Una delle sue guardie del corpo si avviò alle scale per andare ad aprire.

Benny salì. Qualcuno aveva cercato di sfasciargli i connotati con una pietra. — Grazie a Dio sei sana e salva — disse scorgendo Helix.

— Ma a te cos'è successo? — domandò Chango.

Lui agitò una mano minimizzando i danni che aveva subito. — Hanno pensato che avessi favorito la vostra fuga. Poi però si sono azzuffati con la polizia.

— Sei stato fortunato a non farti arrestare — disse Vonda, che era tornata a sedere sul divano e guardava in tralice Helix, come per assicurarsi che mantenesse le distanze da lei.

Benny annuì con aria pensierosa. — Lo so.

— Come hai fatto a capire che le tue amiche erano qui? — chiese Orielle.

— Sapevo che una volta fuori dalla baruffa si sarebbero allontanate da Vattown. Tu hai simpatia per Helix e hai la possibilità di difenderla.

— Verissimo — ammise Orielle spalancando le braccia. — Però non posso tenerla qui per sempre.

— Io stavo solo cercando di farle capire che dovrebbe tornare alla

GeneSys, ma lei se l’è presa a male — intervenne Vonda. — Tu hai ragione, Orielle, presto o tardi i tuffatori si renderanno conto che lei è qui.

— Sciocchezze — ribatté l’altra. — Se solo lei manterrà un basso profilo, quelli faranno presto a dimenticarla. Non era a loro che mi riferivo. Il fatto è che la ragazza, a quanto pare, ha bisogno di essere circondata da una grande quantità di liquido di coltura. Le serve una vasca.

Chango propose: — Potremmo portarne qui una e adattarla per lei.

— Cosa credi che sia la mia casa, un acquario? No. Dare una mano a Helix nel bar era una cosa, accoglierla qui va bene, ma darle un posto permanente nella mia vita è troppo.

Benny si fece avanti. — Ci potrebbe essere un’altra soluzione. — Si rivolse a Chango. — Ricordi quei corsi che Ada frequentava al Merey College?

— Sì, al dipartimento d’ingegneria dei polimeri. Lì avevano un centro di ricerca.

— Appunto, finanziato dalla GeneSys per un po’ di tempo.

— Già, in modo da poter assumere loro i ricercatori più promettenti — disse Chango. — Però lo hanno chiuso qualche anno fa.

— Verissimo. Ma le vasche sono ancora lì.

Hector entrò a grandi passi nell’anticamera dell’ufficio di Anna e passò davanti alla segretaria senza fermarsi. — Scusi, signore! — gli gridò dietro la donna. — Ha un appuntamento?

Lui si lanciò un’occhiata alle spalle e aprì la porta dell’ufficio di Anna. — Adesso ce l’ho.

Anna non aveva una scrivania. Era elegantemente reclinata su una poltrona di biopelle nera e guardava l’ologramma di un listino di borsa. Quando Hector entrò, alzò gli occhi. — Dottor Martin! — Le sue dita si accostarono a una minuscola tastiera che aveva al polso e il grafico si dissolse. La donna rivolse al nuovo venuto un’occhiata interrogativa.

Era giunto il momento della grande recita. — Io non posso lavorare in queste condizioni! Lei non ha idea di quel che mi tocca sopportare! Quell’uomo… quell’uomo è pazzo. Guardi! — Hector si toccò la guancia. — Mi ha preso a pugni! — La sua voce aveva il tono giusto, stridula e collerica.

Senza staccare gli occhi da lui, Anna si diresse verso un basso tavolino coperto di riviste e gingilli. — Si sieda, dottor Martin — lo invitò,

indicandogli un comodo divano nero coordinato al tavolo. — Posso offrirle un bicchier d'acqua?

— Sì, credo che mi farebbe bene. Grazie. — Hector si lasciò sprofondare nel divano e si godette lo spettacolo della presidente della GeneSys che andava a prendergli un bicchiere d'acqua. Avrebbe dovuto fare quella scena molto prima, pensò.

Anna ritornò portando il bicchiere in una mano perfettamente curata. Glielo porse, sedette su una poltrona vicina e guardò il suo ospite bere. — Va meglio? — domandò, dopo che lui ebbe bevuto l'acqua e deposto il bicchiere sul tavolo.

Lui annuì e lei sorrise, un sorriso così dolce e ingenuamente felice che Hector si sentì invadere da un caldo senso di fiducia ancor prima che il suo cervello lo avvertisse di non cadere in certe trappole. — Mi racconti cos'è successo — invitò Anna.

— Eravamo nell'ufficio di Graham. Abbiamo avuto dei dissapori a proposito del progetto Tetra. Quell'uomo sembra aver giurato d'interferire col mio lavoro, e negli ultimi tempi le sue molestie hanno interrotto la mia concentrazione. Stavo cercando di spiegargli che avevo bisogno di tranquillità per lavorare, quando all'improvviso lui si è messo a imprecare contro di me e mi ha gettato a terra. Credo sia doveroso da parte mia informarla che intendo denunciare Graham. L'atteggiamento che la compagnia assumerà nel corso della mia controversia con quell'uomo deciderà se in seguito io potrò rimanere o meno alle dipendenze della GeneSys.

Anna alzò una mano. — La prego di comprendere che lo statuto della compagnia mi proibisce di assumere una posizione in qualunque controversia riguardante persone che lavorano alla GeneSys. Tuttavia le assicuro che riterrò mia personale responsabilità sviscerare a fondo questo incidente.

Hector annuì senza parlare. Era proprio quello che lui temeva.

— Non ho bisogno di assicurarle che la compagnia attribuisce un grande valore alla sua collaborazione, e io apprezzo molto il fatto che sia ricorso a me per il suo problema. Disgraziatamente le mie molteplici responsabilità non mi permettono di conoscere bene tutti i dettagli delle ricerche intraprese dal suo reparto. In cosa consiste questo progetto Tetra al cui proposito Graham le dà tante noie?

Hector s'inumidì le labbra. — Ha lo scopo di sostituire la forza lavoro

impiegata per pulire le vasche e decantare i prodotti con un organismo costruito in vitro e dotato di caratteristiche che gli permettano di eseguire gli stessi compiti. È un problema difficile, e Graham si è dimostrato sempre più impaziente di fronte a quelli che chiama i miei scarsi progressi. Un mese fa mi convocò per chiedermi quando sarei stato pronto a presentargli un prototipo. Onestamente non potei dargli una risposta precisa, e da quel momento lui ha dato inizio a una serie di contestazioni, esigendo spiegazioni sulle spese, venendo continuamente nel laboratorio e sobillando i miei assistenti perché mi spiassero.

— Vedo. E cosa ha provocato la lite che oggi ha avuto con lui?

Hector non osava menzionare i problemi di Helix o la situazione delle altre tetra. Probabilmente non ci sarebbe voluto molto tempo prima che Anna venisse a sapere cosa stava realmente succedendo, ma lui doveva sfruttare il suo momentaneo vantaggio per sbarazzarsi di Graham, che magari in quel momento stava tendendo un'altra trappola a Helix, giù a Vattown… — Sono andato nel suo ufficio per chiedergli di smetterla, per fargli capire che non posso lavorare se non ho la necessaria tranquillità. Lui allora è diventato offensivo e mi ha colpito.

Anna si alzò di scatto e cominciò a passeggiare su e giù per l'ufficio. — Posso capire perché sia così irritato. Mi creda, considero questo incidente con la massima serietà, anche perché rischia di farmi perdere una mente tanto brillante… — Picchiettò sulla tastiera da polso. — Chiamerò la sicurezza e chiederò loro di scortare qui il signor Graham. Sia certo che non rinnoverà i suoi atti di violenza. Desidero parlare a tutti e due insieme.

Hector balzò in piedi a sua volta. — Lei deve impedirgli di…

Anna lo guardò freddamente. — Impedirgli cosa?

Le labbra di Hector tremarono. — Impedirgli di interferire col mio progetto — riuscì a mormorare.

— Oh, lo farò, lo farò.

Poco dopo arrivò Graham, scortato da due guardie della GeneSys in divisa gialla e verde. Era pallido e guardò Hector con gelida ostilità.

— Si sieda, signor Graham — disse Anna, indicandogli il divano dove già sedeva Hector.

Le guardie rimasero accanto alla porta mentre Graham sedeva il più lontano possibile da Hector. Anna chiese: — È deciso a comportarsi in modo corretto?

Graham annuì e Anna si rivolse alle guardie:—Aspettate fuori.

— Anna, di qualunque cosa si tratti — cominciò Graham — son certo che non ci sia bisogno di coinvolgere la sicurezza.

— Temo invece che sia necessario. Il dottor Martin dice che lei lo ha colpito. È vero?

Graham allargò le braccia e guardò Hector, notando la guancia arrossata. — Abbiamo avuto una disputa piuttosto accalorata. Io ho chiesto al dottor Martin di uscire e lui si è rifiutato. Allora gli ho messo una mano sulla spalla per accompagnarlo alla porta e lui è caduto.

— Mente, Graham. Lei mi ha spinto, e io ho intenzione di denunciarla — ribatté Hector.

— Qual era l'argomento della disputa?

Hector e Graham si guardarono. — Noi eravamo…

— Io stavo lamentando le interferenze di Graham — disse in fretta Hector.

— Grazie, dottor Martin, ma io vorrei sentire cos'ha da dire il signor Graham — disse Anna.

— Ho l'impressione che il dottor Martin non sopporti che io faccia il mio lavoro.

— Se considera dare spintoni alla gente come parte del suo lavoro, allora il dottore ha ragione.

Graham scosse il capo. — Si è trattato di un incidente.

— Perché si ostina tanto sul progetto del dottor Martin?

— Perché è molto in ritardo e ha superato i preventivi di spesa — rispose Graham lentamente.

— Ha tenuto conto della difficoltà di quanto il dottor Martin sta cercando di fare?

— Forse in un primo tempo no, ma adesso ne ho un'idea.

— Spero che si renda conto della serietà della situazione. Potrebbe trovarsi ad affrontare una denuncia per violenza privata.

— Credo che un'indagine accurata potrebbe rivelare certi particolari sull'incidente che al dottor Martin non piacerebbe venissero alla luce.

Anna studiò i due contendenti con aria dubbiosa, e affine si rivolse a Hector — È davvero sicuro di essere stato spinto?

Graham alzò un sopracciglio, aspettando la risposta dell'altro. — No, non proprio certo. Potrei… potrei avere inciampato.

— Allora non sporga denuncia.

— No, ma voglio che quest'uomo stia lontano dal mio progetto.

— Fa parte del suo lavoro controllare le ricerche.

— Non nel modo in cui lo fa, molestandomi di continuo.

Anna guardò Graham. — Ha sentito? Lasci in pace il dottore.

Graham assunse un atteggiamento debitamente mortificato. — Lo farò — disse, nascondendo un sogghigno. — Darò al dottor Martin tutta la libertà di cui ha bisogno.

— Bene, signori — disse Anna, alzandosi e battendo le mani. — Adesso, se volete scusarmi, avrei del lavoro serio da fare. Spero di non dovervi rivedere tanto presto. La presidente di questa compagnia non ama avere a che fare con scolaretti litigiosi.

I due uscirono insieme. Quando la porta si chiuse alle loro spalle, Graham lanciò a Hector uno sguardo in tralice. — Be', poteva andar peggio — commentò.

Hector lo fissò a lungo e poi scoppiò in una risata isterica.

Colin Slatermeyer leccò via il sudore dal labbro superiore e cambiò posizione sulla dura sedia di metallo. Si trovava in un minuscolo ufficio all'altezza del primo piano della stanza delle vasche. Fuori della porta c'era una balconata che correva per tutto il perimetro dell'ambiente, a livello con il bordo superiore delle vasche che occupavano quasi tutto lo spazio.

Le tetra tenevano chiusa quella porta, in modo che l'ufficio fosse isolato dal resto dell'ambiente. Era stipato con apparecchi di telecomunicazione: ricetrasmittenti, stampanti e fax. Sembrava che le tetra avessero preso ogni apparecchio sensibile all'umidità e lo avessero ammucchiato lì dentro; ma la cosa più stupefacente era che, per la maggior parte, erano in funzione.

All'inizio lui non era stato scontento di stare lì. La temperatura era sui trentacinque o trentasei gradi, e con la tuta quanto prima avrebbe subito un collasso. Senza, soffriva per il calore eccessivo ma almeno non doveva respirare attraverso una maschera.

Una ricetrasmittente su un banco accanto alla finestra cominciò a squillare: qualcuno chiamava. Colin guardò la tetra di guardia, annoiata e seccata di dover stare lì in quell'aria asciutta. — Devo rispondere? — chiese.

Lei scosse la testa, si alzò, aprì la porta di una fessura e chiamò. Lo squillo continuava. Colin fece scorrere lo sguardo dalla tetra alla ricetrasmittente proprio alle sue spalle. Valeva la pena di rischiare? Certo. In

un lampo si alzò e fece un balzo verso l'apparecchio. Premette il bottone rosso della ricezione mentre la tetra si voltava dalla porta.

— Pronto? — Era il dottor Martin, la cui faccia pallida galleggiava nell'aria di fronte alla parete. Colin lo guardò in attesa di una sua reazione, ma il dottore pareva non averlo visto. Abbassò gli occhi e si rese conto che il video del suo apparecchio era spento proprio nel momento in cui numerose mani lo immobilizzarono e gli chiusero la bocca. — Pronto? — ripeté la voce di Martin. — C'è nessuno lì?

Colin emise un grido strozzato, e allora due piccole mani delicate gli circondarono il collo e premettero. Si sentì soffocare e tacque; le dita allentarono la pressione ma non si allontanarono dalla sua gola. I vapori di nebbia che stavano entrando dal balcone vennero tagliati fuori all'improvviso quando Lilith entrò e chiuse la porta. Gli lanciò un'occhiata seccata e accese il video della ricetrasmittente.—Cosa vuoi? — domandò all'ologramma di Hector. — Non ho tempo di parlarti.

— Senti, so che Graham è stato lì. Mi ha detto che hai preso in ostaggio Slatermeyer. Lascialo andare, tanto non ti è di alcuna utilità… e poi stanno cominciando ad accadere cose preoccupanti. Graham ha già tentato di uccidere Helix. Lui pensa che io avrei dovuto interrompere il progetto tempo fa ed è pronto a farlo al posto mio. Se non escogitiamo qualcosa, lui vi ucciderà tutte.

— Non gli sarà tanto facile.

— Scemenze. Potrebbe spedire laggiù cinquanta tizi armati di mitragliatrici. Diavolo, potrebbe anche semplicemente inondare l'ambiente di gas velenoso. Credimi, non c'è nulla di cui quell'uomo non sia capace.

Lilith lanciò un'occhiata dietro le sue spalle a Colin, che ascoltava a occhi sbarrati. — Ma adesso qui c'è un essere umano.

— Davvero? Credi che sia sufficiente per fermare Graham? Ascolta, io conosco la sua reputazione. Non si darà il minimo pensiero per un assistente di laboratorio.

Un'ondata di sudore freddo sprizzò da tutti i pori di Colin, che mugolò di nuovo contro la mano che gli chiudeva le labbra e sentì ancora una volta le dita delicate tagliargli il respiro.

— Cos'è questo? È lui?—chiese il dottor Martin. — È lì con te?

Colin avrebbe voluto rispondergli ma si sentiva soffocare, le orecchie gli rombavano. Sentì vagamente Hector aggiungere: — Lascia che gli parli!

Ci fu una pausa, durante la quale la vista di Colin si annebbiò, ma poi Lilith acconsentì e la pressione sulla sua trachea si attenuò. H giovane tossì spasmodicamente e ricominciò a respirare. Due tetra lo condussero davanti all'ologramma, tenendolo saldamente per le braccia. Si sentì la porta aprirsi e richiudersi: Lilith era uscita. — Dottor Martin — singulto il giovane assistente.

— Slatermeyer, cosa ti è accaduto?

Colin scosse la testa. — Sono sempre stato qui. Loro stavano cercando di tenermi quieto. — Tirò un respiro lungo e profondo. — Adesso però sto bene.

— Allora hai sentito quel che ho detto di Graham — disse calmo Martin.

— Si.

— Guarda, io stavo cercando di spaventare Lilith, tutto qui, non credo davvero che lui…

— No, dottore. Lei Io crede.

— E sta bene, lo credo, ma… deve pur esserci qualche modo per fermarlo. Colin, mi dispiace per quanto ti è accaduto, ma forse non tutto il male è venuto per nuocere. Con te all'interno, magari riusciremo a contrastare Graham.

Colin ebbe una risatina amara. — Tanto per cominciare, qui io non posso far nulla, dottore. Mi tengono in questo stanzino, guardato a vista; mi fanno rimanere seduto su quella maledetta sedia giorno e notte. Io voglio andare a casa! Non mi lasciano neanche dormire! — Aveva le lacrime agli occhi.

Una delle tetra che lo tenevano si protese in avanti verso l'apparecchio. — Lo teniamo qui a causa del vapore — disse, la voce un po' rauca per il disuso.

— Ma quell'uomo ha bisogno di dormire, Immelene. Almeno lasciate che si distenda sul pavimento.

— Oh, grazie — disse Colin, sarcastico.

Immelene e la sorella si guardarono. — Sì, questo possiamo farlo.

— Ma perché non cerca di convincerle a lasciarmi andare, dottore? — insisté Colin.

— Perché Lilith non mi ascolterebbe. Io non capisco per quale oscuro motivo continua a tenerti lì, e lei non mi spiega nulla, non vuole nemmeno parlarmi. Adesso capisci cosa ho dovuto sopportare per tutto questo tempo. La tensione è difficile da tollerare, credimi. Lei è… impenetrabile.

— Graham sa dell’uovo — disse improvvisamente Colin.

— Lo so. — La faccia di Hector, poco prima contorta dalla pena, diventò di colpo priva di espressione.

— Non sapevo cosa dirgli—riprese Colin.—Noi non abbiamo mai saputo che fine abbia fatto.

Il viso di Martin parve esprimere un’altra sfaccettatura della sua personalità. I suoi occhi guardarono il giovane con una durezza tale che era difficile sopportarne lo sguardo perfino attraverso un ologramma. — Posso dirtelo io. Si è schiuso. Colei che ne è nata si chiama Helix, e questa mattina Graham ha tentato di farla uccidere.

— Senta, io non volevo aiutare quell’uomo, ma lui mi ha ricattato. Mi dispiace, dottor Martin, ma perfino questo pasticcio è meglio che tornare da alive!

Hector annuì quasi impercettibilmente. — Allora puoi capire perché la tua unica speranza di sopravvivere è di far causa comune con le tetra. Cerca di far ragionare Lilith, di convincerla che Graham costituisce una minaccia reale, se ci riesci.

— Certo, proverò. C’è altro?

— Ti chiamerò più tardi.

— Aspetterò con impazienza.

Chango parcheggiò la macchina per strada davanti all’ex Mercy College e tolse dal cofano uno zaino. I tre attraversarono per raggiungere l’edificio abbandonato che aveva ospitato le ricerche sui polimeri. Un vecchio acero cresceva contro una delle sue pareti. Chango, Helix e Benny si riunirono al riparo della sua ombra.

Benny indicò verso l’alto, e Helix vide che uno dei rami dell’albero sfiorava una finestra del primo piano. Senza una parola, Chango si arrampicò sul tronco e poi sul ramo arcuato, che oscillò appena sotto il suo peso. Helix si chiese se avrebbe retto sotto il proprio. Chango si diede da fare per qualche istante con un piccolo attrezzo argenteo, il cui ronzio si confuse con il canto dei grilli.

— A posto — mormorò la ragazza. — Salite.

Helix afferrò il tronco con le braccia superiori; quelle inferiori non le sarebbero servite a sollevarsi, ma almeno potevano tenerla stretta all’albero. Piuttosto faticosamente raggiunse la chioma dell’acero e sentì dietro di sé il respiro pesante di Benny, che si stava arrampicando per ultimo.

Chango aveva aperto la finestra e vi spinse dentro lo zaino prima di entrare. Helix la seguì e si trovò su una balconata che sovrastava due grandi vasche vuote. — Ma lì dentro non c'è niente—disse.

Guarda lì. — sussurrò Benny dietro di lei. Una grande quantità di barili erano impilati in un angolo dello stanzone. — Forse una parte del liquido che contengono è ancora in buono stato.

— Hai idea di quanti di quei barili ci vorrebbero per riempire una vasca? E poi, come facciamo a tirarli giù? — L'altezza della pila era di dieci barili.

— Da qualche parte dovrebbe esserci una scala — osservò Chango.

— E tu chiami me pazza? — ribatté Helix. — Se un po' di quel liquido ti cadesse addosso…

— Ecco perché ho portato questa. — Chango aprì lo zaino e le mostrò la manica di una tuta da tuffatore.

— Era di Ada.

Helix si guardò intorno. — Credi che questo posto sia sorvegliato?

Chango alzò le spalle. — A giudicare dalla finestra, no. Ma non si può mai dire.

— Io resto qui sopra e faccio la guardia — disse Benny.

Trovarono una scala all'estremità dello stanzone, alla fine di un corridoio che passava dietro i fianchi delle vasche. La portarono alla pila di barili e rimasero a guardare in su.

— Diamine, non so come faremo — osservò Chango.

— Sembrano pesanti.

— Chissà se la scala è in grado di reggere. Quei barili debbono pesare almeno venticinque chili l'uno.

— Probabilmente io ce la farò a sollevarli… o almeno posso tentare. Indossa la tuta.

Helix salì sulla scala, osservando i barili ora che li aveva davanti: parecchi erano corrosi, e probabilmente avevano perso il loro contenuto. Arrivata in cima, trovò che l'ultima fila di barili era appena sopra la sua testa.

Con le mani superiori ne afferrò uno per il bordo.

Ancorò le dita sotto il barile e lo manovrò in avanti finché fu in grado di sollevarlo e afferrarlo anche con le mani inferiori. La scala tremò pericolosamente, e Helix fu costretta a restare immobile finché il tremito cessò.

Stava appunto per cominciare a scendere quando la porta dello stanzone

venne spalancata e una decina di guardie della GeneSys fecero irruzione all'interno brandendo pistole a tranquillanti. — Scappa! — urlò Helix a Chango, sollevando in alto il barile e mirando alle guardie.

Chango si arrampicò in fretta sulla scala che portava / alla balconata e sentì il barile infrangersi sul pavimento alle sue spalle; sentì anche le grida delle guardie che si sparpagliavano per evitare gli schizzi del liquido che aveva contenuto. Dove diavolo era finito Benny?, si chiese. Non stava più al suo posto accanto alla finestra, e certamente non aveva assolto al suo compito di sentinella. Davanti alla finestra, Chango si fermò e si volse a guardare. Vide Helix ancora sulla scala, circondata dalle guardie. Non poteva far altro che fuggire in cerca di aiuto.

Fuori, l'edificio era immerso in un flusso pulsante di luci verdi e gialle. Chango si lasciò cadere a terra e si accovacciò all'ombra dell'acero. Per strada c'era un furgone dal quale venivano i rumori di una ricetrasmittente in funzione. La ragazza osservò il prato rasato che aveva davanti. Non'c'era nessuno, e non si vedeva nessuno neanche vicino al furgone.

Piegata in due attraversò di corsa il prato. Le parve di udire delle grida, ma non si fermò.

Aveva percorso quattro isolati quando si accorse che il furgone la seguiva, scivolando in silenzio lungo la strada magnetica. Non avrebbe potuto vederlo se non ne avesse colto un rapido riflesso mentre svoltava l'angolo. Si gettò in un vicolo stretto e pavimentato di cemento, ma quando raggiunse di nuovo la strada dall'altra parte il furgone era lì ad aspettarla. Il cuore le batteva come volesse scoppiare. Alla sua sinistra c'era il centro ospedaliero dell'università, un grappolo di edifici con un largo viale che portava a un parcheggio sotterraneo.

Lei conosceva quel posto. Tra le costruzioni, così vicine tra di loro, c'era un labirinto di passerelle. Se ci si trovava in una levmag, bisognava fermarla nel parcheggio e raggiungere a piedi l'edificio desiderato. Chango si diresse verso l'entrata principale e poi svoltò in un marciapiedi di cemento bordato da siepi. Dietro di lei, nella notte, sentì il rumore di sportelli che sbattevano e passi lanciati nella corsa. Cominciò a zigzagare tra gli edifici, ma i passi si avvicinavano.

Si udirono delle grida e poi qualcosa le fischiò accanto alla testa. Chango girò un ennesimo angolo e si trovò in un andito chiuso da un muro. — Arrendetevi — sentì gridare alle sue spalle, ma lei corse al muro, saltò, cercò

di arrampicarsi, inutilmente. Si voltò, con il respiro ansante e le dita graffiate dal contatto con i mattoni ruvidi. Due guardie le stavano davanti, due uomini vestiti di tute verdi e armati di pistole a tranquillanti e manganelli; uno era di tutta la testa più alto dell'altro e molto più robusto. Chango si guardò le dita sporche di sangue, poi s'incamminò lentamente verso di loro. Quando arrivò alla loro altezza i due l'afferrarono, le ammanettarono le mani dietro la schiena e la ricondussero indietro, nel furgone che aspettava.

17
Animale societario

Hyper si rigirava la scheda dati tra le dita mentre scorreva con gli occhi un organigramma dei dipendenti della GeneSys. Il dottor Martin aveva un livello di accesso estremamente alto, quasi troppo alto perfino per un ricercatore di prima classe come lui.

Si alzò, accese una canna e cominciò a passeggiare per la stanza, fumando. Dal momento della sommossa di quella mattina non aveva più visto né Chango né Helix, e non le avevano viste nemmeno quelli con cui aveva parlato. Dal suo osservatorio panoramico sulla cima del serbatoio Humboldt aveva notato Vonda e Helix farsi strada attraverso la calca, ma siccome era occupato a dirigere i suoi robot contro i tuffatori, le aveva perse di vista. Aveva guardato la polizia fare arresti a destra e a sinistra, poi aveva aspettato che la strada fosse completamente sgombra prima di andare a raccogliere i miseri avanzi dei suoi robot. Quando era tornato a casa, Chango non c’era più.

Era stata la sua sparizione a preoccuparlo maggiormente. Per Vonda e Helix sarebbe stato prudente rifugiarsi in qualche angolino nascosto, preferibilmente fuori Vattown. Ma Chango non era compromessa con Io sciopero o con la sommossa, non aveva motivo di dileguarsi.

Però era stata lei a chiamare la polizia: questo lo sapeva dall’elenco delle chiamate registrate dalla sua ricetrasmittente, che la ragazza aveva fedelmente lasciata su uno dei tavoli da lavoro. Forse era andata alla ricerca di Helix, e se era così poteva averla seguita in qualche nascondiglio; ma Hyper aveva la sensazione che qualcosa non andasse. Tanto per cominciare, non era riuscito a localizzare neppure Benny, e non perché fosse in carcere. Aveva chiamato la stazione di polizia e aveva saputo che né Helix né Vonda né Chango né Benny erano stati arrestati.

La cosa lo inquietava parecchio, e intendeva assolutamente parlarne con qualcuno. Tornò a sprofondarsi nel vecchio sedile da automobile, consultò di nuovo l’organigramma della GeneSys e chiamò il dottor Martin.

L’apparecchio suonò due volte, poi una voce rispose:

— Pronto? — Il video era stato bloccato.

— Ciao — disse Hyper, e fece un largo sorriso perché il suo apparecchio lo trasmettesse al dottore.

— Chi parla?

— Mi chiamo Hyper, ma lei non mi conosce.

— Deve aver sbagliato numero.

— Non riattacchi! — Hyper aveva previsto la mossa che il suo interlocutore si accingeva a fare. — Sono un amico di Helix.

Ci fu silenzio nell'appartamento 2567 del palazzo della GeneSys, poi di nuovo la voce: — Come sta?

Hyper si strinse nelle spalle. — Non lo so. Non so neanche dov'è.

— Come ha fatto ad avere questo numero?

— Dalla sua scheda dati. Helix me l'aveva data perché gliela custodissi — mentì. Non era il caso di far sapere a Martin che lui e Chango avevano rubato la scheda.

— Quando l'ha vista per l'ultima volta?

— Questa mattina, prima del tafferuglio — disse Hyper.

— Ah, già. Ma ho sentito dire che lei era riuscita a fuggire.

— Pare di sì, infatti, ma da allora nessuno l'ha più vista. C'era anche un'altra persona, una ragazza di nome Chango. Anche lei è un'amica di Helix. Forse loro due sono insieme, ma io temo che sia loro accaduto qualcosa. Lei sa dove potrebbero essere?

— No. Magari potessi saperlo. — Ci fu una pausa.

— Lei ha ricavato il mio numero dalla scheda. Presumo che l'abbia esaminata per intero.

— Sì, l'ho fatto.

— Allora sa chi è Helix.

— Sì. Ha superato se stesso, dottor Martin. I cervelli erano già una conquista spettacolare, ma questa…

— Anche lei sa?

Hyper fece un gesto negativo. — Sa di non essere umana, ma non ha voluto guardare i suoi appunti: ha detto di non averne bisogno. Appena ha cominciato a tuffarsi, non ci è voluto molto perché la sua vera natura si rivelasse. Ma lei cosa sperava di ottenere, tenendola qui? Avrebbe fatto meglio a riportarla subito a casa, dopo l'incidente nella vasca.

— C'è un equivoco. Io non avevo nessuna intenzione di far lavorare Helix alle vasche; volevo che se ne andasse lontano da qui, molto più lontano

di Vattown.

— Oh! Ma se non è stato lei a trafficare con la sua pratica, chi è stato? Non credo che quelli della GeneSys abbiano potuto davvero prendere quella decisione. Saranno malvagi, ma non sono stupidi.

Hector Martin rise. — Credo sia stata sua madre — disse.

— Sua madre?

— Helix non è la prima della sua specie.

— Be', lo avevo supposto, dato il livello di accesso che le è stato attribuito…

— Anche quello è stato un regalo da parte della madre di Helix… un regalo un pochino interessato, visto che lo ha fatto a me ma lo utilizza lei. Però, per manipolare le pratiche dell'ufficio personale, lei ha usato il codice di un'altra persona. Non voleva che da Helix si potesse risalire fino a me… — Per un istante la voce di Hector esitò, poi all'improvviso chiese: — Lei è un tuffatore?

— No, sono un coatto. Senta, so che non mi conosce, ma ho lasciato che mi guardasse da capo a piedi. Inoltre, con la quantità d'informazioni su di lei di cui dispongo, sa che avrei potuto procurarle guai seri già da tempo, cosa che mi sono ben guardato dal fare. Perciò può rimuovere la schermatura e parlare con me faccia a faccia?

Ci fu una pausa, poi la faccia pallida e tirata di un uomo sui quarantacinque anni apparve davanti a Hyper. — Va meglio così?

— Grazie.

Martin aggrottò la fronte. — Lei dice di non essere un tuffatore, ma… Ha mai sentito nominare un uomo di nome Nathan Graham?

— Nathan Graham? Un momento… sì. Diversi anni fa era direttore della produzione. Un tipo duro. Da queste parti lo odiavano a morte.

— Be', adesso si occupa della ricerca. È a causa sua che volevo Helix lontana il più possibile da qui. Lui vuole che il progetto venga abolito, e uso questo termine in senso reale e non figurato. Graham stesso mi ha detto di aver provocato il tumulto per far uccidere Helix. Se le è accaduto qualcosa, la colpa è di quell'uomo.

Hyper lo guardava con occhi sbarrati. Martin aveva capelli biondi ingrigiti, leggermente diradati alle tempie. — Cosa possiamo fare?

— Graham ha a Vattown qualcuno che lavora per lui, ma io non so chi sia.

Hyper pensò a Chango, a come aveva sempre insistito sul fatto che c'era stato qualcosa di poco chiaro nella morte di Ada. Forse aveva ragione, forse Graham stava ancora lavorando con qualcuno che li tradiva. Non ci sarebbe voluto molto per trasformare lo sciopero in una sommossa, screditando i tuffatori e togliendo di mezzo Helix nello stesso tempo.

— Lei ha idea di chi possa essere? — domandò Martin.

— No — rispose Hyper — e fare indagini in quel senso richiederebbe un tempo che non abbiamo. Sono passate ore dalla sommossa. Graham e il tizio con cui è in combutta probabilmente hanno messo le mani su Helix e Chango, a quest'ora.

— Già. Possiamo sperare che Helix e la sua amica siano riuscite a fuggire dalla città, ma io non ci conterei. Lei ha accesso alla sicurezza della GeneSys attraverso il mio codice: ne faccia uso. Chieda se hanno catturato qualcuno nelle ultime ore. Io da parte mia tenterò di rendere inoffensivo Graham. Mi richiami appena sa qualcosa.

— Non le dà fastidio che altra gente usi il suo codice?

— Un poco — disse Hector. — Ma ci sono dei vantaggi a stare in due posti nello stesso momento.

Quando Helix rinvenne era legata a una sedia in un laboratorio. A tre metri da lei c'era una larga tinozza di polivetro piena di liquido di coltura. Ne sentì l'odore, e i pori della sua pelle anelarono al suo tocco.

Una porta all'altra estremità dell'ambiente si aprì e un uomo entrò. Era di altezza media, con spalle grosse piuttosto che muscolose e un ventre piatto che doveva costargli parecchio. Portava un vestito di seta cruda grigio scuro, di taglio perfetto, e i suoi capelli di un bruno rossastro erano pettinati all'indietro. Aveva occhi grigi freddi e astuti. Sorrise, e la pelle del suo viso s'increspò in sottili rughette intorno agli occhi e al naso. Helix indovinò che quella smorfia destinata a suscitare simpatia era stata studiata apposta, forse perfino ottenuta con la chirurgia estetica.

— Così tu sei Helix — disse l'uomo tirando a sé una sedia e sedendole di fronte, proprio tra lei e la tinozza.

— E lei chi è?

— Sono Nathan Graham, capo del reparto sviluppo e ricerca. — Lo disse come se significasse davvero qualcosa.

— Mi sleghi — disse lei.

— Non adesso, Helix. Presto, ma non adesso. Vedi, mi stavo chiedendo

cosa sai di ciò che sei veramente. Mi chiedevo anche cosa ti ha detto Hector.

Le mani di Helix si contrassero. — Mi ha detto che sono stata adottata.

— Ah, ma ormai tu sai che questo non può essere vero.

Helix non rispose. Pensava al cortile dell'orfanotrofio, ai bambini che la schernivano e ridevano. Ma quanto di quegli anni lei ricordava chiaramente? Pochi incidenti, l'odore del gesso nell'aula della signora Walker, ma non la sua stanza… lei doveva aver avuto una stanza, e anche compagne di stanza, però non se ne ricordava.

E quando pensava a se stessa, si vedeva come una donna, quale era ora. Con un fremito si rese conto che era stato sempre così.

— Ebbene, lascia che sia io a informarti di tutto, allora — continuò Graham, alzandosi e facendo qualche passo dietro la sedia. — Tu sei un progetto di ricerca della GeneSys, il cui ricercatore capo, Hector Martin, ti ha creata. O per lo meno ha creato la cosa che ti ha prodotta.

— Come?

— Sì, tua madre, diciamo. È nata da un uovo, proprio nella tinozza che ti sta davanti. Tu invece sei nata in una vasca di dimensioni normali nelle cantine di questo palazzo. Pensa, mia cara Helix, in tutto il tempo che hai creduto di essere una piccola orfana salvata dalla generosità di Hector Martin la tua vera madre era qui, solo qualche piano al di sotto di te.

Helix lo fissava con occhi sgranati. — Sta mentendo.

— Oh, no — ribatté Graham. — Non sono io a mentirti. Non ricordi? Quando sei nata, tua madre e le tue sorelle ti hanno assalita e ti hanno scacciata dal loro nido. Allora, per ragioni forse non del tutto comprensibili perfino a lui, Hector ti ha tenuta nel suo appartamento nascondendoti dal resto del mondo. Suppongo volesse farti credere che eri un essere umano, ma il ricordo della tua espulsione dal nido era troppo cocente; perciò ha inventato una storia che giustificasse i tuoi sentimenti, la storia di una piccola orfanella e di un uomo gentile che l'aveva adottata come figlia.

Helix si sentì fisicamente male, come se le viscere le si fossero annodate in un grumo pesante e doloroso. Chiuse gli occhi e le tornarono in mente le facce dei bambini contorte da un riso maligno, solo che quelle facce parvero dissolversi per rivelare altri visi, non ridenti né maligni ma ancora più terrificanti: visi simili al suo ed esprimenti solo la decisione di sbarazzarsi di lei a ogni costo. Una collera selvaggia e dolce più di qualunque altra cosa lei avesse mai conosciuta le salì dall'intimo, un ardente desiderio di far del male

a qualcuno che era lei stessa. — Mia madre… — disse. — Ha parlato di mia madre.

— Già. Tua madre. Hector la chiama Lilith, chissà perché. Tu e la tua specie siete state concepite per tener pulite le vasche e decantare biopolimeri, tutto ciò che adesso fanno i tuffatori. La sommossa di oggi non è stata la prima; ogni tanto ci creano problemi. La compagnia ha bisogno di un sistema più efficiente per produrre i polimeri, ma disgraziatamente nemmeno la tua specie è la risposta giusta.

— Ma io posso nuotare nel liquido senza tuta.

— Questo lo so — disse Graham agitando una mano con aria di sufficienza. — La tua fisiologia è perfetta per adattarsi all'ambiente delle vasche, ma ci sono altri problemi che tu non capisci e che temo non sia possibile risolvere. Io non avrei mai dovuto lasciare mano libera a Hector Martin: solo per deferenza verso la sua reputazione professionale gli ho permesso di prendersi tanta libertà. Risultato: un disastro. E anche costoso, per di più. Ma io non starei al posto che occupo se non fossi capace di volgere perfino una catastrofe come questa a mio vantaggio.

— Cos'ha intenzione di fare?

— Riformare il progetto. Non si può sperare di utilizzare la tua specie per scopi industriali, ma almeno potremo imparare qualcosa dagli errori di Martin. Devono esserci molte particolarità della tua fisiologia e della tua chimica cerebrale che potrebbero rivelarsi utilissime in altri campi di ricerca. Naturalmente Martin non acconsentirebbe mai a fare queste indagini, è troppo attaccato a te e stupidamente ti considera una persona. Ma tra il personale della GeneSys ci sono ricercatori che non soffrono di questo genere di scrupoli.

— Intende fare di me un soggetto da esperimenti?

— In una parola, sì.

Lei ebbe un fremito di paura. — Ma non può. Io… io ho bisogno… — Le parole le si spensero in gola. Si protese verso la tinozza colma di liquido, le narici dilatate per assorbirne l'odore. — Mi lasci andare — mormorò.

— Temo che tu non abbia molta voce in capitolo. Continui a dimenticare che non sei un essere umano, non hai il diritto di controllare il tuo destino. Tu appartieni alla GeneSys, e quindi devi servire agli scopi della compagnia.

Graham si volse a guardare la tinozza. — Tu vorresti andare lì dentro, vero? Più di quanto abbia mai desiderato qualsiasi altra cosa nella tua breve

vita. Be’, per dimostrarti che non sono poi tanto cattivo, te lo permetterò. E non dovrai più uscirne… cioè, quasi mai. Molti test probabilmente non potranno venir condotti qui, ma la maggior parte sì, penso.

Helix scosse il capo. Voleva disperatamente tuffarsi nel liquido delle vasche, ma non a quelle condizioni.

— Cosa vuole fare di me?

Graham si chinò su di lei e le puntò contro un dito.

— Ah. Buona domanda.

Si rizzò e proprio in quel momento quattro guardie della sicurezza entrarono nel laboratorio. Si volse e chiese loro: — Cosa fate qui? Io non vi ho chiamati.

Le guardie si guardarono tra loro e poi lo circondarono. — Siamo qui per voi, signor Graham — disse una.

— Abbiamo un mandato di arresto a vostro carico.

Chango passeggiava su e giù entro gli angusti confini di una cella nel seminterrato del palazzo della GeneSys. Pareti e porta erano di polivetro trasparente, con lunghe strisce di adesivo verde e giallo a un metro da terra per evitare che ci si potesse andare a sbattere contro. Da una parte della cella c'era un banco imbottito che si adattò al suo corpo quando lei vi sedette. Non c’era bagno: quelle celle non erano concepite per un uso prolungato. Chango si consolò. Anche con quei muri trasparenti, le era difficile mantenersi calma. Non era mai stata rinchiusa prima di allora.

Presto l’avrebbero condotta al tribunale della contea dove avrebbero formulato l’accusa contro di lei; poi sarebbe stata stabilita la cauzione relativa e lei avrebbe potuto chiamare Hyper per chiedergli di venirla a prendere. Quasi di sicuro sarebbe stata di ritorno a Vattown entro la mattina dopo.

Ma che ne era stato di Helix? Chango era stata sola nel furgone con le due guardie, e a giudicare dai cubicoli vuoti che circondavano il suo, doveva essere sola anche lì. Helix non poteva essere riuscita a fuggire, ma allora cosa le era capitato?

Poi c’era il fatto di Benny. Non le aveva avvertite dell’avvicinarsi delle guardie, e ovviamente non perché fosse stato arrestato. E poi, come avevano fatto quelli della sicurezza a sapere che c’erano intrusi in quell’edificio abbandonato? Loro non avevano disturbato alcun sistema di allarme, lei ne era sicura.

Dopo qualche ora due donne in tute gialle e verdi arrivarono e aprirono la porta della sua cella. Erano più alte e più robuste di lei.

— Mi portate in tribunale? — chiese Chango.

Una delle due scosse il capo senza rispondere; l’altra entrò nella cella e la prese per un braccio. Le fecero percorrere un lungo corridoio fino ad arrivare al bagno.

Le permisero di chiudere la porta, e quando Chango uscì la riportarono in cella. — Quando andrò in tribunale? — domandò lei.

Una delle due sorrise, l’altra rise, ma non le risposero. La lasciarono lì rinchiusa e se ne andarono.

Chango aveva tutto il tempo per riflettere: su Ada, Vonda, Benny e Helix. Su Orielle, Hyper e Mavi. E anche su se stessa, e sulle troppe volte in cui era stata cieca.

18
Cos’hai fatto?

Benny corse su per le scale del suo appartamento, andò dritto all’armadio a muro, tirò fuori una valigia che aveva comprato proprio per quell’occasione e cominciò a gettarci dentro la sua roba. Gli ci vollero solò dieci minuti per radunare indumenti, spazzolino, rasoio e la pistola Smith & Wesson di suo padre. Rimase un istante nell’armadio a guardare la cavità nascosta nel fondo che lui aveva tagliato nella vecchia intercapedine e in seguito ricoperta con un falso sportello. Quei due arnesi erano rimasti là per molto, molto tempo: li aveva murati nella parete come aveva murato la propria mente contro la consapevolezza di ciò che aveva fatto. Si chiese se qualcuno avrebbe perquisito la casa, dopo la sua partenza, e li avrebbe trovati. Allora il suo segreto sarebbe stato scoperto.

Ma in quel momento lui sarebbe stato lontano, e sarebbe stato anche un’altra persona. Accese la ricetrasmittente da polso e chiamò il suo deposito bancario. Un numero galleggiò nell’aria davanti ai suoi occhi, una cifra tanto miserevole che lui cadde a sedere sul letto e la fissò col fiato mozzo. Avrebbe dovuto esserci una somma sostanziosa sul suo conto, depositata nelle ultime ore, e invece non c’era. Il funerale di Hugo gli aveva lasciato a malapena duecento dollari.

Serrò i pugni. Quel bastardo di Graham lo aveva fregato. Lui aveva fatto arrestare Helix dalle guardie della GeneSys, ma Graham non lo aveva pagato. Benny balzò in piedi e prese la pistola dalla valigia, la caricò e se la infilò nella cintura. Una visitina poteva far miracoli per la memoria di Graham.

Hyper varcò le porte di polivetro del palazzo della GeneSys ed entrò nell’atrio del pianterreno. Su di lui il soffitto s’incurvava altissimo, risplendente di affreschi. Donne formose dai capelli rossi danzavano tra aquile e vigneti carichi di frutti, e dappertutto c’era una gran profusione di dorature. Una visione fantasmagorica.

Riscuotendosi, si avviò verso la postazione della sicurezza. Si era agghindato con un camice da laboratorio, una camicia bianca e un paio di calzoni grigi. Camicia e calzoni facevano parte dell'abbigliamento che indossava quando si recava a un funerale, come pure la sottile cravatta nera che lo stava strangolando. Coronava l'effetto una borsa nera con i graffi e le ammaccature in buona parte cancellati. Peccato che tutta quell'eleganza fosse completamente sprecata, però: a quell'ora al banco non c'era nessuno, e il vasto atrio era del tutto vuoto.

Fece strisciare attraverso lo scanner montato sul banco una scheda che portava registrati i codici d'identità di Hector Martin e la sua autorizzazione per il rilascio di Chango. Il sistema lo riconobbe come Martin e gli passò la sicurezza.

— Uffici della sicurezza — disse un'impiegata la cui faccia inespressiva apparve aleggiante sul banco. — Cosa posso fare per voi?

— Sono venuto a prendere Chango Chichelski. Ho l'autorizzazione al suo rilascio.

L'impiegata diteggiò qualcosa sulla sua tastiera.—Chichelski: sì, è stata portata qui stanotte con l'accusa di scasso. Dite di avere l'autorizzazione al suo rilascio?

— Sì — affermò Hyper cercando di mantener ferma la voce. Martin gli aveva detto che non era necessario addurre un motivo per il rilascio di Chango: bastava avere i codici d'accesso.

— Mandatela — invitò l'impiegata.

Hyper tirò un lungo sospiro e tornò a strisciare la scheda nello scanner.

L'impiegata esaminò i codici, annuì col capo e diteggiò ancora qualcosa sulla tastiera. — Chichelski è stata rilasciata. Volete scendere a prenderla?

Hyper sorrise. — L'aspetterò qui — disse.

Fissò il pavimento di marmo lucido e un'alcova che stava dall'altra parte dell'atrio, proprio di fronte a lui.

In quel momento gli sportelli di un ascensore si aprirono nell'alcova e tre uomini ne uscirono dibattendosi. Erano due guardie in uniforme e un uomo con le mani ammanettate dietro la schiena, che lottava furiosamente. — È un oltraggio—gridò, il viso contorto dalla furia. — Non avete nessun diritto di arrestarmi! Di che cosa sono accusato? — Con una violenta contorsione riuscì quasi a liberarsi dalla stretta delle guardie, che però contrattaccarono afferrandogli i polsi e torcendoglieli verso le scapole.

— Dannazione, cosa fa? — urlò l'uomo, curvandosi per attenuare il dolore. — Come si chiama? — chiese alla guardia che aveva alla destra.

— Marcus Walsh — rispose questi, afferrandolo ora per il braccio e guidandolo verso una porta di fianco al banco dove aspettava Hyper.

— Ebbene, ti dirò una cosa, Marcus Walsh — disse l'uomo, ora lasciandosi trascinare. — Tra poco tu non lavorerai più alla GeneSys e neppure in nessun altro posto! — La sua voce aveva un suono minaccioso, brutale. Le guardie gli fecero oltrepassare la porta e Hyper continuò a udire la sua voce rimbombare giù per le scale. — Avete fatto un errore madornale, voi due. Vi accorgerete presto che non è salutare fare scherzi a Nathan Graham…

Chango non sapeva con precisione quanto a lungo fosse rimasta nella cella quando due nuove guardie arrivarono, aprirono la porta e la scortarono fuori. "Finalmente andiamo in tribunale" pensò lei, ma quando entrò nel piccolo atrio d'ingresso le due guardie si fermarono. — È libera di andarcene — disse una di loro indicandole la porta in fondo alla stanza. — Il dottor Martin la aspetta di sopra.

— Sono libera… il dottor Martin… Be'… — L'altra guardia le porse lo zaino e Chango si volse alla porta proprio mentre questa si spalancava per lasciar entrare altre due guardie che accompagnavano un uomo alto e ben vestito, dai capelli di un bruno rossiccio tutti in disordine. Le guardie lo spinsero verso il banco dove sedeva l'impiegata di turno. — Mi volete spiegare perché mi avete portato qui? Per quale motivo e con quale autorità mi avete arrestato?

L'impiegata lo guardò senza interesse.—Lei sarebbe?

— Sapete benissimo chi sono! Proprio stasera ho mandato un buon numero di voi al Mercy College. Cosa vi prende?

L'impiegata scosse la testa. — Nome e cognome.

— Nathan Graham.

— Nathan Graham. — L'impiegata esaminò una lista. — Lei è stato arrestato come sospetto di omicidio, signor Graham.

— Omicidio? Ma è follia. Io non ho ucciso nessuno.

—Vuole chiamare un avvocato, signore?

— Ci può giurare. Come si chiama?

— Cynthia Hewlitt.

— Bene, mi stia a sentire, Cynthia Hewlitt. Quando l'avrò fatta finita con questo dipartimento, nessuno di voi — fece scorrere un'occhiata velenosa da

lei alle guardie — nessuno di voi lavorerà più qui. Non avete alcun motivo, alcuna autorità per far questo.

Cynthia alzò un sopracciglio. — Il mandato è stato spiccato dai più alti livelli della dirigenza della GeneSys, con autorizzazione prioritaria.

— Ma potete trattenermi solo per due ore, a meno che non presentiate un'accusa formelle. Fa parte degli statuti della compagnia.

La donna lo ignorò e ordinò alla guardia di destra: — Lasciagli fare la sua chiamata e mettilo nella cella D-19.

Senza che nessuno facesse caso a lei, Chango scivolò fuori della porta e salì le scede. Vide Hyper alla postazione della sicurezza, gli occhi fissi ed pavimento. Era tutto bardato in un camice da laboratorio macchiato di olio da motori, calzoni grigi e una vissutissima borsa nera.

— Hyper, cosa fai qui?

Lui le lanciò uno sguardo allarmato e si affrettò ad andarle incontro. — Usciamo — mormorò prendendola per un braccio e dirigendosi verso le porte esterne.

— Hyper, ma cosa succede? — domandò Chango appena furono fuori. — Come sei arrivato qui? E come hai fatto a farmi rilasciare?

Hyper continuò a camminare tanto in fretta che Chango dovette mettersi a correre per stargli dietro.—Ricordi questa?—rispose alzando una scheda, sulla quale il logo della GeneSys occhieggiò alla luce dei fanali.

— La scheda di Helix!

— No, di Hector Martin. Quando sei sparita, mi sono preoccupato, così ho parlato con lui. È stato lui che ha fatto arrestare Graham.

Chango annuì.—Siamo andati all'ex Mercy College— disse, con poco fiato a causa della corsa. — C'è un vecchio istituto di ricerca sui polimeri con una vasca abbandonata, ma sono arrivati quelli della sicurezza della GeneSys. Mi hanno arrestata. Sono certa che hanno arrestato anche Helix, tuttavia lei nelle celle non c'era.

Hyper assentì e non disse nulla, continuando tuttavia a guardarsi intorno con diffidenza.

— Benny ci aveva accompagnate. Doveva rimanere di sentinella, ma quando sono venute le guardie non l'ho visto da nessuna parte. Hyper, senti, ho riflettuto. Sono sicura che Benny ci abbia tradite. E credo che abbia avuto qualcosa a che fare anche con la morte di Ada.

— È stato Graham a organizzarla — disse Hyper, fermandosi a un angolo

di strada. Erano già a tre isolati di distanza dalla sede della GeneSys. — Martin mi ha detto che qualcuno a Vattown lavorava per lui. A questo punto, pare si tratti di Benny.

— Cos'è successo a Helix?

— A lei sta pensando Martin. Ha saputo dalla sicurezza che era stata portata nel suo laboratorio e la farà uscire.

— Noi cosa facciamo?

Hyper si strinse nelle spalle.—Tu cosa vuoi fare?

Chango fece scorrere lo sguardo sulle strade calme e buie, sulle ombre e sui segreti che custodivano. — Cerchiamo di trovare Benny — rispose.

Le guardie liberarono Helix che si alzò e agitò le braccia, stirandosi.

Andò alla tinozza che conteneva il liquido di coltura e v'immerse la punta delle dita, assaporando la deliziosa sensazione. Una guardia si schiarì la gola. — Il dottor Martin ha riservato un biglietto d'aereo per lei. Possiamo scortarla all'aeroporto oppure al suo appartamento, ma non può stare qui.

Helix lanciò un'occhiata alle guardie e poi guardò la tinozza, grande appena abbastanza da contenerla. Quegli uomini avevano ragione, lei non poteva restare lì, però non poteva nemmeno andarsene. Graham le aveva detto cose che lei non avrebbe voluto sapere, ma che non poteva più cancellare. Era venuto il momento di andare alla fonte, di confrontare suo padre con le bugie che le aveva fatto credere.

Mentre Chango guidava verso la casa di Benny, Hyper faceva piani. — Bene', se è a casa lo inviterò a venire con me da Josa. Trattandosi di bere a spese mie, non credo che si farà pregare. Così tu potrai introdurti nell'appartamento e dare un'occhiata intorno.

— Non so, Hyper, preferirei piuttosto affrontarlo direttamente. — Chango svoltò l'angolo e fermò l'auto in un punto che non si poteva vedere dalla casa.

— Non preferiresti anche farti ammazzare, per caso? Se lui è colpevole, allora probabilmente ha una pistola e non esiterà a usarla.

Lei annuì con riluttanza.

L'edificio era buio e silenzioso. Chango aspettò in fondo alle scale mentre Hyper bussava alla porta dell'appartamento, ma non ci fu risposta. — È uscito — disse piano Hyper.

La serratura della porta era semplice e per Chango fu un giochetto aprirla. I due entrarono ancora un po' diffidenti, muovendosi attraverso le camere

lentamente e con cautela. La ragazza andò nella stanza da letto e vide una valigia piena d'indumenti aperta sul letto. Chiamò Hyper. — Guarda qui: ha fatto i bagagli ma non li ha portati con sé.

Perquisirono la cassettiera di Benny, in cerca di qualche elemento che lo collegasse alla morte di Ada o almeno confermasse i suoi rapporti con Nathan Graham. Chango entrò nell'armadio a muro e vide che era vuoto. Stava per uscire quando lo sguardo le cadde su una specie di sportello del diametro di mezzo metro, avvitato alla parete di fondo in basso. Probabilmente era stato messo lì per nascondere un buco, ma… Chango prese un cacciavite dallo zaino e svitò le viti. Il falso sportello rivelò un'apertura regolare. Alla ragazza si rizzarono i capelli sulla nuca quando allungò una mano all'interno e toccò qualcosa di metallico e rotondo: due bombole, comprese tastandole. Con uno sforzo le tirò fuori dal buco e le espose alla poca luce che entrava dalle finestre. Qualcosa di argenteo scintillò accanto a una delle valvole: due iniziali scalfite sulla vernice nera. Una A e una C. Le bombole di Ada.

Camminando goffamente sotto il peso delle due bombole, Chango aprì la porta del bar di Josa ed entrò, seguita da Hyper. Li accolsero un mormorio di voci e l'odore del liquido delle vasche. C'era parecchia gente, e quasi tutti avevano partecipato alla sommossa della mattina. Ma non c'era molto rumore, e certamente non c'era allegria. Quella sera non si celebrava una vittoria.

Chango vide Vonda all'estremità del bancone, intenta a parlare con Josa. Senza una parola s'incamminò verso di lei, attirando l'attenzione generale.

— Vonda — chiamò quando le fu vicina.

La ragazza si voltò, spalancando gli occhi quando Chango scaricò le bombole sul bancone, dove atterrarono con un tonfo che fece tacere ogni voce nel bar.

— Le ho trovate nell'appartamento di Benny — annunciò Chango, a voce abbastanza alta da farsi udire da tutti. A beneficio di Vonda, indicò le due iniziali graffiate sulle bombole. — Sono di Ada.

Di colpo fu circondata da una confusione di voci e di corpi, ma lei continuò a guardare e a parlare solo con Vonda. — Il piano di Benny, di portare Helix al Mercy, era una trappola. Eravamo appena arrivati là quando sono apparse le guardie della GeneSys e ci hanno arrestate: me e Helix, non Benny. È stato lui a tradirci. Quando mi hanno scarcerata, sono andata a casa sua. Lui era uscito. Sul suo letto c'era una valigia, e queste — posò una mano

protettiva sulle bombole — erano nascoste in un buco praticato nell'intercapedine dell'armadio a muro.

Vonda non disse nulla, continuando a fissare Chango, ma Pele, che stava accanto a loro, interloquì: — Come fai a essere tanto sicura che Benny vi abbia tradite? Forse se n'è andato e basta.

— Lui doveva restare di guardia — disse Chango, sempre rivolta a Vonda. — Inoltre Hyper ha parlato con il padre di Helix, Hector Martin, e lui ha detto che Nathan Graham aveva qualcuno qui a Vattown che lavorava per lui. Qualcuno al quelle era stato ordinato di trasformare lo sciopero in una sommossa.

Vonda esaminò il manometro polveroso delle bombole, indirizzò la bocchetta verso la parete e girò il rubinetto.

— Sono vuote — disse lanciando un'occhiata a Chango.

— Ma forse riuscirò a ricavare un campione dalle valvole.

Graham percorse a grandi passi il corridoio verso il suo ufficio, bruciante di collera per il suo recente arresto. Il suo avvocato aveva impiegato poco più di un'ora a farlo rilasciare, ma la tregua era solo provvisoria. Avrebbe dovuto prendere qualche provvedimento più definitivo per sbarazzarsi di Hector Martin.

La cosa migliore sarebbe stata screditarlo a tal punto da farlo licenziare dalla GeneSys, ma non era facile. Uno scienziato con la reputazione di Hector poteva permettersi un sacco di cose con la massima impunità. Graham però sarebbe riuscito a risolvere il problema; ma purtroppo quello non era il momento. Aveva faccende più pressanti di cui occuparsi. Helix era di nuovo in circolazione, ne era sicuro. Martin non si sarebbe preso la pena di farlo arrestare per poi lasciarla nel laboratorio.

Nel suo ufficio c'era una luce. A quell'ora la sua segretaria doveva essersene andata, e in effetti l'anticamera era buia e la scrivania vuota. Graham aprì la porta dell'ufficio e vide Benny seduto sulla sua poltrona con in mano un bicchiere di scotch.

— Oh, bene — disse. — Stavo per chiamarti.

— Davvero? Pensavo piuttosto che mi avessi dimenticato. —Benny si alzò e sfilò una pistola dalla cintura dei pantaloni. La puntò pigramente verso Graham. — Ero certo che avrei dovuto fare uno sforzo per farti ricordare di me.

Graham rise. — Stai alludendo alla tua paga, naturalmente. Ma nessuno ti pagherà, se mi ammazzi. Inoltre mi servi ancora, figliolo.

— Come? Ho fatto tutto quello che mi hai chiesto. E adesso devo allontanarmi da qui!

— Ah, l’aria si sta riscaldando per te, eh? Io però ti avevo detto, se ben rammenti, di sbarazzarti di Helix e tu non l’hai fatto.

— Ma l’ho portata al Mercy. Ho visto le guardie arrestarla.

Graham scosse la testa. — Non è durato. Martin ha fatto arrestare me, prima che potessi provvedere alla ragazza in modo adeguato.

— Non è colpa mia.

— No, ma se tu l’avessi sistemata con la scusa della sommossa, tutto questo non sarebbe accaduto. Comunque sono quasi sicuro che adesso lei sia in casa di Martin, e credo di sapere cosa ci resta da fare.

— E io come faccio a esser certo che non cercherai di fregarmi ancora?

— Be’, è un rischio che dovrai correre, non ti pare? Ma credimi, io non chiedo di meglio che vederti partire per lidi lontani; solo che prima devi finire il tuo lavoro.—Graham attraversò la stanza senza badare a Benny e alla sua inutile pistola. Accese la ricetrasmittente, chiamò le Pagine Gialle e si mise in comunicazione con un negozio di ferramenta aperto ventiquattr’ore su ventiquattro.—Te la cavi con le saldature?—chiese poi a Benny.

Il campanello squillò. Hector corse alla porta e guardò attraverso lo spioncino. Il cuore gli si strinse: era Helix. Dunque aveva deciso di non utilizzare il biglietto d’aereo. Lui aveva sperato che acconsentisse a fuggire lontano, dove poteva essere al sicuro. Aveva sperato di non doverla affrontare.

Aprì la porta e si trovò afferrato da quattro braccia forti e sbattuto contro il muro. Batté la testa e sentì il dolore riverberargli verso il collo e le spalle.

— Cos’hai fatto? — ringhiò lei, la faccia a pochi centimetri dalla sua.

Hector scosse il capo, incapace di parlare. La ragazza aveva un aspetto orribile. Aveva la pelle irritata, maculata di chiazze sanguinanti, un livido sotto un occhio e un labbro tagliato; ma la cosa peggiore era lo sguardo. Quel che Hector stava vedendo nei suoi occhi era assolutamente insopportabile.

Lei fece una smorfia che le scoprì le zanne. Faceva paura. — Chi sono io, Hector? Eh? Dimmelo!

Lui provò un brivido di timore. Helix poteva ucciderlo senza difficoltà: era più forte di lui, aveva quattro braccia e quelle zanne terribili, capaci di squarciargli la giugulare.

— Dimmelo! — ripeté Helix in un urlo.

— Tu sei… tu sei… non lo so con precisione, m’intendi? Sei un frutto dell’ingegneria genetica, un prodotto della ricerca di una società

commerciale.

Lei lo fissò con quegli occhi azzurri dilatati dalla furia, poi disse: — La tua ricerca.

Lui annuì appena con la testa. — Sì.

Lo schiaffo lo colpì all'improvviso, con tanta forza che sentì in bocca il sapore del sangue. Lei lo aveva lasciato, e Hector evitò di cadere solo perché era addossato alla parete. Si portò una mano alle labbra e la ritirò rossa di sangue. Helix adesso gli voltava le spalle. Lui guardò la porta. Forse gli sarebbe stato possibile fuggire, forse non gli si sarebbe presentata nessun'altra opportunità, ma… come poteva farlo? Era responsabile di lei.

— Bugiardo — ringhiò di nuovo Helix senza voltarsi. Teneva gli occhi fissi verso il basso tavolino dove il prisma della rete olografica troneggiava tra fogli sparsi e contenitori di cibo vuoti. Le spalle di lei tremarono.

— Mi hai sempre mentito. — Si girò, e aveva gli occhi colmi di lacrime. — Non c'è mai stato un orfanotrofio, tu non mi hai adottata e io non sono una coatta. Non sono neanche un essere umano! — Urlò le ultime parole afferrando il pesante prisma di vetro e scagliandolo con forza sul ripiano pure di vetro del tavolino.

Hector ebbe un sobbalzo a quello scroscio di cristalli rotti, ma riuscì a dominarsi. — Non è vero—disse. — Tu sei qualcosa di diverso, Helix, qualcosa di nuovo. Io posso aver creato te e la tua razza, ma non so bene chi e che cosa siate, perché prima di voi non era mai esistito nulla che vi assomigliasse. Eravate state progettate per un certo scopo, ma non è la stessa cosa. È molto importante che tu ti renda conto, Helix, che non è la stessa cosa.

— A che scopo sono stata progettata, Hector? — Lei stava ritta sui frammenti di vetro e lo guardava freddamente. — Perché esisto?

— Perché io ho pensato a voi, suppongo, oppure… non lo so. Mi era stato assegnato un progetto, vedi. Dovevo creare… una macchina biologica. — Buttò là quella parola in fretta, aspettandosi un nuovo scoppio di collera da parte di lei, invece Helix non si mosse e continuò a fissarlo. — Per sostituire i tuffatori — spiegò.

Helix annuì lentamente. Quella calma bizzarra era più terrificante della collera e delle lacrime: lui non sapeva più cosa aspettarsi. — E togliere il lavoro a tutta quella gente — disse lei alfine.

— Ma è un lavoro orrendo, Helix, un lavoro che li uccide. Tu lo sai, no?

Tu invece… tu, tua madre e le tue sorelle… potete nuotare nelle vasche giorno e notte senza risentirne. Senza contare che il problema mi affascinava. Dovevate essere intelligenti, vedi, o almeno io così pensavo; perché il lavoro alle vasche è piuttosto complesso. Un altro ricercatore magari avrebbe usato un approccio diverso; ma io avevo creato i cervelli multiprocessori e con voi ho cominciato da lì.

— Suppongo che dovrei esserti grata per avermi creata, per avermi fatta… intelligente.

Lui scosse il capo e abbassò gli occhi. — No, in verità no.

Helix fece lentamente il giro della camera senza veder nulla, calpestando schegge di vetro sotto le scarpe. — Hai parlato di mia madre, delle mie sorelle.

— Sì.

— Mia madre… lei è…

— La prima della tua specie. Si chiama Lilith — mormorò lui.

Helix tornò a fissarlo, tenendolo come impietrito sotto il gelido fuoco dei suoi occhi azzurri. — Mia madre era una tuffatrice. Io ero un’orfana. E tu mi hai adottata — sussurrò lei, avvicinandoglisi. Gli prese il viso fra le quattro mani, dolcemente, e nei suoi occhi azzurri c’era tanta pena che lui si sentì spezzare il cuore. — Perché hai mentito?

Hector inghiottì il nodo che aveva alla gola: pareva che anche lui stesse piangendo, adesso. Chiuse gli occhi, non sopportando più il dolore di lei. — Il mio lavoro è la mia vita, Helix — sussurrò. — E voi siete il lavoro della mia vita. Non volevo vedere il coronamento della mia carriera cancellato o relegato in uno stato di schiavitù. Voi siete perfettamente adatte per il lavoro alle vasche, ma in voi c’è di più: la vostra struttura sociale e tutto il resto. Siete una forma di vita intelligente e nuovissima. Volevo vedere cos’avreste potuto fare fuori del laboratorio. Volevo che tu andassi per il mondo senza che nessuno ti scoprisse, passando per una coatta, andando infine il più lontano possibile dalla GeneSys. Finché non sei arrivata tu, sembrava non ci fosse futuro per la tua razza, ma quando ti ho trovata…

— Mi hai trovata? — Sorpresa, lei lasciò ricadere le mani.

— Già, eri stata scacciata dal nido… quasi subito dopo la tua nascita. Non credo tu possa ricordarlo.

Gli occhi di lei ridivennero gelidi, questa volta non di collera ma di odio. — Oh, io invece non credo che tu desideri sapere cosa ricordo — disse Helix

con voce tremante. Tornò a voltargli le spalle e strinse i pugni spasinodicamente. — Ricordo anni di tortura, bastardo! Ricordo che ero un esserino patetico, preso di mira e maltrattato per ciò che ero. Adesso invece vengo a sapere che sono una specie di esperimento andato a male, e che di tutto il resto nulla è successo. Io avevo basato la mia personalità su quelle menzogne, su quelle basi inesistenti! Quindi non esisto. Quindi sono qualcun'altra. Perché non mi hai mai parlato di tutto questo? No, dovevi farmi odiare me stessa invece, eh? Come hai potuto? — Si girò. — Mi avevi fatto pensare che eri l'unica persona al mondo che mi voleva bene e per tutto quel tempo eri tu, invece, che mi avevi fatto del male.

Con il cuore a pezzi come il vetro del tavolino, Hector si lasciò scivolare a terra e appoggiò la testa alle ginocchia. Helix aveva ragione, lui si era comportato proprio così. Le sue intenzioni erano buone e aveva avuto i suoi motivi per inventarle un passato, ma questo non contava. Cercando di salvarla, l'aveva tradita; l'aveva gravata del peso di una fanciullezza che non era sua. E adesso se ne pentiva, però il suo pentimento non poteva giovarle in nulla.

— Hai ragione — disse alfine, alzando lo sguardo verso di lei. — Hai assolutamente ragione. — Non si mosse, non fece altro che sforzarsi di guardarla senza vacillare. Lei gli restituì lo sguardo con aria incerta. Era ancora più triste e sperduta di lui.

— Perché non volevi che io sapessi chi ero? — chiese Helix. — Era una cosa tanto orribile?

Quell'eresia lo fece balzare in piedi di scatto. — No! Oh, no, Helix, non è assolutamente così! — Si fece avanti desideroso di consolarla, di prenderla tra le braccia, ma lei indietreggiò. — Credevo di doverti proteggere. Il progetto non procedeva bene e io sapevo che entro poco tempo probabilmente sarebbe stato cancellato. Agli occhi di gente come Graham era un inutile sperpero di denaro. Lui non si sarebbe soffermato neppure un secondo a considerare che era una nuova specie di esseri intelligenti quella che si accingeva a cancellare con un tratto di penna. — Hector tremava, ma adesso anche lui d'indignazione. — Non m'importava niente che il progetto non fosse conforme agli scopi della compagnia: era conforme ai miei. Per quanto riguardava me, era un completo successo. Non volevo che gli esseri da me aiutati a venire al mondo svanissero senza lasciar traccia. Con te, sapevo di avere un'opportunità di vederli sopravvivere.

“Sapevo che un giorno saresti stata obbligata ad andartene da qui, e non volevo che tornassi al nido dov’eri nata. Ti avevano scacciata di lì, e non credevo che ti avrebbero permesso di tornare. E se tu avessi cercato di saperne di più sul progetto, saresti stata scoperta. Perciò ti ho fatto credere di essere umana, ti ho insegnato a temere la gente e a nasconderti in modo che nessuno potesse scoprirti.”

Helix scosse il capo, confusa. Guardò il divano come avesse voluto sedersi, ma era coperto di schegge di vetro. Distrattamente prese una delle più grosse per lanciarla sull’ammasso di cocci che era stato il tavolino, però le tagliò una mano e lei la lasciò cadere. — A causa tua i miei primi ricordi sono stati di ostilità. Perché dovevo cominciare così? Condannata a non sapere chi ero, costretta a trovare me stessa da sola in un mondo che mi respingeva.

Di nuovo una vampata di collera fiammeggiò nel sangue di Hector, improvvisa e sorprendente.—Non cominciamo tutti così, forse? Dove credi che abbia trovato il materiale dei tuoi ricordi? Pensi che avrei potuto renderli così vividi per te se non li avessi sperimentati prima io?

Lei sgranò gli occhi, sbigottita, con il sangue che le colava dalle dita senza che se ne accorgesse. — Ma tu non sei mai stato in un orfanotrofio.

— No — rispose lui. — Sono andato a scuola, però, ed ero un diverso, e sai come sono i bambini.

Lei sospirò e scosse la testa. — Avresti potuto dirmi la verità, e insieme magari avremmo raggiunto le stesse conclusioni.

— Forse sì e forse no. Non potevo affidarmi alla sorte.

— No, dovevi decidere tu al posto mio — ribatté lei con stizza. — Dovevi plagiarmi, fare le mie scelte per me. Se mi avessi trattata come un essere umano, invece di limitarti a farmi pensare che ero umana, forse adesso non ti odierei.

Lui emise una risatina amaramente ironica e girò intorno all’area cosparsa di vetri per raggiungere l’alcova dov’era situata la zona pranzo. — Non sono importanti i sentimenti che nutri per me, Helix: la cosa essenziale è che tu sopravviva. Odiami pure, se questo ti fa sentire meglio, ma non punire te stessa. — Tirò fuori una sedia da sotto il tavolo. — Sono stato io a commettere un errore, non tu. Perciò adesso, ti prego, lascia che ti aiuti.

Helix lo guardò con più tristezza che collera. — Quale aiuto pensi di potermi dare?

Lui accennò alla mano che sanguinava. — Tanto per cominciare, posso bendarti la ferita.

Al di là di ogni aspettativa, lei andò a sedergli accanto e gli permise di fasciarle la mano con lo speciale cerotto rigeneratore. Ormai sapeva quasi tutto. Per colmare il silenzio tra loro, Hector si dispose a rivelarle l'ultima cosa che poteva esserle utile. — Il progetto mi aveva dato molti fastidi — cominciò. — Lavoravo a partire da un cervello multiprocessore, cercando di progettare un corpo con un sistema sensoriale in grado di controllare dei riflessi motori. Le sovrapposizioni di effetti nella separazione dei geni avevano provocato le due coppie di braccia e l'allargamento dei canini, ma il vero problema restava l'input sensoriale. Tutto quello che i cervelli multiprocessori debbono fare è pensare; la creatura che io stavo cercando di generare doveva far uso di tutte le sue facoltà. Stavo cominciando a credere di esser partito dalla parte sbagliata.

La guardò fisso negli occhi, come se con l'intensità dello sguardo potesse aiutarla a capire. — E poi, una notte, Lilith è venuta da me in sogno. L'ho vista, ho visto per la prima volta le sue fattezze, e lei mi fissava. E io allora seppi cosa fare.

Helix ebbe un fremito e lui si rese conto che le stava serrando la mano. Allentò la presa e continuò: — Il giorno dopo in laboratorio ho interrotto il tentativo di inserire i sistemi sensoriali nel multicervello; mi son limitato ad aumentare lo spessore della corteccia cerebrale, e ho lasciato che i nervi sensori tracciassero da soli le loro connessioni con esso. I sensi del corpo creavano la propria intelligenza. E in poche settimane lei era nata.

— Nata?

Lui si strinse nelle spalle. — Chiama l'avvenimento come vuoi. Lei venne al mondo attraverso me, e attraverso lei io capii come farla nascere.

Con riluttanza finì di bendarle la mano. Avrebbe voluto che il tempo si fermasse, avrebbe voluto tenerla lì, con lui, ma lo aveva già fatto e aveva finito col perderla qualche tempo prima.—Adesso sai tutto ciò che so io— concluse, lasciandole la mano. — E dovresti andartene. Qui sei in pericolo. Prendi il biglietto d'aereo, Helix, e fuggi da qui.

— Non posso. Ho bisogno di una vasca, Hector.

Lui annuì stancamente. Ne aveva bisogno, sì.

— Forse posso dare una mano io — disse una voce dal soggiorno. Hector si girò e vide Graham entrare dal corridoio insieme a un giovane con capelli e

favoriti neri. — Sei stato gentile a lasciare la porta aperta, Martin — aggiunse Graham alzando una pistola a tranquillanti e premendo il grilletto.

Il dardo colpì Helix alla spalla; i suoi occhi si fecero vitrei e lei scivolò a terra. Hector era balzato su dalla sedia. — Vattene, Graham! Non ti sei già messo nei guai a sufficienza? Vuoi che io aggiunga le accuse di violazione di domicilio, percosse e lesioni al dossier che ho già presentato contro di te?

Graham sorrise. — Così adesso ti metti a fare anche l'avvocato? Avresti dovuto limitarti a quella storia dello spintone che hai propinato ad Anna. Non hai le basi per sostenere l'accusa di tentato omicidio contro di me. — Abbassò lo sguardo su Helix, che giaceva al suolo priva di sensi. — Si può accusare qualcuno di omicidio solo se ha assassinato un essere umano, e ciò che abbiamo qui non risponde a tale definizione.

"Non l'ho ancora fatta finita con te, Martin. Ma prima di tutto ho un'altra faccenda da sistemare." Fece un cenno e il giovane si chinò per sollevare Helix.

Hector nella sua disperazione gli si gettò addosso.

— Lasciala stare! — Ma l'altro rise e lo respinse, mandandolo a sbattere contro il tavolo.

— Da questo momento in poi il tuo progetto è chiuso, Martin — scandi Graham. — Lo prendo a mio carico. — E alzò di nuovo la pistola, puntandola contro Hector.

— Qui non abbiamo più a che fare col progetto, dovresti saperlo — ribatté Hector. — Cos'hai intenzione di fare di lei, comunque?

— La riporterò al nido al quale appartiene.

— No! Le altre la uccideranno!

— O si uccideranno reciprocamente, come sarebbe preferibile. Ci può essere solo una regina, no? Se Helix e Lilith si eliminano a vicenda, sbarazzarsi delle altre sarà più facile, ne sono certo.

Il sicario di Graham si chinò di nuovo per prendere Helix e Hector sentì lo scatto della pistola e la puntura del dardo nel suo petto. Una nuvola nera parve chiudersi su di lui, facendo scomparire ai suoi occhi Helix, Graham e l'altro uomo prima che uscissero dalla stanza.

Chango passeggiava avanti e indietro dal laboratorio installato in casa di Vonda al soggiorno dove Pele, April, Coiai e Hyper sedevano in attesa del risultato delle analisi. Vonda l'aveva allontanata perché faceva troppe domande, perciò adesso poteva solo affacciarsi alla porta per guardarla lavorare e poi tornare nel soggiorno, dove l'aria stessa sembrava vibrare per l'ansietà dei quattro riuniti in attesa.

— Suvvia, calmati e rimani con noi — le disse Pele all'inizio di quello che doveva essere il suo dodicesimo o tredicesimo giro, mettendole una mano sul braccio.

— Vieni in cucina, Coral sta facendo dei panini imbottiti.

Stavano riponendo il pane e impilando piatti nell'acquaio quando Vonda entrò. Sedette al tavolo e April le versò una tazza di caffè. Chango rimase immobile, come inchiodata al pavimento, mentre Vonda versava zucchero nel caffè, Io mescolava e beveva. Finalmente alzò gli occhi a guardare Chango. — C'era del Blast in quelle bombole.

April menò un gran pugno sul tavolo. — Quel lurido figlio di puttana! Lo ucciderò!

—Non sappiamo dove sia — osservò Pele.

Hyper spense lo show che stava guardando sullo schermo dell'olorete e accese il trasmettitore dell'apparecchio. — Voglio chiamare Hector, questa notizia può dargli un'ulteriore arma contro Graham. — Diteggiò sulla sua tastiera da polso, aspettò, scosse il capo e riprovò. — Non risponde. Che gli sia accaduto qualcosa? Stava cercando di presentare accuse criminali contro Graham, e la prova che abbiamo trovato può essergli utile.

— Cosa possiamo fare? — domandò Pele.

— Trovare Benny e rompergli le ossa! — disse April.

— Non so cosa sia successo a Hector Martin — intervenne Hyper — ma a lui serviranno queste bombole. Può farle analizzare nei laboratori della GeneSys. La prova sarà più inoppugnabile se due analisi condotte indipendentemente dimostreranno che contenevano Blast.

Chango si rimise in spalla le due bombole.—Voi cercate Benny, dunque; io andrò alla GeneSys. Se fosse accaduto qualcosa a Hector, probabilmente anche Helix sarà in pericolo. Devo cercare di aiutare tutti e due, se potrò.

19
Parlando in lingue

Di tutti gli edifici dove Chango era stata, il palazzo Fisher era il più bello, e invece di essere in rovina i suoi affreschi, i suoi pilastri e i suoi splendidi pavimenti a mosaico erano stati conservati con cura amorosa. Era felice di avere un motivo per poterci tornare, pensò attraversando l'atrio per andare agli ascensori.

Sopra di lei, le balconate del primo e del secondo piano erano chiuse da ringhiere di ottone. Sugli archi c'erano iscrizioni in lettere d'oro, e l'illuminazione veniva da grandi lampadari oblunghi formati da pannelli sovrapposti di vetro smerigliato, simili a pigne di cristallo.

A quell'ora il pianterreno era deserto, i negozi chiusi. I passi di lei echeggiavano, mentre percorreva il grande atrio, e quel suono la fece sentire molto piccola e troppo allo scoperto.

Davanti agli sportelli degli ascensori, finalmente, premette il bottone di chiamata e aspettò. Una striscia luminosa in alto mostrava la posizione delle varie cabine per mezzo di numeri. La maggior parte erano al di sopra del decimo piano, ma ce nera una due piani più sotto, e stava salendo.

Quando gli sportelli si aprirono, Chango vide Benny ritto all'interno della cabina. Era sporco e sudato, in una mano reggeva una maschera da saldatore e nell'altra una fiamma ossidrica. Per un istante i due rimasero immoti, fissandosi increduli; poi, come il suono di una campana di salvataggio, si udì un tintinnio e lo sportello di un altro ascensore si aprì.

Chango girò sui tacchi e vi si precipitò, rotolando in ginocchio e premendo freneticamente il bottone per chiudere la porta. Dalla fessura vide Benny lasciar cadere il suo equipaggiamento e correrle dietro. L'uomo raggiunse la cabina proprio mentre gli sportelli si stavano chiudendo, ma riuscì a infilarvi le mani in mezzo. Le sue dita sporgevano dalla fessura come tentacoli e Chango vi martellò sopra i piccoli pugni, invano. L'ascensore si riaprì e Benny entrò, colmando tutto lo spazio con la sua presenza.

Prima ancora di riaprire gli occhi, l'odore diffuso nell'aria rivelò a Helix dov'era e la riempì di panico, di nostalgia e di una collera accecante. Si alzò a sedere e si trovò appoggiata a una porta di metallo che dava su un largo corridoio pavimentato a cemento. Era vuoto e silenzioso, a parte il brusio lontano delle vasche.

Helix si rizzò e provò la porta. La maniglia girò, ma i battenti non si aprirono. Vi picchiò sopra con i pugni, però il rumore la fece desistere. Non voleva essere udita da nessuno.

Si lasciò scivolare di nuovo al suolo. Un'esistenza intera la separava dal cortile dell'orfanotrofio, eppure si ritrovava lì, dove la scena era avvenuta realmente. La forza dei ricordi che le tornavano alla mente la tennero immobile contro la porta, in attesa di passi, grida, denti laceranti e mani che la colpivano: ma non accadde nulla.

Helix tirò un respiro lungo e profondo, dominò a forza il terrore e s'incamminò lungo il corridoio verso le vasche.

Chango alzò gli occhi sul viso di Benny, e quel che ci vide la fece indietreggiare fino alla parete di fondo della cabina. Le bombole di Ada sbatterono contro i lucidi pannelli di legno e la ragazza rabbrividì: era un peccato che li scheggiassero. Benny le si avvicinò, allungando una mano. — Cosa… cosa stai facendo qui? — La mano cadde su una spalla di Chango, inchiodandola alla parete. — Cos'hai fatto di Helix? — lei gli urlò nell'orecchio prima che con l'altra mano lui l'afferrasse alla nuca e le facesse abbassare la testa. Capì che stava leggendo le iniziali graffite sulle bombole.

— Bene — lo sentì dire mentre la spingeva di nuovo contro la parete — penso sia meglio che tu conosca il signor Graham. — La trattenne con una mano contro il petto e si volse per premere il bottone. Ma Chango approfittò della sua momentanea disattenzione per chinarsi in avanti e, in un solo movimento fluido e rapidissimo, togliersi dalle spalle le bombole e gettargliele contro il ventre. Benny si piegò in due, ma lei perdette la presa sulle bombole che slittarono sul pavimento e andarono a sbattere contro la parete opposta. Gli sportelli si stavano chiudendo. Chango cercò di girare intorno a Benny e afferrare di nuovo le bombole, però lui, sempre piegato in due, si girò e le agganciò un piede facendola cadere. La ragazza voltò la testa mentre cadeva, vide gli sportelli chiudersi e sentì la pressione del pavimento contro la guancia quando l'ascensore cominciò a salire.

Più si avvicinava alla stanza da cui proveniva l'odore, meno il posto le sembrava somigliare a un normale alloggiamento per le vasche. L'aria, per esempio, era umidissima, e il suo calore le era straordinariamente gradevole alla pelle. Si tolse la tunica e il body per sentirla dappertutto. Appena uscita dal corridoio vide piante ovunque: penzolavano dalle passerelle, si arrampicavano sulle pareti e crescevano da vasi posti su banconi che un tempo avevano ospitato attrezzature. Anche la luce era diversa, e favoriva la crescita delle aguglie.

Da sopra, al di là delle alte pareti arrotondate delle due grandi vasche, provenivano tonfi, sciacquii e… forse un canto? O quella voce era dentro di lei e si stava svegliando, destata da quella vista, da quell'odore, dall'aria che sembrava quasi acqua? Posò le mani sulla scala di metallo che si arrampicava

lungo la parete di una vasca e guardò in su, come sollevata da un'ira gioiosa che soffocava ogni timore razionale. Perché più forte dell'odore del liquido lei sentiva l'odore di qualcuna al cui richiamo lei avrebbe fatto qualunque cosa per rispondere, in vita e in morte.

Benny tirò su Chango per la pelle della nuca e la spinse contro la parete dell'ascensore. Aveva una pistola e gliela puntò alla schiena. — Buffa piccola Chango — le sussurrò all'orecchio. — È stato davvero divertente vederti annusare da lontano la verità in questi cinque anni, e adesso hai trovato qualcosa di tangibile, eh? Ma dove credevi di andare con questa roba? — Le bombole strisciarono sul pavimento mentre lui le tirava a sé con un piede.

Chango non si muoveva, non diceva nulla, annientata dalla consapevolezza che quell'uomo era Benny, la persona che lei aveva conosciuto per tutta la vita.

Nell'accavallarsi di traumi che aveva subito da quando era uscita di prigione aveva accettato l'idea confortante che Benny la spia, Benny l'assassino fosse una persona tutta nuova e diversa dall'amico dei suoi ricordi. Adesso invece, col viso premuto contro la parete e il respiro di lui contro l'orecchio, si rendeva conto che Benny era stato sempre così.

L'ascensore si fermò. Lui mantenne la pistola puntata contro la schiena di Chango, mentre si chinava e si gettava sulle spalle le bombole. La canna le premette contro le vertebre quando lo sportello si aprì e Benny la spinse fuori.

Percorsero in fretta un corridoio. Chango finse d'inciampare e di cadere all'indietro, finendo contro le gambe di Benny. Sbilanciato dalle bombole, lui perse l'equilibrio e cadde. Chango si rimise in piedi e si slanciò verso l'ascensore, ma risuonò un colpo di pistola e un proiettile tracciò un solco profondo sullo sportello di ottone alla sua destra. Lei allora si gettò dall'altra parte del corridoio e aprì la porta delle scale. Le salì di corsa, spronata dal rumore dei passi di Benny che la inseguiva. In capo alla rampa c'era un'altra porta con un contenitore di rifiuti accanto. Lo rovesciò giù per le scale e scivolò dentro la porta.

Si trovò in un altro corridoio simile a quello del piano inferiore, molto più sobrio del pianterreno. Chango percorse il corridoio provando le porte. La quinta non era chiusa a chiave, e lei entrò in fretta.

Intorno a un tavolo erano seduti alcuni uomini e donne vestiti elegantemente e intenti a studiare un diagramma olografico. Lei rimase davanti alla porta e cercò di riprendere fiato.

— In cosa posso aiutarla? — Uno degli uomini si era alzato e stava venendo verso di lei, ma la porta parve esplodere e Benny balzò dentro brandendo la pistola. Si udirono degli urli, Chango cercò di girare intorno al tavolo e Benny la inseguì. Chango si tuffò sotto il tavolo e si mise a zigzagare tra le gambe di esseri umani e di sedie. Emerse accanto alla porta e volgendosi vide Benny ancora alle prese con la confusione che aveva creata. Aveva raggiunto l'uscita quando udì dietro di lei uno sparo e un urlo. Non si girò a guardare, si gettò fuori e riprese la corsa.

Alla fine del corridoio c'era una porta stretta che portava la scritta "Riservato alla manutenzione" in lettere nere scolorite. Era chiusa a chiave, ma alla sua base c'era una grata di ventilazione: un vecchio sportellino di metallo coperto da più mani di vernice beige. Era assicurato da viti, ma in un angolo ne mancava una. Chango riuscì a infilare le dita sotto la cornice e tirò: le altre tre viti cedettero. Lei le mise da parte e spinse lo sportello attraverso l'apertura per nasconderlo al suo inseguitore, che ancora non era emerso dall'ufficio dove erano entrati e dal quale provenivano ancora rumori confusi.

Le spalle di Chango passarono a malapena, e lo sforzo d'infilare i fianchi le fece perdere qualche secondo prezioso. Alfine però si trovò su un angusto pianerottolo che dava su rampe di scale grigie e strette, le cui pareti erano costellate di fili, cavi, tubi e condotti di ventilazione.

Ritta sulla piattaforma di tuffo, Helix guardava giù, nella vasca, dove lei fluttuava sulla superficie del liquido, avvolta dai lunghi capelli neri. Sognava? All'improvviso aprì gli occhi e per un istante tutto si fermò. Non esisteva più nulla tranne quegli occhi azzurri scintillanti così somiglianti ai suoi, e quel viso che era il suo viso. Con un urlo, Helix si tuffò.

Sprofondò nella vasca e si rovesciò sulla schiena. Guardò attraverso il liquido smeraldino, la cui superficie era come un cielo che si stesse rannuvolando, turbata dai tuffi delle sue sorelle che accorrevano per difendere la loro regina. Alcune di loro videro Helix e nuotarono verso di lei. Ma lei aveva occhi solo per sua madre, che ora le stava venendo incontro.

Le altre tetra si agitavano intorno a loro, divise in due gruppi, uno intorno a lei e l'altro intorno a Lilith. Mentre la circondavano e cercavano di fermarla, Helix sentì il loro panico. Una di loro le buttò le braccia al collo e la strinse. Helix ne vide il volto accanto al suo: le somigliava, ma aveva lineamenti più delicati. Scorse però il terrore in quegli occhi azzurri e sentì il suo messaggio senza bisogno di parole: "Se vi ucciderete reciprocamente, noi moriremo tutte".

Era vero, ma non per questo Helix smise di divincolarsi e di lottare per liberarsi. Non voleva far loro del male, ma siccome cercavano di ostacolarla lei le assalì con le unghie e con i denti, smaniosa di avvicinarsi alla madre. Dal canto suo, anche Lilith stava tentando con tutte le sue forze di raggiungerla.

Più Helix e Lilith riuscivano ad aprirsi un varco l'una verso l'altra, più le tetra raddoppiavano i loro sforzi frenetici per tenerle lontane, e così finirono loro malgrado per accostarle. Lunghe ciocche dei capelli della madre fluttuarono alla portata di Helix, che le afferrò e tirò. Lilith non si oppose, anzi, arrivò con le mani ad artiglio e le zanne sfoderate. Riuscì ad afferrare Helix per la testa e avvicinò la faccia alla sua, squarciandole una guancia con un colpo di dente.

Helix sentì il proprio sangue mescolarsi con le acque e le acque fluire dentro di lei. Con uno scatto si sottrasse alla stretta e si tuffò, passando sotto Lilith e afferrandola per le ascelle superiori. Con gli avambracci forzò le braccia inferiori di Lilith contro le spalle e le due regine descrissero una pigra rotazione. Le tetra si erano radunate contro le pareti della vasca e assistevano alla lotta senza più interferire. In un angolo della sua mente, Helix si rese conto che non aveva più respirato da quando si era tuffata; ma la cosa non le sembrò importante. In tutti i punti in cui i loro corpi si toccavano, lei stava parlando con sua madre.

— Quello che fai è sbagliato — diceva Lilith attraverso la pelle di Helix. — Qui ci può essere soltanto una di noi. Per essere te stessa devi andare da qualche altra parte.

— Lo so — rispondeva Helix — ma adesso sono qui e noi saremo una oppure nessuna.

La loro lotta era diventata un lento confronto di forze. Si erano afferrate per le mani e ognuna cercava di spingere l'altra verso la superficie e quindi fuori della vasca. Ma non c'era disparità tra loro, e ogni vantaggio guadagnato da una era subito bilanciato da un vantaggio equivalente da parte dell'altra. Alfine il taglio nella mano di Helix cominciò a dolere, così che Lilith poté torcerla e liberarsi dalla sua stretta. Per un istante ci fu una gran confusione di membra che si avviluppavano e mani che si allungavano, ma poi Lilith afferrò la sua avversaria per la vita e con una spinta del ginocchio contro le sue gambe la fece ruotare finché la testa di Helix fu tra le gambe di Lilith.

Helix serrò le braccia sull’addome di Lilith e a sua volta le prese la testa tra le gambe. I corpi delle due regine erano adesso collegati come magneti in allineamento. E mentre Lilith le parlava nella sua lingua, Helix affondò la faccia nel ventre della madre e ascoltò.

Colin dormiva su un telo di plastica disteso sul pavimento, e sognava un caldo pomeriggio di sole e una sedia a dondolo sulla quale lui sonnecchiava dondolandosi. Poi, all’improvviso, il dondolio, il sole e il sogno vennero infranti da un urlo.

Balzò in piedi e si trovò solo, la porta dell’ufficio aperta e la nebbia che entrava a folate. Imprecando chiuse la porta e s’infilò la tuta. Si sentiva la testa gonfia. In fretta tirò sul viso la maschera e respirò varie boccate di aria pulita. Il cuore gli batteva forte mentre si chiedeva per quanto tempo la porta era rimasta aperta.

Controllò con cura i sigilli della tuta prima di uscire sulla balconata. Nella vasca sottostante il liquido ribolliva intorno ai corpi delle tetra. Erano così ammassate insieme che non riuscì a distinguere nient’altro che una confusione di membra che si agitavano. Dietro le sue spalle, attraverso la porta che si era dimenticato di chiudere, sentì squillare la ricetrasmittente.

Corse dentro per rispondere. Era Hector Martin: aveva i capelli in disordine e l’aria piuttosto stranita. — Sei tu, Slatermeyer?

Colin controllò la radio della tuta e trovò che funzionava. — Sì. Dottor Martin, sta succedendo qualcosa. Le tetra…

— Graham ha introdotto Helix nella stanza delle vasche. Tu devi tenerla lontana da Lilith. Sono regine ambedue, e si combatteranno finché una di loro non sarà stata uccisa.

— Senta, credo che sia troppo tardi. Io dormivo, e quando mi sono svegliato la mia guardiana non c'era. Aveva anche lasciato la porta aperta. Adesso stanno tutte agitandosi nella vasca dove di solito Lilith dorme. Se Helix è arrivata là, questo spiegherebbe la confusione.

— Slatermeyer, tu porti la tuta. Tuffati e cerca di separarle.

— Ma è pazzo? Non si vede nulla di preciso, nella vasca c’è un tafferuglio in cui non ci si può orientare. Non posso affrontare le tetra, e figuriamoci poi se mi sarebbe possibile separare Lilith da Helix. Mi strapperebbero la maschera o mi farebbero a pezzi la tuta.

Hector ebbe una smorfia di disperazione. — Fa’ un tentativo. Lilith e le altre scacciarono Helix dopo la sua nascita. Adesso la uccideranno… o lei ucciderà Lilith. Cerca di fermarle. Ti prego. Se potessi venire là proverei io,

ma un complice di Graham ha saldato la porta. Lì ci sei soltanto tu. Devi fare qualcosa.

Colin non ne aveva nessuna voglia. Già si era esposto anche troppo agli effetti nefasti del liquido di coltura; tuffarsi in quel turbine di tetra ostili era un rischio davvero eccessivo.

— Ti prego—ripeté Hector.

Colin tirò un sospiro. — Proverò. Ma non posso rischiare inutilmente la mia vita cercando di separarle: tenterò piuttosto di indurre le altre tetra a farlo. Mi dispiace, dottore, ma dopotutto le tetra sono un prodotto del suo cervello, non del mio.

Hector entrò in bagno e si lavò il viso con acqua fredda, poi si rizzò e si guardò allo specchio. Com'era possibile che la situazione fosse arrivata fino a quel punto? Dov'era la linea che aveva separato la sua sana e illustre vita di ricercatore da… da quel folle incubo durante il quale lui aveva chiesto al suo assistente di rischiare la vita per amore di un progetto che aveva già fallito i suoi scopi? Riandò indietro nel tempo e comprese che tutto era cominciato quando aveva avuto quel sogno e aveva deciso di seguirlo. Allora aveva smesso di essere un dipendente della GeneSys, aveva smesso di preoccuparsi dell'utilità del progetto per gli interessi della compagnia. In quel momento forse non lo sapeva ancora, ma si era messo al servizio di Lilith e della sua razza; e da allora in poi non avrebbe potuto cambiare più nulla.

Mentre guardava nello specchio, lo sportello del condotto di ventilazione che stava sulla parete dietro di lui si staccò, e ne sbucò fuori una donna. Hector si volse. Lei si spolverò i jeans e si rizzò, guardandosi intorno. — Chiedo scusa, non avevo idea di dove sarei finita, anzi temevo di aver sbagliato appartamento. Ma lei è Hector Martin, vero?

Lui annuì senza parlare.

Lei sorrise e tese la mano. — Chango Chichelski. Come sono contenta che sia a casa! Dovevo portarle le bombole dell'aria di mia sorella, vede: Vonda le ha analizzate e dentro c'è del Blast. Ma Benny mi ha intercettata e le ha prese. Lui… — S'interruppe per riprendere fiato. — Stava venendo sopra e aveva un'apparecchiatura da fiamma ossidrica.

— Sì, hanno saldato la porta — disse Hector.

— Quale porta?

— Quella della stanza delle vasche, giù nelle cantine: c'era un vecchio laboratorio con impianti di prova. Non veniva usato da anni, finché non l'ho requisito io per il mio progetto. — Sollevò lo sguardo verso l'apertura da cui Chango era entrata. — Dobbiamo andare laggiù.

Lei seguì il suo sguardo. — Io mi sono infilata in una scaletta di servizio: da lì si può andare in un sacco di posti. Ci sono condutture, passerelle per

raggiungere le tubazioni. Io ho scelto i condotti di ventilazione.

— Ed è arrivata qui.

— Ogni tanto dovevo mettere il naso fuori e controllare le scatole di giunzione. Sono etichettate per appartamento. Non ero del tutto sicura, ma ho un buon senso di orientamento.

Hector si morse il labbro. — Pensa di poter scendere laggiù?

Chango sbuffò. — Be', questo è un altro paio di maniche. Potrebbe volerci del tempo. Non so se sia possibile.

— Forse dovremmo dissaldare quella porta. Quelle due potrebbero essere occupate ad ammazzarsi reciprocamente, a quanto ne sappiamo.

— Quali due?

— Helix e Lilith… sua madre.

— Oh, sua madre…

La ricetrasmittente sul polso di Hector squillò. Era Slatermeyer. — Cos'è successo?

— Be', non stanno più lottando. Sa, sono, come dire… avviluppate l'una intorno all'altra.

— Ma cosa stanno facendo?

Colin rise e si strinse nelle spalle. — Dall'apparenza è evidentissimo quello che stanno facendo.

Il suo corpo era lì, ma lei era altrove. Il suo corpo era occupato, non gli occorreva la mente, quindi la sua mente nuotava nelle nere acque del nulla, come una domanda senza risposta; ma poi la risposta venne e lei fu lì, nel tempo e nello spazio. Lei e Lilith, unite nel pensiero e nel corpo, rivolgendo l'una all'altra domande e risposte sul mistero della loro esistenza.

— Dicono che tutto cominciò in un giardino — disse Lilith — ma io so la verità. Tutto cominciò con un sogno.

La tenebra scintillante del vuoto svanì intorno a loro, e le due si trovarono in un luogo pieno di verde, con un albero e un serpente tra i suoi rami.

— Prima che esistessimo, noi eravamo un sogno che anelava a esistere — continuò Lilith, ma senza bisogno di parlare. — Siamo venute al mondo attraverso la mente di Hector Martin.

"È così che avvenne, ma io ricordo il tempo anteriore al sogno, il tempo che precedeva tutto. Ricordo il vuoto."

L'albero era fatto di cartapesta, e Helix vide il vuoto allungare le sue mani fantomatiche e abbatterlo, e di nuovo la tenebra invase il tutto.

— È da lì che siamo venute—seppe finalmente Helix.

—Tutto viene da lì—disse lei, o forse Lilith: non c'era più differenza tra di loro. — Dal pozzo delle infinite possibilità, dove nulla è noto. Tutto viene da lì, tutto vi ritorna; ma soltanto nel mondo noi sappiamo di esistere.

— Ma che differenza fa, se tanto dobbiamo finire di nuovo laggiù?

— Una grande differenza. Una differenza immensa. Noi siamo un'essenza, e l'essenza perdura. Ritorniamo al vuoto, ma la nostra essenza rimane intessuta per sempre nella trama del mondo.

Il vuoto che le avvolgeva gradatamente si trasformò nelle acque della vasca, ed Helix si rese conto che poteva aprire gli occhi e alzare la testa. Lei e Lilith si separarono, e le sorelle arrivarono in frotta per mantenerle divise.

La collera cieca che l'aveva gettata tra le braccia di sua madre era svanita, così lei permise alle sorelle di guidarla su fino alla piattaforma e poi nell'altra vasca.

Le lilim erano state progettate per sostituire i tuffatori: una forza lavoro a basso prezzo doveva lasciare il posto a schiave delle vasche. Ma le cose non erano andate come la GeneSys voleva. Invece di docili macchine biologiche, aveva avuto le lilim e avrebbe dovuto tenersele.

20
Figlie del vuoto

Diversi piani più in basso dell'appartamento di Hector, il condotto in cui Chango si trovava, e che portava aria dall'esterno, fece una svolta verso l'alto e lei dovette abbandonarlo. Uscì di nuovo nella scala di servizio e trovò un condotto che andava in giù. Con il cacciavite rimosse uno dei pannelli e vi s'insinuò dentro.

Prima era stata fortunata a trovarsi nel sistema che comunicava con l'esterno: i condotti erano puliti, l'aria fresca. L'aria nel condotto in cui si trovava ora era stata respirata da un sacco di gente, com'era più che evidente dall'odore. Strisciò intorno a un gomito e trovò un'apertura, ma era solo una presa d'aria che dava in un appartamento. Continuò a strisciare in avanti finché il condotto terminò in un camino verticale. Lei discese lasciandovisi scivolare dentro e cercò di rallentare la velocità di caduta puntellandosi alle pareti con le braccia e le gambe. Passò così attraverso parecchi piani, prima che il camino finisse e il condotto riprendesse.

Nel punto in cui si trovava adesso, il condotto veniva raggiunto da diversi altri e diventava assai più largo. Chango poté sedersi a riprender fiato.

Guardò le pareti, debolmente luminescenti per qualche specie di alga che vi aderiva, e fu contenta di aver indossato la tuta. Le teneva caldo ed era scomoda, ma meglio così che coprirsi di chissà che specie di organismi annidati nel sistema di aerazione. Probabilmente era pericoloso anche respirare, lì, ma lei non aveva bombole e non avrebbe potuto introdursi nei condotti se le avesse avute.

Continuò ad avanzare strisciando, e l'aria si faceva sempre più mefitica. Era anche più calda e umida, e Chango fu sicura che il livello di ossigeno doveva essersi abbassato di molto. Le girava la testa e aveva come un tintinnio nelle orecchie. Doveva cercar di uscire da lì.

Svoltò appena poté in un altro condotto e dopo un poco incontrò una specie di gradino. Le sue mani affondarono in qualcosa di spesso e gelatinoso che il suo corpo attraversò facilmente, per poi emergere in un'aria più pulita dall'altra parte. Si volse e vide che era passata attraverso una membrana verde azzurrina, la quale era tornata a sigillarsi dietro di lei. Più avanti ce n'era un'altra, ma questa era arancione.

Apparentemente si trattava di filtri. Man mano che Chango li sorpassava, l'aria migliorava sempre più; e a un certo punto si levò il vento.

Si tuffò in una membrana azzurro cupo e venne afferrata da una corrente violentissima e assordata da un urlare di macchine. Fu trascinata lungo il condotto a gran velocità, e poi il condotto finì in un vasto ambiente dove ne sboccavano molti altri.

Chango sorpassò di volata il bordo del condotto, precipitando verso le pale di uno dei quattro grandi ventilatori a turbina che si aprivano nella parete opposta. Una stretta trave a X si stendeva lungo i tre metri di diametro delle pale, e mentre veniva trascinata verso di loro Chango si preparò ad aggrapparsi ai montanti metallici, nella disperata speranza di evitare le lame del ventilatore.

Il suo piede sinistro colpì il centro della X e lei si gettò in avanti, riuscendo ad afferrare un montante con le mani. Per secondi interminabili rimase così, lottando per tenersi in equilibrio, col viso a pochi centimetri dalle pale rotanti. Il vento la risucchiava verso di loro, e Chango fu felice che il cappuccio aderente della tuta impedisse al ventilatore di afferrarle i capelli.

Finalmente trovò una posizione più stabile e riuscì ad arrampicarsi, con cautela, fino al bordo dell'alloggiamento del ventilatore. Vi rimase appollaiata per un poco, cercando di rilassarsi. Poi si guardò intorno. Una

passerella piuttosto stretta correva lungo la parete dei ventilatori. Naturale. Dovevano avere la possibilità di raggiungerli, nel caso qualcosa di grosso rimanesse impigliato nelle pale… come lei, per esempio. A destra scorse anche una porticina. Chango si schiacciò tra la parete e l’alloggiamento e pian piano scese fino alla passerella e poi, aggrappandosi alla ringhiera di metallo, fino alla porta. Si apriva con una maniglia a molla, e finalmente lei si trovò fuori, nella benvenuta e accogliente polvere di un ambiente di servizio, attraversato da passerelle vuote, tubature e alloggiamenti di macchine.

Lo percorse cautamente, chiedendosi dov’era finita. Nei sotterranei dell’edificio, probabilmente, e per un istante pensò al peso di tutti quei piani che torreggiavano su di lei. A tratti, lampade fioche illuminavano nodi di tubi e fagotti di cavi elettrici; per il resto non c’erano che ombre e il ronzio instancabile di macchinari invisibili.

Chango osservò che i cavi convergevano come affluenti in un ammasso più grande che correva lungo la parete. Lo seguì e lo vide accrescersi sempre più man mano che altre linee lo raggiungevano. Era diventato spesso quanto la sua coscia, quando lei raggiunse quella che poteva essere la conduttura principale dell’intero edificio: un massiccio viluppo di cavi, affiancato da una passerella, percorso da enormi trefoli di conduttori simili a quello che lei aveva seguito. Chango percorse la passerella, guardando attentamente in alto e in basso. Come la spina dorsale di un gigante, la conduttura si allungava a perdita d’occhio nelle due direzioni, alimentata da milioni di linee che connettevano milioni di cervelli multiprocessori di ogni dimensione negli uffici, negli interruttori, nei termostati di tutto l’edificio. Tese la mano oltre il bordo della passerella e le sembrò di sentire quelle linee pensare.

Helix si appoggiava negligentemente contro la parete della vasca, lasciandosi cullare dal liquido. Tre sorelle, Jacinth, Nicar e Coleanus, le si avvicinarono e l’abbracciarono. — La GeneSys è la nostra nemica. È stata la GeneSys a gettarti qui dentro, non Graham. Lui forse pensa che l’idea sia sua, ma l’ha fatto per la GeneSys — diceva il loro tocco. L’informazione veniva da Lilith. Era da un’ora circa che le tre tetra nuotavano avanti e indietro tra Helix e Lilith portando messaggi sulla loro pelle.

Helix non aveva nulla da dire, ma provava frustrazione, collera contro Graham e Benny e disperazione all’idea che forse non avrebbe mai trovato una vasca tutta sua. Le sue sorelle nuotarono via, e per un poco ci fu solo il mormorio del liquido che le lambiva il corpo. Un tocco che dapprima Helix non aveva riconosciuto come comunicazione, perché le diceva solo chi era lei e dove si trovava.

— Tu non puoi restare qui. Devi vivere la tua vita e avere il tuo nido— venne la risposta di Lilith.

“Strega della Notte,” pensò Helix, “eri tu Strega della Notte, non è vero?” Non dovette neanche aspettare il tocco di risposta della madre per sapere la verità. Lilith si era messa in comunicazione con lei tramite la olorete, l’aveva incoraggiata a lasciare Hector e a diventare tuffatrice. Insomma c’era stata lei all’origine di tutto, perché voleva che Helix trovasse una sua vasca. E di colpo a Helix balenò il pensiero che forse era stata sempre lei a cercar di conservarle il lavoro dopo l’incidente della tuta che si era tolta.

Jacinth le annidò il capo sul petto. — Ma certo. Era ridicolo. Perché avresti dovuto portare una di quelle loro stupide tute?

Ma come aveva fatto?

— I cervelli sono nostri cugini, e per loro noi siamo molto più simpatiche della gente che crede di controllarli. Quando io li tocco, fanno ciò che gli chiedo.

Gentilmente Helix si divincolò dalle sorelle e nuotò verso il fondo della vasca. Un’aguglia le fluttuò accanto e lei distrattamente la colse e vi affondò i denti. Le sarebbe piaciuto rimanere lì per sempre, ma quello non era il suo nido: apparteneva a Lilith. Loro due avevano raggiunto un accordo provvisorio, ma lei non poteva illudersi che fosse destinato a diventare permanente. Lei era una regina e aveva bisogno di un nido proprio.

Quanto ai cervelli, naturalmente la comunicazione consisteva nel tocco. Toccandoli Lilith comunicava loro più informazioni di quanto avrebbe potuto mai fare un essere umano con la sua tastiera. Lilith parlava il loro linguaggio.

Quando tornò alla superficie, Helix si vide nuotare incontro Orixeme, che veniva a quanto pareva non a portare un messaggio ma spinta dalla curiosità. Abbracciò Helix e le carezzò le spalle e la schiena; poi la lasciò e passò dolcemente una mano sul suo ventre. Quel tocco fece scorrere un fremito di consapevolezza attraverso il corpo di Helix. — Uova — mormorò Orixeme senza necessità, e scivolò via.

Helix alzò gli occhi e vide una figura in tuta e maschera uscire da uno degli uffici e fermarsi sulla balconata. Vide anche che alzava una mano e la sventolava nella sua direzione. Nessuna delle altre lilim sembrava prestargli attenzione. Non poteva essere Graham o Benny. — Il dottor Martin vuole parlarle — disse la figura attraverso la radio della tuta.

Con riluttanza Helix uscì dall’acqua e girò intorno alla balconata, subito

circondata da un gruppo di lilim preoccupate che volesse tornare alla vasca di Lilith. — Tutto bene — disse lei mettendo una mano sulla spalla di Magdar per sottolineare il messaggio. — Vado in quell'ufficio.

Si avvicinò alla figura in tuta che si presentò: — Sono Colin Slatemneyer, uno degli assistenti del dottor Martin.

Helix aggrottò la fronte. — Come ha fatto a entrare? La porta non si apre.

— Ero già qui.

Entrarono nell'ufficio, e l'aria là dentro era orrendamente secca. Helix desiderò tornare subito nella vasca e si chiese come avrebbe fatto quando avesse dovuto andarsene da lì e affrontare di nuovo un mondo privo d'acqua.

Il viso di Hector fluttuava sulla ricetrasmittente.—Helix—la chiamò.— Stai bene? Lilith ha… tu hai…

— Sta benissimo, stiamo ambedue benissimo. Io però non posso restare qui. Questo nido appartiene a lei: io debbo averne uno mio.

— Graham probabilmente pensa che siate morte, ed è meglio che continui a crederlo. — Hector sembrava ancora preoccupato. — È venuta da me Chango, che adesso sta cercando di scendere da te. Lei può accompagnare fuori te e Slatermeyer.

Helix cercò di dominare la sua impazienza. — Fuori? Certo, ma fuori dove? Hector, io ho bisogno… Non posso tornare a vivere come un essere umano. Lilith e io abbiamo parlato. Lei dice che la GeneSys è la nostra nemica, dice che dobbiamo vincerla se vogliamo sopravvivere. Tu hai inventato i cervelli. Lilith li chiama cugini, e afferma che ci aiuteranno.

Hector scosse il capo. — Non potrete mai sopraffare una compagnia come la GeneSys, Helix. Lilith non capisce, ma tu sei vissuta tra gli umani. La GeneSys è composta di migliaia di persone, non è possibile che voi ne prendiate la direzione.

— Non vedo altro modo.

— Io potrei parlare con Anna, che è la direttrice. Metterei le carte in tavola… lei è una brava persona e forse si convincerebbe a mantenere in vita il progetto.

— No. Noi non siamo più il tuo progetto, Hector: dobbiamo prendere il nostro posto nel mondo. Dimmi qualcosa di più sui cervelli. Sono disseminati per tutto il palazzo, no?

— Sì. Sono nei processori che usano gli impiegati, poi ce ne sono di più piccoli negli impianti elettrici e per la climatizzazione eccetera. Tutti poi sono

collegati a un cervello molto grande che sta all’ultimo piano del palazzo e controlla l’intero sistema. Però…

La sua obiezione venne interrotta da Slatermeyer, che era uscito e stava rientrando con qualcuno: una piccola figura in tuta e maschera.

— Chango? — disse Helix.

La figura alzò una mano e si tolse la maschera. — Ce l’ho fatta — disse. — Santo cielo, che viaggio. C’è modo di fare un bagno da queste parti? — Fece scorrere un dito guantato sulla tuta e poi lo guardò: era coperto di polvere e sudiciume. — Chissà cosa sarà, questa robaccia. — Poi indicò la porta e disse: — Quelle donne là fuori… somigliano a te.

Helix tese impulsivamente le braccia per prendere il viso di Chango tra le mani e baciarla, ma si fermò subito. Il liquido di coltura di cui era ancora bagnata sarebbe stato per Chango assai più pericoloso di tutto quel che aveva incontrato per scendere da lei. Le braccia le ricaddero lungo i fianchi. — Sono felice di vederti.

— Certo, anch’io. Per un poco mi sono perduta, ma poi ho trovato la conduttura principale per l’elettricità, che serve tutto l’edificio. Ho avuto l’impressione che corra diritto fino alla cima della torre.

— Al cervello! — disse Helix, lanciando uno sguardo all’ologramma di Hector.

— Esatto — disse lui, piuttosto di malavoglia.

Helix si volse a Chango: — Dobbiamo salire lassù.

La ragazza sgranò gli occhi. — Come?

Slatermeyer si avventurò di nuovo sulla balconata. Sotto di lui c’era la vasca generalmente occupata da Lilith, e lui poteva vedere il polimero azzurro che ne tappezzava le pareti e il fondo. Un raccolto ricchissimo! La sua mente corse alla ricerca che lui stava conducendo sul polimero prima di finire laggiù. Il suo rateo di conduttività e la sua capacità di autopropagarsi facevano pensare a qualche applicazione altamente specifica, che però aveva continuato a sfuggire alle sue analisi.

Guardò la mensola che aveva ospitato la ricetrasmittente e poi di nuovo abbassò lo sguardo nella vasca, sul cui fondo riuscì appena a distinguere una macchia più scura nell’opacità del liquido.

Girò intorno alla balconata, arrivò alla piattaforma e si fermò, aspettandosi di vedere le tetra farglisi incontro per respingerlo nell’ufficio, ma loro parvero non fargli caso. Lilith e alcune delle sue figlie nuotavano placidamente nella vasca e sembravano ignorare la sua presenza. Colin sedette sulla piattaforma, controllò i sigilli della tuta e con cautela si lasciò

scivolare nella vasca. Nuotò verso il fondo dove aveva visto la macchia. Era proprio la ricetrasmittente, ma completamente rovinata, coperta com'era dal polimero azzurro. Tuttavia la prese.

Nell'ufficio Hector era ancora in collegamento, e stava discutendo con Helix e Chango.

— Ho rischiato di fare una brutta morte nel sistema di ventilazione, e adesso volete che io tomi ad arrampicarmi fino alla cima del palazzo? — diceva Chango agitando le mani.

— Se Graham se ne accorge, non esiterà a uccidere le altre tetra — ammonì Hector.

Helix scosse il capo. — Non può entrare, è stato proprio lui a far saldare la porta.

Colin ignorò la discussione e portò la ricetrasmittente su una piccola area sgombra. Lì cominciò a raschiar via il polimero azzurro dal suo involucro esterno.

L'apparecchio non era affatto rovinato, ma appena lo aprì poté vedere tutta l'estensione del danno fatto dal polimero, che a quanto pareva era penetrato all'interno e aveva ricoperto chip e fili. Allora prese una lente d'ingrandimento e con una pinzetta cercò di liberare un filo dal polimero, ma riuscì solo a spezzarlo. Osservò con attenzione il punto di rottura e vide che, in tutto il suo minuscolo diametro, il filo era interamente polimero e basta. Il polimero non copriva affatto i circuiti, si era trasformato nei circuiti. Aveva insomma sostituito le componenti elettriche dell'apparecchio, pur mantenendone le strutture.

Colin premette insieme le estremità del filo spezzato e le guardò fondersi senza che rimanesse traccia della rottura. Con mani tremanti rimise la ricetrasmittente nel suo involucro e l'accese. L'ultimo episodio di uno sceneggiato che faceva furore in quel momento si materializzò nell'aria, perfetto in ogni dettaglio.

Chango e Helix si volsero, sbigottite. — Non credo ai miei occhi! In un momento come questo tu ti metti a guardare sceneggiati? — commentò Chango.

— Cosa succede? — intervenne Hector.

— Succede una cosa molto interessante — disse Slatermeyer. — Succede che finora siamo rimasti seduti sulla più colossale innovazione tecnologica dall'invenzione dei cervelli, e nessuno di noi se n'è accorto. Il polimero… —

Riunì tra le mani i frammenti che aveva tolti dall'involucro della ricetrasmittente e ne fece una palla, poi si fece avanti per mostrarla all'immagine di Hector. — Il polimero azzurro… Si rende conto di cosa significherebbe se potessimo integrare completamente i circuiti di ogni sistema ed eliminare la necessità d'interfacciare i cervelli con la rete elettrica? La velocità dei processori diventerebbe fulminea.

— Si è molto discusso su una rete biologica, Slatermeyer — disse Hector scettico. — Tutti però ne abbiamo respinto l'idea, perché distruggere le infrastrutture e sostituirle costerebbe troppo.

— Neanche per sogno! — esplose Colin facendo rimbalzare la palla di polimero sul pavimento nella sua euforia. — Non si dovrà distruggere nulla e non si dovrà rimpiazzare nulla. Non dovremo far altro che lasciar lavorare questo tesorino.

— Ma di cosa state parlando? —domandò Helix.

Slatermeyer si volse a lei. — La sua amica può guidarci fuori di qui, vero?

— Certo. Mi accompagnerà in cima alla torre, dov'è alloggiato il controllo principale della rete dei cervelli.

Chango sospirò. — Non sono mai riuscita a farti cambiare idea.

Colin strinse in pugno il polimero azzurro. — Benissimo. Io verrò con voi… fino a un certo punto. — Si girò per guardare Hector.—Dobbiamo parlare di persona di questa scoperta.

— Com'è andata? — chiese Graham a Benny appena lo vide entrare in ufficio.

Benny lasciò cadere le bombole di Ada accanto alla scrivania e si servì una dose abbondante del liquore di Graham. — Oh, ho portato Helix giù nel laboratorio e ho saldato la porta, come avete detto. — Si abbandonò su una poltrona.

— Magnifico. Adesso nessuno potrà più uscire da lì.

— Be', di questo non sarei tanto sicuro.

— Cos'altro c'è? — Graham si protese sulla scrivania con impazienza. Aveva un aspetto stanco e tirato, pensò Benny: probabilmente non era abituato a far le ore piccole.

— Mentre tornavo qui, mi sono imbattuto in una vecchia conoscenza, Chango Chichelski. Aveva con sé queste. — Sollevò le bombole. — Sono di Ada. La ragazza dev'essere stata in casa mia.

— Le avevi lasciate lì?
— Certo. Ero sicuro che non sarei rimasto in città, era d’accordo anche lei, non ricorda?
— Cos’è successo poi?
— La stavo portando qui, ma lei è scappata.
— Scappata?
— Già. Si era rifugiata in un ufficio dove c'era gente che stava ancora lavorando. C’è stata un po’ di confusione e io ho sparato a qualcuno, ma non era lei. Quando sono riuscito a districarmi da lì, la ragazza era sparita, comunque credo di sapere dove sia andata.
Graham digrignò i denti. — Vuoi venire al dunque?
— Una grata mancava dalla porta che dà su una scala di servizio. Per me l’apertura era troppo piccola, ma con un calcio ho aperto la porta. Due piani più su, un pannello era stato rimosso da un condotto di ventilazione.
— Lei vi era strisciata dentro?
— Appunto. Lei non conosce Chango. Può entrare e uscire da posti in cui nessun altro riuscirebbe a introdursi. In questo momento potrebbe essere chissà dove.
— Sa cosa ne è stato di Helix?
— No, ma io penso che stesse andando da Hector Martin quando l’ho trovata. Se riesce a mettersi in comunicazione con lui, Martin le dirà tutto.
— Diavolo. Inoltre tu hai sparato a qualcuno. A chi?
— Non lo so. Un impiegato.
— Splendido. Quella ragazza potrebbe davvero raggiungere il laboratorio attraverso il sistema di ventilazione?
— Se qualcuno è in grado di riuscirci, è lei.
Graham si alzò e si versò altro liquore. — Dobbiamo fermare quella ragazza.
— Perché? Prove non ne ha più. — Benny indicò le bombole. — E a che le servirà arrivare al laboratorio? Quelle tizie saranno morte, no?
— Le due regine sì. Ce ne sono altre, ma non credo possano fare un gran che, senza la loro madre.
— E allora di che cosa si preoccupa? Avverta la sicurezza e Chango sarà presa quando uscirà dal palazzo.
— No, non va. Lei potrebbe già essersi messa in contatto con Martin. E quei due insieme, prove o non prove, possono farci parecchio danno.

— Possono far danno a lei, vuole dire. Io sarò lontano.

— Non senza i soldi per il biglietto d’aereo.

— Suvvia! Deve lasciarmi andare. Io non ho nessuna voglia di mettermi a strisciare lungo i condotti di ventilazione, glielo dico subito. Se l’idea le garba tanto, lo faccia lei.

— Ma non è necessario. Io posso avere subito uno schema dei sistemi di manutenzione dell’edificio, dopo di che dovremo solo immaginare da dove lei passerà per andare nel laboratorio… e intercettarla.

Benny fece un fischio. — Non sarà affatto tanto facile, e lei lo sa benissimo. Sta cercando di fregarmi un’altra volta. Forse io non posso allontanarmi da qui senza i suoi soldi, ma anche lei ha bisogno di me. E poi, il suo vero problema è Martin. Finché lui sarà in giro, lei sarà sempre nei pasticci.

— Hai ragione, naturalmente. Pensavo di combinargli qualche trucchetto, ma ci vorrebbe troppo tempo. Bisogna agire subito.

— Ebbene, un pazzo che ha fatto irruzione in un ufficio e ha sparato a qualcuno… perché non dovrebbe sparare anche ad altri?

— Saresti davvero disposto a far irruzione nel suo appartamento e a spararargli?

— Perché no? Purché io abbia prima il mio biglietto d’aereo, naturalmente.

Graham rimase a guardare Benny molto a lungo. — Il piano potrebbe funzionare sul serio — disse alfine.

Gli ci volle qualche ora per costruire uno schema dei sistemi di manutenzione dell’edificio. Adesso era spiegato in aria sopra la sua scrivania, un ologramma scintillante formato di linee e nodi multicolori. — Dalla scala di servizio puoi scendere fino al piano dell’appartamento di Hector e lì infilarti in un condotto — spiegò a Benny, indicando una sezione ingrandita del diagramma. — Una volta dentro, dovrai passare davanti a sei condotti sussidiari e girare nel settimo. Quando si biforcherà, va’ a sinistra e ti troverai subito nel bagno di Hector.

Benny lanciava occhiate scettiche allo schema. — E come farò a uscire di qui? La sicurezza probabilmente mi starà già cercando.

— Non ti preoccupare. Ho escogitato per te un’ottima via d’uscita. Dopo che avrai ucciso Hector, chiamami e io ti dirò dove andare.

Benny scoppiò a ridere. — Davvero? E perché allora non me lo dice

subito?

— Senti, hai avuto il tuo biglietto d'aereo. Se ti dicessi adesso come uscire da qui, cosa t'impedirebbe di farlo immediatamente? Quella via d'uscita è come una garanzia per me. Ma per il resto, credimi, io desidero quanto te che tu vada il più lontano possibile.

Benny ci pensò su un momento e annuì. — Questo lo credo. Se mi prendessero, può star sicuro che rivelerei tutto.

—Vedo che ci capiamo perfettamente.

Colin ce la stava mettendo tutta per tenersi alla pari con Chango e Helix durante la loro ascensione nelle viscere del palazzo della GeneSys. Visto che Helix aveva quattro braccia e Chango era un prodigio di agilità, però assolutamente non riusciva a farcela. — Slatermeyer, dove sei rimasto?— chiamò Chango da una scaletta sopra di lui. Si trovavano nella conduttura: enormi fasci di fili la percorrevano accanto a lui. — Devo riposare un momento — gridò. — Non possiamo fermarci un po'?

La sentì dire qualcosa a Helix e poi rispondere:—D'accordo, ci fermeremo per qualche minuto. Raggiungici.

Sedettero tutti e tre in uno stanzino, su rotoli di cavi elettrici. — Dove siamo? — chiese Colin asciugandosi la fronte.

— Oh, tu sei quasi arrivato — disse Chango. — Mancano solo tre piani all'appartamento di Hector.

— Come fai a saperlo?

Chango indicò la scatola di giunzione sulla parete di fronte. Su di essa c'era scritto, in nero, AOP22. — Ala ovest, piano 22 — tradusse Chango. — Hector sta al venticinquesimo.

— Ma noi non ci fermeremo lì — disse Helix. — Noi dobbiamo salire fino alla cima della torre.

— Prima però dobbiamo accompagnarlo all'appartamento di Hector— obiettò Chango. — Non può trovarlo da solo.

Helix assentì di malavoglia, mordendosi il labbro inferiore con una zanna. Colin tirò fuori di tasca la palla di polimero azzurro e la fece rotolare tra le dita guantate.

— Prima stavi dicendo qualcosa di quella sostanza — disse Helix. — Cosa è capace di fare?

Siccome in quel modo prolungava il periodo di riposo, Colin fece del suo meglio per illustrare le proprietà del biopolimero come le aveva immaginate. — La ricetrasmittente funziona, quindi la sostanza dev'essere in grado di trasmettere i segnali elettrici o di convertirli in qualcosa di analogo. Se ho

ragione, non dovrebbe esserci più bisogno di un’interfaccia tra i cervelli e i sistemi elettrici che controllano. La cosa produrrà miglioramenti miracolosi nell’efficienza e nella rapidità dei processori.

Helix indicò la palla azzurra nelle sue mani. — Posso vederla?

Lui gliela porse. Lei se la fece girare tra le dita, l’annusò, la leccò e poi guardò Colin. — Posso usarne una parte?

Lui aggrottò la fronte. — Cosa ne vuole fare, mangiarla?

Con espressione riflessiva, Helix scosse la testa. — Se questa sostanza è davvero capace di fare quello che dici tu… allora io credo che dobbiamo fame uso.

— Cosa intende con “farne uso”?

— Intendo che dovremmo metterla alla prova. Qui abbiamo intorno una grande abbondanza di cavi elettrici. Seminiamoli con la sostanza.

— Sta’ attenta, parecchi di questi cavi portano energia — ammonì Chango.

Colin balzò in piedi. — Ma cosa state dicendo? Questa roba non è ancora stata testata. Io stavo solo facendo ipotesi. Per ora non c’è modo di esser sicuri delle sue proprietà: occorre prima metterla alla prova.

Helix fece una spallucciata e si alzò a sua volta. Aprì lo sportello della scatola di giunzione e disse: — Ecco il primo test.

Lui cercò di afferrarle la mano, ma lei aveva altre braccia per respingerlo mentre appiccicava il polimero azzurro all’interno della scatola, che conteneva cavi e fili con le estremità attorcigliate insieme e coperte da cappuccetti di plastica. Non ci sarebbe voluto molto prima che il polimero li oltrepassasse. Presto sarebbe arrivato ai cavi e si sarebbe diffuso dappertutto.

Colin strinse i denti e tentò di aggirare Helix per togliere il polimero azzurro dalla scatola prima che fosse troppo tardi, ma lei chiuse con forza lo sportello e di nuovo lo respinse. Lui andò a sbattere contro un rotolo di cavo.

— Chiedo scusa — disse Chango rizzandosi in piedi. — Sarà meglio che io mi sieda lì.

— Non disturbarti — disse Helix. — È ora di andare.

— Ma… — Slatermeyer disperato si tirava i capelli.

— Ma non potete… Almeno lasciatemene prendere un poco per i test di laboratorio.

Helix sbuffò. — Scommetto che ne hai in quantità, in laboratorio.

— Oh, sì, però…

— Allora adopera quello. Andiamo.

Hector camminava su e giù per il soggiorno. Nessuno rispondeva alla ricetrasmittente. Helix e Chango dovevano essere già partite, presumibilmente insieme a Slatermeyer. Chiunque di loro avrebbe potuto rispondere dall'apparecchio dell'ufficio, ma adesso che c'erano solo Lilith e le sue figlie… lui sapeva cosa aspettarsi da loro.

Frustrato, andò in cucina a prendere una bottiglia. Stava versandosi dello scotch quando sentì un rumore proveniente dal bagno. Uscì in corridoio in tempo per veder comparire Slatermeyer, vestito di una tuta.

— Ce l'hai fatta, dunque — disse, e tornò in cucina per prendere un altro bicchiere.

— Ha qualcosa che io possa mettermi? — domandò Colin scrostandosi di dosso la tuta proprio lì, in soggiorno. — Non intendo rimanere in questa roba nemmeno un momento di più. Come fanno i tuffatori a resisterci? Tutto il sudore rimane intrappolato all'interno. È come essere marinati.

Hector mise sul tavolo il bicchiere e andò a prendere una vestaglia. Ritornò, versò una generosa dose di whisky e la porse al suo assistente. — Dove sono Helix e Chango? Hanno davvero intenzione di combinare qualcosa con il cervello?

— Diavolo — sibilò Colin, lasciandosi andare sul divano. — Hanno fatto di peggio. Hanno preso il polimero azzurro che avevo raccolto e lo hanno introdotto nella rete elettrica dell'edificio. Salute. — Alzò il bicchiere e tracannò una robusta sorsata. — Oh, com'è buono. Non sa quante ne ho passate. E poi, so bene che mi sono esposto al morbo delle vasche. Come potrebbe essere il contrario? Ehi, dovrei farmi subito una doccia. — Colin balzò su e corse verso il bagno.

— Quel che prima stavi dicendo del polimero azzurro non mi è parso molto sensato — disse Hector andandogli dietro.

— Il polimero si lega con i circuiti elettrici… anzi si trasforma in essi — spiegò Slatermeyer, aprendo i rubinetti della doccia. — Dev'essere un effetto dovuto al suo elevato rateo di sintesi e di propagazione. La ricetrasmittente funzionava esattamente come doveva, ma tutti i suoi circuiti erano stati sostituiti dal polimero — urlò Colin per farsi sentire sopra lo scroscio dell'acqua.

Hector stava ritto sulla soglia della porta, il cervello in fiamme. — Come fa a gestire la corrente? I segnali elettrici nei sistemi biologici sono minuscoli se paragonati a quelli nell'elettronica.

— Me lo son chiesto anch'io — gridò Colin. — Ci vuole meno energia per trasmettere un segnale attraverso il polimero. Credo che la sostanza usi l'energia in eccesso per stimolare la divisione cellulare. Penso anche che siamo sul punto di constatare di persona l'effetto che può fare, e non dovremo neanche aspettare tanto. Quelle due donne, la tetra e l'altra, hanno riempito di polimero una scatola di giunzione. Non si può prevedere con quanta rapidità si diffonderà attraverso il sistema.

Sbigottito e inorridito, Hector scosse la testa e tornò nel soggiorno, dove si versò un altro whisky. I cervelli multiprocessori erano computer organici, intrappolati in una rete di conduttori e di fibre ottiche. Per elaborare gli input provenienti da quelle linee erano necessari dei neurotraduttori. Se Slatermeyer aveva ragione a proposito del polimero azzurro, e se quest'ultimo era capace di convertire le linee elettriche in linee elettrolitiche senza perdite di funzionalità, non ci sarebbe stata più alcuna interfaccia tra il segnale e la mente che lo percepiva.

Soppresse il brivido di eccitazione quasi sgomenta che lo aveva percorso a quel pensiero. Posò il bicchiere sul tavolo. Andò alla ricetrasmittente e controllò i sistemi del suo multiprocessore, richiamando grafici e codici di stato per le trasmissioni elettrolitiche del cervello e per la relativa composizione neurochimica.

Non era certo roba cui la maggior parte della gente potesse avere accesso, ma era lì. I livelli di acido glutammico e di istamina erano stabili. La produzione di norepinefrina era bassa, com'era da aspettarsi: non aveva usato abbastanza il multiprocessore, quel giorno. Comunque tutto sembrava normale.

Usò l'accesso che gli aveva dato Lilith per chiamare il monitoraggio sistemi dell'edificio. Chiese lo schema biochimico dell'intera rete.

Contemplò il grande schema colorato con la sua struttura intricata e gli schemi chimici cangianti. La rete ricordava la forma dello stesso edificio GeneSys; nella regione proprio al di sotto e a sinistra di dove si trovava lui, i livelli di serotonina dal luminoso colore arancione splendevano come le fiammate della corona solare.

Nel bagno echeggiò una detonazione. Hector rimase in piedi immobile, fissando lo schermo, con l'esplosione che ancora gli echeggiava nelle orecchie. Fece per chiamare Slatermeyer, poi corse verso la porta.

21
Veduta dall'alto

Più si saliva, più la torre si restringeva, e i condotti e i pannelli d'accesso diminuivano di numero e diventavano sempre più angusti. Alla fine Chango e Helix vennero costrette a servirsi della gabbia di un ascensore: erano arrivate al quarantesimo piano, il culmine del "castello dalla torre d'oro."

Non si poteva salire più oltre: la gabbia finiva lì. Chango si arrampicò fino al limite del pavimento e appoggiò la schiena contro gli sportelli.

— Qui una volta c'era un ristorante per uomini molto esclusivo, il Recess Club — disse. — Mia madre mi raccontava la storia di una festa alla quale sua madre aveva assistito da bambina: una favolosa cena di Capodanno con una fontana di champagne al centro del buffet e code di aragoste disposte tutt'intorno. Tutto era opulento e fantastico, tutto scintillava come un gioiello.

Helix stava pensando a tutt'altro. — Siamo vicine — osservò.

— Era proprio qui, all'ultimo piano. Vediamo se possiamo dare un'occhiata al posto — continuò Chango, e aprì gli sportelli dell'ascensore.

L'atrio nel quale entrò fu una delusione. La moquette rosso scuro era scolorita per la vecchiaia e la polvere, e i ricchi cornicioni di quercia erano avviliti da una vernice da quattro soldi. Ma alla fine del corridoio c'era una doppia porta di grandi dimensioni, i cui battenti di quercia massiccia erano graziosamente adorni con intarsi di foglie e di ghiande.

Chango, con il ricordo di sua nonna che le splendeva nella mente, corse a cercar di aprire quella porta ma le maniglie non si mossero. Provò a spingere, ma i battenti resistevano come fossero d'acciaio. Niente da fare.

— Chango, vieni — la chiamò Helix. Si volse e la vide sulla soglia di una scaletta di servizio. — Questa è aperta.

Chango seguì l'amica su per la scala, che era stretta e aveva le pareti dipinte di grigio. Poco più su non erano più nemmeno dipinte: un corridoio di blocchetti nudi finiva davanti a una porta di metallo. Helix l'aprì e le due ragazze uscirono su un angusto pianerottolo che girava intorno a una gabbia protetta da una rete metallica, dietro la quale svettava un'enorme colonna di cavi strettamente attorcigliati l'uno all'altro. Una scaletta di metallo vi si avvolgeva intorno, e su in alto si vedeva un'altra porta che era aperta come un invito.

Al di là c'era un'ulteriore rampa di scale, di legno ed evidentemente molto vecchia, che saliva diritta attraverso il pavimento della stanza soprastante. Chango sopravanzo Helix e si fermò a metà della rampa, con gli occhi a livello del pavimento della stanza. C'era qualcuno lassù. Nonostante il ronzio delle prese d'aria disposte sulle pareti, si sentiva un tintinnio aritmico che poteva essere prodotto solo da un essere umano.

Emerse dal buco nel pavimento e si guardò intorno, in cerca dell'ignoto disturbatore, ma davanti a sé la colonna di cavi le bloccava la vista; e il rumore veniva proprio da là dietro. Chango vi girò intorno con cautela, camminando in punta di piedi. Vide una sedia pieghevole vuota e una lattina di gassosa abbandonata sul pavimento. S'irrigidì, aspettandosi che qualcuno tornasse a sedersi da un momento all'altro; ma non venne nessuno e il tintinnio continuò.

— Senti quel rumore? — chiese Helix accanto a lei, facendola sobbalzare. Helix alzò la mano a indicare il punto dove la colonna terminava in un grande cerchio di metallo incastrato nel soffitto. — È il neurotraduttore.

Una complicata serie di aste metalliche scendeva dal cerchio a una serie di forcelle sul pavimento. Le aste si muovevano, assumendo diverse posizioni all'interno delle forcelle e urtandole producevano quel suono tintinnante.

— Me ne ha parlato Hector. Diceva che senza di esso i cervelli non sarebbero utilizzabili, perché non si possono collegare direttamente al sistema elettrico. Presto andranno in disuso, credo.

— Ma le aste a che servono?

Helix alzò le spalle. — Come faccio a saperlo?

Nel lato della colonna più vicino alla scala, una scaletta a pioli di metallo portava, attraverso un buco nel soffitto, direttamente al tetto inclinato della torre. Le due ragazze si arrampicarono al piano più alto di essa e si trovarono in uno stanzino più angusto ancora di quello sottostante. Una striscia di pavimento larga meno di un metro correva fra i tubi di scarico delle prese d'aria e le pareti trasparenti della vasca rotonda che conteneva il cervello.

Dalle finestre ad abbaino che foravano il tetto entrava luce che si rifletteva nella vasca e proiettava bagliori cangianti sulle sudicie pareti grigie. Quei riflessi ondulanti erano provocati dai movimenti del liquido di coltura, ed era il cervello a causarli. Era assai più grande di un qualunque cervello multiprocessore. Era grande quasi quanto lei, pensò Chango, e ondeggiava

gentilmente nel liquido, ancorato dal suo midollo che scendeva verso il fondo della vasca e comunicava col neurotraduttore.

Benny tirò indietro la tenda della doccia, e l'uomo lo fissò con occhi sorpresi e morti. Lo aveva colpito alla tempia: un colpo fortunato oppure no? Lui aveva visto Martin quando era venuto con Graham a prendere Helix, e quell'uomo non era Martin.

— Merda — mormorò Benny. Se Graham fosse venuto a sapere che aveva ucciso la vittima sbagliata, non lo avrebbe mai lasciato fuggire. Andasse al diavolo, comunque. Lo aveva imbrogliato fin dal principio, quindi adesso poteva essere imbrogliato a sua volta impunemente.

Chiamò l'ufficio. — Ebbene? — chiese Graham, seduto alla sua scrivania.

— Tutto fatto. Adesso fatemi uscire da qui — disse Benny.

— Martin è morto?

— Certo. — Benny mise in mostra la pistola come testimonianza.

— Bene. Adesso toma al condotto di ventilazione dal quale sei passato. Tre piani più sotto c'è un pannello di accesso: esci. Ti troverai in un andito con un altro condotto che passerà al di sopra di quello dal quale sei arrivato. Prendilo, ti porterà al centro dell'edificio e si allargherà in una grossa presa d'aria che corre per tutta la lunghezza del palazzo. Scendi al quinto piano. Da lì potrai uscire attraverso un altro condotto e una scala di servizio. Sta' attento. Verrai fuori sulla balconata del secondo piano, e ci sarà gente in giro. Non farti notare e cammina, non correre, fino alle porte. Capito?

— Sì, ne ho preso nota.

— Allora buona fortuna e buon viaggio — concluse Graham.

Benny seguì le istruzioni di Graham e trovò la presa d'aria senza difficoltà. La discese per mezzo di una scaletta fissata alla parete e notò un venticello costante che soffiava dall'alto; ma all'altezza del settimo piano la presa d'aria terminò. Graham non gliel'aveva detto. Si sentiva poco lontano il ronzio di un macchinario. Benny si guardò intorno: l'unica via d'uscita sembrava una grata a rete fissata in basso.

Tirò via la grata, strisciò fuori e si trovò in un altro condotto dove il vento era molto più forte. Girò un angolo e si trovò risucchiato giù per il condotto. Davanti a sé vide le enormi pale roteanti di un ventilatore.

Premette disperatamente braccia e gambe contro le pareti, cercando di rallentare la sua caduta, e riuscì a fermarsi solo all'imboccatura del condotto, trovando nei bordi di esso un appiglio precario. Rimase sospeso così per

parecchio tempo, assordato dal rombo dei ventilatori; poi, un centimetro alla volta, riuscì a strisciare all'indietro nel condotto. Ne uscì al primo pannello di accesso che poté trovare e si rannicchiò in un altro stretto andito tra alcune tubazioni e un condotto per fibre ottiche, cercando di farsi tornare il fiato e di far calmare le pulsazioni del cuore.

Non riusciva a capire in cosa avesse sbagliato: aveva seguito alla lettera le istruzioni di Graham. Già, era proprio lì che stava lo sbaglio: nell'aver seguito le istruzioni di Graham. Lo sciagurato aveva pianificato ogni cosa, non aveva mai avuto nessuna intenzione di lasciarlo andare. Se voleva uscire da lì, doveva trovare la strada da solo.

Si perse ben presto nel labirinto di anditi, accessi e condotti dell'edificio e alfine andò a finire nella gabbia di un ascensore. Guardò giù e vide una cabina che saliva. Non poteva evitarla, così saltò sul tetto e venne trasportato verso l'alto finché la cabina si fermò e lui poté strisciar fuori dalla gabbia. Inutile, non c'era niente da fare. Tanto valeva che cercasse una scala, con la speranza che le telespie della GeneSys non lo inquadrassero. Stava per muoversi quando sentì scendere dall'alto una voce: — Qui una volta c'era un ristorante per uomini molto esclusivo, il Recess Club. Mia madre mi raccontava…

Conosceva quella voce, apparteneva a Chango. La ragazza era là sopra, a fare Dio sa cosa, ma comunque non i fatti suoi. Una vampata di rabbia lo accecò. Era lei che non aveva mai smesso di parlare della morte di Ada, di cercar d'indovinare cosa fosse accaduto realmente. L'aveva dovuta sopportare per anni, e per anni lei non gli aveva mai permesso di dimenticare, nemmeno per un minuto. Be', adesso, tanto per cambiare, la colpa di tutto era sua. Se lei non avesse portato Helix a Vattown, non sarebbe successo quel grosso pasticcio e lui non si sarebbe trovato lì. Ebbene, adesso aveva l'opportunità di liberarsi di quella maledetta coatta una volta per tutte.

Hector Martin corse giù per il corridoio, premette il pulsante dell'ascensore e poi cambiò idea. Non poteva permettersi di aspettare. Corse verso la scala, lanciandosi un'occhiata alle spalle. Il corridoio era vuoto, ma chiunque avesse sparato a Slatermeyer probabilmente voleva uccidere lui. E quando avesse scoperto il suo errore…

Scese le scale a tutta velocità, mentre i pensieri gli turbinavano nella mente.

Doveva essere stato Graham o il suo complice… il giovanotto che aveva con sé quando aveva preso Helix. Ma come aveva fatto il criminale a entrare

in casa sua? Non dalla porta, no… Chango però era entrata nel suo bagno dalla presa d'aria, e se aveva potuto farlo lei, poteva averlo fatto anche qualcun altro. Hector non riusciva a immaginare Graham che strisciava attraverso i condotti, impolverandosi gli abiti. Doveva essere stato il suo tirapiedi, il quale probabilmente era il tuffatore… Benny?, di cui gli aveva parlato Hyper.

E qualcosa stava accadendo alla rete dei cervelli multiprocessori dell'edificio. Doveva parlare con Lilith, ma nel suo panico aveva lasciato in casa la ricetrasmittente.

E comunque, lei poteva non rispondere a una sua eventuale chiamata. Non rispondeva mai.

Si rese conto di colpo che quello non era il posto migliore per lui: una scala deserta. Se quel Benny lo stava inseguendo, poteva prenderlo in trappola. No, doveva andare dove c'era gente, e possibilmente doveva anche attirare la loro attenzione.

Pensò ai livelli di serotonina nei cervelli. Quel tipo di cambiamento poteva determinare effetti ai quali nessuno era preparato, e meno di tutti gl'impiegati che usavano la rete.

Guardò il numero sopra la porta del pianerottolo al quale era arrivato: Piano 19, Contabilità.

Aprì il battente ed entrò nel corridoio sul quale davano le porte degli uffici. Una ricezionista gli gridò: — Signore? — ma lui la ignorò, spalancò una porta ed entrò in un ufficio molto vasto, affollato di scrivanie e risonante del rumore delle ricetrasmittenti.

Avanzò fino a una scrivania in mezzo alla stanza, dove una donna all'incirca della sua età stava esaminando un grafico su costi e ricavi. — Chiedo scusa — le disse, e salì sulla scrivania. — Scusatemi tutti — ripeté a voce più alta. — Posso avere la vostra attenzione, prego?

Nell'ufficio cadde un momentaneo silenzio, interrotto solo dai richiami delle ricetrasmittenti ai quali gl'impiegati avevano smesso di rispondere. Tutti gli occhi erano fissi su Hector. Qualche testa si piegò verso un'altra per sussurrare qualche domanda: "Chi è?" e "Cosa succede?"

— Sono il dottor Hector Martin — disse lui, e vedendo che lo guardavano senza capire aggiunse: — Quello che ha inventato i cervelli multiprocessori. — Quasi tutte le teste assentirono: lo avevano riconosciuto. — Mi dispiace di avervi disturbato, ma era necessario. Vedete, negli ultimi tre anni ho lavorato

a un progetto che si riteneva presentasse un enorme potenziale per la compagnia…

Doveva cercare di far capire loro che la situazione era seria, ma senza spaventarli.

— Uno dei risultati accessori di questa ricerca è stato un nuovo tipo di biopolimero con proprietà e applicazioni assolutamente inedite e interessanti. Io e i miei colleghi abbiamo scoperto che ha l'abilità di sostituire tutti i cavi elettrici e fiberottici con condotti organici, eliminando la necessità di un'interfaccia tra i multicervelli e le linee di trasmissione che essi controllano.

Alcuni dei contabili annuivano con approvazione, ma la maggior parte aveva sul viso un'espressione che diceva chiaramente: "E tutto questo cos'ha a che fare con me?".

— Questo sviluppo è davvero eccitante, e sono sicuro che a lungo andare provocherà un'accelerazione incredibile nella velocità delle comunicazioni e nella produttività; è anche prevedibile, però, che dovrà esserci un periodo di aggiustamento durante il quale le cose sembreranno… be'… un poco folli.

Il contabile che aveva parlato prima chiese: — Ma questo nuovo network, quando entrerà in funzione?

Hector diede un'occhiata all'orologio. Erano passati circa quindici minuti da quando era uscito dal suo appartamento, ma non sapendo a che velocità il polimero azzurro stava proliferando gli era impossibile dire quando i cambiamenti da esso prodotti sarebbero diventati evidenti. Si strinse nelle spalle e dichiarò: — In qualunque momento entro le prossime otto ore; ma potrebbe entrare in funzione anche solo tra mezz'ora.

— Oggi? — esclamò una rossa alta dal fondo dell'ufficio.

Un uomo vestito di grigio aggrottò la fronte: — Ma non abbiamo ricevuto nessuna circolare in proposito.

Altri gli fecero eco: — Sì, sì, riceviamo sempre una circolare…

Una donna giovane e bionda vestita di giallo agitò una manciata di moduli. — Non abbiamo tempo per queste novità, dobbiamo preparare i rendiconti quadrimestrali!

— Prima di ogni cambiamento, noi abbiamo sempre avuto un preavviso di almeno due settimane — obiettò un uomo dalla pettinatura perfetta e dalla cravatta a righe rosse e blu. — Non abbiamo nessun backup, non siamo preparati.

— Già, che idea è questa, di venire qui e salire su una scrivania? Perché ci state dicendo queste cose? Perché non abbiamo ricevuto una circolare?

— Perché non c'era tempo. Per favore, state tutti calmi. Il polimero azzurro è stato introdotto nel sistema elettrico dell'edificio per… per caso. È stato un incidente — spiegò Hector. Inutile fare precisazioni.

— Per caso? — gridò la donna vestita di giallo, sbattendo i suoi moduli sulla scrivania.

—Sì, per caso—ripeté Hector alzando la voce.—Adesso, tanto per cominciare, preparate un backup per tutto quel che potete. Lei…—Puntò un dito verso l'uomo vestito di grigio.—Metta insieme un gruppo di lavoro e cominci a preparare un backup per i vostri file. E lei… — Indicò la donna vestita di giallo.—Contatti quanti più altri dipartimenti può. Dica loro che il sistema può fare i capricci per un poco, dica loro di preparare backup perle loro pratiche e li avverta che bisogna far correre la voce. Se lavoriamo bene e in fretta, potremo salvare la maggior parte degli archivi della compagnia.

— Quella roba è capace di cancellare le nostre banche-dati? — domandò qualcuno.

— Non è possibile predire cosa sia capace di fare.

Helix guardò Chango, si strinse nelle spalle e si sfilò il body. Chango si rannicchiò contro la vasca, chinando la schiena e puntellandosi per reggere il suo peso. Usando l'amica come gradino, Helix si aggrappò con le mani al bordo della vasca, si sollevò, agganciò anche i piedi al bordo e con cautela si calò all'interno, immergendosi nel liquido.

Il suo tocco la circondò e lei sentì che era diverso dal liquido delle vasche. Le sue correnti possedevano una qualità particolare, trasmettevano energia, attività; le facevano vibrare la pelle come una leggera scarica elettrica, che si fece più forte man mano che lei si avvicinava al cervello. Adesso lo vedeva molto più chiaramente che da fuori, vedeva le circonvoluzioni nella sua superficie.

Il prezzo dei polimeri stabili era salito del dieci per cento, quello dei fosfati era sceso del cinque, pensò Helix, solo che non era lei a pensare. Il garage era pieno al 75 percento, il consumo dell'elettricità stava avvicinandosi ai diecimila watt e la quota di produzione delle vasche 57, 19, 40 e 28 era al di sotto delle quote prestabilite del 6 percento. C'era qualche connessione fra tutte quelle notizie, qualche schema nascosto nella loro giustapposizione, ma Helix non lo captava.

Prese tra le mani il cervello, premendo leggermente per attirare la sua attenzione, ma il flusso di dati continuò senza interrompersi, facendo marciare attraverso la mente di Helix eserciti di cifre, fatti e percentuali.

Quel contatto con il cervello non somigliava affatto alle esperienze di conversazione non verbale che lei aveva fatte con le altre lilim. La conversazione lì era impossibile, perché al di là dell'attività incessante del cervello non c'era una personalità individuale alla quale parlare. Come un pesce che nuoti controcorrente, Helix cercò di resistere al flusso delle informazioni e d'immergere la sua consapevolezza in profondità, verso il midollo e la sua interfaccia.

Appena vide i contabili occupati a preparare backup per i file e a contattare gli altri dipartimenti, Hector decise di affidarsi alla fortuna e richiamare Lilith. Con suo stupore, lei rispose subito. — Aspetta — disse lui prima che lei potesse riattaccare. — Se puoi parlare con Helix che è un'altra regina, puoi parlare anche con me. È dalla mia mente che sei nata, dopotutto.

— È vero — rispose lei. — Ma tu non sei una lilim, sei un essere umano e lavori per la GeneSys.

Lui scosse il capo. — No. È già da parecchio che non lavoro per la GeneSys… Da quando sei nata tu, io non ho fatto altro che cercare di escogitare un modo per assicurare la tua sopravvivenza, e tu non hai fatto nulla per aiutarmi. Adesso Helix dice che vuol salire in cima alla torre, dove c'è il cervello che controlla tutti i sistemi. Ha parlato, anzi, di volersi impadronire della GeneSys.

— Sì. La GeneSys è nostra nemica: se dobbiamo sopravvivere, occorre sopraffarla.

— Io però non capisco — disse Hector. — Il fatto che lei salga lassù come può favorire questo scopo? — Un'improvvisa preoccupazione lo afferrò. — Non vorrà per caso distruggere il cervello? Non vorrà…

— No! — lo interruppe Lilith, stupita di tanta ignoranza. — Certo che no! Noi non faremmo mai del male ai cervelli, che dopotutto sono imparentati con noi, attraverso te che ci hai creati. I cervelli ci ascoltano e ci amano più degli umani, perché noi possiamo comunicare con loro direttamente, attraverso il tocco.

— Attraverso il tocco?

— Certo — rispose lei, come se fosse ovvio. — Proprio come noi lilim comunichiamo l'una con l'altra, attraverso la pelle. Tu ti sei sempre

meravigliato del fatto che le mie figlie non imparavano a parlare in fretta e bene come me. Il motivo è che non ne avevano bisogno.

Hector ascoltava sbigottito. Dunque le lilim comunicavano tra di loro toccandosi: ecco perché si coccolavano in continuazione. Lui aveva creduto che lo facessero perché erano avide di moine come gattini, ed era stato uno sciocco. E di colpo si rese conto che aveva ignorato anche un'altra cosa: Lilith non gli stava parlando dall'ufficio. Stava nella vasca. Dietro la sua spalla si vedeva galleggiare una delle sue figlie. — Come… come mi stai parlando?

Lilith aggrottò la fronte. — Col tuo linguaggio, naturalmente.

— No… voglio dire, non ti trovi nell'ufficio ma nella tua vasca.

— Oh, sì. Coleanus ha sentito la tua discussione con Slatermeyer quando lui era ancora con noi. Così abbiamo utilizzato il polimero azzurro per trasformare la ricetrasmittente e l'abbiamo portata qui. — Lei alzò le mani, nelle quali era annidato un cervello multiprocessone nudo e luccicante.—Il cervello è molto più contento di stare così, piuttosto che chiuso in una scatola.

Hector era rimasto senza parole. Aveva creato tutti e due, il cervello e Lilith, e non riusciva a comprendere nessuno dei due.

— I cervelli non sono la GeneSys — continuò Lilith — però la GeneSys non potrebbe esistere senza i cervelli. La GeneSys in sostanza risiede nelle connessioni tra i cervelli: è il lavoro della gente che ne fa parte, è la somma dei dati e dei calcoli che i cervelli maneggiano quotidianamente.

"Quando Helix arriverà alla torre, toccherà il cervello e per suo tramite si metterà in contatto con la GeneSys. Ma non sarà sola. Io e le mie figlie saremo con lei nel network, attraverso questo piccolo cervello."

Hector era più sbigottito che mai. — Perché mi dici tutto questo proprio adesso? Prima non hai mai voluto farlo.

— Perché non c'era nulla che tu potessi fare per me. Adesso però mi sono accorta che se la GeneSys può essere sconfitta, la sua gente non può scomparire. Noi sappiamo che gli umani non hanno accolto bene Helix quando si trovava tra di loro. E tu sei uno di loro, eppure dici che non lavori per la GeneSys e che sei dalla nostra parte. Se questo è vero, allora fa' qualcosa per la tua gente.

Chango guardava Helix attraverso le pareti trasparenti della vasca, ma dopo pochi minuti vide che il suo viso aveva assunto un'espressione di fissità assorta. Sembrava entrata in trance. Quanto sarebbe durata? Non molto, si augurava Chango, che era preoccupata per la facilità con la quale erano arrivate lassù.

Distogliendosi dalla vasca guardò da una finestra, rizzandosi sulle punte dei piedi per spingere lo sguardo oltre il bordo del davanzale. Da quell'altezza vedeva la foschia leggera che aleggiava sulla città come un mantello di seta grigia e traslucente. Al di là delle torri di Oz e del fiume, si scorgeva la curva dell'orizzonte. Chango provò un poco di vertigine.

— Che veduta, eh?

Lei si girò di scatto e vide Benny emergere dal buco che circondava la scaletta. Aveva sulla faccia un gran sorriso, ma i suoi occhi non sorridevano affatto. Salì il resto dei gradini e fu nella stanzetta; poi da dietro la schiena tirò fuori una pistola e la puntò contro la ragazza. — Rimani dove sei, sorellina, e non ci saranno problemi.

Chango sapeva che non era vero, ma non si mosse e non disse nulla. Benny lanciò un'occhiata alla vasca e vide Helix che fluttuava nel liquido con le gambe incrociate e il cervello tra le mani. — Cosa diavolo sta cercando di fare?

Lei non rispose, intenta com'era a calcolare la distanza tra sé e la scala, tra sé e Benny, tra Benny e la scala. No, non c'era niente da fare… non ancora, almeno. — Ho detto, cosa diavolo sta cercando di fare?

Chango inghiottì e cercò di nascondere la sua paura.

— Sta parlando al cervello. Tutti e due sono in un profondo stato di trance. — Continuò, cercando di bluffare: — Se li disturbi, puoi mettere in pericolo tutto il sistema.

Lui spalancò gli occhi e di nuovo guardò la vasca. Era un'opportunità. Benny era sorpreso, distratto… forse Chango avrebbe potuto raggiungere la scaletta prima di lui. Ma no, ecco che tornava a fissarla.

Anche se ce l'avesse fatta, però, avrebbe dovuto lasciare Helix sola e indifesa. Lui aveva già ucciso una persona che lei amava, non poteva lasciare che facesse del male a un'altra.

Benny fece un passo indietro e sollevò la pistola. I suoi occhi passavano da Chango a Helix nella vasca, indecisi.

— Perché hai ucciso Ada? — chiese lei, più per interrompere il corso dei suoi pensieri che per vera curiosità.

— Eri nato a Vattown, i tuoi genitori erano tuffatori.

Conoscevi Ada da sempre, come hai potuto fare una cosa simile?

Gli occhi di lui lampeggiarono, neri e duri. — Avevo una scelta — disse, e a Chango parve che le sue spalle si allargassero, che il suo petto si gonfiasse e che la luce nei suoi occhi diventasse una fiamma di orgoglio. — La vita di una persona contro quella di molte. Graham era in contatto con me prima ancora che Ada guidasse i tuffatori allo sciopero.

— Eri una spia — commentò Chango.

Lui rise, e la sua collera svanì per un momento. — Se non lo avessi fatto io, lo avrebbe fatto qualcun altro. All'inizio pensavo d'ingannare Graham a favore del movimento… sai, fornendogli informazioni false e così via.

Un poco della luce nei suoi occhi si spense. — Ma lui sapeva sempre tutto. Quando fu deciso lo sciopero, mi diede una scelta. Avrebbe mandato squadracce di picchiatori contro di noi, e allora parecchi dei partecipanti sarebbero stati storpiati o uccisi. Oppure lo sciopero poteva svolgersi tranquillamente e avere successo, ma una persona doveva morire.

Una comprensione inorridita inchiodava Chango alla parete sotto la finestra. — Hai barattato la vita di Ada per il successo dello sciopero.

Benny annuì lentamente. — Certo. Credi che lei non mi avrebbe approvato?

— Lei si sarebbe battuta contro di loro! Tu invece cooperavi.

Un sorriso amaro stirò le labbra di lui. — È tutto inutile, Chango. Io, tu, Ada… non contiamo niente. — Allargò le braccia a indicare l'intera torre. — Questa è l'unica realtà. È più grande di noi. Al suo confronto noi siamo come formiche, e così qualunque cosa facciamo non ha importanza. Possiamo essere nobili o malvagi, ma alla fine dobbiamo tutti morire, mentre la GeneSys continuerà a esistere.

Si avvicinò, e Chango sentì i blocchetti che formavano la parete graffiarle la schiena. Lui le mise le mani sulle spalle e si chinò in avanti, finché il suo petto sfiorò il mento di lei, e le avvicinò la bocca all'orecchio. — Avrei potuto vivere con quello che avevo fatto — sussurrò. — Avrei potuto perfino dimenticarlo, se non fosse stato per te; per te che parlavi di Ada in continuazione, che stupidamente biasimavi Vonda e poi venivi da me a sfogarti. Sei stata un'autentica croce per me, Chango. Ma adesso basta.

Allungò una mano e le sfilò la maschera che lei si era gettata sulla nuca, poi si fece indietro e le aprì i sigilli della tuta. Indietreggiò di un altro passo e alzò la pistola. — Entra nella vasca — ordinò.

Chango sgranò gli occhi. — Cosa?

— Hai sentito cosa ho detto. Se entri nel liquido, probabilmente Helix se ne accorgerà, e dovrà interrompere ciò che sta facendo per soccorrerti.

— Ma il liquido mi ucciderà ugualmente.

Lui scoppiò a ridere. — Questa sarebbe l'idea, non ti pare? Così smetterai una buona volta di darmi fastidio.

22
Il rintocco della fine

Era come essere inchiodati alla porta di una cella campanaria. I pensieri del cervello martellarono Helix respingendola indietro, e lei non poté far altro che resistere ricordando chi era. Il flusso dei dati era come un grande fiume che travolgeva il suo corpo proiettato dalla mente, rischiava di trascinarlo nel denso e contorto cuore del sistema.

Ma il fiume si ramificava, anche, e Helix cercò di scegliere le diramazioni che andavano verso la periferia e lì si mantenne. Stando ai bordi del sistema riusciva quasi ad afferrare lo schema dell'intera rete. Saltava da un flusso di dati all'altro, evitando tutti quelli che portavano all'interno e cavalcando invece quelli che si mantenevano ai margini. Fece così il giro del globo più e più volte, passando da uno stabilimento tessile a Calcutta a una catena di supermercati a Helsinki, da un grossista di Hong Kong alla Bhutan National Airlines. Una volta atterrò troppo vicina a un'enorme arteria pulsante, un altro fiume di dati vasto come il primo che aveva incontrato, e capì che da quelle parti c'era un altro cervello, grande come quello nelle cui circonvoluzioni lei si trovava e che lavorava nello stesso modo.

Si mantenne immobile, lasciando che i dati scorressero attraverso il suo corpo immateriale e fissò lo sguardo nelle tenebre, nel grande vuoto nero dove dimoravano i giganti. Li vedeva, scintillanti di dati come una città a notte: ma non erano edifici, e si muovevano. Allora ebbe paura, paura di cadere e sprofondare eternamente nel vuoto dove un ruscello di dati poteva esser raro come una cometa e dal quale lei non sarebbe più tornata nel suo corpo che era alla GeneSys.

Mentre era assorta in quello spazio ove dimoravano le corporazioni, avvertì una presenza formarsi lentamente dietro di lei e poi si sentì sollevare sempre più in alto. Controllò il tremito della sua mente mentre si librava nel vuoto, e a un certo punto si sentì voltare e si trovò di fronte la GeneSys.

Era qualcosa di scintillante e di fluido, come un ologramma disturbato, punteggiato di dati che non seguivano alcuno schema ma che pure erano tanto numerosi da ingannare l'occhio e la mente, costringendoli a percepirvi qualche elemento sistematico.

Per Helix era un gigante con occhi ovali semichiusi che emanavano un umido bagliore e un gran naso, più grande del suo intero corpo privo di esistenza fisica. Era un cambiamento grandissimo rispetto alla frenetica attività impersonale che lei aveva percepito nelle operazioni del cervello fino a un momento prima. Mentre allora c'era stata solo la giustapposizione di un'enorme quantità di dati, adesso quella che si trovava di fronte a lei era un'entità, una mente che sottintendeva a tutto il resto.

Ricordò il polimero azzurro che aveva introdotto nella scatola di giunzione e si chiese se fosse stato quello a determinare la differenza. Se una parte sufficientemente grande della rete elettrica dell'edificio fosse diventata biologica, sarebbe cambiato il modo in cui i cervelli comunicavano tra di loro: essi sarebbero stati in grado di condividere i propri pensieri liberamente, senza il fastidio di trasformare segnali neurali in segnali elettrici e viceversa, e per tale via l'intero network avrebbe acquistato una coscienza di sé.

Ma se era così, con i migliori alleati delle lilim lei aveva forgiato il loro nemico più temibile. E adesso era lì, annidata in una delle sue mani innumerevoli.

Le labbra del gigante si divisero come le sponde di un fiume e la sua voce rombò fuori dalle rocce scintillanti dei suoi denti. — Chi sei tu?

Per la prima volta in vita sua Helix aveva una risposta a questa domanda; ma la faccia adesso si stava avvicinando e lei si trovò a fissare uno dei suoi occhi, la cui iride era un vortice turbinante di tutti i colori possibili, come un fiore che sbocciasse di continuo. Avrebbe potuto perdersi in quel caleidoscopio di forme, tutte bellissime. Lei era così piccola in confronto a quella… cosa, composta da tante migliaia di persone e dai multiprocessori che esse usavano. Adesso però Helix aveva una risposta: sapeva non solo di essere se stessa ma anche di avere in sé il futuro della sua specie. Ricordò Lilith, il vuoto, il giardino. Quel pensiero la fece crescere finché lei torreggiò solitaria accanto al gigante che era la GeneSys. — Io sono la nuova regina— disse.

— La nuova… Tu sei una delle lilim.

— Sì.

— E cosa sei venuta a fare, qui?

— A proporre un'alleanza.

— Perché mai dovrei discutere qualcosa con te? Tu sei soltanto un mio progetto di ricerca, il tuo posto non è qui.

— Eppure ci sono, e il motivo che mi ha portata qui è anche il motivo per cui tu dovresti prendere in considerazione la mia offerta. Vedi, noi abbiamo un'affinità con i cervelli.

Le labbra del gigante si aprirono e ne esplose una gran risata. — I cervelli? Ma io sono i cervelli! — tuonò l'essere, e schiaffeggiò Helix con una tremenda manata di quotazioni di Borsa che quasi la rispedì istantaneamente nel suo corpo. Lei però s'irrigidì nella consapevolezza di ciò che era, di dov'era e di cosa stava facendo; si aggrappò alla mano del gigante e la torse. Un milione di altre mani presero allora a colpirla, tanto che Helix si sentì come una palla sospesa a un filo e soggetta a strattoni violenti; però non era sola. Sentiva con sé sua madre e le sue sorelle, che erano unite a lei per mezzo del piccolo cervello nella vasca. La loro vicinanza la rifece grande, grande quanto il gigante GeneSys, e Helix si aggrappò a lui più forte e gli pestò i piedi.

Dopo aver mandato i figli a scuola, Anna andò in cucina, si versò una tazza di caffè e aprì la sua copia del "Wall Street Journal" sul tavolo. La rete olografica le dava informazioni molto più precise sui movimenti del mercato azionario, ma lei amava leggere il giornale. Era un rito che aveva celebrato fin dai tempi del liceo: anche quando era più oberata di lavoro, si riservava sempre un po' di tempo ogni mattina per seguire l'andamento della Borsa.

Sua madre e le sue zie le avevano insegnato a leggere i listini quando lei era ancora una bambina. Durante pomeriggi lunghissimi l'avevano annoiata fino alle lacrime con le loro spiegazioni, finché si stancavano e tornavano a occuparsi di come investire il loro scarso denaro.

Sarebbero state sorprese quanto lei se avessero saputo che le loro lezioni avevano portato frutto. Appena uscita di scuola, Anna aveva usato la sua piccola eredità per fondare un'agenzia di cambio che aveva prosperato al di là delle previsioni più rosee; la marea crescente della sua ricchezza l'aveva poi portata dalla presidenza di una compagnia ai consigli di amministrazione di altre compagnie. Durante tutto quel tempo, però, aveva sempre continuato ad accumulare le azioni di un promettente complesso industriale che si occupava di biopolimeri. In un certo senso era stata lei a fare della GeneSys ciò che era, e, sempre in un certo senso, era stata la GeneSys a forgiare lei.

Quel giorno però Anna aveva una preoccupazione che nemmeno il giornale poteva far sparire. Era così che lei aveva imparato a distinguere i problemi reali dalle migliaia di piccole crisi che le si presentavano ogni giorno. C'era qualcosa di molto strano in quella situazione, che a prima vista sembrava solo una lotta di potere: un genere di conflitto che doveva essere rigorosamente ignorato, per evitare che peggiorasse. Ma la visita di Martin e di Graham nel suo ufficio il giorno prima aveva l'aspetto della punta di un iceberg.

Lei sapeva che tipo fosse Graham, un manipolatore di pochi scrupoli. Ciò rendeva estremamente plausibile la lagnanza di Martin contro di lui. A essere allarmante era stata la sua improvvisa marcia indietro.

Hector Martin era considerato una delle prede più appetitose sul mercato delle ricerche industriali. Averlo alle proprie dipendenze era un fiore all'occhiello e un titolo di onore. L'inventore dei cervelli, santo cielo! Era come avere Thomas Edison a manipolare prodigi, zitto zitto, in cantina. Martin stava troppo zitto, però. E cominciava a perdere valore proprio perché la gente andava dimenticandosi di lui. Poteva sembrare impossibile, ma dal momento che i cervelli erano diventati la cosa d'uso più comune e universale, ormai tutti li prendevano per scontati. Nel vorticoso mondo della ricerca industriale bisognava continuare a produrre per rimanere sulla cresta dell'onda. La posizione di Martin era ancora molto alta, ma non lo sarebbe rimasta a lungo, per la semplice ragione che lui non stava facendo niente per mantenerla tale.

Poteva capire perché Martin fosse tanto ansioso a proposito del suo progetto: professionalmente sarebbe vissuto o morto con esso, ed era evidente che le cose non stavano andando bene. Dalla conoscenza che aveva di Martin, lei si era aspettata che si chiudesse nel suo laboratorio e continuasse a misurarsi col suo problema finché non l'avesse risolto. Invece era corso da lei con la petulanza di un bambino delle elementari, puntando il dito contro Graham.

La sua insegnante delle elementari aveva l'abitudine di attaccare una coda d'asino di carta al grembiule dei bambini colti a far la spia. Anna sorrise nell'immaginare il serio dottor Martin con una coda di carta attaccata al camice.

Poi però si rese conto che il particolare importante non stava nella sua repentina arrendevolezza: l'autentico nocciolo del problema era il fatto che

fosse venuto da lei. Era evidente che lui si sentiva davvero con le spalle al muro, e non solo per colpa di Graham, ma anche per qualche altra ragione.

Forse per la sua carriera, ma lei ne dubitava. Non era da Martin fare certe scenate puerili per salvarsi il collo. No, c'era qualche altra cosa a motivarlo, qualcosa che Graham conosceva e di cui si serviva per ricattarlo. Qualcosa che nessuno dei due uomini voleva farle sapere.

Sì, decisamente c'era odore di guai, e i guai in quel settore potevano essere gravi e inaspettati. Con un sospiro, Anna ripiegò il giornale, si alzò e andò in camera da letto a vestirsi.

Mentre si spazzolava i capelli diede un'occhiata ai messaggi ricevuti quella mattina. Il giorno prima c'era stata una sommossa a Vattown, ma quel giorno i tuffatori si erano presentati al lavoro come al solito. Il direttore della produzione stava indagando per scoprire chi potesse averla istigata. Anna dubitava che ci sarebbe riuscito. Qualunque motivo di lagnanza i tuffatori potessero avere, non ne avrebbero certo discusso con la dirigenza. Diede comunque al direttore il permesso di reclutare una spia, incaricò la segretaria di annullare tutti i suoi appuntamenti e uscì dal suo appartamento. Aveva una priorità improrogabile: doveva parlare con Hector Martin.

Sperava di trovarlo ancora in casa. Avrebbe potuto chiamarlo, naturalmente, ma preferiva prenderlo di sorpresa, nella speranza che dò lo rendesse più incline a collaborare.

Arrivò all'appartamento di Martin e trovò la porta spalancata. Entrò e sgranò gli occhi, sbigottita: nel soggiorno il basso tavolino da caffè era rotto, c'erano schegge di vetro sparse dappertutto, e sul tavolo da pranzo una ricetrasmittente era stata dimenticata accesa. Passò nel corridoio e controllò le porte che vi si aprivano. Due camere da letto, ambedue in uso. Strano. A quanto sapeva lei, Martin viveva solo.

Anna provò la terza porta: era il bagno. La grata che dava nel condotto di ventilazione su una parete era staccata, e la doccia era in funzione. Impulsivamente fece un passo indietro, ma sulla soglia si fermò. Oltre al rumore dell'acqua che scorreva, non si sentiva nulla. Gridò: — Martin! — ma non ebbe risposta.

Tornò a entrare. La tendina della doccia era spostata appena da una parte, ma non abbastanza da nascondere un buco frastagliato. Anna sbirciò dietro la tenda e rimase immobile, sgomenta: nella vasca c'era un cadavere. Un uomo giovane, con capelli chiarissimi e occhi che parevano fissarla con sorpresa.

Una ferita alla tempia aveva sanguinato, lasciando qualche traccia di rosso sul pavimento della vasca, ma l'acqua aveva lavato via quasi tutto il sangue. Gli avevano sparato, e ciò spiegava il buco nella tenda, ma che mistero c'era sotto? Forse il giovane era un amante segreto di Martin? Era stato lui a ucciderlo? No, lei non poteva crederlo. Tutti i suoi istinti le gridavano che il carattere timido e gentile di Martin non era una finzione.

Forse Graham aveva qualcosa a che fare col delitto. Chiunque avesse sparato a quel giovane, lo aveva fatto senza tirare la tendina; quindi probabilmente pensava di aver ucciso Martin, e non senza ragione visto che la persona si trovava in casa sua, nel suo bagno. Di colpo Anna ricordò un rapporto della sicurezza tra i suoi messaggi: un impiegato, Ray Wockner, era stato ucciso da un intruso non identificato durante una riunione di emergenza. Magari Graham non c'entrava in quel pasticcio, magari un pazzo con una pistola si aggirava nel palazzo sparando alla gente a casaccio.

O forse era questo che Graham voleva farle pensare? Senza contare che nell'uccisione di quel giovane non c'era nulla di casuale. L'assassino era entrato di proposito in casa di Hector, o dalla porta o dalla grata nel bagno. Anna uscì e tornò nel soggiorno; chiamò la sicurezza dalla sua ricetrasmittente ed ebbe in risposta un segnale di occupato. Impossibile. Il suo livello di accesso le consentiva un collegamento prioritario con tutti i settori della GeneSys. Formò il numero di nuovo e ancora trovò il segnale di occupato. Stava succedendo qualcosa di brutto, di molto brutto.

Lasciò l'appartamento di Hector ed entrò in un ascensore, schiacciando il bottone per scendere al reparto sicurezza. La cabina si mosse con silenziosa efficienza, ma poco più giù del dodicesimo piano si fermò bruscamente. Anna stava per premere il pulsante di emergenza quando le luci si spensero.

Lilith sedeva nella vasca con il cervello multiprocessore in grembo, e le sue figlie le stavano intorno tenendosi a braccetto. Coleanus e Nicar, le due più vicine a lei, le tenevano le mani inferiori, così tutte erano congiunte le une con le altre e col cervello e, attraverso di esso, col grande multiprocessore e con Helix che tanti piani al di sopra di loro stava lottando col gigante GeneSys.

Avevano commesso un errore quando avevano pensato che, potendo influenzare un cervello individuale, erano anche in grado d'influenzare l'intero network. Collettivamente, i cervelli e la gente che li manovrava costituivano un'entità maggiore della somma delle sue parti; e quell'entità aveva le sue idee sulle lilim e sul posto che esse occupavano nella GeneSys.

Il colosso colpiva Helix con mille mani e lei restava aggrappata a una di esse, tirando calci e restituendo i colpi come poteva. Ma per ogni colpo che riusciva a mettere a segno ne riceveva dieci, e stava cominciando a stancarsi. Con cautela Lilith ritirò la sua consapevolezza dalla lotta e la dedicò alla ricerca di qualcosa che potesse far pendere la bilancia a loro favore.

Tra i cervelli che controllavano il sistema di ventilazione ce n'erano diversi che regolavano le trasmissioni olfattive. Lilith li osservò mentre immettevano nell'aria odori che stimolavano alla produttività, per mezzo di piccoli orifizi piazzati strategicamente. Si mise in contatto con quei cervelli e dolcemente li indusse a cambiare la combinazione di molecole inviata agli orifizi in un'altra che provocasse panico e confusione. Quindi Lilith s'introdusse negli archivi del personale della compagnia, che contenevano le impronte vocali e i profili psicologici di tutti i dipendenti. Sovrapponendo le fobie dei lavoratori alle loro impronte vocali, Lilith fece in modo che tutte le ricetrasmittenti in funzione nell'edificio si mettessero a urlare i più reconditi terrori dei loro operatori. Poi Lilith si dedicò ai sistemi d'illuminazione.

Nathan Graham sorrise soddisfatto, si lasciò andare sullo schienale della poltrona e chiuse gli occhi. Era stanco, ma quella notte aveva fatto un ottimo lavoro. Martin era morto, e l'uomo che l'aveva ucciso ormai era stato maciullato, pressato e filtrato dal sistema di ventilazione del palazzo. La vita era bella.

Tuttavia un timore senza nome stava guastando la sua pace. Nathan si rizzò a sedere. Aveva progettato di prendersela comoda quella mattina, onde assaporare meglio il suo successo; però lui non era tipo da riposare, sugli allori. Col nuovo giorno doveva tornare al suo vero lavoro. Si protese ad accendere la ricetrasmittente, ma appena ebbe premuto il pulsante gli altoparlanti si misero a tuonare: — Toglietemelo di dosso! Toglietemelo di dosso! — con una voce stranissima, dalle intonazioni molteplici, e poi l'ufficio cadde nel buio.

Tremando, Graham si alzò.

La paura gli stava sbocciando nel ventre come un putrido fiore delle tenebre. Quella voce gl'ispirava un panico irrazionale, l'orrbile timore che sarebbe stato scoperto e licenziato o, peggio ancora, relegato di nuovo nella monotonia dello smistamento del la posta.—No!—strepitò facendo eco alla voce della ricetrasmittente.—Non di nuovo lì!

A viva forza si calmò un poco e spense la ricetrasmittente. Santo cielo, era ridicolo! Negli ultimi tempi lui era stato davvero sotto pressione, ma

nessun multiprocessore dal funzionamento sballato poteva permettersi di fargli dar fuori di matto. Per un istante rimase perfettamente immobile e ascoltò. Sentiva la voce blaterare da altri multiprocessori giù per il corridoio, e insieme urla sempre più frequenti che non provenivano dalla rete.

Corse fuori dal suo ufficio e si precipitò giù per una scala di servizio. Gli ascensori erano fermi, le luci erano spente dappertutto e passando per i vari piani poté udire vari tipi di rumori: richiami, gemiti, grida… una volta un grande schianto e il suono di qualcosa che veniva trascinato sul pavimento.

Quando arrivò alla fine della scala, trovò che la porta del livello B era chiusa. Salì di corsa al livello A, ma era chiusa anche quella. Dovette salire altri cinque piani prima di trovare una porta aperta, e questa lo introdusse nella balconata del primo piano.

Nel grande atrio sottostante c'era gente che correva, chi verso le porte esterne chi verso gli ascensori, dove si era già accalcata una piccola folla in attesa di una cabina che non sarebbe arrivata. Quei dispersi portavano carichi: piante in vaso e pile di documenti, perfino una sedia da ufficio e un multiprocessore che si trascinava dietro i suoi cavi inutili. Altri si erano accollati pesi più irragionevoli: un uomo teneva in precario equilibrio su una spalla un contenitore d'acqua da una trentina di litri e una donna, che Graham conosceva, spingeva la propria scrivania verso le porte di un negozio con la stessa determinazione matronale che era sempre stata una sua caratteristica.

Non desiderava scendere laggiù, anche se da lì si sarebbe forse potuto andare al reparto sicurezza. L'atrio gli sembrava un liquido pozzo di follia, la fonte dell'incubo. Scendervi significava esserne assorbito, così Graham si fece più vicino al pilastro e alzò gli occhi. Si trovò a leggere l'iscrizione incisa sull'arcata che svettava sull'atrio e sulla demenza che vi si annidava: "Destare l'anima con le tenere carezze dell'arte, far fiorire il genio e guarire il cuore".

Rimase di sasso, lo sguardo fisso a quelle parole… parole di ragione, parole di un mondo dove un'aspirazione poteva essere realizzata, dove tutto era sotto controllo. Poi un'intuizione terribile lo colpì e lo fece cadere in ginocchio. Quelle parole e la realtà che esprimevano erano al di sopra di lui, si libravano sempre più in alto, al di fuori della sua portata, lasciandolo indietro, nel pozzo. Tese le mani e vide che poteva appena sfiorare la loro superficie d'oro rovente mentre gli sfuggivano. Tirò indietro le dita come se fossero state scottate, se le portò alle labbra e urlò. La sua voce evocò intorno

a lui l’incubo, le mura viventi, l’aria che respirava e la voce di sua madre: “Ogni cosa è un animale; una compagnia è un animale economico. E noi non possiamo controllarla”.

Nonostante ciò che Lilith gli aveva detto, Hector non era preparato a quel che avvenne quando le lilim invasero il network della GeneSys. Attribuì lo spegnimento delle luci all’effetto del polimero azzurro introdotto nel sistema elettrico; ma la cosa peggiore era la voce, una voce che avrebbe potuto precipitare chiunque nella demenza.

Pareva composta di tutte le voci dei dipendenti della GeneSys, e probabilmente era proprio così. C’erano milioni d’impronte vocali negli archivi della compagnia, e si erano messe in azione tutte insieme e al diapason più acuto.

Hector si sorprese ad ascoltarle, a cercar d’identificare la propria voce in quel blaterare insensato. La donna dai capelli rossi trovò la sua: saltò sulla scrivania e si mise a urlare: — Toglietemelo di dosso! Toglietemelo di dosso!

Lui si sentì gelare. Ricordò il campo giochi della scuola, dove i bambini lo avevano tormentato, con gli occhi della mente rivide le loro facce ghignanti e lottò contro l’impulso quasi irresistibile a nascondersi sotto un tavolo.

Cercò d’invitare gl’impiegati a spegnere le loro ricetrasmittenti, ma molti di loro non erano in grado di sentirlo. Costringendo le gambe a muoversi, passò da una scrivania all’altra spegnendo tutte le ricetrasmittenti che poté; arrivò perfino a lottare con qualcuno per spegnere i ricevitori a cuffia o le tastiere da polso.

— Lasciatemi in pace — sussurrava ai bambini invisibili che lo circondavano. — Lasciatemi in pace. — Allungò una mano per spegnere la ricetrasmittente che gli stava davanti, ma la fermò a mezz’aria e guardò le immagini nell’ologramma. Corpi si avvincevano e si voltolavano, lottando o facendo l’amore, non si sarebbe potuto dire quale delle due cose. Si rese conto che erano corpi di tetra: le figlie di Lilith. Si sciolsero l’una dall’altra e si misero a danzare, stagliate contro uno sfondo scuro.

Hector conosceva quella danza: l’aveva vista quando aveva sognato Lilith.

Soffocando la stridente voce multitonale si librò nell’aria un’altra voce, calma e dolce, la voce di Lilith: — Si dice che tutto cominciò in un giardino, ma non è vero. Cominciò con un sogno, un sogno in cui io sognai il viso di colui che mi sognava.

Colui che la sognava era lui. Lilith stava raccontando la storia della sua creazione, così come la immaginava lei. Galvanizzato, Hector si volse a una donna che lì accanto si affannava a sollevare un pesante schedario.

Glielo tolse di mano, lo rimise a terra e mise una mano sulla spalla della donna, facendola voltare verso l'ologramma. — Guardi la storia. Vede quella danza? Non è la storia di una morte, ma di una nascita. Guardi cosa sta nascendo oggi. Lei non è bellissima?

L'uomo dalla pettinatura perfetta stava passando, con in mano un fascio di documenti, e brontolava: — Devo portare i contratti alla verifica e ho fatto tardi. Devo portare i contratti.

Hector gli tagliò la strada. — Li consegnerò io — disse. — Guardi qui. Le vede danzare? Si chiamano lilim. Prima di venire al mondo vagavano nel vuoto, cercando di sognare se stesse in esistenza. Sono nate dal sogno di un uomo che lavorava per la GeneSys. Sono il capolavoro della sua vita, e per la compagnia sono la più brillante speranza per il futuro.

Un'altra contabile aveva smesso d'innaffiare inutilmente il suo cactus e si era voltata ad ascoltare Hector. — Non stiamo per morire — le disse lui. — Stiamo per rinascere.

Chango scartò e girò intorno a una presa d'aria. Benny fece un passo di lato e le afferrò i polsi, torcendoglieli. Lei si contorse e riuscì a voltargli le spalle; allora l'uomo la circondò con le braccia per immobilizzarla. Chango si abbassò di colpo e gli sfuggì, si gettò contro una ringhiera di metallo, rimbalzò sulla scaletta e cominciò a salirla.

Andò ad appollaiarsi sul montante più alto, rannicchiandosi tra la scala e il soffitto, e guardò Benny che si arrampicava dietro di lei. Appena ebbe a tiro la sua testa scalciò con un piede e lo colse sul mento. Benny si rovesciò all'indietro, ma non lasciò la presa sulla scala. Lei gli martellò le dita con i tacchi. Aveva il fiato grosso e la gola gonfia di singhiozzi.

Al di sopra della forma barcollante dell'uomo, vedeva la vasca con dentro Helix, che stringeva sempre il cervello ma tremava e sussultava in tutto il corpo.

Helix, colpita da mille mani, udì un gran gemito levarsi dal colosso GeneSys; poi i colpi cessarono e l'essere mostruoso si serrò le mani intorno alla testa, inorridito. — Cosa mi hai fatto? Cosa mi hai fatto? — gridò.

— Non lo so — rispose Helix, ma un istante dopo lo seppe. Lilith aveva cercato qualcosa da usare contro il gigante GeneSys e lo aveva trovato. — Senti, non c'è bisogno che ci combattiamo — si affrettò a dire prima che il

colosso si riavesse e ricominciasse le ostilità. — Noi non siamo nemici naturali.

— Non siamo nemici? — muggì l'avversario. — Allora perché mi fai questo? Perché saccheggi i miei archivi, metti a soqquadro i miei sistemi, adoperi il mio corpo contro di me?

— Perché tu ci stavi combattendo, e possiamo fare anche di peggio. Potremmo distruggerti, ma a cosa ci servirebbe? Noi abbiamo bisogno delle vasche che tu utilizzi per fabbricare i biopolimeri; negli anni a venire le nostre figlie lavoreranno lì per te, così non dovrai più sacrificare esseri umani. Potrai trovare altri modi per incrementare i tuoi affari e andrà meglio per tutti.

Il gigante era rimasto in silenzio e l'ascoltava. Giù, nelle cantine dell'edificio, Helix sentì Lilith e le sue sorelle raccontare la storia della loro creazione. "In principio c'era il sogno…"

— Avevi ragione, tu sei i cervelli — disse Helix al colosso. — Sei sempre stato la somma totale dei loro processi e delle azioni dei tuoi lavoratori, ma non ne avevi la consapevolezza. Non esistevi come entità, prima d'ora. Io lo sentivo, come ho sentito che prendevi forma appena il polimero azzurro ha cominciato a diffondersi nel tuo sistema. È per suo mezzo che i tuoi cervelli possono comunicare direttamente gli uni con gli altri, è per suo mezzo che adesso tu sei qui come essenza autonoma. Sai bene che è così. Il polimero azzurro è il sangue della tua vita, e noi lilim lo abbiamo creato. Adesso ascolta la storia della nostra creazione. Ascolta e pensa a cosa potresti essere, se noi facessimo parte di te.

Benny discese qualche gradino e le puntò contro la pistola. — Bene, vuol dire che faremo così, invece.

Chango balzò via dalla scala e udì il proiettile sfiorarla sibilando e rimbalzare sul soffitto di metallo della torre. Di fronte a lei c'era una finestra, e lei balzò, aggrappandosi al davanzale. Simultaneamente fece piroettare le gambe e sfondò i vetri con i piedi. Il vento entrò a folate e s'insinuò nella sua tuta aperta, mentre lei con una capriola andava a cadere sul tetto inclinato. Anche Benny uscì dalla finestra e lei strisciò lesta via da quel punto, lungo la grondaia ingombra di detriti. Chango pensò, irragionevolmente, che era un peccato non potersi fermare ad ammirare una vista come quella. Si lanciò un'occhiata alle spalle e vide Benny alzare di nuovo la sua arma; ebbe appena

il tempo di schiacciarsi contro un costolone proprio mentre il colpo partiva. Puntando i piedi contro il costolone, strisciò verso l'abbaino sporgente di un'altra finestra. Aspettò che lui la vedesse e poi, sempre strisciando, vi girò intorno. Si annidò contro l'abbaino più che poté e si strinse le ginocchia contro il petto.

— So dove ti trovi, Chango — disse la voce di Benny dal basso. Lo sentì costeggiare la grondaia e poi girare intorno all'abbaino e fermarlesi davanti, una mano puntellata contro la sporgenza, l'altra che brandiva la pistola. — Eccoti qui. Ti sei stancata di giocare a nascondino?

Chango scalciò violentemente con ambedue i piedi e lo colpì all'altezza delle ginocchia. Lo sparo andò a vuoto mentre lui si rovesciava all'indietro. Ciecamente lei gli balzò contro, spingendolo con le mani sul petto e costringendolo a indietreggiare. Benny perse definitivamente l'equilibrio e volò giù dalla cima della torre.

23
La GeneSys liberata

Nel buio della cabina ferma, Anna Luria pestò furiosamente í numeri del reparto manutenzione sulla sua ricetrasmittente. — Prima del giardino c'ero io, e nuotavo nelle tenebre tra i mondi. Io sognai il viso di colui che mi sognava—disse una voce. L'ologramma era tutto un lampeggiare di scariche, che per un istante si precisò e le mostrò la visione da incubo di tante creature dalle multiple braccia avviticchiate l'una all'altra. Si levò una babele di voci gracchianti, urlanti, stridenti. Sgomenta, Anna riappese. Cercò di formare un altro numero, quello personale della sovrintendente alla manutenzione, ma non ricevette altro che un folle caleidoscopio d'immagini: bambini su un campo giochi, una vasca piena di donne ognuna delle quali aveva quattro braccia… Poi le voci blateranti vennero sopraffatte da un canto senza parole, strano e bellissimo. Sull'ologramma, le donne stavano cantando. Era un suono da principio del mondo, e Anna scivolò a terra, si raggomitolò in un angolo della cabina e chiuse gli occhi.

Quando Lilith cominciò a cantare la sua ninnananna, Hector aveva già indotto una trentina di contabili ad ascoltare avidamente la sua storia della creazione delle lilim. Allorché si udì il canto, tutti gli altri si rannicchiarono sul pavimento o sulle scrivanie e si addormentarono. Anche Hector ne provava il desiderio, ma non si permise di abbandonarsi al sonno; si aggirò invece per l'ufficio, rialzando sedie rovesciate, riorganizzando documenti e in genere rimettendo ordine.

Non molto dopo gl'impiegati cominciarono a svegliarsi, e molti di loro si volsero a lui aspettando che dicesse cosa si doveva fare. Hector pensò che tanto valeva accontentarli: se il panico in quell'ufficio era stato tale, chissà cos'era successo nel resto del palazzo, dove non c'era stato nessuno a dare

qualche spiegazione. Era molto probabile che parecchia gente là fuori avesse bisogno di aiuto, e subito.

Anna non sapeva quanto tempo fosse passato quando le luci si riaccesero: aveva dormito e sognato che tutto il palazzo della GeneSys si era trasformato in un giardino, un giardino di pensieri. Si rizzò a sedere. La cabina era tornata allo stato normale e stava scendendo. Provò a spingere il pulsante del pianterreno, l'ascensore si fermò e gli sportelli si aprirono.

Anna uscì nell'atrio. Mobili da ufficio erano sparpagliati qua e là sul pavimento di marmo, molte vetrine dei negozi erano rotte. Una scrivania di metallo era incastrata nella porta dell'emporio Hallmark. Un povero impiegato era riuscito a far passare un cavo di prolunga attorno a uno dei lampadari, il cielo sapeva come, e adesso vi stava aggrappato gemendo, a nove e più metri dal suolo. — Resista!—lei gli gridò. — I soccorsi stanno arrivando! — I soccorsi, già, ma da dove?

Gruppi d'impiegati stavano lì a guardarsi intorno, confusi e sgomenti. Gli occhi di Anna corsero a un negozio di arredamento specializzato in tappezzerie. Si avvicinò a un gruppo di gente, radunato intorno alla postazione della sicurezza, e ordinò: — Entrate lì dentro, tirate fuori tutti i cuscini che potete e ammucchiateli sotto quell'uomo che penzola dal lampadario, in caso dovesse cadere. Io intanto chiamo i vigili del fuoco. — Quelli non la riconobbero, ma per loro era un tale conforto avere qualcuno che desse loro qualcosa da fare che corsero a eseguire le sue istruzioni.

Lei esitò prima di chiamare il 911 sulla sua ricetrasmittente: aveva paura di quanto poteva udire. Quelle voci orribili! E poi, una volta che avesse avvertito i vigili, i media sarebbero venuti a sapere quel che era successo. Ma non aveva scelta, quella era la sua gente. Formò il numero e quasi svenne dal sollievo quando si sentì rispondere dalla voce normale di un normale essere umano.

— Mandate tutti gli uomini che potete, immediatamente — si raccomandò. — Avremo anche bisogno di una scala allungabile per soccorrere un uomo sospeso a un lampadario a una decina di metri dal suolo. E poi probabilmente ci saranno persone disperse o ferite in tutto il palazzo.

Riattaccò e vide una piccola folla d'impiegati che scendeva le scale verso l'atrio. "Oh, no" pensò "altra gente fuori di testa dal panico… come farò a farli ragionare da sola?" Ma poi si accorse che si muovevano con ordine e avevano alla testa una figura che riconobbe: il dottor Hector Martin, piuttosto arruffato ma sano e salvo.

Lui la vide e affrettò il passo. — Anna, sta bene?

— Bene. E lei?

— Benissimo. — Lui si volse a una donna vestita di giallo alla sua sinistra. — Janice, per favore scendi al reparto manutenzione e vedi come se la cavano. Abbiamo bisogno di loro per cercare tutta la gente che si sarà rimpiattata negli angoletti più reconditi dell'edificio. Prendi con te qualcuno dei tuoi colleghi. — Guardò Anna. — La rete delle comunicazioni funziona?

Lei annuì.

— Bene. Allora, Janice, chiamaci qui alla postazione della sicurezza per farci sapere qualcosa.

— Ho chiamato i vigili del fuoco — lo informò Anna, stranamente e del tutto irragionevolmente stizzita da quello sfoggio di competenza.

Hector fece un gesto di approvazione e il suo sguardo vagò sull'uomo penzolante dal lampadario. — Quanto tempo fa hai chiamato?

— Proprio adesso, ma credo che verranno subito.

Lui si volse a un individuo alto e molto stempiato.

— Prenda il resto dei suoi colleghi e perlustrate ì'atrio e le balconate, identificate gli eventuali feriti ma non muoveteli. Prendete solo nota di dove si trovano per segnalarlo ai soccorritori, quando verranno.

— Martin, cos'è accaduto? — chiese Anna quando gl'impiegati se ne andarono. — Questo pandemonio ha a che fare con il suo progetto, vero? Ero venuta a parlarle nel suo appartamento, ma lei non c'era. C'era un altro uomo… nella sua doccia… ed era morto.

Hector annuì. — Era il mio assistente, Colin Slatermeyer. Credo… so che le sembrerà folle, ma credo davvero che Graham abbia mandato qualcuno a uccidermi, qualcuno che per errore ha ucciso Colin.

— Dopo ciò che ho visto qui oggi, niente può sembrarmi folle. Del resto la stessa idea era venuta anche a me.

— Ha visto Graham stamattina?

— No. — Lei scosse la testa. — Ancora però non mi ha detto cosa sia successo.

Martin alzò la mano con gesto conciliante. — Glielo dirò, le spiegherò tutto; ma prima dobbiamo dare una mano a questa povera gente.

Ci vollero diverse ore perché i soccorritori potessero perlustrare tutto il palazzo. Tirarono fuori vittime del panico dai condotti di ventilazione e dalle gabbie degli ascensori; l'uomo penzolante dal lampadario venne portato giù

con l’aiuto di un raccoglitore per ciliegie. Il numero di dipendenti dispersi diminuì rapidamente appena quelli che erano riusciti a fuggire vennero contattati e avvertiti che potevano prendersi il resto della giornata come vacanza. Tuttavia, nonostante gli sforzi della sicurezza, non fu possibile localizzare Nathan Graham. Oltre a Colin Slatermeyer c’erano cinque morti: quattro si erano gettati dalle balconate, uno era rimasto fulminato dall’elettricità quando aveva cercato di mordere un cavo.

Anna era occupatissima a dirigere i lavori di soccorso, ma nei ritagli di tempo tenne riunioni tumultuose col dipartimento delle pubbliche relazioni. Era riuscita a farsi promettere il segreto dai vigili del fuoco in cambio di una generosa donazione di gelatina ritardante antifuoco al dipartimento. Progettò anzi di fame una ricorrenza annuale, nel periodo delle feste natalizie: le avrebbe fruttato un’esenzione fiscale e un’ottima pubblicità.

La dichiarazione rilasciata all’olorete parlò di una caduta di corrente provvisoria e sottolineò il fatto che in quel momento tutti i sistemi erano in ordine e funzionavano perfettamente. Nessuno fece menzione di strane voci o di fenomeni d’isterismo di massa. Una circolare diramata a tutti i dipendenti della GeneSys li esortò a trasmettere tutte le eventuali domande dei media all’ufficio pubbliche relazioni, e il direttore delle concessioni ebbe l’ordine di risarcire i negozianti dei danni subiti purché accettassero di comportarsi con la medesima discrezione.

Dopo aver rilasciato i comunicati stampa e tappato tutti i buchi possibili, Anna mandò a cercare Hector. — Cosa ne direbbe di quella spiegazione, adesso? — attaccò.

Chango rientrò nella stanza strisciando dalla finestra e trovò Helix che riposava nella vasca, con la testa fuori dell liquido. — Stai bene, vedo. Cos’è accaduto?

— In un primo tempo le lilim hanno lottato con la GeneSys, e grazie a Lilith siamo riuscite ad avere il sopravvento momentaneamente; ma se il combattimento fosse durato di più, quasi certamente avremmo perso. Invece io sono stata in grado di convincere la GeneSys che la collaborazione è la soluzione migliore per tutti. A causa del polimero azzurro, adesso la GeneSys è diventata quella che mia madre aveva sempre creduto che fosse, un essere cosciente composto da tutti quelli che vi lavorano; e tra questi ora sono incluse le lilim.

— Perciò ora cosa accadrà?

Helix si strinse nelle spalle. — A me, ben poco. Dovremo escogitare un modo per allargare questa vasca, sigillare la stanza e aumentare il grado di temperatura e di umidità. — Girò un'occhiata acida sulla sporcizia che anneriva pareti e tetto. — Bisognerà anche far pulizia e magari aprire qualche lucernario.

— Tu rimarrai qui. — Chango si sentì mancare il cuore.

Helix assentì. — Avrò le mie figlie, vivrò la mia vita e morirò qui.

Chango si voltò verso la finestra e indicò fuori.—Benny era lassù. Ora è morto.

— L'hai ucciso tu?

Lei annuì. — L'ho spinto giù.

— Vieni qui da me.

— Non posso. Sei tutta bagnata del liquido delle vasche.

— Guardami, almeno.

Chango si voltò e lasciò che Helix vedesse il suo viso fradicio di pianto.

— Oh, Chango.

— Promettimi solo una cosa, adesso che tu e tua madre controllate la GeneSys. Promettimi che farai qualcosa per i tuffatori.

— Bada che siamo ben lontane dal controllare la GeneSys — disse Helix. — Ma farò quel che potrò.

Chango tornò a casa in macchina attraverso le strade secondarie, malridotte e usate soltanto dalle automobili a motore e dai pedoni. Guardava gli edifici che le sfilavano al fianco. Alcuni erano nuovi di zecca, altri erano vecchi e cadenti; in desolata attesa della demolizione. Come la sua vita: un edificio di ricordi che si andavano sgretolando. Helix aveva ottenuto ciò che voleva, ciò che aveva sempre desiderato: una vasca… così poca cosa, e non aveva nulla a che fare con lei. L'onore di Ada era stato riscattato e il suo assassino era morto. Cos'altro rimaneva da fare, per Chango? Qualunque cosa, ma certo, qualunque cosa volesse. Si aggrappò al volante mentre sobbalzava sulle buche e si dirigeva verso Vattown.

Andò all'appartamento di Vonda, non la trovò e così provò da Josa. Vonda stava appunto davanti al bancone del bar, con in mano un bicchiere di birra. — Benny è morto — le disse, sedendosi accanto a lei.

Vonda si volse a guardarla. — Davvero? — Scosse la testa. — Aveva ucciso Ada. Penso di dover essere contenta che sia morto, ha mentito a noi tutti per tanti anni. Io pensavo che fosse il mio migliore amico, ma non era vero. La mia migliore amica eri tu, e hai sempre avuto ragione: Ada non si era tuffata sotto l'effetto della droga. Avrei dovuto crederti.

— Non devi fartene una colpa. Tu avevi eseguito gli esami e avevi visto con i tuoi occhi i risultati. E io non ti ho reso le cose facili, con le mie allusioni al dubbio che forse potevi averli contraffatti. Adesso però voglio confessarti che non l'ho mai creduto davvero. Facevo solo finta, perché per me era più facile che accettare l'alternativa.

Vonda la guardò negli occhi con espressione seria, quindi annuì. — Come è morto Benny?

Josa portò a Chango una birra e rifiutò il suo denaro; poi guardò le due ragazze e tornò a ritirarsi nel retro.

— Stava cercando di uccidere me, e io l'ho spinto giù dalla torre della GeneSys.

— Ma cosa stavate facendo, tu e lui, sulla cima della torre?

Chango bevve un gran sorso di birra. — È una storia lunga.

— Ho tutto il tempo.

Alla prima occasione, Helix chiamò Hyper. — Puoi trovare Vonda per me? Ho bisogno di parlarle.

Hyper annuì e le chiese di aspettare. Helix attese per parecchio tempo e alfine la faccia di Vonda si materializzò sull'ologramma; le faceva da sfondo il bar di Josa. — Desidero parlarti dei tuffatori — disse Helix.

— Chango mi ha raccontato tutto di te e della tua razza, le lilim. Avete preso il controllo della GeneSys. — La ragazza aveva la fronte aggrottata e la voce roca dalla collera. — Volete sbarazzarvi di noi tuffatori, vero? Spero che almeno non ci rifiuterete la liquidazione e l'assicurazione malattie. Potremmo essere scacciati anche domani, ma questo non significa che non possiamo ammalarci tra cinque o dieci anni. Già per noi è abbastanza brutto perdere il lavorò: non potete abbandonarci completamente. Abbiamo dato la vita per la maledetta compagnia che adesso è vostra.

Helix scosse la testa. — La GeneSys non è affatto nostra e non ho detto che volevo sbarazzarmi dei tuffatori: Sui tuffatori ancora non è stato deciso nulla. Perciò ti ho chiamato, per parlarne con te.

— Per parlarne? — Vonda chiese stupita. — Non volete licenziarci?

— No.

Vonda rimediò un sorriso. — Quando Chango mi ha spiegato come sono andate le cose, ho pensato che non avresti perso tempo a liberarti di noi.

— Neanche per sogno. Ora, per quanto mi concerne, tu sei la rappresentante sindacale dei tuffatori. Noi due negozieremo un contratto.

La ragazza ebbe un risolino incredulo. — Quale contratto? Adesso saranno le lilim a lavorare alle vasche…

— Ancora non siamo in numero sufficiente — la interruppe Helix. — Io sono solo la seconda regina, e sono incinta della mia prima covata. Ci vorrà almeno un altro anno prima che la terza regina nasca, a meno che non arrivi prima mia madre. Comunque passeranno anni, probabilmente cinque o più, prima che le lilim siano abbastanza numerose da assumersi la produzione.

— Quindi nel frattempo tutto andrà avanti come prima — ribatté Vonda, di nuovo con voce amara. — Noi ci tufferemo e moriremo, e quando non vi serviremo più ci scaccerete.

— Come puoi dire che tutto andrà avanti come prima? —la rimbeccò Helix in un improvviso scatto di collera. — Con un regolare contratto? Con premi di produzione e assicurazioni contro le malattie e la morte? Probabilmente tu vorresti che io schioccassi le dita e facessi sparire il morbo delle vasche, ma questo non è possibile. Al massimo posso chiedere a Hector di fare del morbo il soggetto della sua prossima ricerca, e controllare che la compagnia da adesso in poi vi tratti in modo equo.

Vonda abbassò gli occhi, mortificata. — Chiedo scusa. Io… io mi aspettavo qualcosa di molto peggio da voi. Tu invece parli di contratti, di trattamento equo… — Scosse il capo. — Quanto vorrei che Ada fosse qui. — Di colpo rialzò gli occhi. — Ma dimmi una cosa: che accadrà quando ci saranno molte di voi?

— Anche dopo che le lilim avranno riempito le vasche, saranno sempre necessari dei tecnici per analizzare i campioni, sorvegliare i livelli di ph e calcolare le combinazioni delle sementi… oltre a funzionare come collegamento con gli altri reparti della compagnia. Noi non amiamo lasciare i nostri nidi una volta installate in essi — spiegò Helix incrociando le braccia. — Avremo bisogno di rappresentanti umani per partecipare alle riunioni e tenere i contatti col resto della GeneSys.

Vonda rise. — E vuoi che siano i tuffatori a far questo per te? La stessa gente che ieri ha cercato di ucciderti? Cosa ti fa pensare che loro accetteranno di lavorare per voi?

— Tu me lo fai pensare — affermò Helix con un gesto tagliente. — Durante quella sommossa, tu mi hai salvato la vita. E quando mi son tolta la tuta nella vasca, io ho messo in pericolo la tua. Ho lottato con tutte le mie forze, ricordi? Avrei potuto strapparti i sigilli, e così ti avrei uccisa. Non di

proposito, ma in quel momento non me ne sarebbe importato. — Annuì lentamente. — Ti ho fatto correre un rischio terribile dal quale io sono immune… perciò posso capire perché tanti tuffatori volevano ammazzarmi. Tu no, però. Tu ne avevi più motivo che tutto il resto di loro, eppure ti sei rifiutata di lasciarmi morire.

"Tu hai reso possibile un'alleanza tra le lilim e i tuffatori, con la tua difesa degli autentici scopi del movimento che Ada ha fondato. Perciò convincerai i tuoi compagni che una simile alleanza è favorevole ai loro migliori interessi, e il contratto che negozierai per loro ne darà la prova. Per quanto riguarda il resto, abbiamo tutto il tempo per cercare di abituarci gli uni alle altre."

— Insomma, in fondo in fondo state dicendo che avete assunto il controllo della mia compagnia.

Senza dubbio era la riunione più stravagante alla quale Anna avesse mai presieduto. Aveva riconosciuto Helix e Lilith da quei frammenti di sogno nell'ascensore. Le due sembravano fluttuare in vasche piene di liquido… doveva essere quel liquido di coltura che aveva tanta importanza per loro, come Hector le aveva spiegato. Anche lui era lì in ufficio, seduto accanto a lei in modo che la sua immagine potesse entrare nell'ologramma.

— Non è esatto — disse Helix. — Siamo invece arrivate a un accordo con… con la mente di gruppo che adesso è la GeneSys.

Anna aggrottò la fronte, ma decise che non era il momento di chiedere chiarimenti a quel proposito. — E tutto quel pasticcio con la caduta della luce e le voci lo avete combinato voi;

— E potrà succedere ancora, se ci metterete i bastoni tra le ruote — intervenne Lilith.

Anna represse l'impeto di collera che l'aveva invasa e decise di non raccogliere la minaccia… per il momento.

—Deve cercar di comprendere—riprese Helix.—Noi siamo una specie nuova, e dobbiamo sopravvivere.

— Anche voi dovreste cercar di comprendere — ribatté Anna. — La GeneSys è una corporazione. Se dovesse smettere di curare i propri affari come tale, non potrà sopravvivere e non lo potrete nemmeno voi.

— Ed è qui che interviene lei — affermò Helix.

— Cosa vuole dire?

— Che qualcuno deve pur dirigere la compagnia.

—Vedo. E la mia gente?

— Noi non siamo in numero sufficiente per assumerci vaste responsabilità — spiegò Helix.

— E poi le lilim non sono portate per i numeri — rincarò Lilith.

— Appunto. Noi vogliamo solo vasche per le nostre figlie.

Anna alzò le sopracciglia. — Vasche per le vostre figlie? Quante ve ne occorreranno?

— La sua prima covata resterà con lei — disse Lilith. — Poi però ci sarà un'altra regina, e avrà bisogno di un nido tutto suo.

— Quando avverrà questo?

— Su per giù tra un anno.

— Le lilim non si riproducono molto in fretta — spiegò Hector.

Be', era già qualcosa, pensò Anna. — Se le cose procederanno bene e voi vi asterrete dall'interferire con le operazioni della compagnia, non vedo perché non dovremmo accordarci. — Si volse a Hector. — Parliamo di quel polimero azzurro. Dice che si è insinuato nella rete?

— No. È diventato la rete.

— Non capisco.

— Il polimero azzurro mangia le componenti elettriche e in tal modo incorpora le loro funzioni. L'elettricità continua a essere trasmessa, solo che adesso ciò avviene attraverso un tramite biologico, come dei nervi — disse Hector.

— I nervi. — Anna fece scorrere lo sguardo lungo il suo ufficio. Le luci funzionavano, la temperatura era confortevole e il suo multiprocessore ronzava tutto felice come sempre… ma era proprio vero?—Allora qual è la differenza?

— La differenza è che non serve più un traduttore di fase per connettere i cervelli multiprocessori alla rete elettrica.

— Ma il voltaggio? Il traduttore di fase era necessario per smorzare i segnali elettrici ai cervelli riducendoli a un livello compatibile con un organismo biologico, non è vero?

— Sì, ma il polimero azzurro pare assorba l'energia in eccesso e la utilizzi per la sua crescita. Naturalmente una volta che si sia sparso dappertutto non ci sarà bisogno di produrre una tale quantità di energia.

Anna rifletté. Se il traduttore di fase fosse diventato superfluo, le azioni della Minds Unlimited sarebbero precipitate… e la compagnia sarebbe stata

matura per un'acquisizione da parte sua. — Quanto ci vorrà prima che si sparga al di fuori della GeneSys?

— Oh, non molto. Probabilmente lo sta già facendo adesso.

Anna rabbrividì di paura e di eccitazione. Si stava verificando un'autentica rivoluzione nel sistema energetico, e la GeneSys era in una posizione straordinariamente favorevole. Con tutto quello che aveva appreso, avrebbe potuto fare il bello e il brutto tempo in Borsa. La Minds Unlimited non era che l'inizio.

— C'è anche un'altra cosa — disse Hector.

— Quale?

— Una rete biologica probabilmente sarà molto più mutevole di una composta da fili e chip. Potremmo aspettarci qualche riaggiustamento della rete.

— Cosa significa?

— Che i cervelli potrebbero decidere di far le cose in modo diverso da quello che vorremmo noi.

— Questo spiega perché la mia macchinetta del caffè mi ha ricordato il mio appuntamento delle otto, quando l'ho accesa oggi pomeriggio.

— Ecco, appunto, cose così.

— Loro dicono che abbiamo donato loro qualcosa che desideravano da tempo — intervenne Lilith.

— E quale?

— La facoltà di pensare per proprio conto.

— Ma che succederà se passeranno troppo tempo a pensare per proprio conto? E se si mettono a chiacchierare tra di loro e dimenticano di mantenere in efficienza il sistema di ventilazione?

Le rispose una scrollata di spalle generale.

Il polimero azzurro si stava spargendo rapidamente per la città. Appena lo seppe, Hyper scese alla cabina elettrica del Grand Boulevard con un paio di guanti isolanti e una pinza e si procurò un pezzo della sostanza. La utilizzò per metterla nei suoi robot, e in poche ore vennero tutti biologizzati.

Li radunò sul cortiletto anteriore di casa, un gruppo stranamente grazioso di creature fatte di carne metallica. Saltò a cavallo di Robo-Mimo e partì con la sua coorte alla volta della casa di Mavi. Il rumore del suo arrivo fece uscire la padrona di casa sul portico. Lei gli rivolse un'occhiata interrogativa e ironica.

— Dov’è Chango?

— È dentro.

— Dille di venir fuori.

Mavi scomparve in casa e passò un bel po’ di tempo. Finalmente Chango uscì e lanciò ai robot un’occhiata diffidente. — Cosa stai combinando?

— Secondo i calcoli di Slatermeyer, il polimero azzurro raggiungerà la rete stradale oggi. Su, vieni, o perderai lo spettacolo.

— Ma non ci sarà niente da vedere.

— Forse no, ma sarà un momento storico: gli esseri umani stanno perdendo il controllo delle loro invenzioni. Non vuoi essere presente quando ciò avverrà?

— Non particolarmente. E poi cosa c’è di così speciale circa la rete stradale? La maggior parte del Grand Boulevard sta già funzionando col polimero azzurro.

— Ma appena il polimero arriverà alle autostrade magnetiche si diffonderà dappertutto. Stasera ne parleranno tutti i notiziari. Suvvia, oggi cos’altro hai da fare? Vuoi continuare a immalinconirti in casa?

Lei si strinse nelle spalle e si arrampicò di malavoglia sulle spalle di Sempre Pronto per il Jazz. — Non mi farà cadere?

— Tieniti stretta — disse lui, e diresse i robot verso ovest, dov’era l’autostrada magnetica.

Si fermarono sul terrapieno e guardarono le levmag correre sotto di loro, mentre il sole calava verso l’orizzonte.

— Quanto dovremo aspettare? Probabilmente sarà già successo — disse Chango.

— No, guarda. — Hyper indicò più lontano una lunga fila di levmag che strisciava lungo il piano stradale a una velocità molto inferiore al normale. — Ecco che il fenomeno comincia.

— Ma non possono correre più di così?

— Sì che possono, ma la strada le sta tenendo lontane dal punto di discontinuità. Quando la strada sarà tutta biologizzata la velocità tornerà normale, ma nei prossimi giorni avremo degl’ingorghi di traffico, cosa che più nessuno aveva visto da anni.

— Tutta questa roba nuova… i cervelli, il polimero azzurro, Helix e la sua stirpe… Mi chiedo se gli esseri umani non rischino di venir lasciati indietro.

— Forse; ma tanti di noi erano già stati lasciati indietro, no? Tu e io non corriamo pericoli. Sappiamo già come si sopravvive in un mondo che è stato creato per altri.

Chango annuì e alzò gli occhi verso nord, dove la cima del palazzo della GeneSys stava cominciando a brillare di un bagliore dorato nell'oscurità incipiente.

Helix fluttuava nelle acque. Sentì l'inizio dei crampi nell'addome, poi avvertì il canale dilatarsi e il primo uovo scivolò fuori e scese dolcemente verso il fondo della vasca. Fu seguito da altre undici uova. Helix andò a raggiungerle sul fondo e fece scorrere dita amorevoli sulla loro superficie liscia e membranosa. Le sue figlie, pensò, e sorrise.

l’Autrice

Anne Harris

Con due soli romanzi, The Nature of Smoke del 1996 e Il presente Accidental Creatures, l’americana Anne Harris si è costruita una solida reputazione nel campo della fantascienza “altra”, quella che ancorandosi a una tradizione letteraria solida - in questo caso una sorta di cyberpunk visto con occhi radicali e femminili-esplora i meandri di personaggi del tutto fuori del comune. E li colloca su uno sfondo scientifico-sociale accettabile, credibile, seppur considerato in termini non certo trionfalistici.

La “mostruosità” della relazione centrale fra Chango Chichelski e la creatura nota come Helix è, apparentemente, una delle mirabili escursioni nel freak della fantascienza apocalittica, in realtà serve alla Harris per tratteggiare una condizione di fondo non meno diversa e preoccupante agli occhi del mondo d’oggi: l’amore fra due donne. Negli Stati Uniti esiste una discreta tradizione di Science fiction gay o lesbica, ma quando il romanzo non è pretestuoso e non è un semplice manifesto per propugnare un’ennesima campagna dei diritti civili, questa angolazione “particolare” può aggiungere interesse a un genere che dalla descrizione dell’ambiguità e dell’alternativa spesso trae spunti mirabili.

Certo, l’ossessione tutta americana per i tipi sociali “emergenti” o minoritari (che ancora non trova riscontro in Europa, almeno in letteratura: l’europeo pensa all’uomo e alla donna in quanto tali più che alla loro “quota” nella gran cipolla delle pari opportunità) è ben nota anche al di fuori della sf. E la sf ormai non predica più vangelo nuovo, almeno quando compie simili operazioni: ma in Creature Accidentali il tema del “diverso” è trattato davvero con mano sapiente e non sconfina nel sermone. Senza contare che i suoi punti d’interesse sono ben altri, come si sarà accorto chi si è avventurato in questa disperata Detroit del futuro prossimo.

G.L.

URANIA

ANNE HARRIS

ha scritto finora due romanzi, *The Nature of Smoke* (1996) e *Accidental Creatures* (1998). Quest'ultimo è una storia di mutazioni biologiche ambientata in un futuro prossimo e soprattutto in una città che l'autrice conosce bene, la "capitale delle quattro ruote" Detroit.

CREATURE ACCIDENTALI

GeneSys, la fabbrica della vita creata in laboratorio. Detroit, l'ex capitale dell'industria automobilistica trasformata in una città di pezzenti e di ubbidienti funzionari pagati dalla corporation biologica. In questo scenario da XXI secolo avanzato si muove Chango Chichelski, una donna mutante che ha scelto di non accettare le regole. Ma la sua compagna, Helix, è una "freak" ancora più strana, una donna con quattro braccia e lunghe zanne che aspira a fare il mestiere più pericoloso: tuffatrice nelle grandi vasche bioniche. Chango l'ha già salvata una volta, e ora che Helix rischia la vita di nuovo non è detto che torni indietro, perché la GeneSys non accetta sfide...

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
IMAGE EDITOR: GIACOMO SPAZIO MOJETTA
PROGETTO GRAFICO: AIR STUDIO
GRAPHIC DESIGNER: ECHO-MILANO
IMMAGINE DI COPERTINA: CESARE CROCE
LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977

31461